LAIN
MAXIME CHATTAM
ALTERRA
L'ALLEANZA DEI TRE
FAZI EDITORE

ALTERRA: L'ALLEANZA DEI TRE

di

Maxime Chattam

Prima parte - La tempesta

1 Primo segno

Quando Matt Carter si confrontò per la prima volta con una sensazione di “anormalità”, mancava poco alle vacanze di Natale. Quel giorno, avrebbe dovuto sospettare che il mondo stesse girando al contrario, che qualcosa di grave stesse per accadere. Ma se anche avesse preso sul serio quel fenomeno, che cosa avrebbe potuto fare? Poteva forse immaginare fino a che punto tutto stava per cambiare? Avrebbe potuto impedirlo? Sicuramente no. Non avrebbe potuto fare niente, tranne spaventarsi, ma sarebbe stato ancora peggio.

Era un giovedì pomeriggio, il penultimo giorno di lezione. Matt stava accompagnando Tobias e Newton alla Tana del Dragone, un negozio specializzato in giochi di ruolo, war games e altri giochi da tavolo. Erano usciti da scuola e camminavano per le lunghe strade di Manhattan, nella città di New York.

Matt, un quattordicenne che all’aspetto sembrava più grande della sua età, adorava andare a spasso per la città, fra i canyon formati dagli edifici scintillanti. Era dotato, da sempre, di un’immaginazione sfrenata e, nei momenti in cui si abbandonava alla fantasia, sognava che Manhattan era una fortezza d’acciaio e vetro, le cui centinaia di torri proteggevano i suoi abitanti dai pericoli esterni. Lui si immaginava come un cavaliere in mezzo ad altri suoi pari e aspettava il giorno in cui l’avventura avrebbe messo alla prova le sue capacità. Non sospettava neanche lontanamente che quell’avventura avrebbe preso una piega inattesa, tanto inesorabile quanto angosciante.

«Avete notato che non fa affatto freddo per essere dicembre?»,

domandò Tobias.
Tobias era un ragazzo di colore, piuttosto piccolo di statura, sempre in movimento: quando non batteva i piedi o non agitava le dita, parlava. Il medico lo aveva descritto una volta come un «ansioso cronico», ma Tobias non gli credeva affatto: semplicemente traboccava di energia, punto e basta. Aveva un anno in meno dei suoi compagni e una vera e propria propensione allo studio, tanto da aver saltato una classe. E Tobias aveva un'altra volta ragione: i venti ghiacciati misti a neve, tipici in quel periodo dell'anno, non erano ancora comparsi e la temperatura si rifiutava di scendere al di sotto dello zero.
«Con gli scout», continuò il ragazzo, «andremo addirittura a fare campeggio nella contea di Rockland durante le vacanze. Campeggiare in pieno dicembre!».
«Non rompere con i tuoi scout», protestò Newton.
Newton, al contrario, era tanto alto e robusto per la sua età quanto privo di delicatezza, ed essenzialmente interessato a se stesso. Tuttavia era un compagno prezioso nei giochi di ruolo, grazie alla sua immaginazione e al suo coinvolgimento.
«Comunque è vero!», insistette Tobias. «Sono già due anni di seguito che quasi non nevica. Ve lo dico io: è l'inquinamento, è questo che sconvolge l'intero pianeta».
«Sì, OK... Comunque, nell'attesa, che cosa riceverete per Natale?», domandò Newton. «Io mi aspetto la nuova xbox! Con Oblivion. Adoro quel gioco!».
«Io ho chiesto una di quelle tende che si aprono da sole quando le tiri fuori dalla custodia», ribattè Tobias. «Un binocolo per osservare gli uccelli e anche un abbonamento a "World of Warcraft" per Tanno prossimo».
Newton fece una smorfia, come se una tenda e un binocolo non fossero regali accettabili.
«E tu Matt?», chiese Tobias.

Matt camminava con le mani nelle tasche del suo cappotto nero che ondeggiava al vento. I capelli scuri, un po' lunghi, gli frustavano la fronte e le guance. Alzò le spalle:
«Non so. E credo che per quest'anno preferirei ignorarlo. Mi piacciono molto le sorprese, c'è più... magia», disse con un tono privo di convinzione.
Tobias conosceva Matt fin dalla scuola elementare, e capì che quel Natale avrebbe avuto un sapore amaro per il suo amico: i suoi genitori gli avevano appena annunciato che si sarebbero separati. All'inizio, verso la fine di novembre, Matt aveva preso la notizia con filosofia, non poteva farci niente, i suoi genitori avevano deciso così e buona parte dei suoi compagni viveva in quel modo: un salto dal padre e la settimana seguente dalla madre. Poi, nel corso delle settimane successive, Tobias l'aveva visto deprimersi via via che le scatole di cartone si ammassavano nell'ingresso in vista del trasloco, previsto per l'inizio dell'anno. Matt era meno concentrato durante le loro sessioni di gioco, e anche a scuola i suoi voti, già non eccelsi, avevano avuto un crollo. La realtà del divorzio lo aveva colpito.
Non sapendo cosa rispondere, Tobias diede una leggera pacca amichevole sulla schiena dell'amico.
Stavano scendendo lungo Park Avenue, costeggiando il solco dei binari che dividevano in due la grande strada, quando arrivarono in un quartiere meno frequentato. I tre ragazzi sapevano che ai loro genitori non piaceva affatto che andassero a bighellonare in quel posto. Il marciapiede era cosparso di rifiuti e i muri erano ricoperti di graffiti. All'incrocio con la 110th Street, il trio svoltò, nei pressi della Tana del Dragone. Ora i palazzi erano più bassi, ma la luce del sole non arrivava comunque per quanto la strada era stretta. Le ombre delle abitazioni davano al posto un'aria sinistra.
Newton indicò la facciata sudicia di un negozio la cui vetrina era resa opaca dalla polvere. Rimaneva leggibile soltanto il cartello

ciondolante al di sopra dell'entrata: AL BAZAR DI BALTHAZAR.
«Allora ragazzi, siete sempre delle pappemolli?».
Matt e Tobias si scambiarono un'occhiata rapida. I ragazzi della scuola si servivano del Bazar di Balthazar per mettere alla prova il loro coraggio. Oltre al posto, che non aveva nulla di invitante, era soprattutto il suo proprietario a essere temuto. Il vecchio Balthazar detestava i ragazzini e, a quanto si diceva, non esitava a buttarli fuori a calcioni nel sedere. Per questo erano nate molte leggende sul suo conto e ben presto si sparse la voce che il Bazar fosse addirittura abitato da fantasmi! Nessuno ci credeva, ma tutti facevano attenzione a non avvicinarsi troppo. Tuttavia, al ritorno dalle vacanze estive, Newton c'era andato, completamente so lo. Ne era uscito dopo i cinque minuti considerati regolamentari per superare la prova. Era così da Newton questo: il bisogno di dar prova del proprio valore, fino a commettere delle sciocchezze.
«Non abbiamo paura», disse Tobias. «E' solo che questa storia è stupida».
«E' una prova di coraggio!», ribattè Newton. «Come altro puoi dimostrare quanto vali, senza test del genere?».
«Non abbiamo bisogno di questo tipo di idiozie per essere coraggiosi».
«Avanti, allora ! Provami che è un'idiozia, che non c'è niente di cui aver paura e che tu sei un uomo, un vero uomo!».
Tobias sospirò.
«Non c'è niente da provare, non è nulla, ecco tutto».
«Lo sapevo che ti saresti tirato indietro», sbottò Newton.
Matt fece un passo avanti, verso la strada.
«OK, ci andremo io e Tobias».
L'interpellato spalancò gli occhi, sorpreso.
«Che... che cosa ti prende?», bofonchiò Tobias.
«Visto che siete in due», cominciò Newton, «dovete tornare con qualcosa».

Tobias aggrottò le sopracciglia: la questione prendeva una brutta piega.
«Cosa? In che senso?», disse.
«Dovete rubare qualcosa a Balthazar. Una cosa qualunque, ma tornate con un oggetto. Così sarete degli eroi, ragazzi! E avrete tutto il mio rispetto».
Tobias scosse la testa:
«Tutto questo è completamente idiota...».
Matt lo afferrò per la spalla e lo trascinò con lui per attraversare la strada in direzione della vecchia bottega.
«Che cosa fai?», protestò Tobias. «Non dobbiamo andarci! Newton è un cretino: fa tutto questo solo per fregarci!».
«Forse, ma almeno la pianterà con questa storia. Vieni, non c'è nulla da temere».
Tobias camminava al suo fianco, profondamente a disagio al pensiero di fare qualcosa che non sentiva affatto. Matt non avrebbe mai fatto una cosa del genere prima del divorzio dei suoi, rifletté. Non è più lo stesso. E come il clima, tutto fuori controllo!
Matt si fermò per un attimo davanti alla porta del bazar. Sembrava talmente vecchio che avrebbe potuto essere là già all'epoca degli indiani. La pittura verde scuro della facciata era scrostata e rivelava un legno ammuffito. La crosta grigia sulla vetrina era talmente spessa da rendere impossibile addirittura verificare se all'interno ci fosse luce oppure no.
«Sembrerebbe chiuso», protestò Tobias con un'eco di speranza nella voce.
Matt scosse la testa e posò la mano sulla maniglia.
La porta si aprì cigolando e i due entrarono.
L'interno era ancora peggio di quanto l'esterno lasciasse immaginare. Scaffali in legno ricoprivano i muri e ingombravano la lunga stanza in tutte le direzioni, trasformandola in un labirinto. Centinaia, migliaia di oggetti erano ammucchiati alla rinfusa:

soprammobili, fermacarte a forma di statuette, gioielli antichi quanto il negozio, libri rilegati in cuoio screpolato, insetti essiccati e infilzati dentro scatole trasparenti, quadri marciti, mobili sbilenchi, tutto ricoperto da un'impressionante coltre di polvere, come se nessuno vi avesse messo mano da secoli. Ma in definitiva la cosa più sorprendente rimaneva l'illuminazione, realizzò Matt. Un'unica lampadina nuda, sperduta nel mezzo di quella bolgia, che diffondeva un debole chiarore, lasciando il resto dello spazio alla sua penombra misteriosa.
«Davvero, credo che dovremmo andarcene da qui», sussurrò Tobias alzando uno sguardo preoccupato al soffitto.
Senza una parola, Matt aggirò la prima serie di armadi, aperti su collezioni di francobolli, farfalle e barattoli pieni di biglie colorate che attirarono immediatamente l'attenzione di Tobias.
Matt esplorava il posto con lo sguardo senza riuscire a scoprire tracce di presenza umana. Il bazar pareva senza fine e al ragazzo sembrò di percepire un mormorio proveniente dal fondo.
Tobias gli afferrò il braccio:
«Vieni, sarà meglio uscire, preferisco che Newton mi tratti da pappamolla piuttosto che rubare qualcosa qui».
«Non ruberemo niente», gli rispose Matt, senza comunque fermarsi. «Tu mi conosci, non sono fatto così».
«E allora che cosa ci facciamo qui?», si disperò Tobias.
Ma Matt non rispose, troppo occupato a dirigersi verso i mormorii.
Il silenzio di Matt, ancora più destabilizzante del posto che stavano ispezionando, finì per paralizzare Tobias. Non riuscì ad aggiungere altro, diviso com'era fra una fifa nera che gli ordinava di alzare i tacchi alla svelta e un vero e proprio incanto per quell'ammasso di biglie che brillava dolcemente attraverso il recipiente di vetro. Quante potevano essere? Forse mille, o duemila, impossibile a dirsi. Alcune luccicavano di un bagliore violetto e arancio, oppure nero e giallo che le faceva somigliare a occhi mostruosi.

Improvvisamente Tobias si rese conto che il suo amico si era addentrato nel negozio e, non volendo restare solo, si lanciò dietro di lui.
Le biglie ruotarono per seguirlo con lo sguardo. Tobias trattenne a stento un urlo. Si chinò su di esse. Niente. Tutte le sfere erano inerti, nient'altro che biglie. Se l'era immaginato. Sì, era così: un effetto ottico, oppure uno scherzo del suo cervello dovuto alla paura. Si rialzò e riacquistò un po' di colore, rassicurato. Non era successo niente. Era tutto OK, quel posto non era altro che il frutto dei deliri di un vecchio bisbetico. Sì, era tutto OK.
Tobias si affrettò a raggiungere l'amico che era appena sparito dietro una pila di libri secolari.
Mentre Matt avanzava sul legno incurvato del pavimento, il mormorio diventava sempre più percettibile. Una voce dai toni misurati, simile a quella degli speaker dei telegiornali.
Man mano che si avvicinava, Matt si rendeva conto che la sua presenza in quel posto non era casuale. In un altro momento non avrebbe mai raccolto la sfida di Newton: si sarebbe accontentato di ignorarla senza fare commenti. Matt aveva sempre saputo guardarsi da questo genere di sciocchezze, aveva un sesto senso per capire quello che si doveva fare e quello che, invece, era preferibile evitare. E stavolta, appunto, stava facendo quello che era preferibile evitare. Perché? Perché si trovava in quello stato d'animo da molti giorni, anzi da molte settimane. Da quando suo padre gli aveva detto che si sarebbe trasferito in un altro quartiere e che all'inizio non si sarebbero visti molto spesso. Poi, «quando avrebbe organizzato tutto», Matt sarebbe andato a vivere con lui... se sua madre li lasciava in pace. Al ragazzo non era piaciuta l'ultima osservazione. Il giorno successivo sua madre gli aveva fatto un discorso molto simile: loro sarebbero vissuti insieme, anche se suo padre diceva il contrario. I suoi genitori erano sempre stati diversi: lei campagnola, lui cittadino, lei amava la mattina, lui la sera, e così

via. Quella che un tempo chiamavano la loro «complementarità» diventava improvvisamente il simbolo della loro incompatibilità: erano diventati il giorno e la notte. Certo, avevano Matt, il loro sole. Dall'alto dei suoi quattordici anni, il ragazzo aveva capito immediatamente verso cosa stavano andando: una guerra per ottenere la sua custodia. Due suoi compagni erano passati attraverso questa prova. Un incubo.
E chi dice che troppo amore non sia dannoso?, si era infuriato Matt. I suoi genitori si stavano facendo del male a causa sua. Da quel momento il ragazzo non era stato più lo stesso, non riusciva più a concentrarsi e le sue stesse reazioni lo sorprendevano. Non riusciva più ad agire come il Matt di un tempo.
E non si trovava lì per caso. A ogni passo riusciva a comprendere sempre meglio le sue reali motivazioni, quelle che lo spingevano a gettarsi a capofitto verso ciò che era preferibile evitare. Matt voleva seminare il caos in famiglia. Voleva compiere delle idiozie affinché ricadessero sui suoi genitori e sul suo rapporto con loro. Voleva farli soffrire come loro, da un mese, stavano facendo soffrire lui.
Matt fu il primo a stupirsi di questo suo sprazzo di lucidità.
Perché reagisco così? Sono io il cretino in questa storia! E per un attimo fu tentato di girare le spalle e uscire.
Ma non ne ebbe il tempo.
Sbucò improvvisamente nel retrobottega dove si trovava un antico bancone di ciliegio selvatico, un legno rosso ricoperto da un pesante ripiano di marmo nero. Seduto dietro al bancone un vecchio, dal naso lungo e sottile, quasi calvo tranne che per due ciuffi di capelli bianchi sopra le orecchie, ascoltava una piccola radio portatile. Era chino sull'apparecchio come se volesse incollarvi sopra la fronte e i suoi minuscoli occhiali rettangolari sembravano sul punto di cadergli dal naso. La sua testa ruotò verso Matt senza che il resto del corpo la seguisse e il vecchio squadrò l'adolescente dalla testa ai piedi, con aria sospettosa.

«Che ci fai qui?», disse con voce roca.
Questo tipo è uscito dritto dritto da un film!, si stupì Matt senza rispondere alla domanda.
«Allora? Dico a te!», insistette il vecchio Balthazar senza alcuna gentilezza.
«Io... io vorrei comprare qualcosa».
«Comprare che?».
Matt tastò le tasche dei jeans cercando i soldi e tirò fuori sei biglietti da un dollaro, tutto il suo patrimonio.
«Che cos'ha per sei dollari?».
Balthazar aggrottò le sopracciglia e i suoi occhietti neri si strinsero ancora di più. Sembrava sul punto di esplodere.
«Si viene in questo posto quando si cerca qualcosa di preciso!», tuonò. «Dove credi di essere?».
«In un... negozio», rispose Matt senza perdersi d'animo.
Questa volta Balthazar saltò giù dalla sedia. Indossava una larga vestaglia di lana grigia sopra un abito polveroso quanto la sua merce. Appoggiò le mani sul marmo del bancone e si sporse in avanti per fissare Matt dritto negli occhi:
«Razza di insolente! Io sono in grado di trovare qualsiasi cosa, se solo si stabilisce un prezzo! Qualsiasi! Capisci? E tu vieni a chiedermi che cosa posso venderti per sei dollari? Non funziona così qui da me, io non sono quel tipo di negozio!».
Matt cominciò a sentirsi meno spavaldo, non aveva più alcun desiderio di essere lì e stava per filarsela quando notò uno strano movimento sotto la manica del vecchio. Ebbe so lo il tempo di scorgere la punta di una coda viscida, marrone e nera, che si dimenò prima risalire sotto la stoffa. Rimase a bocca aperta. Un serpente? Quel pazzo teneva un serpente arrotolato intorno al braccio sotto la vestaglia? Era decisamente ora di darsela a gambe.
In quel momento Tobias spuntò alle sue spalle. Balthazar lo vide e questa volta le mascelle si serrarono sotto la pelle sottile delle

guance, tanta era la sua collera.
«E per questo venite in tanti, eh mocciosi?», vomitò il vecchio.
Tobias non riuscì a trattenere un gemito di paura quando vide che Balthazar si alzava e girava intorno al bancone per venire verso di loro. Matt fece due passi indietro quando il vecchio apparve a figura intera. Quello che vide gli gelò il sangue: un'altra coda di serpente usciva da dietro la vestaglia, questa volta molto più imponente, della misura di una grossa melanzana. La coda si contorse prima di sparire a tutta velocità, come se avesse capito di essere stata vista.
Matt sentì i passi di Tobias che correvano verso l'uscita.
«Levatevi dai piedi immediatamente!».
Matt indietreggiò, sempre più in fretta, mentre Balthazar si lanciava su di lui. Poi si mise a correre, fece lo slalom fra gli alti scaffali e finalmente vide la porta che si chiudeva dopo il passaggio di Tobias. La luce del giorno che filtrava dall'apertura sembrava lontana, quasi irreale. Matt riuscì comunque a raggiungerla, afferrò la maniglia e, senza una vera ragione, si girò per osservare l'antro di Balthazar.
In fondo al corridoio, nella penombra della bottega, anche il vecchio lo osservava. Mentre la porta si richiudeva, Matt lo vide sorridere, contento di se stesso. E all'ultimo momento, il ragazzo vide distintamente una lingua biforcuta saettare fra le labbra di Balthazar, una guizzante lingua di serpente.

2 Magia

La seconda volta che Matt si confrontò con un fenomeno fantastico fu l'ultima prima dell'arrivo della Tempesta.
Lo scontro con Balthazar lo aveva piuttosto turbato e quando aveva capito, dopo essersi consultato con Tobias, di essere stato l'unico ad aver visto tutto ciò, aveva taciuto. Forse era a causa del divorzio dei suoi genitori? Era possibile che ne fosse a tal punto ferito da avere delle allucinazioni? Ma no, non erano state affatto allucinazioni! Certo che Balthazar aveva un serpente intorno al braccio, così come era certo che aveva un'enorme coda di serpente sulla schiena! E gli aveva mostrato la lingua, una lingua biforcuta! La penombra, la paura, si era detto poi, senza crederci davvero.
Il venerdì sera venne annunciato l'inizio delle vacanze per tutta la scuola. Matt rientrò direttamente a casa, non se la sentiva proprio di uscire con gli amici. Viveva in un appartamento al ventitreesimo piano di un grattacielo di Lexington Avenue. Le pareti della sua stanza erano decorate con poster di film, primo fra tutti II Signore degli Anel li. Alcune mensole ospitavano la sua collezione di miniature tratte dallo stesso film: Aragorn, Gandalf e tutta la Compagnia dell'Anello facevano bella mostra di sé di fronte al suo letto. Matt accese lo stereo: immediatamente i System of a Down lanciarono i loro primi accordi potenti e aggressivi. Il ragazzo si lasciò cadere sul letto e si guardò intorno, lira tutto nuovo per lui: questa mescolanza fra il Matt che amava sognare mondi fantastici e il Matt più realista che era improvvisamente emerso quell'estate, durante le vacanze passate nel Vermont con suo cugino Ted, di due anni più grande. Quell'aspetto di se stesso, che aveva scoperto da

poco, si era manifestato quando aveva conosciuto Patty e Connie, due ragazze di sedici anni. Per la prima volta nella sua vita aveva cominciato a fare attenzione al suo aspetto, a quello che diceva agli altri e a quello che gli altri potevano pensare di lui. Voleva attirare l'attenzione delle due ragazze, darsi un tono. Ted era stato il suo maestro: gli aveva fatto ascoltare per la prima volta l'heavy metal e gli aveva dato consigli per rimorchiare le ragazze. Al rientro dalle vacanze un Matt completamente trasformato si era ricongiunto ai compagni. Trasformato anche fisicamente: aveva perso le rotondità tipiche dell'infanzia, i suoi tratti si erano assottigliati e ora disegnavano più angoli che curve. Aveva scelto un abbigliamento che adorava: scarpe da ginnastica, jeans, maglione o maglietta scuri, il tutto completato da un cappotto nero con cappuccio che gli arrivava alle ginocchia e che amava sentir svolazzare al vento. Si era anche lasciato crescere i capelli che adesso cominciavano ad arricciarsi sulle orecchie e sulla nuca come tanti punti interrogativi.
Ora questi due mondi si mescolavano, talvolta scontrandosi. Quello dei giochi, dei modellini che amava tanto e quello del giovane uomo che stava diventando. Matt si interrogava su quale comportamento avrebbe dovuto adottare: doveva sacrificare le sue passioni adolescenziali in nome della maturità? Newton faceva un po' cosi. Tobias, invece, non aveva ancora fatto lo scatto-, si vestiva come capitava e gli importava solo degli scout e dei giochi.
Il cantante dei System of a Down cantava a squarciagola le sue monotone melodie e, a poco a poco, Matt sprofondò nel sonno. Un sonno agitato dalle figure dei suoi genitori che discutevano a bassa voce, appartati come sempre, poi dalle forme sensuali di Patty e Connie e infine da un uomo che aveva lingua e occhi di serpente...
Natale arrivò prima di quanto Matt temesse: i giorni trascorsero velocemente al ritmo delle partite ai giochi di ruolo con Newton e Tobias, che alla fine non era partito dal momento che le previsioni del tempo avevano costretto il suo gruppo scout ad annullare la gita

nei boschi. All'inizio delle vacanze i genitori di Matt si erano dovuti assentare per tre giorni per un impegno di lavoro e il ragazzo dovette insistere per poter rimanere a casa da solo. I suoi avrebbero voluto chiamare Maàt, da anni la sua baby sitter ufficiale. Maàt era una donna di origine egiziana che abitava sullo stesso piano dei Carter. La sua pelle, dorata e luminosa, era lo specchio del suo carattere: solare e affettuoso. Era una donna piuttosto robusta, dolce e generosa, che aveva vegliato il piccolo Matt per anni, la sera, quando i suoi genitori non potevano rincasare presto. Di quegli anni Matt conservava ricordi piacevoli, ma ormai aspirava a una maggiore libertà. Nonostante provasse ancora nei confronti di Maàt una certa tenerezza, doveva proprio ammettere che adesso trovava irritanti tutte le piccole attenzioni di quella zitella impenitente. Alla fine poté approfittare di tre giorni di solitudine, poiché Maàt venne a trovarlo solamente l'ultima sera.
Il giorno di Natale, Matt vide con piacere che i suoi genitori si sforzavano di mantenersi calmi e, per un po', arrivò a pensare che si sarebbero rimessi insieme. Vedendo la pila di regali che avevano acquistato per lui, all'inizio fu sommerso da un'ondata di gioia, ma poi capì che lo stavano viziando perché quello sarebbe stato il loro ultimo Natale insieme. Per un attimo il sorriso gli morì sulle labbra, ma tornò subito di fronte all'ultimo pacco, il più grande. Gli bastò scorgerne un'estremità per capire che cosa fosse e per esplodere di contentezza: la spada di Aragorn.
«E la vera copia!», precisò con fierezza suo padre. «Non è certo una di quelle imitazioni riempite d'aria. Se la affili, questa diventa un'arma vera e propria! Bisognerà che tu faccia attenzione, giovanotto».
Matt la tirò fuori dall'involucro e la brandì davanti a sé, stupito: la spada era terribilmente pesante! La lama, catturando le luci del lampadario, scintillava sotto i suoi occhi. «Sembrano stelle elfiche», immaginò. La spada era fornita di un supporto per appenderla al

muro e di una custodia di cuoio con delle cinte che permettevano di portarla appesa alla schiena, come nel film.
«Grazie! So già dove la metterò!», disse Matt. «Non vedo l'ora di vedere la faccia degli amici quando gliela mostrerò!».
Il mattino seguente Matt si vestì in fretta e passò nel salone dove suo padre stava guardando il notiziario. Lo speaker commentava alcune terribili immagini di tempesta: «E il terzo ciclone che si verifica in due mesi in questa regione, solitamente risparmiata da questi fenomeni, e non dimentichiamo l'ondata di terremoti che sta scuotendo l'Asia».
Un altro giornalista replicò: «Sì Dan, è la domanda che ormai è sulla bocca di tutti: con queste stagioni sconvolte e tutte queste catastrofi naturali che si susseguono ormai da qualche anno, possiamo chiederci se il pianeta non stia cambiando molto più in fretta di quanto abbiamo previsto, in seguito al riscaldamento...».
Il padre di Matt prese il telecomando e cambiò canale. Questa volta apparvero immagini di soldati che pattugliavano una città lontana, accompagnate da una voce monocorde, totalmente priva di preoccupazione per ciò che stava raccontando: «Le truppe armate rastrellano la città mentre i conflitti continuano a sconvolgere il paese. Ricordiamo che...». Nuovo cambio di canale. Bollettino meteorologico.
«Invitiamo le persone che soffrono di insufficienza respiratoria o d'asma a non fare sforzi in quanto la qualità dell'aria oggi è valutata 6. Una cattiva notizia che non deve farci dimenticare che ci avviciniamo al veglione di...».
Il padre di Matt spense la televisione e girò la testa verso di lui.
«Esci figliolo?».
«Mi vedo con Tobias e Newton, voglio mostrare loro la mia spada!».
«Negativo, tu con quella non esci. Ti ricordo che è un'arma, è proibito. Se proprio vuoi che la vedano dovranno venire qui».

Matt sospirò, ma obbedì.
«OK, la lascio qui. Vado da Newton, proveremo la sua nuova console di giochi».
Cinque minuti più tardi, percorreva a grandi passi le strade dell'East Side, infagottato nel suo cappotto, con una sciarpa arrotolata intorno al collo. Il freddo si era abbattuto sulla città senza preavviso, brutalmente, nel giro di una notte, come se avesse voluto recuperare tutto il ritardo in poche ore. Non erano ancora le nove del mattino e, sulle strade completamente ghiacciate, le auto procedevano a passo d'uomo.
Matt girò all'altezza della 96th Street, un'arteria non molto frequentata dove pochi passanti, con gli occhi incollati a terra, si sforzavano di non scivolare.
Si stava avvicinando a un vicolo cieco quando, improvvisamente, ne zampillò fuori una luce blu che sparì altrettanto bruscamente. Il ragazzo rallentò il passo. Il lampo blu sprizzò ancora una volta e illuminò il marciapiede. Un'insegna luminosa? In quella stradina? Matt non se ne ricordava. Ma quella luce somigliava a un neon potente e capriccioso. Si fermò all'imbocco della strada senza uscita. Stretta, piena di ombre. Una lingua d'asfalto che si inoltrava fra due palazzi per dare accesso ai bidoni della spazzatura e alle scale antincendio.
Matt fece un passo avanti, distingueva a malapena il fondo del vicolo tanto la penombra era densa. Il lampo blu guizzò fuori di nuovo, illuminò il retro di un cassonetto e arrivò a sfiorare le finestre del primo piano. Matt sussultò. Per la miseria! Che cos'è quello?
Una forma umana si mosse nello stesso punto, ma da dove si trovava Matt non poté distinguere altro.
In quel momento si diffuse nell'aria un ronzio elettrico che aumentò d'intensità e poi tacque.
Matt esitò. Doveva assicurarsi che quel tipo non fosse ferito oppure

andar via di corsa?
Il lampo blu riapparve. Questa volta spazzò il terreno senza sollevarsi, leccando l'asfalto e facendo sciogliere lo strato di ghiaccio. Veniva dalla terra, constatò Matt, e si spostava a scatti violenti, come un cavo elettrico tranciato. Come un serpente!, pensò con un brivido di disgusto. Stavolta non si spense tanto presto, ma continuò a muoversi ondeggiando. Il lampo terminava con dei piccoli fasci di scintille blu, simili alle dita di una mano, le quali sfiorarono dei giornali abbandonati che presero fuoco immediatamente. Poi, come se avesse trovato quello che cercava, il lampo si immobilizzo di fronte a due container.
In quel momento Matt sentì un gemito. Qualcuno aveva bisogno d'aiuto. Senza pensarci due volte si lanciò nel vicolo.
Ebbe appena il tempo di scorgere un paio di scarpe da basket consumate che si agitavano e un pantalone sporco, prima che il lampo li assalisse. Poi la luce blu scomparve con uno schiocco secco lasciando dietro di sé un fumo denso e rivoltante, puzza di esperimenti chimici, come quelli che eseguivano in classe. Matt fece un salto indietro e, con il cuore in gola, aspettò un attimo prima di osare muovere un passo. Quando finalmente si avvicinò al punto in cui aveva intravisto le gambe, non trovò altro che un mucchio di vestiti. Come se l'uomo si fosse volatilizzato.
Impossibile!
Ma intanto i giornali finivano di bruciare intorno a lui liberando delle fiammelle gialle e blu. Era accaduto tutto così in fretta. Era possibile che non avesse visto bene?
No! Questa volta sono sicuro! Era assolutamente reale. Un uomo è stato... inghiottito da una saetta uscita dalla terra!
Matt indietreggiò.
«Oh, cavolo...», mormorò.
Datti un pizzicotto, uno schiaffo, ma fai qualcosa, si disse. Non devi restare qui! Quell'affare potrebbe tornare! Ma andare dove?

Tornare a casa e avvertire i suoi genitori? La polizia? Nessuno gli avrebbe creduto. Gli amici! All'inizio lo avrebbero preso in giro, ma era fiducioso, avrebbero finito per credergli.
Sentì nuovamente un ronzio elettrico in fondo alla strada e scappò senza più aspettare.
Con sua grande meraviglia né Tobias né Newton risero di lui quando raccontò loro la sua avventura. Forse a causa della paura che ancora gli si leggeva in faccia. Allora aggiunse la storia del serpente nel Bazar di Balthazar e a quel punto Tobias esplose:
«Ah! Lo sapevo! Quelle biglie! Erano occhi! Sapevo di non aver sognato!». Raccontò a sua volta delle biglie a forma di occhi che lo avevano seguito con lo sguardo. A quel punto Newton aggiunse con aria grave: «L'altro giorno, a scuola, un ragazzo ha raccontato di aver visto delle luci blu uscire dai bagni del seminterrato, ed era convinto che non si trattasse di un guasto elettrico. Adesso ditemi, ragazzi: siamo noi che ci preoccupiamo troppo oppure sta veramente succedendo qualcosa?».
«Tutto questo mi fa andare fuori di testa», confessò Tobias. «Hai detto che erano rimasti solo i vestiti?».
Matt annuì.
«Era sicuramente un barbone, visto quello che portava. E mentre venivo qui ho realizzato all'improvviso che non se ne vedono più tanti in questi ultimi tempi, l'avete notato?».
«E inverno, si riparano da qualche parte», cercò di sdrammatizzare Tobias per rassicurarsi.
«No, fino a stamattina non faceva freddo», ribattè Newton «Hai ragione Matt, c'è qualcosa che non va con loro. Se ne vedono sempre meno e la cosa peggiore è che non sono certo quelli che vai a cercare per primi, nessuno gli presta attenzione. Possono sparire completamente prima che ci si accorga di qualcosa, quei tipi esistono realmente soltanto per i passanti».
«Ecco! Questo mi fa pensare a quei vestiti che a volte si vedono per

strada o sul ciglio delle autostrade», si allarmò Tobias. «Uno si domanda spesso come qualcuno possa perdere una scarpa, una camicia o un paio di mutande in quel modo! Ora tutto torna, è quell'affare con il lampo, porta via le persone da tempo e nessuno se n'è ancora reso conto».
«Solo che adesso sta accelerando», sottolineò Matt.
Tobias fece una smorfia, spaventato, e domandò:
«Ma allora perché i media non ne parlano?».
«Troppo occupati a parlare di catastrofi e di guerre», azzardò Matt ricordandosi del telegiornale del mattino.
Newton fece un gesto per dissentire:
«E se fosse perché nessun adulto vede quello che sta succedendo? Prima Tobias, poi tu, poi quel ragazzo a scuola... solo adolescenti, nessun adulto come testimone».
Tobias incrociò le braccia sul petto.
«Andiamo male», disse.
Newton stava per dire qualcosa quando sua madre entrò nella stanza:
«Ragazzi, dovete tornare subito a casa. Hanno appena annunciato l'arrivo di una bufera di neve nel pomeriggio».
I tre ragazzi si osservarono in silenzio.
«Va bene signora», ringraziò infine Matt.
«Volete che vi accompagni in macchina?».
«No, non importa, non abitiamo lontano. Tobias e io torneremo insieme».
«Allora andate subito, fra due o tre ore si alzerà il vento e le strade di New York diventeranno una gigantesca galleria del vento».
Poi uscì chiudendo la porta dietro di lei. Newton indicò il suo computer:
«Restiamo in contatto su MSN, OK?».
Gli altri approvarono e, poco dopo, Matt camminava con Tobias in Lexington Avenue, già spazzata da un forte vento.

«Non mi piace per niente questa storia», gemette Tobias. «Sento che andrà a finire male. Forse dovremmo parlarne con i nostri genitori, non credi?».
«Certo non con i miei!», gridò Matt per farsi sentire. «Non crederebbero a una sola parola».
«Potrebbero avere ragione, no? Non so più che cosa pensare. E se ci stessimo spaventando per niente? Dei lampi che possono uscire dalla terra per rapire la gente, si saprebbe, no?».
«Senti, fai come ti pare, io ai miei non ne parlo, punto».
Arrivarono davanti all'edificio in cui viveva Tobias, Matt abitava a un isolato di distanza.
«Ci risentiamo su MSN fra un'ora», confermò. «Così mi dici quello che ti hanno detto i tuoi».
Tobias sembrò imbarazzato, ma finì per acconsentire. Prima di lasciarlo Matt gli posò una mano sulla spalla:
«Comunque sono d'accordo con te su un punto: ho l'impressione che tutto questo andrà a finire male».

3 La tempesta

Matt salì in camera sua. Suo padre si era piazzato in salone, davanti al televisore, e sua madre nello studio, attaccata al telefono.
Sul suo letto la spada brillava: non aveva ancora avuto il tempo di appenderla al muro. Accese il computer e lanciò MSN. Newton era già connesso con il suo nickname "Tartatossica". Matt gli inviò:
«[Granfiacco ha scritto:] Eccomi».
La conversazione si avviò immediatamente:
«[Tartatossica ha scritto:] Bisogna ke cambi alias. Fa skifo».
«[Granfiacco ha scritto:] E tu smetti di scrivere come un troll. A me piace molto il mio nickname, è buffo. E non si diffida di ciò che si sottovaluta. Pratico!».
«[Tartatossica ha scritto:] Vada x Granfiacco. Keffai?».
«[Granfiacco ha scritto:] Per l'ultima volta: scrivi in modo normale. A che serve avere una lingua se la devi torturare?».
«[Tartatossica ha scritto:] E 1 lingua viva n? E fatta per vivere, per evolversi».
«[Granfiacco ha scritto:] Sì, lingua viva, e tu la fai soffrire».
«[Tartatossica ha scritto:] OK, va bene, tratterò la lingua con i guanti, non mi rompere, signor Pierce».
Il signor Pierce era il loro professore di inglese. Matt si alzò e accese il piccolo televisore che aveva in camera. Capitò su un'edizione straordinaria del telegiornale. Lo speaker esortava le persone a non uscire di casa in quanto una tempesta di neve colossale, la parola strappò una smorfia a Matt, colossale non usciva spesso dalla bocca dei giornalisti televisivi, e questo non era affatto un buon segno, si stava avvicinando a New York ed erano

attese raffiche di vento superiori ai centocinquanta chilometri orari e cadute di neve colossali. Questa volta Matt si alzò. I giornalisti televisivi non ripetevano mai la stessa parola in una frase, come se un parrucchiere volesse tagliare i capelli con un fon: non si fanno errori così grossolani quando si è adulti e professionisti. In questo caso ripetere "colossale" dava la misura del grado di panico che aveva colpito la redazione. Matt si precipitò alla tastiera:
«[Granfiacco ha scritto:] Hai visto la TV? Credo che siano impazziti anche al telegiornale... C'è qualcosa che non va».
«[Tartatossica ha scritto:] Già. Bollettini di allerta meteo a manetta. Ero su MSN con mio cugino di Boston e da cinque minuti più niente. Ho appena provato a chiamarlo, ma la linea è guasta. I notiziari dicono che la tempesta di neve è su Boston in questo momento».
In quel momento comparve in linea anche Tobias:
«[KastoroMagiko ha scritto:] Ciao ragazzi. Ho parlato con i miei. Non mi hanno creduto».
«[Tartatossica ha scritto:] Ma davvero? E che altro ti aspettavi? Che andassero a cercare il numero dell'Acchiappafantasmi sulle Pagine Gialle per salvarci?».
«[KastoroMagiko ha scritto:] Che ne so. Contare sui genitori, è una roba che non ti hanno insegnato? Per ora ho fatto cilecca».
Matt stava per unirsi alla conversazione quando la sua attenzione venne attirata dal televisore. L'immagine era velata, delle scariche facevano saltare lo speaker. E la trasmissione satellitare, vuol dire che la tempesta si sta avvicinando. E, quasi a confermare questo pensiero, un'ombra gigantesca si allungò sulla strada. Matt si precipitò alla finestra. Tutta la strada era immersa in un chiaroscuro crepuscolare che fece risaltare le centinaia di luci dei palazzi. Matt ebbe l'impressione che un gigantesco uccello sostasse immobile al di sopra dei tetti; scrutò il cielo: una nuvola nera ricopriva tutta la città. Una nuvola colossale.

Il vento si infilò nella strada e colpì la finestra con un sibilo stridente. Il televisore si offuscò, i colori svanirono. Poi, con un pop, l'immagine scomparve completamente. Schermo nero, presto sostituito dall'immagine fissa di fine trasmissione. Matt cambiò canale e scoprì che la maggior parte delle reti televisive subiva la stessa sorte. Si oscuravano una dopo l'altra.
Il ragazzo prese posto davanti al computer:
«[Granfiacco ha scritto:] Ci siamo, la tempesta è sopra di noi, è arrivata più in fretta di quanto avessero previsto! E sparita anche la TV!».
«[Tartatossica ha scritto:] Ma non mi dire, nella mia strada c'è il panico, la gente ha cominciato ad avere fretta, suonano clacson dappertutto! Io ho i...».
Newton non terminò la frase. Matt aspettò un minuto, ma non arrivò nulla. Improvvisamente comparve un messaggio: «La connessione Internet è stata interrotta». Tentò di lanciare nuovamente il programma, riavviando anche il modem, ma senza successo.
«Ma che succede...».
Improvvisamente l'illuminazione della stanza si interruppe. Matt si ritrovò in una camera buia e silenziosa.
«Blackout!», gridò suo padre dal salone. «Vado a prendere le candele in cucina, nessuno si muova».
Matt fece scivolare la sedia fino alla finestra: vide le luci dei palazzi spegnersi una dopo l'altra, facciata dopo facciata. La città fu avvolta dall'oscurità. Non era ancora mezzogiorno eppure sembrava di essere negli ultimi secondi di un tramonto, quando la luce assume quel colore così particolare, spettrale. Ed era esattamente quella: la luce dei fantasmi, quella che non buca le tenebre, che evidenzia so lo le forme di vita, un breve istante.
Il padre di Matt bussò alla porta e mise sulla scrivania una candela accesa in un piccolo candeliere.

«Non te la prendere figliolo, la corrente tornerà subito».
«Papà hai visto il notiziario? La bufera sarebbe dovuta arrivare soltanto nel pomeriggio».
«Hanno toppato ancora! Te lo dico io: questi che fanno le previsioni del tempo dovrebbero essere licenziati tutti! Sono sempre meno affidabili!».
Suo padre era piuttosto allegro, prendeva la faccenda alla leggera. A meno che non lo faccia per rassicurarti!, pensò Matt.
«E può durare molto un black qualcosa...».
«Un blackout? Dipende, due minuti come due giorni, in funzione dei lavori da effettuare. Non ti preoccupare, mentre noi parliamo decine di tecnici si stanno impegnando a far tornare tutto alla normalità».
L'ottimismo di suo padre lo stese. Succedeva spesso con gli adulti. Troppo ottimisti o troppo pessimisti. Matt vedeva raramente le persone rimanere serene, senza grandi preoccupazioni. D'altronde anche i film lo mostravano bene: in caso di catastrofe c'era sempre chi gridava e trascinava gli altri verso la tragedia, mentre chi si credeva invulnerabile finiva addirittura peggio. Gli eroi erano sempre quelli che riuscivano a mediare, prendendo le cose senza troppa emozione, con il giusto distacco. Era vero anche nella realtà quotidiana? Le persone sane, gli "eroi" di questo mondo, erano capaci di moderarsi in ogni circostanza?
«Forza, è il momento di tirare fuori i buoni, vecchi libri dell'orrore», disse suo padre. «Non hai uno Stephen King da mettere sotto i denti? In queste condizioni sarebbe una lettura indimenticabile! Altrimenti dovrei averlo io nella mia biblioteca».
«Lio quello che serve, grazie pa'».
Suo padre lo scrutò un istante, senza trovare le parole, quelle che avrebbe voluto far sentire a suo figlio. Gli strizzò l'occhio prima di uscire e richiuse la porta.
La candela bruciava diffondendo un chiarore ambrato. Sicuramente

sarebbe stato l'ideale per leggere, ma Matt non ne aveva alcuna voglia. Era troppo inquieto per quel lo che stava succedendo fuori. Si girò verso la finestra.
In quel momento larghi fiocchi di neve turbinavano nel vento, effettuando manovre nell'aria con la potenza e l'abilità di aerei da caccia. In pochi minuti la strada scomparve dietro a una spessa cortina vorticante. Matt non vedeva più niente, non c'era niente da fare. Compiangeva tutte le persone ancora in giro che cercavano di tornare a casa con una visibilità così scarsa. Probabilmente non riuscivano neanche a vedersi la punta dei piedi!
Con il passare delle ore, Matt finì con l'annoiarsi. Afferrò un fumetto che sfogliò svogliatamente. Nel pomeriggio tentò nuovamente di accendere il televisore e la radio, ma non successe niente, l'elettricità non era ancora tornata. La neve, da parte sua, non smetteva di riversarsi a secchiate contro la finestra.
Verso la fine della giornata sua madre andò a bussare alle porte dei vicini per assicurarsi che tutti stessero bene e organizzarono dei turni, con i sei appartamenti del piano, per preparare la cena poiché alcuni erano dotati solo di cucine elettriche. Il gas aveva i suoi vantaggi dunque, si ripeteva sorridendo nel corridoio, e una sorta di bonaria coabitazione si instaurò fra gli appartamenti le cui porte vennero lasciate spalancate.
La sera i Carter cenarono in compagnia di Maàt e dei Gutierrez, una coppia di pensionati che viveva nell'appartamento accanto. Su quel piano nessuno aveva figli dell'età di Matt e l'unico amico che aveva nel palazzo era in vacanza in California.
Non rimase a lungo a tavola e augurò a tutti la buona notte. Maàt lo saluto più teneramente dei suoi stessi genitori, i quali erano impegnati in un'animata conversazione con i Gutierrez. Passando afferrò una scatola di biscotti e si chiuse nella sua stanza. Provviste in caso di attacchi di fame notturna, torcia per illuminare il cammino per andare in bagno e una formidabile tempesta fuori ad

allietare la notte. A forza di vedere tutti quanti scherzare sulla situazione, Matt aveva deciso di prenderla anche lui alla leggera, o comunque con più eccitazione che angoscia. Sì, la tempesta era enorme; sì, gli era piombata addosso prima del previsto, ma questo non significava certo la fine del mondo. A parte il fatto che da qualche giorno ci sono tutti quegli strani segni. Il vecchio commerciante con la lingua di serpente, le biglie con gli occhi, i lampi-che-inghiottono-le-persone, tutto ciò poteva bastare. Nello stesso tempo, adesso che il passare delle ore attenuava i ricordi, Matt li considerava meno sconvolgenti. Doveva per forza esserci una spiegazione. Una roba da adulti che Matt e i suoi amici non riuscivano ad afferrare. Sì, forse una droga messa dai terroristi nell'acqua potabile della città che provocava delle allucinazioni? Perché no? Si parlava in continuazione dei terroristi! Quando era piccolo e piangeva perché aveva paura dei terroristi di cui si temeva perennemente l'attacco, suo nonno gli aveva detto: «Devi pensare che prima dei terroristi abbiamo avuto i comunisti e i nazisti. Prima dei nazisti abbiamo avuto gli inglesi e, prima degli inglesi, gli indiani. Per farla breve, c'è sempre stato il bisogno di inventarsi dei nemici in questo paese. E ti dirò questo: alcuni sono diventati amici e gli altri non esistono più, o sono inoffensivi. Il mondo è fatto così, figliolo, se non hai nemici non progredisci. Quindi stai tranquillo e serviti di loro come di un motore per andare avanti nella vita. Sii forte!» A queste parole sua madre gli aveva detto che il nonno era un «bifolco repubblicano». Ma questo Matt non lo aveva capito e d'altra parte non lo comprendeva bene neanche ora. Nonostante tutto la minaccia terroristica era una ragione plausibile per spiegare ciò che aveva visto.
Matt andò a dormire con la sua torcia e un'intera pila di fumetti che aveva tirato fuori dai cassetti. Anche la scatola di biscotti era sotto le lenzuola, insieme alla spada. Ebbe un'esitazione: non poteva dormire anche con quella. Che cosa avrebbero pensato di lui

Connie e Patty se lo avessero visto dormire con una spada? Lo avrebbero preso in giro, di sicuro. Alla sua età... Sì, ma loro non sono qui, tagliò corto Matt.
Il vento aumentò ancora e cozzò contro la finestra, diventata nera con il calare della notte. Non si intravedeva alcuna luce per strada e neanche un luccichio di candele dai palazzi di fronte. Non c'era altro che la notte opaca e la tempesta urlante.
Alla fine si addormentò. Venne svegliato una prima volta dai Gutierrez che andavano via ringraziando a voce un po' troppo alta e una seconda volta, molto più tardi nella notte, da un'esplosione.
Matt sussultò. Le sue palpebre seguivano il ritmo del suo cuore che batteva all'impazzata. Avevano sparato da qualche parte, forse in casa? Nessun rumore, nessuna luce nelle stanze vicine. Fu allora che se ne accorse: la tempesta era cessata. Per abitudine guardò la sveglia il cui schermo era nero: la corrente non era tornata. Il suo orologio segnava le 3,30.
In maglietta e boxer Matt si alzò e si avvicinò alla finestra. La strada era sempre nascosta nell'oscurità. Una spessa crosta di neve ricopriva le cornici della finestra. In quel momento l'esplosione lacerò di nuovo il silenzio, lontano, da qualche parte in città, e comunque notevole. Istintivamente fece un passo indietro.
«Che diavolo è questo chiasso?», mormorò, convinto, stavolta, che non fosse un colpo d'arma da fuoco.
Tornò a nascondersi dietro al vetro freddo e scrutò nel buio.
Un potente lampo blu illuminò l'orizzonte e, per una frazione di secondo, i contorni dei palazzi disegnarono ombre cinesi contro il cielo.
«Wow!», disse indietreggiando di nuovo, questa volta per la sorpresa.
Tre saette simultanee lacerarono la notte, saette blu. E quasi immediatamente la città, in lontananza, cominciò a lampeggiare sotto quelle luci. Matt contò una dozzina di lampi che spuntavano

da sopra gli edifici, come immense mani che vi si aggrappavano. Poi raddoppiarono e, in meno di un minuto, non riuscì più a contarli. Somigliavano a quello che aveva fatto sparire il barbone nel vicolo, ma in versione gigante. Scivolavano sui muri a tutta velocità e Matt ebbe l'impressione che toccassero le pareti, come si palpeggia un frutto per capire se è maturo prima di mangiarlo. Peggio ancora. Stavano avanzando, venivano verso di lui.
«Oh no, questo no!», disse a bassa voce.
Doveva uscire. E ritrovarsi all'aperto con quegli affari? No, non è una buona idea. Al contrario, doveva rimanere al riparo, forse sarebbero passati sopra al palazzo o a fianco, senza fare danni.
Matt scrutò l'orizzonte: si avvicinavano molto in fretta.
Il vento si risvegliò e delle volute di neve si sollevarono, disegnando dei vortici. Questa volta il vento soffiava nell'altro senso. Che stava succedendo? Un'altra tempesta che andava in direzione opposta?
Un tuono fece rimbombare tutta la strada quando un fulmine gigantesco si sollevò dal suolo per gettarsi su un edificio dall'altra parte della strada. Matt vide l'enorme arco elettrico arrampicarsi di finestra in finestra e lanciare i suoi tentacoli crepitanti per raggiungerle il più in fretta possibile.
È una mano enorme! Ecco cos'è! Una mano enorme! E proprio in quel momento, quando pensava di aver visto la cosa più terrificante, socchiudendo gli occhi scoprì che le estremità del lampo non si limitavano a scalare l'edificio: entravano dalle finestre, che esplodevano, e uscivano immediatamente lasciando un fumo bianco dietro di sé.
Quell'affare sta facendo sparire la gente! Come il barbone di stamattina!
Sarebbero stati risucchiati tutti. Spariti in una frazione di secondo. Matt si gettò sui pantaloni infilandoli alla cieca e affondò i piedi nelle scarpe, senza perdere tempo a mettersi i calzini. Non sapeva

dove andare, ma non doveva assolutamente restare lì, forse nel corridoio sarebbe stato protetto da quelle carogne...
Uno schiocco feroce lo fece sobbalzare mentre un altro lampo appariva sulla facciata del palazzo proprio di fronte al suo.
Sopravvivere era ormai solo una questione di tempo.
Avvertire i suoi genitori.
Un flash blu lo accecò e il pavimento cominciò a tremare. Un boato salì dalle fondamenta del palazzo. Il lampo era sopra di loro, si arrampicava verso Matt, divorando la gente di piano in piano.
«Non c'è tempo!», gridò vedendo il suo cappotto in un angolo della stanza.
Si precipitò nel corridoio: suo padre dormiva sul divano in salone, sua madre nella loro stanza. Presto!
Anche i muri cominciarono a tremare, il boato divenne sempre più forte, assordante.
Un attimo prima che Matt entrasse nel salone, le finestre esplosero.
Il fulmine devastò ogni cosa, attraversando l'appartamento da una parte all'altra.
Quando arrivò su Matt, il ragazzo fece appena in tempo a mettersi le mani sul viso per proteggersi che il fulmine lo folgorò e ripartì lasciando dietro di sé un denso fumo bianco.

4 Altro mondo

Lo risvegliò il freddo. Matt aprì gli occhi con difficoltà, aveva le palpebre pesanti e il corpo indolenzito, come se il giorno prima avesse fatto una maratona. Prese coscienza del freddo che lo avvolgeva.
Dov'era? Che cos'era successo?
Improvvisamente, lo scontro implacabile con il fulmine gli tornò alla memoria e si rialzò troppo in fretta. La testa cominciò a girargli, mise una mano sul muro del corridoio per sostenersi. Era giorno, una luce del primo mattino. Il parquet era ghiacciato. Una corrente d'aria fece volteggiare dei fogli di carta davanti a lui, fluttuavano mollemente nell'appartamento, come nuvole sparse. Matt si alzò e si diresse verso il salone, con un nodo allo stomaco. Che cosa era successo ai suoi genitori? Il salone si presentava in un tale stato che una mandria di elefanti, attraversandolo, non avrebbe potuto fare più danni. Ogni cosa era sottosopra, i libri sparsi insieme alle stoviglie, i soprammobili frantumati ai piedi dei mobili, alcuni dei quali erano caduti. Matt riconobbe un paio di boxer e una vecchia maglietta dei Rangers abbandonati sul divano: gli indumenti che suo padre portava spesso per dormire. La grande vetrata non esisteva più, il vento della strada si infilava nell'appartamento insieme ai fiocchi di neve. Matt restò senza parole. Fece dietrofront e si diresse verso la camera dei suoi genitori. Vuota, come le altre, e devastata. Esplorò tutte le stanze deserte. Nessuna finestra era rimasta intatta. Anche se anestetizzato dall'emozione, Matt tremava. Tirò via le lenzuola dal letto in cui dormiva sua madre: la camicia da notte era appena sgualcita, al centro del materasso. Come con il

barbone in quella stradina... restano solo i vestiti! Matt scosse la testa per scacciare le lacrime. Non voleva crederci. No, sono da qualche parte, forse dai Gutierrez, oppure da Maàt. Sembrava tutto un incubo. Si precipitò nel corridoio e suonò alle porte degli altri appartamenti, poi, non ottenendo risposta, le tempestò di pugni.
Nessuno aprì.
Matt non percepiva il minimo suono, la minima traccia di vita. Era forse l'unico sopravvissuto? Non questo, per pietà, non questo, ripeteva fra sé rivolgendo la sua preghiera a tutti e a nessuno.
Tornò a casa sua, alzò il telefono: nessun suono, neanche con il cellulare. Non funzionava nemmeno il televisore, la corrente non era mai tornata. Si affacciò alla vetrata ormai aperta sul vuoto. Ventitré piani più in basso, la strada sembrava inghiottirlo. Matt si afferrò allo stipite. La neve tappezzava il paesaggio, nessuna macchina era visibile, nient'altro che uno spesso tessuto bianco. Era stata colpita tutta la città? Tutto il paese?
Che cosa avrebbe fatto? Sentì un vuoto allo stomaco e il panico salì fino alla gola insieme a un fiotto di lacrime che gli riempì gli occhi.
CHE COSA AVREBBE FATTO?
Matt sentì le gambe indebolirsi, si lasciò scivolare sul pavimento. Le sue guance erano così gelide che non sentiva scendere le lacrime. Era la fine, la fine di ogni cosa sulla Terra. Si raggomitolò su se stesso e cominciò a tremare.
Un momento dopo le lacrime erano cessate. Il suo corpo voleva vivere, lottava. E all'improvviso il ragazzo fu cosciente della vita che ardeva ancora in lui. La vita e la speranza. Che ne sapeva di quello che c'era fuori? Che ne sapeva di ciò che succedeva alle persone divorate dai fulmini? E se vivevano ancora da qualche parte? E se non fossero scomparsi, se fossero tutti in strada, o al riparo in una scuola, o qualcosa del genere? Questo gli sembrava poco probabile, i suoi genitori non lo avrebbero mai abbandonato lì. Bisogna che vada a vedere. Deve per forza esserci qualcuno per

strada.
Il freddo aveva anestetizzato in lui il panico e la paura.
Matt tentò di muoversi, fece una fatica pazzesca a rialzarsi. Coprirsi, riscaldarsi, ecco quali erano le sue priorità ora. In quel momento salì dalla strada un grido, un grido di bambino, un grido di terrore, che scomparve appena udito. Matt si affacciò di nuovo, investito da un brivido, senza notare niente di particolare. Ma quel bambino doveva aver visto o subito qualcosa di terribile per lanciare un grido simile.
Unica buona notizia da dedurne: non era solo.
Matt tornò nella sua stanza, si imbacuccò fino alle orecchie in una coperta di lana per recuperare un po' di calore e si mise seduto sul letto a riflettere. Per prima cosa doveva scendere, magari avrebbe incontrato altri inquilini nei piani inferiori, avrebbe usato le scale di servizio, prendere l'ascensore era fuori questione perché, anche se fosse stato ancora funzionante, cosa di cui dubitava fortemente, l'idea di rimanere intrappolato per il resto dei suoi giorni non lo attirava affatto. Se non avesse incrociato nessuno dei vicini, allora si sarebbe messo alla ricerca dei sopravvissuti. Non usare questa parola, "sopravvissuti"', vorrebbe dire che gli altri sono morti, e questo io non lo so, forse sono... altrove. Il volto dei suoi genitori tornò a risvegliare il suo dolore, ma scacciò quell'immagine, doveva trovare la chiave del mistero per... salvarli?
Matt provò a verificare l'ora sul suo orologio e constatò che non funzionava più. Imprecò e se lo sfilò dal polso abbandonandolo sulla scrivania.
Doveva attrezzarsi e non dimenticare niente: non sarebbe tornato tanto presto a scalare i ventitré piani! Di cosa aveva bisogno? Abiti caldi, torcia, acqua e cibo per riprendere le forze durante la giornata. Dei cerotti!, pensò. In caso di ferite. Sì, ma cosa avrebbe potuto curare con dei semplici cerotti? E un'arma! Che cosa poteva incontrare una volta sceso giù? Non è certo a New York che si

rischia di essere attaccati da un orso! In ogni caso ne avrebbe presa una. Si girò e accarezzò la lama della sua spada. Quella sarebbe stata la sua arma.
Aspettò ancora un quarto d'ora, per riscaldarsi bene, quando in strada scoppiò una vetrina. Andò alla finestra a vedere e rimase un lungo minuto a scrutare, senza scorgere niente.
Forza, bisogna andare. Infilò un pesante maglione nero a collo alto, il suo cappotto tre-quarti, non abbastanza caldo per quel clima, ma con il vantaggio di essere a portata di mano, e i guanti. Prese la sua borsa a tracolla nella quale ficcò la scatola di biscotti della sera prima, una bottiglia d'acqua e le tre mele che trovò in frigo. Torcia e cerotti finirono di riempirla.
Alla fine Matt prese l'astuccio di cuoio e i lacci che aveva previsto di attaccare al muro e se li strinse sulla schiena per farvi scivolare la spada. Scosse le spalle per abituarsi al suo peso. Era decisamente pronto.
In meno di un'ora era passato dalla disperazione alla determinazione, senza rendersi conto che i suoi nervi passavano da un'emozione all'altra con una facilità che avrebbe dovuto insospettirlo. Un adulto avrebbe capito subito che era sull'orlo di una crisi di nervi.
Matt uscì di casa e si diresse verso il pianerottolo di Maàt. Bussò parecchie volte e la chiamò: «Maàt! Sono io, il piccolo Matt! Avanti, aprimi!».
Stranamente, mentre aspettava nella penombra, una folla di ricordi piacevoli gli tornò alla memoria, ricordi riguardanti quella che era stata la sua baby sitter e, a volte, addirittura la sua balia. Lei gli ripeteva che erano fatti per capirsi. Solo Maàt poteva comprendere Matt. Quegli ultimi mesi, dopo il suo ritorno dalle vacanze con il cugino Ted, l'aveva quasi evitata: la sua dolcezza e le sue attenzioni lo riportavano troppo al bambino che era stato, quello stesso bambino che tentava di evitare. Tuttavia in quel momento avrebbe

dato qualsiasi cosa perché lei comparisse e lo prendesse fra le braccia.
Insistette ancora a lungo prima di decidersi ad andarsene.
Andò verso la porta delle scale e la spinse. La tromba era immersa in una profonda oscurità. Nessuna luce, nessun rumore, tranne quello del vento che, passando sotto le porte, somigliava all'ululato di un lupo.
«E il momento di provare il tuo coraggio», si incitò Matt accendendo la torcia. Si lanciò giù tenendosi alla ringhiera con una mano. La spada era poco pratica, vibrava a ogni passo e il suo peso sembrava raddoppiare a ogni sforzo. Matt cominciò a parlare a voce alta per rassicurarsi: «Prima di tutto andrò da Tobias. Poi da Newton e forse, per strada, incontrerò qualcuno».
La torcia ritagliava un cono di luce bianca davanti a lui e Matt non tardò a capire cos'era che lo metteva a disagio: tutto quello che non poteva vedere. Ora, in una tromba delle scale come quella, non poteva vedere niente. I pianerottoli si susseguivano con lo scorrere di grandi numeri rossi. 19... 18... 17...
Improvvisamente, parecchi piani più giù, una porta cigolò e poi sbatté.
Matt si immobilizzò.
«C'è qualcuno?», domandò senza troppa convinzione.
Nessuna risposta, soltanto il vento che ululava senza tregua.
«C'è qualcuno?», ripeté, stavolta con più forza. «Sono Matt Carter, dell'appartamento 2306».
La sua voce risuonò, riverberò sui trenta piani di gradini in cemento dandogli l'impressione che una decina di ragazzi ponesse la stessa domanda.
Di nuovo nessuna risposta.
Il ragazzo si decise a riprendere la discesa, incuriosito. Era stato il vento a far aprire una porta? Probabile.
15... 14... 13...

Stava per raggiungere il pianerottolo successivo quando un ringhio lo fece fermare, il piede in sospeso. Puntò la lampada verso la fonte del rumore e apparve un barboncino bianco.
«Che ci fai qui, tu? Ti sei perso, vero?».
Il barboncino era seduto e lo scrutava con le sue pupille nere.
Matt si avvicinò e, brutalmente, le labbra del cane si sollevarono rivelando due file di piccoli denti appuntiti.
«OK, ti lascio tranquillo! Calma! Stai buono!».
Ma il barboncino si gettò su di lui. Matt saltò indietro mentre le mascelle si serravano sui suoi jeans. Il cane era appeso a lui e ringhiava, un ringhio gutturale, come non ne aveva mai sentiti. Era sorprendente per un cane, soprattutto di quella taglia.
Preso dalla paura, Matt scosse vigorosamente la gamba per fargli mollare la presa. Il mostriciattolo ricadde a terra e, per un riflesso tanto provvidenziale quanto crudele, Matt tirò un calcio centrandolo in pieno, con un colpo magistrale che proiettò al di là del parapetto il cane, ghermito da un vuoto di dodici piani.
Matt si portò la mano alla bocca e udì un suono orribile, un urto molle e liquido. Il cane non aveva nemmeno guaito.
«Che cosa ho fatto?», si disse, sconvolto.
Aveva appena ucciso un barboncino. Venne travolto da un tale senso di colpa che fu sul punto di scoppiare in lacrime, ma ripensò a quanto era accaduto. Il cane lo aveva attaccato. Lui si era difeso. Sì, si era trattato di questo, di «legittima difesa» come dicevano sul canale che trasmetteva tutto il giorno processi. Matt si scosse, fece un gran respiro e si rimise in marcia.
Una volta arrivato al piano terra avrebbe dato qualsiasi cosa per non dover contemplare la carcassa sanguinolenta del cane, proprio sotto i suoi occhi. Il ragazzo voltò la testa e si precipitò all'ingresso.
Nessuno in vista. Le porte dell'edificio erano chiuse. Matt ne tirò una: immediatamente un'ondata di neve gli si riversò ai piedi e il vento gelido lo assalì. Davanti ai suoi occhi una distesa vergine di

circa cinquanta centimetri di spessore. Camminare in quelle condizioni si annunciava estremamente duro.
«Cominciamo bene, decisamente», grugnì.
Riuscì a uscire e ogni passo non fece che confermare la sua previsione: era infernale. Era costretto ad allungare la falcata sprofondando nella neve fino alle cosce. Altri due elementi non tardarono a preoccuparlo: da una parte il cielo grigio in cui le nuvole basse facevano sparire la sommità degli edifici più alti, dall'altra il silenzio irreale che regnava sulla città. Quella città chiassosa a tutte le ore del giorno e della notte, dove ora non si sentiva altro che l'ululato delle raffiche di vento nelle strade profonde. Quel silenzio, in un paesaggio fatto d'acciaio e vetro, creava un paradosso angosciante. E c'era un'altra cosa poi, una cosa che non arrivava a definire, che non riusciva a identificare, ma che gli fluttuava tutta intorno.
Davanti al ristorante all'angolo della strada, Matt spinse la porta del piccolo locale, sempre pieno in tempi normali. Alcuni indumenti giacevano sparpagliati al suolo. Scarpe, calzini, biancheria intima. Mancavano solo i corpi al loro interno.
Matt strinse i denti; ma nonostante questo non riuscì a trattenere i singhiozzi e scoppiò a piangere, appoggiato al bancone del bar. Dov'erano tutti? Cosa erano diventati i suoi genitori? I suoi vicini? I milioni di abitanti di quella città?
Quando ebbe dato sfogo alle sue emozioni, Matt uscì senza guardarsi indietro. Aveva ancora la speranza di incontrare altri superstiti, tutto quello che chiedeva per poter resistere era di non vedere più abiti abbandonati ovunque: lo facevano pensare ai fantasmi e non poteva sopportarlo.
Matt impiegò una mezz'ora per raggiungere la casa di Tobias, mentre in tempi normali sarebbero bastati meno di cinque minuti. Stava per entrare nel palazzo, quando un fruscio nella neve attirò la sua attenzione: a una cinquantina di metri alcuni fiocchi

svolazzarono e una forma cercò di tirarsi fuori dalla neve. Un cane, indovinò. Di taglia grande. Se è come il barboncino di prima sarà meglio non aspettarlo. Matt si affrettò a mettersi al riparo.
La tromba delle scale era come quella di casa sua: scura quanto il buco di una talpa. Ci risiamo, sospirò. Salì fino al piano di Tobias e questa volta non venne attaccato, anche se al sesto sentì un gatto accanirsi contro la porta con una tale rabbia che gli fece scalare i gradini quattro a quattro. Se il mondo era impazzito in poche ore, una cosa restava identica: salire per dodici piani faceva ugualmente male alle cosce e ai polpacci!
Il corridoio non disponeva di alcuna apertura verso l'esterno, tanto che Matt dovette mantenere la torcia accesa contro di sé. Qualsiasi cosa fosse successa, non avrebbe potuto prendere la sua spada e la lampada contemporaneamente, l'arma era troppo pesante per poter essere maneggiata con una mano sola. Non c'è ragione perché succeda qualcosa di brutto, si rassicurò.
Filò fino alla porta di Tobias e suonò, bussando nello stesso tempo. Non ottenendo risposta gridò:
«Tobias, sono io, Matt! Apri! Andiamo, ti prego sbrigati!».
Ma non successe niente e Matt fu costretto ad arrendersi all'evidenza: anche Tobias era scomparso.
«Non è vero», disse, e sentì la gola che si serrava e le lacrime che salivano di nuovo. «Non voglio rimanere solo».
Un grugnito sordo si fece sentire alle sue spalle, simile a quello di un orso o di un leone. Proveniva dall'appartamento di fronte.
Matt si irrigidì.
Poi la porta che tratteneva la... cosa rimbombò come se la sfondassero dall'interno. Matt esaminò la situazione: da un momento all'altro stava per saltare fuori un animale selvaggio che si sarebbe trovato fra lui e le scale di emergenza.
La porta tremò sui cardini, pronta a sfondarsi.
Matt non aveva più il tempo di passarle davanti per fuggire. Diede

un’occhiata al lato opposto: un muro, senza uscita. Scosse la testa. Era in trappola.
La porta andò in frantumi e un’ombra imponente saltò sulla soglia.
Né completamente umana, né completamente animale.

5 Mutanti

Matt sentì le gambe piegarsi sotto di lui e cadde all'indietro. Per un secondo credette che fosse l'emozione che lo aveva privato delle forze, prima di capire che era caduto dentro l'appartamento di Tobias. La porta si era aperta mentre lui si appoggiava contro di essa.
Tobias incombeva su di lui guardandolo con curiosità mista a stupore. La cosa nel corridoio grugnì di nuovo e Tobias alzò la testa, spaventato. Passi pesanti si avvicinavano. Matt rotolò sulla moquette malgrado il suo equipaggiamento e Tobias poté chiudere la porta tirando tutti i chiavistelli.
«Quella cosa ha appena sfondato la porta di un appartamento, dobbiamo scappare!», gridò Matt.
«I-miei-hanno-cambiato-la-porta-dopo-il-furto-che-abbiamo-subito-l'anno-scorso-questa-è-blindata-credi-che-basterà?», domandò Tobias a tutta velocità, senza neanche respirare.
Matt si alzò.
«Lo sapremo presto».
E infatti, la porta si mise a tremare mentre veniva scossa violentemente dall'esterno.
«Che cos'è quella... quella... cosa?», disse Matt. «Somiglia a uno di quei cani pieni di pieghe, quelli che hanno troppa pelle, gli...».
«Sharpei», completò Tobias, sconvolto dalla paura.
«Sì, quelli. Sembra un uomo con la pelle di uno sharpei infettato dalle verruche, come un rospo. E coperto di pustole...».
Tobias aveva la bocca spalancata, gli occhi fuori dalle orbite e le mani tremanti.

«Ehi Tobias, va tutto bene?».
L'interpellato annuì. Ma Matt capì che era in stato di choc.
«Hai visto fuori?», s'informò il più giovane.
«Sì, certo. Vengo da lì».
«E... è la fine del mondo?».
Matt deglutì. Che cosa poteva rispondere? Che ne sapeva, lui, di quello che poteva essere? Esitò. Il suo amico non stava affatto bene. Meno bene di lui, in ogni caso. Doveva essere forte.
«No, no, non siamo ancora a quel punto. Se fosse la fine del mondo non ne staremmo certo parlando, non credi?».
Tobias assentì senza troppa convinzione. Sollevò il braccio e indicò la porta che dava in cucina:
«C'è un... mutante come quello del corridoio là dietro. Quando mi sono svegliato stamattina, era là. Sono riuscito a richiudere prima che uscisse».
Stavolta fu Matt a sgranare gli occhi.
«Che cosa? Vuoi dire che ce ne sono due?».
«Quello della cucina è meno aggressivo, ma ha tentato lo stesso di lanciarmi un coltello. Credo che siano... maldestri».
Ora che la tensione era scesa leggermente, Tobias parlava con più calma.
«Ascolta Matt, ho un cattivo presentimento. Sai, quando l'ho visto lì, stamattina, mentre si abbuffava con la testa nel frigorifero, io... ho avuto l'impressione che fosse mio padre».
I suoi occhi si velarono di lacrime.
Matt lo guardò, in silenzio.
«Aveva i suoi stessi vestiti», precisò Tobias, senza trattenere le lacrime. «Era un uomo-sharpei nero, con i vestiti di mio padre! Sai...».
Matt fece allora quello che non avrebbe mai ritenuto possibile in altre circostanze: prese fra le braccia l'amico e gli diede delle pacche affettuose sulla schiena.

«Come direbbe mio nonno: forza, piangi un po', dopo starai meglio, è come quando fai una puzzetta».
Tobias fu scosso da una risata nervosa, incontrollabile.
«Anche se io non so quanto si possa credere a un "bifolco repubblicano"», aggiunse Matt sciogliendosi dall'abbraccio.
Tobias scoppiò di nuovo in una risata prima di confessare:
«Io non so mica che cos'è un "bifolco repubblicano"».
«A dirti la verità, nemmeno io».
E risero ancora, di un riso che faceva bene e male, con i nervi a fior di pelle.
«Bisogna che troviamo un modo per uscire da qui», decise Matt una volta che si furono calmati. «Non possiamo aspettare che il... mutante, come lo chiami tu, esca. Saremmo presi in trappola fra lui e l'altro».
«E dove vorresti andare?».
«Se tu e io siamo ancora qui, forse anche Newton è riuscito a scamparla».
«E poi?».
«Non so niente, Tobias, vedremo quando sarà il momento, ogni cosa a suo tempo. Già sarebbe necessario poter uscire. Le scale di sicurezza, all'esterno, ci si può arrivare?».
«No, si accede dal deposito dei rifiuti, nel corridoio. Dovremmo passare davanti al mutante», una piccola scintilla brillò nei suoi occhi. «Aspetta! Dalla finestra del bagno, possiamo saltare sulla passerella».
Matt notò a un tratto che non c'erano finestre rotte.
«Non ci sono stati fulmini da te?».
«Stanotte? Una marea, vorrai dire! Cioè, non in casa, ma ovunque in città, e sul palazzo, scoppiavano da tutte le parti. A un certo punto c'è stato un lampo enorme e ho perso conoscenza. Mi sono risvegliato poco fa. Non funziona più niente, né i telefoni, né alcun apparecchio elettrico».

Matt fece un cenno per dire che capiva e preferì cambiare discorso vedendo le lacrime velare nuovamente gli occhi dell'amico :
«Hai dei vestiti caldi?», domandò, indicando il pigiama di Tobias.
«Sì. Ora vado... Aspettami qui», rispose asciugandosi gli occhi.
«Prendi anche una torcia, se ce l'hai».
Matt stava per suggerirgli di munirsi di provviste, ma si trattenne pensando alla cosa che era rintanata in cucina. Ha detto che potrebbe essere suo padre! Quindi alcune persone sarebbero scomparse e altre si sarebbero... trasformate in uomini-sharpei-rospi, in mutanti. E il ragazzo si domandò se le abitazioni che non erano state trapassate dai fulmini fossero tutte popolate di mutanti, e se gli altri fossero stati tutti vaporizzati. Pensò, ancora una volta, ai suoi genitori e il nodo doloroso che accompagnava quel pensiero gli salì di nuovo in gola. A loro cosa era successo? Dovette inghiottire più volte per ricacciare indietro i singhiozzi che covavano.
Matt aspettò cinque minuti durante i quali sentì il mutante del corridoio colpire i muri e grugnire prima di dedurne che ci stava sbattendo contro. Quella cosa non vede al buio! Tobias tornò infagottato in un montgomery ricoperto da una cerata verde. Matt avrebbe voluto obiettare che forse era un po' troppo, ma preferì astenersi. Tobias doveva fare a modo suo.
«Ho la mia attrezzatura da scout qua dentro», rivelò dando un colpetto al suo zaino.
«Perfetto, andiamo».
Seguirono il loro piano e tutto andò per il meglio, cosa che non dispiacque affatto a Matt. Aveva temuto di dover passare la notte a sorvegliare la porta della cucina.
In strada, immersi nella neve fino alle ginocchia, camminarono verso la casa di Newton. Dopo un'ora di sforzi avevano compiuto i tre quarti del percorso, sudati e affannati.
Fu Tobias che li scorse per primo:

«Laggiù!», gridò. «Altra gente!».
«Non gridare, se sono mutanti non voglio che si accorgano di noi».
Matt non riusciva a identificarli. Tobias tirò fuori dal suo zaino un binocolo nuovo di zecca e mise a fuoco. Non poteva credere che stessero vagando per New York con tutto quel silenzio, tutta quella neve, e nessun essere umano in vista... fino a quel momento.
«E va bene...!», esclamò. «Sono dei bambini. Aspetta, ci sono due, no, tre ragazzi con loro. Sono almeno dieci».
«Nessun adulto?».
«Non ne vedo».
Allora Matt si mise a urlare con tutte le sue forze verso di loro.
«Sembra che non sentano», notò Tobias, sempre inchiodato al suo binocolo.
«Ovvio, sono troppo lontani e abbiamo il vento contro».
«Proviamo a raggiungerli?».
«Impossibile. Hanno troppo vantaggio su di noi e con tutta questa neve non riusciremo mai a riprenderli. Atteniamoci al nostro piano», concluse con una punta di rammarico nella voce.
Tobias rimise a posto il binocolo e riprese la marcia, gettando un breve sguardo alle forme che sparirono dietro l'angolo di una strada lontana.
«Tu credi veramente che non ci siano più adulti?», domandò Tobias dopo un po'.
«Non ne so niente, preferisco non pensarci».
Arrivarono davanti alla casa di Newton e salirono con prudenza. Setacciarono tutto il piano senza trovare niente. Tutte le finestre erano rotte. Nel suo letto in disordine, un paio di boxer e una maglietta giacevano abbandonati.
«Forse si è nascosto da qualche parte?», azzardò Tobias.
«Io non credo», disse Matt, con aria tetra, osservando i vestiti sul letto.
Il loro amico era stato vaporizzato come gli altri da quegli strani

fulmini.
«Che facciamo ora?».
«Faremmo meglio a uscire e andare a cercare altre persone, più saremo numerosi, meglio sarà. Magari mettendo insieme un buon numero di testimonianze riusciremo a capire che cosa è successo».
«Tu credi che qualcuno sia riuscito a sfuggire a quei... cosi?».
«Sì, quel gruppo che abbiamo incontrato ne è la prova. E anche tu e io».
Realizzando che non aveva mangiato niente dalla sera prima e che la fame cominciava a farsi sentire, Matt aggiunse:
«Deve essere quasi mezzogiorno, mangiamo un boccone adesso».
«Non sono sicuro di poter inghiottire...».
«Sforzati», lo interruppe Matt. «Con la fatica che dovremo fare nella neve avrai bisogno di forza».
Prepararono dei panini con quello che scovarono in frigo: prosciutto e formaggio. Dopodiché Matt si prese il tempo di spalmare il pane in cassetta con il burro di arachidi.
«Se non altro questo ci chiuderà lo stomaco».
E scesero di nuovo in strada.
«In quale direzione?», domandò Tobias.
«Non siamo lontani dall'East River, andiamo a darci un'occhiata. Da lì potremo vedere l'altra riva del fiume e se il Queens e Brooklyn sono stati attaccati».
Tobias approvò pienamente. L'idea che tutto potesse essere come prima nel resto della città sembrava piacergli.
Avanzarono faticosamente, alzando bene le gambe.
In capo a un minuto Tobias osservò:
«Hai visto? Si direbbe che tutto ciò che viaggia su ruote sia scomparso».
Matt si colpì la fronte con un guanto. Ecco cos'era che lo disturbava e che non riusciva a mettere a fuoco. Le strade erano completamente vuote!

«E dire che non ci avevo nemmeno fatto caso! Dove sono finite le auto?».
«E se i fulmini non si limitassero a vaporizzare solo le persone?».
Matt annuì. Certo, non poteva che essere così. Gli esseri viventi e le macchine, si disse senza riuscire a crederci pienamente. E completamente folle questa storia. Deve essere un brutto sogno, ora mi sveglierò e tutto sarà normale. Ma presto la voce della ragione lo riportò alla realtà: no, no, no. Tutto questo è verissimo. Hai mai avuto così tanto freddo, dormendo? E i sogni non durano mai così a lungo, ormai sono già diverse ore... È tutto vero!
Il vento divenne più tagliente quando si avvicinarono al fiume, irritava le guance con la sua lingua gelida. L'East River apparve fra due palazzi: un largo nastro d'acqua scura; sulla riva opposta il Queens sembrava tranquillo quanto il loro quartiere.
«Non ha l'aria molto vitale visto da qui», sottolineò Tobias senza mascherare la sua delusione.
Matt si accontentò di scrutare le facciate lontane, a diverse centinaia di metri di distanza.
«Mi passi il binocolo?», chiese improvvisamente.
Tobias obbedì e Matt lo orientò verso un piccolo parco dall'altra parte del fiume. Aveva visto bene: tre individui si nascondevano dietro a un albero, accovacciati. Esplorando i dintorni, Matt non tardò ad avvistare quello che temevano: un mutante, chino in avanti, camminava lentamente, come se cercasse qualcuno. Impossibile avvertirli, erano troppo lontani.
«Che cosa c'è?», si spazientì Tobias.
«Vedo tre persone. Aspetta... si sono alzate. Sono dei ragazzi, no, con un bambino che avrà meno di dieci anni. Stanno correndo, hanno un mutante alle calcagna».
Tobias si raddrizzò:
«Sta per saltargli addosso?».
Matt aspettò qualche secondo prima di rispondere:

«No... sono veloci, e lui no». Restituì il binocolo all’amico. «Bene, almeno ci siamo chiariti le idee sul resto della città: è dovunque la stessa cosa». v «Tu credi che tutto il mondo si sia trasformato?».
Volendo evitare che Tobias scoppiasse di nuovo in lacrime e non essendo del tutto sicuro di riuscire a trattenersi lui stesso, Matt si mostrò il più ottimista possibile:
«Per il momento non sappiamo niente. Forse tutto lo Stato, forse no. E se anche tutto il paese fosse scomparso, non sappiamo cos’è stato dell’America del Sud, e neanche dell’Europa. Prima o poi i soccorsi arriveranno».
Tobias fissava Matt, le labbra corrucciate, non sapendo se doveva credere all’amico oppure no. Improvvisamente il suo sguardo deviò e andò a posarsi lontano, sull’immenso ponte che collegava Manhattan al Queens. Si affrettò a guardare nel binocolo. La sua bocca si spalancò:
«Oh, no, non può essere vero!», furono le sue prime parole.

6 Un castello in città

Stavolta Matt vide il viso di Tobias, già pallido dall'inizio del cataclisma, diventare terreo.
«Che cosa c'è?», gridò angosciato.
«Il ponte... è... è... è infestato dai mutanti!», balbettò Tobias senza mollare il binocolo. «Almeno... cento! Ma... sono pazzi! Si prendono a botte... È un formicaio!».
«D'accordo, almeno lo sappiamo: non avvicinarsi al ponte», tentò di minimizzare Matt.
«E se fosse così su tutti gli altri ponti? Manhattan non è forse un'isola? Resteremo incastrati qui finché non ci troveranno?».
Matt alzò le mani in segno di resa:
«Tobias, devi controllarti, è importante. Se ci facciamo prendere dal panico non ne usciremo, OK?».
Tobias mise a posto il binocolo scuotendo la testa.
«Sì, hai ragione. Mi controllo. Mi controllo».
Matt non era sicuro che avrebbe resistito a lungo ripetendoselo, ma se poteva funzionare almeno per qualche ora, allora tanto di guadagnato. Il tempo di trovare un riparo, e altri sopravvissuti, sperava. L'unione fa la forza, no? Bisogna che ci riuniamo, il più possibile.
«Sai cosa?», disse. «Torneremo in centro, in città, e cercheremo un posto dove nasconderci. Con un po' di fortuna, lungo la strada, incontreremo gli altri...».
Si interruppe vedendo il viso contorto di Tobias.
«Che cosa c'è?».
«Lo vedi? Io mi controllo, OK?», articolò lui, contratto dalla testa ai

piedi.
Tobias cominciava a spaventarlo. Matt captò il suo sguardo, lo seguì e si girò.
In lontananza, verso nord, tutto l'orizzonte era nero. Non come se fossero nuvole, ma come se un muro di tenebre stesse avanzando.
«Oh! Cavolo!», mormorò Matt. Decine di fulmini serpeggiavano al suo interno e, a differenza dei normali temporali, non sparivano dopo uno o due secondi, ma al contrario continuavano a brillare mentre si spostavano sul suolo.
«Si direbbe... si direbbe che stiano perlustrando le strade!», constatò Matt.
«E vengono verso di noi».
Il muro era ancora lontano e non avanzava troppo velocemente. Matt valutò che avevano forse un'ora prima che arrivasse su di loro.
«Ho un'idea!», esclamò Tobias, «non dobbiamo fare altro che andare alla banca dove lavora mio padre! C'è una cassaforte enorme nel sotterraneo, scommetto che con tutto quello che è successo e con l'assenza di elettricità, niente più allarme né altro, dovremmo riuscire nasconderci. Quei maledetti fulmini non potranno scendere così in profondità nella terra, e attraversare la porta».
«Frena con i sogni, non potremo mai entrare là dentro, deve essere chiusa a chiave la tua cassaforte!».
«No, mio padre mi ha raccontato appunto che in questo momento stanno facendo dei lavori, niente soldi, niente di niente, è spalancata!».
Matt non sembrava convinto, ma il boato che questa volta rimbombò fino a loro gli ricordò l'urgenza della situazione.
«Va bene», cedette, «ma non c'è tempo da perdere, ci andremo a tutta velocità».
«Se vogliamo prendere la strada più veloce, dobbiamo attraversare

Central Park».
Matt si innervosì. Attraversare l'immenso parco che ritagliava una striscia di fitta vegetazione al centro della città non lo entusiasmava affatto. In pieno giorno quel posto poteva a volte essere angosciante con i suoi sentieri labirintici, il suo lago d'acqua grigia e le sue rocce aguzze, ma adesso che tutto era possibile, non osava immaginare quello che avrebbero potuto incontrare!
«Non perdiamo tempo», disse, «è maledettamente selvaggio laggiù».
Si scambiarono uno sguardo d'intesa e si misero subito in marcia. La banca era a diversi chilometri di distanza, bisognava sbrigarsi.
Strada facendo Tobias domandò:
«I nostri genitori, tu credi che siano...».
«Toby, preferirei non parlarne. Non adesso».
«D'accordo. Capisco».
I loro respiri cadenzati creavano sbuffi di vapore che svanivano, e si facevano sempre più concitati man mano che la loro velocità aumentava. Sbucarono nella 5th Avenue che costeggiava Central Park e Matt fu stupito di non scoprire alcun veicolo su quell'asse che trapassava la città da una parte all'altra. Nient'altro che una gola d'acciaio e vetro, con il suo mantello di neve e nessuno in vista.
Dove sono finite tutte le auto? Che razza di tempesta può vaporizzare le persone e tutte le macchine lasciando il resto?, si domandò Matt.
Guardando più da vicino, questo si dimostrò non del tutto vero: alcune forme umane si spostavano molto lontano, verso sud. Il binocolo lo confermò: un gruppo di persone avanzava lentamente verso di loro, a diversi chilometri di distanza.
«Di bene in meglio», ironizzò Matt. «Sono mutanti. Sono ancora piuttosto lontani, ma non dobbiamo rimanere qui, altrimenti saremo in trappola fra loro e la tempesta».
Il limitare del vasto bosco era pieno di ombre tremolanti. Matt

sapeva che, anche attraversandolo in larghezza, occorreva coprire un chilometro, un percorso che giudicava troppo lungo per un posto così poco accogliente.
Quando affrontarono la strada furono travolti da un vento potente che incollò loro gli abiti addosso. Nonostante tutto passarono dalla parte opposta, scalarono un piccolo muro per entrare nel parco e ben presto il soffio ruggente si attenuò. Lì la neve era stata in gran parte respinta dai rami degli alberi e arrivava solo ai polpacci, e questo alleviò la fatica dei due ragazzi, che avevano le gambe doloranti.
«Propongo di costeggiare la strada verso sud per aggirare il lago, poi faremo un'inversione per non imbatterci nei mutanti e, nel cuore del parco, sbucheremo poco lontano dalla banca, ti va bene?», suggerì Matt.
Tobias si affidava totalmente alle decisioni dell'amico, aveva l'impressione che il suo cervello non distinguesse più la realtà con la stessa lucidità di sempre. Era questo lo "stato di choc"? O più semplicemente la fatica?
Con grande sollievo di Matt, non videro niente di allarmante all'interno di Central Park. Quello che era molto più preoccupante, in compenso, veniva da nord, sotto forma di una montagna d'inchiostro che riempiva tutto il cielo e si avvicinava, con i suoi fulmini che sondavano le strade.
«Dobbiamo affrettare il passo», ordinò.
Matt non sapeva più se il vento si era realmente calmato oppure se erano riparati dalla vegetazione, comunque apprezzava quella tregua: camminare contro le raffiche di vento gelido li aveva sfiancati, per non parlare del fischio che ancora ronzava loro nelle orecchie.
Improvvisamente la foresta si illuminò di un lampo blu che cessò immediatamente.
«Oh no», gemette Tobias. «I fulmini! Sono già qui!».

«Più in fretta Toby, più in fretta!».
Spinsero al massimo sulle gambe appesantite, zigzagando in mezzo ai tronchi scuri. La luce declinava, ma non doveva essere più tardi delle tre del pomeriggio. Il muro nero cominciava a incombere su di loro. Matt faceva da guida da quando avevano lasciato la strada, si affidava al suo senso dell'orientamento, sperando di non sbagliarsi. Stavano avanzando in una vera e propria foresta, tanto che era difficile credere che si trovassero nel cuore di New York e, al di là di qualche roccia o qualche albero particolarmente alto, il ragazzo non aveva alcun riferimento.
Il tuono cominciò a esplodere alle loro spalle. Ecco fatto, questa maledetta tempesta è sopra di noi, pensò Matt con apprensione. Non avremo mai il tempo di raggiungere la banca! Dubitava fin dal principio che fosse un buon piano. Ci serve una soluzione di ripiego.
L'ambiente circostante era un terreno incolto, disseminato di cespugli e rami bassi, non proprio il nascondiglio ideale per sopportare una tempesta di quelle proporzioni. Un lampo blu squarciò il cielo dietro di loro. Il tuono esplose di nuovo. L'aria divenne elettrica, Matt sentiva i peli della nuca che si sollevavano. Era vicinissima, era solo questione di minuti e poi sarebbero stati investiti. Una forte brezza si alzò facendo sbattere il cappuccio di Tobias contro le sue spalle, poi prese più vigore e, improvvisamente, si tramutò in un soffio brutale che per poco non li gettò a terra. Fiocchi di neve vennero strappati dal suolo e cominciarono a turbinare intorno a loro, gli alberi cigolarono e i rami si agitarono così violentemente da diventare anch'essi una minaccia.
Aggrappati alle loro giacche i due ragazzi affrettarono il passo tenendosi per mano, a testa bassa.
Si fecero largo in un boschetto di alte canne e apparve un piccolo lago. Di fronte, eretto su una roccia rossa, si trovava un castello,

come quelli dei film fantasy. Un gazebo, costruito su colonne di pietra, fungeva da entrata, seguito da un cortile e dall'edificio principale, affiancato da un mastio sormontato, a sua volta, da un'alta torre.
«Il castello di Belvedere!», gridò Tobias. «Potremmo nasconderci lì, credo che non arriveremo mai fino alla banca!».
«È esattamente quello che pensavo!», gridò Matt a sua volta sovrastando il vento.
Tre fulmini consecutivi avevano appena lacerato il cielo, stava scendendo la notte. La neve turbinava riversando ondate bianche sui due ragazzi.
Aggirarono lo stagno rannicchiandosi per offrire la minor presa possibile alla tempesta che tentava di spazzarli via. Matt scorse un branco di cani che correvano, con le zanne scoperte, per sfuggire alla bufera. Spinse l'amico per farlo accelerare. Tobias si arrampicò sui gradini e passò per primo sotto il gazebo del castello. Il vento urlante si infilò nell'edificio, un tuono formidabile fece tremare i muri e Matt, ansante, richiuse la porta dietro di sé.
Videro le finestre scurirsi e in un attimo la cappa di tenebre ricoprì la città.
Matt sentì il respiro spezzato dell'amico, poi riconobbe il rumore di uno zaino che veniva frugato. Tobias accese la torcia che aveva appena tirato fuori.
«Io non... io non riesco a crederci», sospirò facendo luce davanti a sé. «Ce l'abbiamo fatta».
Un colpo di bufera scosse la porta facendo sobbalzare i due ragazzi.
«E adesso?», chiese Tobias. «Che cosa facciamo?».
Matt si liberò della borsa che gli martoriava la spalla e il fianco, sciolse le cinghie della spada e, con gran sollievo, sgombrò la schiena dal loro peso. La lama tintinnò toccando il lastricato.
«Non abbiamo scelta, credo. Bisogna aspettare che passi», confessò il ragazzo.

Ma si era irrigidito, le orecchie in allerta.
Si chinò per raccogliere la spada, la tolse dall'imbracatura e la sollevò davanti a sé. I suoi muscoli si contrassero: dopo tutti gli sforzi che aveva compiuto, non poteva mantenerla a lungo in quella posizione.
«Non possiamo essere sicuri di essere soli, qui dentro», sussurrò in qualche modo nel fracasso della tempesta. «Era aperto».
Tobias sussultò come se avesse appena ricevuto una sassata in testa.
«Non dire così, io non voglio uscire di nuovo!».
Matt esplorò la grande sala con Tobias al suo fianco, per fargli luce.
I muri erano di pietra mentre alcuni mobili di un verde pallido o bruno-arancio esponevano strumenti d'osservazione: cannocchiali, microscopi, guide della fauna visibile a Central Park. Al primo piano trovarono una quindicina di uccelli impagliati e, attraverso la scala a chiocciola, salirono fino alla sommità della torre: una porta dava su una terrazza, ma i due tornarono giù senza andarci, non avendo alcun desiderio di lasciar entrare freddo e neve. Rassicurato, Matt depose la sua preziosa arma su una credenza e si appostò vicino a una finestra a ogiva.
«Vedo i fulmini che perlustrano, non sono molto lontani», disse.
Matt si rese conto che la sua voce tremava leggermente. Inspirò profondamente per tentare di calmarsi. In ogni caso,, non serve a niente farsi prendere dal panico. Per il momento dovevano riscaldarsi, i loro pantaloni erano zuppi.
Tobias aveva tirato fuori tre candele dallo zaino. Le accese e le dispose nella stanza.
«Le ho prese prima di uscire, riflesso di scout. Vedi, non sono così male gli scout!».
«Non ho mai pensato il contrario», rispose Matt dolcemente. «Era solo una cosa tra me e Newton per prenderti in giro».
«Ah».
Tobias sembrò ferito dall'idea che i suoi amici si fossero alleati per

canzonarlo.
«Tu credi che lui sia... voglio dire: Newton, pensi che sia diventato uno di quei mutanti?».
Matt continuava a tenere d'occhio l'evolversi della tempesta.
«No, non credo. Ho l'impressione che i mutanti siano degli adulti. Sono grandi, piuttosto robusti. La scorsa notte alcune persone si sono volatilizzate e altre si sono trasformate in quelle creature disgustose. Si direbbe che gli unici superstiti al momento siano solo... bambini o adolescenti».
Tobias si chinò a fissare la fiamma. Gli riscaldava il naso.
«Tu credi che il mondo resterà così?», mormorò con voce tremante a sua volta. «Che non rivedremo mai più i nostri genitori, i nostri amici?».
Matt non rispose, aveva un nodo alla gola. Di fronte al suo silenzio anche Tobias tacque ed entrambi aspettarono senza muoversi, con le gambe umide, mentre la tempesta colpiva Manhattan, ricoprendo L'isola con il suo mantello scuro. Soltanto i fulmini illuminavano le immense facciate morte dei palazzi. Matt ebbe l'impressione di trovarsi nel cuore di una città fantasma. Un cimitero architettonico. I fulmini scaturivano dal suolo, si muovevano per sondare le strade e l'interno di qualche edificio, quasi a casaccio, poi sparivano per riformarsi più lontano.
«Si avvicinano», annunciò Matt dopo due ore di veglia. «Quella specie di grossa nuvola nera è arrivata prima di loro. Mi domando cosa possa essere».
«Io me ne infischio, tutto quello che mi interessa è capire perché tutte le persone sono scomparse. E dove sono».
Due fulmini si materializzarono dentro la foresta di Central Park, ma Matt non riusciva a distinguerli chiaramente.
«Io salgo, da lassù li vedrò meglio», avvertì.
Si appostò sulla sommità della torre, dietro una finestra tonda, a fianco della porta che conduceva alla terrazza. Da lì vide uno dei

due fulmini che avanzava e, man mano, si avvicinava a loro con le sue estremità ramificate in cinque piccoli lampi.
«Sono davvero delle mani», mormorò a se stesso.
Lo stomaco gli si attorcigliò quando vide che il fulmine si stava dirigendo dritto verso di loro, lampeggiando. Erano senza difesa. Nascondersi in un armadio non sarebbe servito a niente, quelle cose strisciavano sul suolo e s'insinuavano dovunque. La lunga mano blu non smetteva di tremare, perdendo via via d'intensità in modo irregolare. Cominciò a rallentare e Matt non credette ai suoi occhi quando si accartocciò su se stessa, prima di sparire lasciando una piccola scia di fumo. L'altro fulmine subì la stessa sorte, più lontano, nel parco. Fu allora che ne notò un terzo, che tentava di entrare nella foresta e che si comportò allo stesso modo. Si direbbe che non sopportino la foresta!, trionfò Matt. Un movimento più discreto, ai piedi del castello, attirò la sua attenzione: un gruppo di scimmie correva e saltava su un albero. Matt si precipitò giù per le scale per raggiungere Tobias:
«Buona notizia: ho l'impressione che i fulmini facciano fatica ad avanzare nella vegetazione; cattiva notizia: alcuni babbuini stanno campeggiando davanti alla nostra porta».
«Alcuni babbuini?», ripete Tobias, incredulo.
«Te lo giuro, non ho sognato: scimmie, in pieno inverno, a New York».
Tobias schioccò le dita.
«Ma certo! Vengono dallo zoo di Central Park!».
«Ah sì? E ci sono animali pericolosi laggiù? Perché si direbbe proprio che siano scappati».
«Già i babbuini sono scimmie poco simpatiche, possono attaccarci se ci trovano, l'ho visto in un servizio televisivo. Ma un pericolo c'è, come no, e anche grosso: lo zoo ospita alcuni orsi polari. Se quelli hanno fame, siamo messi male!».
Matt sospirò. Mancava solo quello.

«Allora che facciamo?», domandò Tobias.
«Aspettiamo che passi la tempesta», propose Matt. «Hai un'idea migliore?».
Tobias scosse la testa.
«Passeremo la notte qui e vedremo domani mattina», approvò.
Con queste parole si alzò e trascinò una scrivania davanti alla porta d'ingresso.
«Ecco...», sbuffò dopo lo sforzo. «Questo bloccherà gli indesiderati giusto il tempo di organizzarci, nel caso in cui...».
Mentre fuori gli elementi continuavano a scatenarsi, i ragazzi mangiarono i loro panini al burro di arachidi, senza sapere se la notte, quella vera, fosse scesa oppure no, al di sopra della nuvola sudicia che dominava le loro teste. I fulmini, invece, continuavano a percorrere le strade in lungo e in largo, ad arrampicarsi all'assalto dei palazzi per poi uscirne lasciando un fumo bianco di cattivo auspicio. In capo a un minuto, Matt cominciò a sentire la morsa del freddo e aprì tutti gli armadi a muro alla ricerca di abiti asciutti. Trovò delle vecchie coperte nelle quali si imbacuccarono dopo essersi tolti i pantaloni che misero ad asciugare davanti alle candele. Gli sembrò poco, ma meglio di niente.
Tobias si addormentò per primo, raggomitolato nelle sue coperte, sotto la tavola. Matt, invece, preferì rimanere presso la finestra. Si considerava fortunato che Tobias fosse con lui. Da solo, sarebbe diventato pazzo. Con Tobias era diverso. Era come suo fratello. La loro amicizia risaliva alla scuola elementare. Un giorno Matt aveva adocchiato quel fragile ragazzino mentre piangeva. La madre di una delle loro compagne aveva appena proibito alla figlia di giocare con lui perché era nero. In quello stesso momento Matt aveva scoperto il razzismo. E il suo migliore amico. Lo aveva consolato e da quel giorno non si erano più lasciati.
Il volto dei suoi genitori prese forma nei suoi pensieri. Contemporaneamente salirono le lacrime. A loro cosa era successo?

Erano morti? E, per la prima volta dall'inizio del dramma, violenti singhiozzi lo squassarono e lo lasciarono esausto.
Vegliò fino a tardi, finché le palpebre gli si chiusero di colpo.
Riaprì gli occhi tremando. Le candele si erano spente tutte. L'oscurità nella stanza era pari a quella dell'esterno. Matt si strinse ancora di più nella coperta, aveva mal di schiena per aver dormito così, sul piano di lavoro in legno. Stava per girarsi per riprendere sonno quando avvertì una luce con la coda dell'occhio.
Raddrizzò la testa e guardò fuori dalla finestra.
Decine di luci si spostavano in silenzio nella notte.

7 I trampolieri

Le luci si muovevano a coppie, fari fluttuanti a tre o quattro metri dal suolo. Matt incollò la fronte alla finestra per cercare di capire. Una quindicina di luci avanzava nella foresta, appena più velocemente di quanto potesse fare un uomo.
Matt si alzò, impugnò la sua spada, preferiva averla a portata di mano, e si arrampicò in cima alla torre d'osservazione.
Altri fari avanzavano allo stesso modo sui viali che costeggiavano il parco e lungo tutte le strade che riusciva a distinguere. Cinquanta coppie, forse di più. Improvvisamente un cono di luce intensa spazzò il cortile del castello e Matt vide una figura alta quattro metri che si avvicinava. Era vestita con un lungo mantello sormontato da un cappuccio da cui uscivano le due luci, due riflettori in cima a una torre di guardia ambulante, pensò Matt. Due aste nere, dei trampoli forse, uscivano fuori dal mantello a mo' di gambe. La figura, che Matt aveva battezzato "trampoliere", avanzava silenziosamente nella neve.
Sta cercando qualcosa. O qualcuno! Il seguito dei fulmini, una creatura in caccia di un'ultima sorgente di vita per farla sparire?Il cuore corse il rischio di esplodergli nel petto quando, dal basso, la voce di Tobias lacerò il silenzio della notte.
«Matt? Matt! Dove sei?».
Matt scattò sulle scale lasciando la sua arma, scese, rischiò di slogarsi la caviglia e si aggrappò in extremis alla ringhiera, per atterrare nella sala principale davanti a Tobias.
«Taci!», gli ordinò, imperioso. «Ci sono delle specie di trampolieri qua fuori, uno è proprio qua! Vicinissimo!».

«Cosa?».
«Degli esseri immensi, con dei fari al posto degli occhi».
La neve scricchiolò davanti alla porta d'ingresso.
«Arriva», avvertì Matt cercando un nascondiglio intorno a sé. «Vieni, aiutami, dobbiamo togliere la scrivania davanti alla porta».
«Al contrario! Non bisogna farlo entrare!».
«Credimi, non è certo una scrivania che glielo impedirà! Invece questo potrebbe avvertirlo che c'è una presenza all'interno! Aiutami, non abbiamo tempo per discutere!».
Tobias assunse un'aria disperata, ma diede man forte a Matt. Spostarono la scrivania in silenzio per rimetterla al suo posto.
Nel frattempo il trampoliere aveva raggiunto la porta. Stava per entrare.
Matt aprì un armadietto sotto la finestra e vi spinse dentro Tobias prima di entrare a sua volta e di richiudere l'anta dietro di loro. Erano schiacciati l'uno contro l'altro, completamente raggomitolati.
«Ho paura», gemette Tobias.
Matt si posò l'indice sulle labbra, ma era buio pesto in quel bugigattolo. Fu allora che trovò una minuscola fessura nel legno, sufficiente per permettergli di scrutare la stanza.
Il portale del castello cigolò aprendosi e una luce bianca illuminò l'atrio. Tobias posò la mano sul polso di Matt e lo serrò, in preda al terrore. Con l'occhio inchiodato al buco, Matt riuscì a intravedere un trampoliere mentre si chinava per entrare.
No, non si sta chinando, sono le sue gambe... I suoi trampoli rientrano nel mantello!
La creatura con due passi fu all'interno, senza fare alcun rumore. Con i trampoli così accorciati, misurava "solo" tre metri. Il cappuccio girava senza che si potesse vedere quel lo che nascondeva, tranne i due potenti fasci di luce che ne uscivano. Erano i suoi occhi...
Il trampoliere stava esaminando la stanza, spostando lo sguardo

accecante sul pavimento, sui mobili e sui muri. Il cappuccio si girò di fronte ai due ragazzi e Matt dovette chiudere gli occhi, il fascio luminoso passò sull'armadio senza soffermarsi. Matt continuava a trattenere il fiato, con la mano di Tobias aggrappata al suo polso. In quel momento vide, dietro la finestra opposta, un altro trampoliere che camminava rasente il muro. I suoi trampoli si stavano stendendo. Per guardare il piano superiore dall'esterno! Stanno frugando tutto il castello!
Bruscamente il trampoliere che si trovava all'interno della stanza emise un fischio, quasi un ululato. Aveva appena messo gli occhi sulla borsa di Matt e la stava raggiungendo.
Il mantello si aprì su un braccio biancastro, dalla pelle spessa, e una mano con le dita tre volte più lunghe di quelle di un essere umano normale. La mano palpò la tavola, come un ragno disgustoso, prima di toccare la borsa. A quel punto il trampoliere cominciò a fiutare. Poi si raddrizzò e lanciò una serie di gridi simili ai versi delle balene: un'alternanza di lamenti e piagnucolii acuti, talmente forti che Matt strinse i denti per non gemere. Sta mettendo in subbuglio tutto il quartiere! Ed era proprio quello che il trampoliere stava facendo: chiamava rinforzi. Siamo fregati, ci hanno trovati, è la fine. Oltretutto aveva lasciato la sua spada in cima alla torre: impossibile andarla a prendere. Non potevano fare altro che fuggire, sperando che il trampoliere fosse più lento di loro, cosa di cui dubitava fortemente. Appiccicato a Tobias, Matt realizzò che si trovavano a quattro zampe dentro un armadio, avvolti nelle coperte e senza neanche i pantaloni addosso. Nessuna possibilità di uscire.
Un secondo trampoliere entrò nella stanza. Le grida cessarono e, con grande meraviglia di Matt, i due cominciarono a parlare. Una voce sussurrante, quasi non udibile. Un suono gutturale.
«Ssssssch... lui... era... qui! Ssssssch».
Vedendo che il trampoliere diceva questa frase sollevando la sua borsa, Matt fu scosso da un brivido fortissimo.

«Sì... ssssssch. Qui. Sssssssch... non lontano. Sssssssch. Ancora... in città... ssssssssch», rispose l'altro.
«Presto... ssssssch. Trovarlo. Sssssssch. Prima del Sud... sssssssch».
«Sì... ssssssch. Prima del Sud... Ssssssssch. Lui lo vuole. Sssssssch».
Il trampoliere che teneva la borsa fra le sue orribili dita la scosse.
«Prenderla... ssssssssch?».
«Sì... ssssssch. Per Lui. Sssssssch... Lui vorrà... ssssssch... Vederla. Sssssssch.
La mano si ritirò e infilò la borsa di Matt all'interno del grande mantello. I due trampolieri fecero un mezzo giro e uscirono prima di raggiungere di nuovo la loro statura normale e di allontanarsi senza rumore.
«Hai sentito?», proruppe Matt, in un soffio.
«Sì. Ma di che parlavano? Delle nostre cose?».
«Della mia borsa».
«Oh, e non è un buon segno questo. Chi è quel Lui di cui hanno discusso?».
«Che vuoi che ne sappia? Obbediscono a qualcosa, ma quando li vedi non hai certo voglia di conoscere il loro capo! Tutto questo non mi piace. Sono... sono io quello che cercano!», gridò Matt con un moto di ribellione. «Oh, accidenti! Vorrei che finisse tutto!».
Il ragazzo aprì l'armadietto, sotto lo sguardo impaurito di Tobias, e sgusciò fuori assicurandosi che nessun trampoliere fosse all'interno del cortile.
Matt si portò una mano alla bocca e andò a sedersi su una panca. Tobias lo seguì, con circospezione.
«Forse...», arrischiò timidamente. «Forse si sono sbagliati. Magari cercano qualcun altro».
Matt rimase in silenzio.
«Che cosa avevi là dentro?», insistette Tobias. «Nella tua borsa, che

cosa ti hanno preso?».
Matt rifletteva a tutta velocità, ma non pensava a ciò che gli chiedeva Tobias. Analizzava quello che aveva appena ascoltato e ciò che era opportuno fare. Era urgente, lo sentiva. Quelle creature non avrebbero tardato a tornare e, se non avessero agito, lui e Tobias sarebbero stati scoperti. Matt non aveva la minima idea di ciò che stava succedendo, né per quale motivo, né per conto di chi i trampolieri lo stavano braccando, ma non aveva alcun desiderio di scoprirlo.
«Dobbiamo sloggiare», disse finalmente. «Partire verso sud. E questo che temono: che io ci arrivi prima che loro mi trovino. Non so cosa ci sia laggiù, ma sembra che li metta in agitazione».
«E se a sud il mondo non fosse cambiato?».
«Prendi le tue cose, lasciamo la città».

8 Acquisti in piena notte

I ragazzi si infilarono i pantaloni ancora umidi e Matt recuperò la spada che allacciò sulla schiena.
«Come facciamo a uscire dalla città?», chiese Tobias. «Se tutti i ponti sono come quello che abbiamo visto a mezzogiorno, è una missione impossibile».
«Non prenderemo nessun ponte. Scendiamo verso sud».
«Ma non è possibile, non ci sono ponti che permettono di lasciare Manhattan andando verso sud!».
«E quello che ti ho appena detto: niente ponti. Passeremo dal tunnel. Il tunnel Lincoln, sotto al fiume, dall'altra parte della città».
«E che cosa ti fa credere che non sia occupato dai... mutanti?».
«Loro non vedono al buio. Quello che stava nel tuo corridoio non la smetteva di sbattere dappertutto. Anche se sembrano stupidi, non credo che andrebbero a intrappolarsi in un posto buio. L'impianto elettrico del tunnel deve essere saltato, come dovunque».
Tobias sospirò.
«E comunque non abbiamo scelta, non è vero?».
Matt si avvicinò all'uscita e, dopo essersi assicurato che il campo fosse libero, si lanciò nella neve, con Tobias. Non tardarono a scorgere le luci bianche dei trampolieri che pattugliavano le strade e Matt deviò verso la foresta, evitando quelle sentinelle dallo sguardo penetrante. Quando all'improvviso un ramo scricchiolò, vicinissimo a loro, Matt pensò immediatamente agli orsi polari dello zoo ed era pronto a correre con tutte le sue forze. Ma al posto degli orsi videro un uomo, o meglio un mutante, tenuto conto del suo volto pieno di pieghe e delle enormi pustole che lo ricoprivano.

Era seduto e sbatteva una confezione di carne in scatola contro una pietra, senza essersi accorto di loro. Quell'immagine di un adulto deforme in mezzo a Central Park, in piena notte, incapace di aprire una scatoletta di carne, fece a Matt più pena che paura.
Il ragazzo esitò a tirar fuori la spada, preferì limitare i movimenti per non mettere in allarme il mutante. Quest'ultimo sbatté con violenza la sua scatola ed emise un grugnito di collera quando si accorse che non si era rotta. Matt e Tobias riuscirono ad allontanarsi senza essere visti.
Raggiunsero, infine, il limitare del parco e Matt si accorse di provare un certo rammarico nel dover abbandonare la copertura della vegetazione, mentre l'aveva tanto temuta durante la giornata. Bisognava attraversare Broadway per raggiungere delle strade più discrete, ma tre trampolieri stavano setacciando i dintorni.
«Dobbiamo sbrigarci, e senza far rumore!», annunciò Matt. «Se una di quelle cose ci vede, si metterà a gridare come poco fa, per allertare i suoi compagni, e noi saremo spacciati».
«Con tutta questa neve in mezzo alla strada non potremo correre», constatò Tobias. «Guarda, credi che potremmo passare per di là?», indicò l'entrata della metropolitana. «Scendiamo, costeggiamo le rotaie e usciamo poco lontano dal tunnel Lincoln», spiegò.
Matt stava per approvare con convinzione, quando videro un trampoliere uscire dalla metropolitana.
«Pessima idea...», rettificò Tobias.
«Atteniamoci al piano originario. Sei pronto? Andiamo!».
Matt si lanciò, chino in avanti per non attirare l'attenzione, subito seguito da Tobias. Erano costretti ad alzare parecchio le gambe, a ogni passo affondavano fino alle cosce. All'incrocio seguente apparve un trampoliere, con gli occhi intenti a sondare il terreno davanti a sé. Matt affrettò l'andatura. Il trampoliere esitò, poi prese la loro direzione, i trampoli lasciavano sul suo cammino dei buchi profondi. Camminava molto più facilmente e quindi molto più

velocemente di loro. I suoi occhi continuavano a spazzare il terreno due metri davanti a lui. Se avesse sollevato il capo, o almeno il cappuccio che fungeva da testa, li avrebbe potuti vedere.
Matt gettò un'occhiata al suo amico che lo seguiva allo stesso ritmo. Raggiunsero il marciapiede opposto prima che il trampoliere arrivasse su di loro e Tobias scoprì una rientranza nella quale trascinò Matt. Il trampoliere li superò senza rallentare.
«Meno uno», sospirò Tobias quando la creatura si fu allontanata.
Il seguito fu più facile. Trovarono il loro ritmo avanzando di angolo in angolo, aspettando che i trampolieri fossero il più lontano possibile per attraversare le strade. Costeggiarono in questo modo venti isolati in un'ora e, finalmente, si avvicinarono al tunnel Lincoln sfiniti da quella marcia forzata nella neve e dalla faticosa, costante vigilanza. Fra due lunghi edifici avevano visto un trampoliere scovare un paio di vacillanti umanoidi e, dopo averli minuziosamente esaminati, allontanarsi sotto gli sguardi attoniti dei due mutanti. Se pure non si poteva parlare di alleanza, esisteva fra le due specie una sorta di «benevola neutralità», notò Matt. Benevola neutralità era l'espressione preferita del loro professore di storia, a scuola. A ripensarci gli si stringeva il cuore. Tutto ciò che aveva a che fare con la quotidianità di prima della tempesta gli squarciava il petto. Sarebbero mai tornati a vivere la loro tranquilla esistenza? Avevano perso i genitori, gli amici e la comodità della vita normale per sempre? Matt preferì non pensarci più, prima che il magone lo soffocasse di nuovo e non riuscisse più a controllare le sue emozioni. Non era quello il momento di crollare.
Tobias lo afferrò per la manica per indicargli un grande magazzino di articoli sportivi:
«Non credi che dovremmo fare una sosta per il rifornimento? Dopo tutto il Sud è grande, potremmo impiegare giorni a percorrerlo. Dovremmo attrezzarci!».
«Ottima idea!».

La porta era chiusa, Matt allora estrasse la sua spada, si accertò che non ci fossero trampolieri in vista e sferrò un gran colpo contro la vetrina con l'impugnatura. L'arma rimbalzò e il ragazzo finì per terra. Raccolse di nuovo tutte le sue forze, strinse l'impugnatura della spada con le due mani e questa volta si lanciò concentrando tutto il peso del corpo nelle spalle. La vetrina si trasformò in una grossa ragnatela, il vetro si era incrinato, un buco segnava il punto d'impatto, ma ancora teneva.
«Cavolo!», si meravigliò Tobias. «Non avrei mai creduto che fosse così difficile».
La terza volta fu quella buona, tutta la vetrina cedette. Matt si gettò all'indietro e il vetro crollò, fortunatamente ammortizzato dalla neve che impedì al fracasso di risuonare per tutta la strada.
«E l'ora dei saldi», annunciò Matt senza allegria.
Accesero la torcia di Tobias, Matt aveva perso la sua insieme alla borsa, e percorsero i corridoi esaminando i prodotti. Tobias si fermò davanti agli zaini da trekking e ne scelse uno grande per sostituire il suo. Quello nuovo disponeva di tasche sparse un po' dappertutto e di una migliore capienza. Matt ne preferiva uno più piccolo, per non intralciare i movimenti con la spada che portava sulla schiena, e, con sua grande gioia, trovò una borsa uguale alla sua. Passarono poi al reparto sacchi a pelo e ne scelsero due, all'ultimo grido: secondo il foglio illustrativo occupavano pochissimo spazio e garantivano un calore senza pari.
«A ogni modo, se si tratta di pubblicità ingannevole, non so proprio da chi potremmo andare a reclamare», disse Tobias a cui le compere restituivano sicurezza.
Tobias era sempre stato un ragazzo pragmatico. Partire per la grande avventura non lo scombussolava, a patto di disporre del materiale adeguato. Dalle altre scansie si impadronì di torce, pile elettriche, tubi luminosi, cibo liofilizzato, fornello a gas e set da tavola. Seguirono gli abiti. I ragazzi riempirono i loro zaini di

accessori diversi per non farsi mancare niente e stavano per tornare indietro quando Tobias venne attratto dal bancone delle armi da fuoco.
«Non ho mai amato questo genere di cose», confessò. «Ma credo che le circostanze siano cambiate. Non sarei contrario a un fucile a...».
Si arrestò di fronte alle rastrelliere e illuminò la crosta di metallo che le ricopriva.
«Questa poi... si direbbe che tutte le armi siano state fuse...».
«Non tutte», lo corresse Matt indicando l'altro corridoio.
Gli archi da competizione erano allineati sugli espositori.
«Te lo dico io: tutto quello che è successo ieri non è davvero normale», protestò Tobias. «Il mondo cambia? Perché no... Le persone vengono vaporizzate o trasformate in mutanti? Questo si può accettare! Ma che le auto spariscano e le armi fondano, è una cosa che non riesco ad afferrare fino in fondo».
«È la Terra che si ribella all'uomo, al suo inquinamento e alle sue guerre», propose Matt senza convinzione.
Tobias si girò verso di lui, molto serio: «Tu credi?».
Matt alzò le spalle.
«Naa, alla fine non ne so niente. Vieni, non dobbiamo perdere tempo».
Tobias approvò vivamente ed esaminò gli archi. Scelse un modello di taglia media e una faretra che deformò inzeppandola di frecce fino all'inverosimile. I due ragazzi terminarono le compere dotandosi di un grosso coltello da caccia che agganciarono l'uno alla cintura, l'altro alla coscia.
Cinque minuti più tardi erano fuori e avanzavano verso l'entrata del tunnel Lincoln.
Un leggero sciabordio li incuriosì. Matt affrettò il passo. L'entrata del tunnel prese forma. Il ragazzo si immobilizzo bruscamente. La loro fuga non sarebbe stata affatto facile.

9 Viaggio nelle tenebre

Il tunnel era allagato.
La strada scendeva verso un largo buco tenebroso dove un'acqua nera si agitava, riempiendo il sotterraneo per un terzo.
Per molti secondi rimasero a contemplare l'accesso impraticabile, abbattuti. Poi Tobias osservò:
«Con una barca potremmo farcela. Ci sono almeno due, se non tre metri d'aria al di sopra del livello dell'acqua, più che sufficienti».
Matt squadrò il compagno. Era la prima volta che assumeva il ruolo dell'ottimista.
«E dove troviamo una barca?».
«Ti ricordo che abbiamo appena scassinato un negozio di articoli sportivi!».
Matt approvò, poi aggiunse:
«Bisognerà remare a lungo. Sotto terra e nell'oscurità! Ti senti pronto?».
Tobias rifletté prima di esprimere il suo parere:
«Fra questo e rimanere in città ancora un'altra notte, penso che preferisco remare».
«Allora è deciso».
Stavano tornando sui loro passi, quando Matt si fermò all'altezza di un atrio di pietra. Alcuni gradini salivano verso una porta a vetri e il ragazzo scorse una stoffa blu scuro insieme a un oggetto che brillava debolmente sotto la luce della sua torcia. Era l'uniforme di un poliziotto il cui distintivo dorato luccicava. Matt si inginocchiò. Un uomo, un poliziotto, si era appoggiato in quel punto la sera prima e ora di lui non restavano che brandelli di tessuto. L'arma nel

cinturone era fusa, ma il cappotto era rigonfio a causa del giubbotto antiproiettile. Matt lo tirò fuori e se lo infilò sotto il maglione.
«È in kevlar, meglio di un'armatura!», si entusiasmò.
Colse lo sguardo stravolto di Tobias che non riusciva a staccarsi dal mucchietto di stoffa. Matt posò una mano sulla spalla dell'amico.
«Cerca di non pensarci», gli consigliò. «Lo so che è dura, ma è necessario, altrimenti non ne usciremo».
Tobias fece un lungo sospiro, poi si rimisero in marcia.
Nel negozio di articoli sportivi scovarono un canotto d'emergenza e tre pagaie, Matt aveva insistito per prenderne una in più, in caso di bisogno.
Tornati davanti al tunnel, i ragazzi sciolsero le cinghie che trattenevano il gommone e Tobias lesse brevemente il foglietto informativo, prima di tirare un elastico per liberare la copiglia della cartuccia d'aria. L'imbarcazione si distese, gonfiandosi da sola. L'operazione richiese appena quindici secondi.
«Come i canotti di salvataggio degli aerei», considerò.
Imbarcarono le borse prima di salire a bordo e, senza guardarsi indietro, spinsero con i remi per entrare nel tunnel. Matt ebbe una stretta al cuore: stava lasciando la sua città, la sua casa. Senza genitori. Che cosa erano diventati? Nessuna certezza di conoscere, un giorno, la verità, di ritrovarli, persino di uscirne vivo. Quello che lui e Tobias stavano vivendo in quel momento aveva il sapore di un incubo. Aveva un bel consigliare al suo amico di non pensarci, la disperazione e la paura erano in agguato aspettando il minimo cedimento per divorarli.
Tobias lo strappò ai suoi pensieri lasciando il proprio posto per impadronirsi di una torcia che fissò, con del largo scotch grigio, sulla prua.
«E dire che ho rischiato di impedirti di prendere quello scotch», ammise Matt.
Tobias premette il bottone e la torcia aprì loro la strada. Poi si

rimise al suo posto, remo in pugno.
Valutarono la profondità dell’acqua intorno ai due metri e mezzo. Gocce inquietanti colavano dal soffitto della volta, cadendo con forza.
Dopo un mezz’ora di sforzi, si trovavano sotto il fiume Hudson. Sorvegliarono le infiltrazioni sempre più numerose: il tunnel minacciava di sprofondare? Senza mettersi d’accordo i due ragazzi remarono più forte, le braccia anchilosate, le spalle doloranti.
Matt vide all’improvviso delle bolle scoppiare sulla superficie dell’acqua, dapprima minuscole, e non gli prestò attenzione, poi della grandezza di una pizza, e allora non poté più ignorarle.
«Hai visto?», domandò sottovoce.
«Sì, si direbbe che ci stiano seguendo».
«Sono proprio sotto di noi e non ci mollano di un metro».
«E io fra un po’ non ce la farò più a remare a questa velocità, mi fa male dappertutto».
I problemi non arrivano mai uno alla volta: la loro luce di prua diede segni d’indebolimento. Tobias abbandonò il suo remo per darle dei colpetti, ma quella iniziò a lampeggiare sempre di più fino a spegnersi.
Matt udì Tobias che la scuoteva dopo averla liberata dallo scotch. Poi schiacciò ancora il pulsante d’accensione, più volte, invano.
«Houston, abbiamo un problema», disse Tobias senza ridere, con la paura che filtrava dalla voce.
Matt afferrò la sua torcia e premette l’interruttore.
Niente.
Numerose bolle scoppiavano, ora, in superficie emettendo dei gorgoglii. Matt brancolò alla ricerca del suo zaino e trovò un tubo luminoso. Lo ruppe e una luce verde illuminò la piccola imbarcazione che andava alla deriva, verso una parete umida.
Tobias emise un sospiro di consolazione fissando la luce.
«Ho creduto davvero che ci saremmo trasformati in dannate talpe»,

sbottò.
Matt si sporse per seguire le bolle che sembravano disegnare un cerchio intorno a loro.
«Ci girano intorno», disse.
Improvvisamente qualcosa sollevò il fondo dell'imbarcazione rovesciando gli zaini, prima di scomparire altrettanto bruscamente. I ragazzi si aggrapparono ai remi. Si guardarono nella luce spettrale e, senza una parola, cominciarono a pagaiare a tutta velocità. Il tunnel sembrava infinito mentre le loro spalle e le loro braccia prendevano fuoco. L'acqua sciabordava da tutte le parti, senza che Matt riuscisse a distinguere i rumori provocati da loro da quelli prodotti dalla cosa. Matt immaginava un enorme verme, non sapeva perché, ma sentiva che si trattava esattamente di quello. Una sorta di anguilla incrociata con un lombrico, lungo parecchi metri, che girava intorno a loro come un predatore affamato intorno alla propria preda.
Poi qualcosa cambiò nelle tenebre in lontananza: a una certa distanza si delineò un pallido chiarore.
«L'uscita!», ansimò Tobias.
Sudavano, senza fiato, con i muscoli in fiamme.
L'anguilla-verme li urtò di nuovo, più forte questa volta, scaraventando la navicella verso uno dei muri, contro cui si scontrò.
Tobias cadde all'indietro, fortunatamente all'interno dello scafo.
«Presto!», gridò Matt tendendogli il remo che aveva raccolto. «Quella cosa diventa aggressiva!».
Raddoppiarono le energie, i volti contratti, le nocche bianche tanto stringevano i manici... e l'uscita si avvicinò. Intorno a loro l'acqua ribolliva, l'anguilla-verme sollevò il fondo del canotto a due riprese, come per sondarlo. Matt temeva il morso, lo sentiva arrivare: una bocca piena di denti acuminati stava per chiudersi sui loro piedi e inghiottirli in quell'acqua nera.

La fine del tunnel si delineò, in leggera pendenza in una curva, dove piccole onde andavano a infrangersi.
Ancora una ventina di metri.
Bruscamente il canotto fu buttato all'aria ancora una volta, un colpo brutale che rischiò di gettare Matt oltre il bordo. Poi l'anguilla-verme passò sotto di loro e colpì. Un lato si sollevò in aria e i due ragazzi si aggrapparono, vicinissimi a rovesciarsi. Per un attimo rimasero così, in equilibrio precario; poi Matt lasciò il remo e rotolò verso l'altro bordo, usando il suo corpo come contrappeso. Il fondo ricadde battendo sull'acqua e Matt si ritrovò con le braccia spalancate a croce, il viso a dieci centimetri dagli insidiosi mulinelli. Sentì una pelle viscida scivolare sotto le sue dita e fremette. L'anguilla-verme rabbrividì a sua volta a contatto con il ragazzo e Matt percepì che si stava rigirando. Per mostrarmi le fauci! Sta per mordere! Contrasse gli addominali e saltò all'indietro nel momento in cui una massa fredda sfiorò le sue mani.
Tobias remava disperatamente.
C'erano quasi.
Stranamente l'acqua ridivenne calma. Niente più bolle, niente più tracce minacciose intorno a loro. L'anguilla-verme si era allontanata.
Approdarono sulla sponda d'asfalto. Tobias saltò a terra tirando il fiato. Tese la mano al suo compagno per issar lo sulla riva e si affrettarono a recuperare gli zaini per allontanarsi a gambe levate.
Risalirono la doppia carreggiata alla luce del bastone fluorescente. L'alba nel frattempo era sorta. Tuttavia non vedevano il sole, soltanto una nebbia spessa. Che ricopriva tutto. Questo non impedì ai due ragazzi di percepire il cambiamento radicale avvenuto nell'ambiente. Matt conosceva l'uscita del tunnel Lincoln, i suoi enormi svincoli, i giganteschi cartelloni pubblicitari, i pochi edifici, ma soprattutto la totale assenza di vegetazione. Ora sentivano un fruscio continuo, quello del vento in un fitto fogliame.

Appena sbucati fuori dal tunnel, le loro suole scricchiolarono sulle radici e le foglie che ricoprivano la strada. Dieci passi più avanti, l’asfalto era scomparso, sepolto sotto un tappeto di liane e di edera.
«È successo qualcosa anche qui», osservò Matt con un tono lugubre. «Non riconosco più niente».

10 Dalla padella alla brace

La luce verde del tubo non era più sufficiente per penetrare in quella nuvola appiccicosa e i due ragazzi non vedevano niente a due metri di distanza. Nonostante questo constatarono che tutto ciò che li circondava era ricoperto di rami, liane, felci e di un'edera colossale, come se crescesse in quel luogo da vent'anni.
«Dammi un pizzicotto», chiese Matt all'amico. «Si direbbe che la vegetazione abbia invaso il mondo in due notti».
«E non c'è più la neve!», disse Tobias sporgendosi oltre il parapetto della strada per distinguere i dintorni.
«Di bene in meglio. La tua torcia funziona?».
Tobias tentò di riaccenderla, senza successo.
«No, nessuna effettivamente», confessò dopo averne provate diverse. «Che cosa facciamo adesso? Avevo sperato che avremmo trovato altra gente...».
«Ci atteniamo al nostro piano: andare verso sud».
«Là dentro?», obiettò Tobias indicando la nebbia che li circondava.
«Sì. Non resterò qui ad aspettare che i trampolieri ci trovino. Loro temono qualcosa che sta a sud, e io voglio sapere cosa».
«Sei cosciente del fatto che il Sud di cui parlano potrebbe essere la Florida? Dovremo marciare per migliaia di chilometri!».
Matt sistemò lo zaino, la borsa e la spada, ben assestata fra le scapole, prima di muoversi dicendo:
«Possibile. In ogni caso io ci vado».
Tobias mormorò qualche oscura protesta infilando il suo grosso zaino e si affrettò a raggiungere il compagno.
«Hai notato che non funziona più nessun apparecchio elettrico?»,

domandò. «Non abbiamo più orologi, torce, niente. Questa sera, quando calerà la notte, saremo bloccati...».
«Abbiamo ancora parecchi tubi luminosi e tu sei uno scout, no? Sai accendere un fuoco! Potremo farci da mangiare e riscaldarci».
«Non basta, è pericoloso. Quando vedo quello che è successo a New York e quando vedo questo posto, non oso immaginare quello che ci aspetta ancora!».
«Tobias?».
«Cosa?».
«Immagina meno e cammina di più».
Tobias fece una smorfia, tuttavia aveva ricevuto il messaggio e tacque.
Procedevano fendendo la nebbia con il loro alone verde. Dovettero marciare per un'ora prima che la strada si aprisse su un inizio di città. Da quello che potevano intravedere, le strade erano vuote, nessuna figura all'orizzonte, nessun rumore. Apparvero alcuni negozi: parrucchiere, rivenditore d'alcol, toelettatore per cani, ufficio postale... Passando davanti alla chiesa, Tobias propose:
«Potremmo accendere un cero, nel caso in cui...».
«Nel caso in cui, cosa?».
«Be', lo sai... Dio, quella storia lì».
«Tu ci credi?».
Tobias alzò le spalle.
«I miei genitori ci credono».
«Mi stupirebbe se bastasse questo. E per dirla tutta, tu hai visto in che stato è la città? Credi veramente che Dio esista, quando guardi il mondo?».
«Non è per forza lui che decide per il male, magari siamo noi, lui fa da spettatore e ci lascia fare, una cosa di questo genere...».
«Allora non vale la pena chiedergli aiuto, sarà sicuramente smarrito quanto noi».
Detto questo Matt cambiò direzione senza preavviso e si gettò dritto

sulla chiesa.
«Credevo che non servisse a niente!», si stupì Tobias che non riusciva più a capire.
Matt penetrò nell'edificio, deserto quanto il resto della città, e si impadronì di un grosso pacco di ceri che ficcò nello zaino.
«Almeno se vuoi accendere un cero, che questo guidi davvero i nostri passi», confidò lui, prima di uscire.
Il centro della città non dava riparo ad alcun segno di vita. Si fermarono sui gradini del municipio per dissetarsi con le borracce e riposare le loro schiene.
«Hai notato che non si sentono uccelli? Anche di giorno!», sottolineò Tobias.
Matt si raddrizzò, scuotendo la testa.
«Esatto. Non un pigolio, né un fruscio d'ali».
Matt s'interrogò su quel silenzio pesante. I fulmini erano stati particolarmente abili, oppure c'era un'altra spiegazione? Non si sentiva a suo agio, quella nebbia lo angosciava. Privandoli della visibilità, li costringeva a scegliere il loro percorso nello spazio di pochi metri, mai di più, e Matt si sentiva terribilmente vulnerabile con quei tubi luminosi che brillavano in quella nuvola senza fine. Scrutò i dintorni. Non riusciva neanche a vedere dove finiva la vegetazione che li circondava.
Improvvisamente Tobias afferrò con violenza il braccio dell'amico.
«Ahi! Ma che ti prende?», protestò Matt, dolorante.
Tobias rimase a bocca aperta, l'indice puntato verso la strada, proprio davanti a loro.
Alto come un gatto e della lunghezza di un autobus, un millepiedi nero veniva avanti, sbucando fuori dalla bruma. La ciniglia delle sue zampe dondolava come un'onda, le sue antenne sottili palpavano il percorso davanti a lui.
Matt si portò una mano alla schiena, per afferrare l'impugnatura della spada. L'insetto gigante sembrava non averli notati, continuò a

strisciare silenziosamente e scomparve altrettanto in fretta come era arrivato.
«Io... io voglio che tutto questo finisca», mormorò Tobias, sfinito.
Matt lasciò la sua arma e si alzò.
«Non lasciarti andare», rispose dolcemente. «Dobbiamo tenere duro. Forza, vieni, sarà meglio andarcene da qui».
«E per andare dove?», gridò Tobias.
Matt avvertì un inizio di panico.
«A sud, forse troveremo qualcosa che ci aiuterà».
«Come fai a saperlo, eh?».
Matt alzò le spalle.
«Te l'ho detto. Se i trampolieri temevano che fossi andato laggiù, deve esserci una ragione. Dobbiamo andarci, me lo sento».
«Il tuo dannato istinto, è così?».
Matt fissò gli occhi arrossati dell'amico.
«Sì», disse. «Dobbiamo andare a sud, ne sono convinto. Ricordati quella volta in cui ci siamo persi nelle Catskills: io ho ritrovato il rifugio del gruppo. E la volta in cui giocavamo nel parco di fianco a Richmond Town: io ho sentito che non bisognava andarci e siamo stati aggrediti da quei tre imbecilli! Ogni volta che io sento qualcosa, quella succede. Fidati di me. Dobbiamo andare a sud».
Tobias si alzò a stento.
«Spero che non ti sbagli», mormorò lui, sistemando il suo zaino e l'arco.
Si rimisero in marcia, procedendo lungo la strada principale che risalirono fino ai sobborghi. Giunti lì, Tobias si allontanò per impadronirsi di una bottiglia di latte sulla gradinata di una casetta di legno. Tutto contento del suo bottino, dimenticò per un attimo la nebbia soffocante:
«E raro vedere delle bottiglie di vetro! Non si usa più farsi portare il latte la mattina».
«Perché sei un ragazzo di città», ironizzò Matt senza allegria.

La presenza del latte davanti alla casa a lui ricordava soprattutto la sparizione di tutti gli abitanti della regione, forse anche del paese.
Dopo un'ora di marcia, la strada piegava verso est, cosa che non piacque affatto a Matt, benché non osasse lasciarla. Non distingueva granché delle banchine laterali, tranne le ombre di una vegetazione fitta e bassa. In quel luogo non c'erano alberi, né una vegetazione lussureggiante, ma solo tappeti di liane, edera e oceani di felci. Si imbatterono in una ferrovia, a malapena risparmiata dalla vegetazione, che andava nella direzione giusta; Matt tuttavia non vi si avventurò. La strada aveva un che di rassicurante, era l'arteria che collegava gli organi di quella che un tempo era stata una civiltà: le città. Matt voleva attraversarle; fuori di esse, meno sicurezza e meno nascondigli.
Dopo un chilometro, anche se i cartelli indicavano la vicinanza di una città, i ragazzi rallentarono, sentendo ragliare e ringhiare nella nebbia, dritto davanti a loro. Il tubo luminoso che serviva da torcia cominciava a indebolirsi e Matt ne approfittò per lanciarlo lontano, nei campi selvaggi che costeggiavano la strada. Qualcosa emise dei grugniti nella nebbia, a meno di cento metri da loro. A questi ne risposero altri, ancora più vicini. Poi ancora altri, e così di seguito. Matt ne contò nove. Cominciarono a risuonare dei passi pesanti.
«Pensi quello che penso io?», chiese Tobias.
«Dei mutanti?».
«Sembrerebbero! Gli stessi rumori disgustosi. Possiamo aggirarli passando attraverso le felci».
Matt fece una smorfia. Non aveva alcuna voglia di immergersi in quella strana vegetazione.
«Hai un'altra idea?», sussurrò Tobias. «E il momento di proporla, perché quella cosa si avvicina!».
«La ferrovia».
«Cosa? Dietro di noi?».
«Quella va verso sud, qui non sappiamo nemmeno dove stiamo

andando e brulica di mutanti».
«Secondo me saremo più sicuri in città che in campagna».
«E quello che pensavo anch’io, ma... si direbbe che i mutanti siano... gli adulti che sono scomparsi. E quindi più numerosi nelle città e nei villaggi».
Il rumore dei passi ora era vicinissimo.
Tobias girò la testa in direzione di ciò che stava per piombare su di loro e capitolò di fronte all’urgenza.
«OK, facciamo dietrofront. Presto».
Se la diedero a gambe e Matt aspettò di aver messo almeno trecento metri fra loro e i grugniti, prima di spezzare un altro tubo luminoso che diffuse la sua luce verde intorno a loro. Ritrovarono la ferrovia e si inoltrarono fra i binari, attanagliati dalla paura.
«Come fai a essere sicuro che vada verso sud?», domandò Tobias dopo un lungo silenzio.
Matt estrasse un piccolo oggetto dalla tasca del suo cappotto e aprì la mano rivelando una bussola.
«L’ho presa al negozio di articoli sportivi».
«Per lo meno, se gli apparecchi elettrici non funzionano più, il magnetismo è sempre operativo!».
«Lo spero», ammise tetramente Matt.
Procedevano posando i piedi sulle traversine, asse dopo asse, notando la presenza di liane arrotolate intorno alle rotaie. Finirono per essere ipnotizzati dalla cadenza dei loro passi, perfettamente sincronizzati. Lo stress si dileguò, la stanchezza si fece risentire e con lei la fame. Non era ancora mezzogiorno quando fecero una pausa sedendosi sulle rotaie. Bevvero quasi tutta la bottiglia di latte, mangiando delle barrette energetiche, in assoluto silenzio. La nebbia non era affatto diminuita: del sole non lasciava filtrare altro che un vago alone bianco. Una luce crepuscolare.
Alcuni alberi stendevano, di quando in quando, la loro ombra imponente.

Per un attimo Matt fu assalito da un dubbio: e se stavano camminando così per niente? Verso una meta irraggiungibile? E se non ci fosse stato niente da trovare a sud? Immediatamente strizzò gli occhi e scacciò quei cattivi pensieri. Non sapeva cosa, ma qualcosa, a sud, preoccupava i trampolieri. Altrettanto sicuramente questi lo stavano cercando per conto del loro... padrone, quel famoso Lui. Matt era convinto di dover fuggire al più presto lontano da New York.
Si rimisero in marcia senza attardarsi, ma la mancanza di sonno, l'inquietudine e la digestione formarono un cocktail soporifero che fece vacillare i loro passi. Quando divenne evidente che non ne potevano più, Matt si arrese e propose una sosta. Tirarono fuori i sacchi a pelo e Matt sistemò il suo fra le rotaie, sulle traversine.
«Vuoi dormire lì?», si stupì Tobias.
«Sì, di che cosa hai paura? Non dei treni, comunque».
«Io non potrei. Preferisco ancora le radici».
Nonostante la tensione e il disagio si addormentarono immediatamente.
Un sonno senza sogni. Un sonno freddo.
E mentre riposavano, un'ombra passò fra la cappa di nebbia e il sole. Un'ombra silenziosa che volteggiò a picco su di loro, come se potesse sentirli, ma, prigionieri del loro sarcofago di vapore, i due ragazzi rimanevano invisibili. L'ombra finì per riprendere quota e si dileguò all'orizzonte.

11 Una scala nelle nuvole

Quando riprese conoscenza, Tobias si allarmò perché non vedeva più niente, prima di constatare che il tubo luminoso era esaurito. Avevano dormito molto più di quanto avessero previsto. Era calata la notte e la nebbia rimaneva compatta.
Tobias volle svegliare Matt, che intravedeva davanti a sé, quando sentì che qualcosa lo tratteneva per i piedi. Un brivido gelido lo attraversò.
Una liana si era arrotolata intorno alle sue gambe, cresciuta in poche ore. Tobias si liberò prontamente e scrollò il suo compagno.
«Matt... Matt... si sta facendo notte».
Il ragazzo aprì gli occhi e si tirò su.
«Non so che ora possa essere, ma è notte fonda», disse Tobias. «E il tubo è morto. Bisogna spezzarne un altro».
Matt scosse la testa, il tempo di riprendersi. Aprì la sua borsa e contò sei tubi.
«Io devo averne altrettanti», aggiunse Tobias. «Possiamo andare avanti per circa una settimana. Che cosa facciamo? Ci rimettiamo in marcia?».
Matt rifletté un attimo, poi approvò.
«Non perdiamo tempo, siamo svegli, tanto vale andare. Ma prima vorrei mangiare qualcosa di consistente».Tobias tirò fuori le razioni di cibo liofilizzato e sistemarono il piccolo fornello a gas su una traversina della ferrovia. Una fiamma malferma tinse i loro volti di una luce bluastra. Dalla pentola non tardò a sprigionarsi un profumo invitante, il pollo con vermicelli si addensava sotto i loro occhi. A Matt non dispiacque mettere a tacere il sibilo del fornello

quando il pasto fu pronto: si sentiva terribilmente vulnerabile vicino a quella luce che intuiva visibile da lontano, malgrado la spessa nube che li circondava.
Mangiarono di buon appetito, poi lavarono gli utensili.
«Stiamo per finire l'acqua», fece notare Tobias. «A questo ritmo domani dovremo ripassare in una città».
«Ne troveremo sicuramente. Forza, vieni».
Accesero un altro tubo per guidare i loro passi e la marcia riprese. Di tanto in tanto, sentivano dei fruscii nei cespugli o fra gli alberi, senza tuttavia distinguere alcuna forma.
Matt apriva la strada, procedendo fra le rotaie. Dopo circa tre ore di marcia, non avevano alcun mezzo per conoscere l'ora esatta, fecero una pausa per dissetarsi e massaggiarsi i piedi. Prima di ripartire all'assalto dei chilometri.
Più tardi, nella notte, Matt intuì un cambiamento nella luminosità, l'alba stava per spuntare. Una in più. Andavano avanti meccanicamente, allungando un piede davanti all'altro, per puro riflesso, dopo un'intera notte di quel ciondolare lancinante. Matt non prestava più attenzione ai rumori circostanti, camminava, le spalle doloranti a causa delle cinghie delle sue borse.
Improvvisamente si rese conto che un muretto delimitava la scarpata sulla quale si trovavano. Si girò verso Tobias:
«Credo che ci stiamo avvicinando a qualcosa».
Tobias, completamente ipnotizzato dalla cadenza, spalancò gli occhi, come se si svegliasse.
«Eh? Io comincio a essere stanco».
«Continuiamo ancora un po', magari troveremo un posto asciutto dove fermarci».
Il muretto diventava più alto e Matt decise di avvicinarsi e affacciarsi. Ma non distinse altro che la nebbia. Nessuna vegetazione né costruzione. Soltanto il vento che fischiava più in basso.

Prese una pietra dalla massicciata che lasciò, poi, cadere nel vuoto. La pietra scomparve nel bozzolo di vapore, senza un suono.
«Wow!», gridò. «Credo che siamo su un ponte!».
Immediatamente Tobias verificò lo spazio fra i due parapetti. Era stretto. Se fosse sbucato un treno, non avrebbero avuto spazio per farsi da parte. Non c'è alcuna ragione perché circoli un treno, adesso..., pensò, senza sapere se questo pensiero avrebbe dovuto confortarlo o deprimerlo. Tirò Matt per la manica:
«Vieni, non perdiamo tempo», disse accelerando.
Aveva fretta di farla finita con quel ponte. Ma dopo una cinquantina di metri la strada non sembrava ancora ricongiungersi alla terraferma. Il vento soffiava più forte, lontano sotto i loro piedi, mentre alla loro altezza non si sentiva neanche un filo d'aria.
«Questo posto è strano, non mi piace», confessò.
D'un tratto uno schiocco secco risuonò sopra le loro teste: come un panno sbattuto dal vento.
Matt si spostò di lato, inciampando sulla massicciata, mentre Tobias si accovacciò proteggendosi il viso. Lo schiocco risuonò una seconda volta, più in alto, allontanandosi.
«Era un uccello dannatamente grosso», mormorò Tobias.
Matt si raddrizzò, il cuore che batteva all'impazzata.
«Ci ha sfiorati, l'ho sentito sulla nuca. È passato vicinissimo».
Senza aggiungere altro, si rimisero in marcia, a passo sostenuto, scrutando la massa impenetrabile che incombeva su di loro ben sapendo che, se quella creatura fosse nuovamente piombata su di loro, l'avrebbero vista soltanto all'ultimo momento. Ma non ci furono altri sorvoli, né battiti di ali gigantesche.
In compenso, due luci bianche comparvero dietro di loro, all'imbocco del ponte. Due potenti fari, fianco a fianco, che si avvicinavano piuttosto in fretta.
«Oh! Accidenti!», gridò Tobias. «Vedi... vedi che potevano esserci dei treni ! ».

Matt scosse la testa, livido.
«Non è un treno. È un trampoliere. E credo ci abbia trovato».
E ne ebbe la conferma quando gli urli di balena risuonarono alle loro spalle.
Gemiti e guaiti stridenti squarciarono la nebbia ovattata.
«Corri!», urlò Matt. «Corri!».
Si gettò a testa bassa e trascinò l'amico.
Immediatamente delle pietre rotolarono dietro di loro: il trampoliere si era lanciato all'inseguimento.
Avevano qualche possibilità di seminare un trampoliere? Matt ne dubitava. Doveva risparmiare le energie nell'eventualità di uno scontro, oppure doveva affrontarlo ed estrarre la spada? Le sue gambe divoravano i metri come se rifiutassero quest'ultima possibilità. Sentiva i trampoli del mostro conficcarsi nella massicciata con la regolarità di una macchina. La lunghezza dei suoi pali era sufficiente per avvantaggiarlo. Li avrebbe presto raggiunti. Matt era già senza fiato, il suo bagaglio lo impacciava notevolmente. Fu sul punto di sbarazzarsene, gettar via tutto, anche la sua arma, pur di scappare.
Una forma dai contorni geometrici si delineò di fronte a loro. Degli angoli bucarono la nebbia. Una rampa, un tetto... una banchina. Una stazione si ergeva sul ponte. Tobias e Matt la raggiunsero ansanti e si arrampicarono su una banchina sporca e abbandonata. Grandi aureole di ruggine macchiavano i muri sui quali si aprivano larghe fessure, che li facevano somigliare a un pane tagliato prima della cottura. Le luci al neon erano infangate e le ragnatele occupavano tutti gli angoli.
I due ragazzi correvano per risalire la banchina, quando il trampoliere aveva già raggiunto lo scalino asfaltato. Una scala apriva un'uscita verso il basso: Matt si afferrò alla ringhiera per saltarci su, seguito da Tobias. La struttura metallica si addentrava sotto la stazione. Apparve un bivio: da una parte una linea dritta

che scivolava sotto al ponte, dall'altra la discesa di una scala, tanto ripida quanto stretta.
Matt scelse la seconda. Più che scendere i gradini, li saliva, con Tobias alle calcagna. La scala finiva bruscamente su un pianerottolo, prima di girare nel senso opposto, disegnando delle gigantesche Z. La struttura, sostenuta da cavi e putrelle con i ribattini a vista, aveva un aspetto da Torre Eifel. Matt e Tobias, senza fiato, si immobilizzarono: non sentivano più il trampoliere. Matt osò gettare uno sguardo verso l'alto. Il loro inseguitore si era fermato di fronte all'ingresso della scala. Anche con i trampoli rientrati, era troppo grande per passarci. Matt lo vide esitare e chinarsi in avanti per tentare di scivolare nella tromba delle scale. Era in difficoltà, le sue lunghe dita lattiginose si aggrappavano alle griglie delle pareti metalliche. Matt, con i polmoni in fiamme, lo vide indietreggiare per uscire e poi alzare la testa e lanciare i suoi lamenti lancinanti per chiedere aiuto.
Tobias, piegato in due, esausto, appoggiò le mani sulle ginocchia.
«Credo... che... la mia asma... stia tornando!».
«Tu... non hai mai... avuto... l'asma!».
«I miei polmoni... fischiano... qualche volta».
«Piantala», lo interruppe Matt. «È meglio filarsela... finché quel coso... non riesce a seguirci».
Continuarono a scendere, più lentamente, domandandosi fin dove sarebbero arrivati. La nebbia cominciava a diradarsi adesso, e fluttuava sempre di più. Il vento tornò a farsi sentire, accarezzando i loro capelli. Una decina di metri più in basso cominciò a soffiare, sferzando le guance. La nebbia era scomparsa cedendo il posto a un turbinio di nuvole che si sfilacciavano a poco a poco, lasciando intravedere, più in basso, la sommità di una foresta. Da quale altezza erano scesi? Cento metri? Forse il doppio, valutò Matt prima di raggiungere gli ultimi gradini, fra alti alberi di pino. I due ragazzi si lasciarono cadere nel muschio, con le gambe tremanti per lo

sforzo.
Non appena riuscirono a riprendere fiato si accorsero che il luogo in cui si trovavano era illuminato. Dei funghi alti come le ruote di un camion irradiavano un chiarore latteo.
«Caspita...!», ridacchiò Tobias. «Sembrano dei lampadari! Guarda! Ce ne sono dappertutto! Possiamo risparmiare i nostri tubi».
Matt stava già esplorando i dintorni: un sentiero attraversava la foresta da una parte all'altra. Si affrettò a tornare da Tobias.
«Siamo sulla buona strada!», gridò.
«Come fai a saperlo?».
Matt si accontentò di spingerlo fino a una vecchia rimessa nascosta sotto mucchi di felci e cespugli di rovi, all'incrocio fra un sentiero e la strada che partiva dalle scale. In quel punto, appoggiata al tronco di un albero, una grossa tavola brillava nella luce soffusa dei funghi. Guardandola bene, Tobias capì che non era la tavola che brillava, ma la pittura.
Qualcuno se ne era servito per scrivere un messaggio.

12 Incontro notturno

«Non andate a nord. Gli adulti sono scomparsi. Dei mostri li hanno sostituiti. Noi siamo nove. Andiamo a sud. Bisogna seguire gli scarabei».
Tobias ritrovò un po' di speranza.
«Avevi ragione, il Sud è il futuro», disse. «Ma che cos'è questa storia degli scarabei?».
Matt fece una smorfia.
«Non ne ho idea. Vieni, non so per quanto ancora i trampolieri rimarranno imprigionati, ma non voglio essere qui quando scenderanno».
L'alba diffondeva timidamente i suoi dolci raggi all'orizzonte, ma la vegetazione era talmente densa che sarebbe stato buio pesto se non ci fossero stati i funghi luminosi.
«Pensi che se ne taglio un pezzo, continuerà a fare luce?».
«Devi solo provare».
Tobias si affrettò a tirare fuori il suo coltello da caccia e tagliò con cura una lunga striscia di polpa bianca.
«Funziona!», gridò. «Non avremo più bisogno delle candele!».
Fece scivolare delicatamente il suo trofeo nella tasca, senza che la luce perdesse d'intensità. Dopodiché seguirono il sentiero per parecchi chilometri, mentre si alzava il sole.
Quando fu pieno giorno, la luce dei funghi si attenuò, fino a spegnersi.
Camminarono così per tutta la giornata, in una fitta foresta, fermandosi solo per nutrirsi e rilassare le membra doloranti. Nel tardo pomeriggio non erano più in condizione di andare avanti. Si

allontanarono dal sentiero per mettersi al riparo nella vegetazione. Matt sedette su un ceppo, tolse scarpe e calzini e scoprì di avere cinque enormi vesciche.
«Hai notato che la neve è scomparsa, da questa parte del tunnel?», domandò Tobias.
«E il clima è più mite, non fa per niente freddo», sbuffò Matt, storcendo la bocca alla vista di una sesta vescica.
Tobias si chinò sui piedi dell'amico e assunse un'aria disgustata:
«Sono sicuro di averne anch'io! Ma non le voglio vedere! I piedi mi fanno un male cane».
Detto questo, preparò il fornello a gas e cenarono in silenzio, troppo esausti per fare conversazione. Quando la sonnolenza cominciò a farsi sentire, Tobias propose di alternarsi per montare la guardia.
«Non ce la faremo, i nostri occhi si chiudono da soli, abbiamo bisogno di tutto il sonno possibile. Non credo che servirebbe un granché montare la guardia».
Tobias finì col liberarsi delle scarpe per dare aria ai piedi. Si massaggiò le caviglie.
«Pensi che cammineremo così ancora per molto?», domandò in tono grave.
Matt scoprì qualcosa di più di un'inquietudine nascosta nella voce dell'amico: una rassegnazione, un abbattimento improvviso. Poteva forse rimproverarlo? E che cos'altro poteva capitar loro di peggio? Camminavano, soli, senza sapere che cosa stavano cercando, senza la speranza di una tregua, basandosi soltanto su un'intuizione.
Ma io sento che dobbiamo andare a sud! Tentò di rassicurarsi Matt. I trampolieri avevano paura che io ci fossi già arrivato. Qualcosa laggiù ci aiuterà. Anche altri sopravvissuti lo sanno! Si ripeté ricordando le parole scritte sulla tavola: «Bisogna seguire gli scarabei».
«Non lo so», confessò alla fine Matt. «Cammineremo per il tempo

che sarà necessario. È meglio non pensarci, la mancanza di certezza genera angoscia e noi non abbiamo bisogno di questo».
Tobias si lasciò sfuggire un ghigno: «Parli come un professore!».
Matt aggrottò le sopracciglia prima di realizzare che Tobias aveva ragione. Da quando avevano intrapreso il cammino, si era costruito un comportamento da capo, anche nell'atteggiamento: autorità e forza apparente, ma era solo un'illusione. Tobias aveva manifestato segni di debolezza che era stato necessario compensare, Matt lo aveva sostenuto e da quel momento non era più stato l'adolescente terrorizzato che era in realtà. Sono tutte storie! Io ho fifa! Avrei voglia di frignare come un marmocchio! Ma nello stesso tempo capiva che non sarebbe servito a niente, non adesso. Doveva farsi forza e guidare Tobias e se stesso verso il Sud, verso la speranza.
Nonostante tutto un tarlo lo rodeva, al punto da minare la sua determinazione. Perché lui? Perché i trampolieri li inseguivano, lui in particolare? Perché non Tobias? E chi era quel Lui per ordine del quale lo braccavano?
Farei meglio a pormi meno domande e a cercare di dormire, ragionò per fugare i suoi dubbi. In fondo in fondo aveva il sentore che, presto o tardi, avrebbe sentito parlare di quel Lui, i trampolieri non lo avrebbero dimenticato. A meno di non raggiungere il Sud prima che ci ritrovino... Ben presto le sue idee si offuscarono, tutto si mischiava nel suo cervello, aveva bisogno di fuggire dalla realtà, almeno per un po', di dormire. E fu quello che fecero, dopo essersi assicurati di essere ben nascosti fra le felci.
Perfettamente sincronizzati, i due amici si misero a sognare. Di un mondo normale. Con giorni di lezioni, professori che detestavano, altri che adoravano. Di pasti in famiglia...
Matt aprì gli occhi.
Non era a casa sua, nel suo letto rassicurante.
Era ancora notte, una notte opaca, offuscata dalle cime degli alberi.
Matt aveva freddo, l'umidità era penetrata nel suo sacco a pelo, gli

faceva male la schiena e sentiva tutto il corpo indolenzito. Quell'avventura aveva un gusto decisamente amaro messa a confronto con quelle che aveva sognato nei suoi giochi di ruolo.
Intorno a loro stridulavano gli insetti. Due gufi scambiavano le loro impressioni a forza di sibillini hu-hu. Con grande rammarico del ragazzo, i funghi luminosi non crescevano in quella regione. E improvvisamente irruppe nella notte un grido acuto, come Matt non ne aveva mai sentiti. Il grido si innalzò e fluttuò nell'aria per parecchi secondi prima di esaurirsi. Sembrava un pianto che virava nel riso spezzato e osceno di una iena. Un'enorme iena pervertita.
Tobias si era svegliato in un attimo.
«Che... che cos'è?», balbettò.
«Quello che mi ha svegliato, credo».
Matt aveva già afferrato la sua spada senza però estrarla.
Un albero cominciò a cigolare, vicinissimo. Poi la vegetazione venne scossa violentemente.
«Là ! », gridò Tobias indicando un pesante ramo che vibrava ancora. «Cavolo! Quella cosa deve essere enorme!».
Si gettò sul suo arco e cercò alla cieca le frecce, poi ne incoccò una e si rialzò per scrutare il buio intorno a sé.
Matt si lasciò sfuggire un gemito e si avvicinò lentamente a Tobias per mormorargli: «Lo vedo! E lassù... accovacciato nel punto in cui il tronco si divide in due».
Tobias alzò gli occhi e si irrigidì. Una forma strana, alta quanto un uomo, li osservava. Matt insistette: «L'hai visto?».
«S... sì. Me... me la sto... facendo sotto dalla paura, Matt».
Matt rimase impassibile. Anche lui era terrorizzato. Riusciva a distinguere lunghi artigli al posto delle mani e dei piedi. E bruscamente la creatura si chinò in avanti per vedere meglio i due ragazzi.
Matt fu scosso da un brivido.
La testa del mostro somigliava a un cranio ricoperto da una pelle

bianca, senza carne; la mascella prominente faceva arricciare le labbra su due file di denti acuminati ed eccezionalmente lunghi. Una bocca immensa, piena di zanne da cui colava in continuazione una bava densa. I suoi occhi luccicavano, attenti.
Un abominio creato per lacerare e strappare. Un predatore.
All'improvviso Matt capì che la creatura stava per saltare.
Tirò l’impugnatura della sua pesante spada e la lama apparve davanti ai suoi occhi. Entrambe le mani si congiunsero sotto il pomo e non mosse un muscolo, domandandosi quanto a lungo avrebbe resistito. Lottava per non crollare e urlare di paura.
Con la coda dell’occhio intravide la punta di una freccia: Tobias aveva puntato l’arco contro la bestia. Il triangolo di metallo tremava così tanto che Matt dubitò che riuscisse anche solo a toccare il bersaglio, che pure era immobile.
Bruscamente la creatura girò la testa e annusò l’aria. Sembrava esitante: riportò l’attenzione sui due ragazzi, poi annusò di nuovo verso il sentiero e lanciò un grido rabbioso in direzione delle sue prede.
Prima che Tobias potesse scoccare la sua freccia, il mostro era scomparso saltando di albero in albero, per sparire nella notte.
Tobias sospirò, lasciandosi cadere sul sacco a pelo.
«Qualcosa si avvicina dal sentiero», gli sussurrò Matt. «Qualcosa che ha fatto fuggire quel... quella bestiolina».
Nel momento in cui pronunciava queste parole, fra le ombre del sentiero si profilò una forma animale. I due ragazzi tornarono in fretta a rifugiarsi fra le felci.
«Hai visto di che cosa si trattava?», s’informò Tobias.
«No, ma è grosso, è peloso, sembrerebbe una pantera o un orso, ma è passato troppo velocemente».
Il passo pesante della bestia schiacciava i rami degli alberi, poi rallentò. Matt e Tobias percepirono dei piccoli respiri veloci: stava annusando il terreno.

«Ci sente», disse Matt senza vedere.
Tobias scosse la testa, assalito di nuovo da un'angoscia sorda. Che razza di mostro poteva mettere in fuga un predatore come quello che li aveva braccati poco prima?
Fu allora che la bestia, fendendo i cespugli, camminò verso di loro.
Matt si raddrizzò, la spada sguainata, pronto a colpire malgrado il terrore che gli toglieva le forze. Tobias fece altrettanto e, con l'energia della disperazione, tese il suo arco.
Un cane enorme apparve davanti ai loro occhi.
Le guance cascanti e lo sguardo mansueto lo facevano somigliare a una sorta di incrocio fra un San Bernardo e un Terranova. Tobias sentì la corda del suo arco scivolargli fra le dita umide.
«Che cosa facciamo?», farfugliò.
Il cane parve sorpreso per l'accoglienza, aprì la bocca e tirò fuori la sua grossa lingua rosa ansimando, come se fosse contento di se stesso. Somigliava a un enorme orsacchiotto.
«Metti via l'arco», consigliò Matt. «Non è cattivo».
Una volta che la guardia venne abbassata, il cane si avvicinò in fretta e andò a strofinarsi contro Matt, che gratificò anche con una leccata soddisfatta.
«Che cosa ci fai qui, tu? Non è un posto adatto ai cani».
«Ha un collare?».
«No. Niente di niente».
«È strano, finora gli unici cani che ho intravisto erano ridiventati selvatici».
L'animale cominciò a esplorare il loro bivacco di fortuna, annusando le borse e gli spazi in cui avevano dormito.
«Può darsi che sia sulle nostre tracce per ordine dei trampolieri», azzardò Tobias.
«No, non ha niente di aggressivo, è un pezzo di pane».
«Allora appartiene sicuramente a qualcuno! Qualcuno che non dev'essere lontano da noi!».

«No», ripeté Matt. «Ha il pelo pieno di nodi, non è mai stato spazzolato. Rilassati, Toby. Questo cane è... un amico».
«Un amico?», si indignò Tobias. «Un coso enorme piomba qui in piena notte e tu lo adotti immediatamente!».
«Bisogna trovargli un nome», propose Matt.
«Un nome? Tu... vuoi davvero prenderlo con noi?».
Il cane girò bruscamente la testa verso Tobias e lo fissò.
Tobias rimase a bocca aperta.
«Ha... ha capito quello che ho appena detto?».
«In condizioni normali ti direi che è impossibile, ma adesso...».
Tobias alzò le mani di fronte all'animale: «Io non ho niente contro di te, è solo che...».
«Piuma! Si chiamerà Piuma! Gli si addice».
Matt si mise a ridere. Gli sembrò di non averlo più fatto da un'eternità. Il cane piantò le sue pupille brune in quelle del ragazzo.
«Ti piace?».
La lunga coda sbatteva ritmicamente. In altre circostanze Matt non le avrebbe prestato attenzione, ma il mondo era cambiato. I loro riferimenti erano cambiati, ben diversi dalla loro vecchia vita. Vecchia vita. Quelle due parole facevano male.
«Ascolta», disse Matt a Tobias, «questo cane non ha l'aria affamata, se la sbriga da solo per mangiare, può camminare in silenzio e...».
Gli venne un'idea. Raccolse il suo zaino e si avvicinò a Piuma.
«Potresti prendere questo sulla schiena?».
Tobias sghignazzò.
«Credi davvero che ti risponderà?».
Piuma si girò ancora una volta verso di lui e lo fissò come se fosse stupido. Matt posò lo zaino sul dorso del cane, che non protestò.
«Ottimo, bisognerà confezionare un sistema di finimenti quando incontreremo una città».
Tobias alzò le sopracciglia.
«Ecco che adesso facciamo squadra con un cane. Un cane saggio,

per di più!».
Visto che ormai erano svegli, i ragazzi decisero di raccogliere le loro cose e di rimettersi in cammino. Matt stava per spezzare un tubo luminoso, ma Tobias tirò fuori la scaglia di fungo dalla tasca. Brillava ancora intensamente, quanto una piccola lampada, irraggiando una luminosità di un biancore perfetto. Tobias recuperò un lungo pezzo di legno che poteva servirgli da bastone e vi infilzò il frammento luminoso.
«Aprirò la strada», disse.
L'episodio del cane li aveva tranquillizzati. Piuma era soltanto un cucciolone pieno di peli, niente a che vedere con le creature che avevano visto, tuttavia la sua presenza li rassicurava.
Camminarono tutta la notte, con Piuma che saltellava al loro fianco. Tobias non poteva fare a meno di sorvegliarlo: non condivideva lo stesso entusiasmo del suo amico nei confronti del cane. Sospettava una trappola, tutto ciò era surreale. Che cosa ci faceva in quel posto un cane come quello? Perché li seguiva? Semplicemente perché erano l'unica forma di vita amichevole che avesse incontrato? Perché loro due erano gli ultimi rappresentanti della razza umana, i suoi antichi padroni, che lui aveva riconosciuto? Qualche ora più tardi, di fronte all'apparente placidità del cane, la diffidenza cadde e Tobias decise di rassegnarsi. Dolio tutto Piuma sembrava contento quanto Matt di aver trovato degli esseri simpatici in quella strana foresta, e questo poteva spiegare il suo entusiasmo nell'accompagnarli. Quanto alla sua intelligenza... niente era più come prima, bisognava accettarlo.
Durante la loro lunga marcia, Piuma si fermò di quando in quando per fissare il nero della foresta, cosa che non mancava mai di allarmare i due ragazzi. Tuttavia, niente disturbò il loro cammino, riuscirono ad andare avanti fino alla fine della mattinata quando, durante una pausa, Tobias indicò Piuma che urinava su una macchia di denti di leone.

«Ehm... io credo che sia una signorina».
Matt fece un gesto per dire che gli era indifferente. Gli importava soltanto la sua presenza.
Camminarono per tutta la giornata, riposandosi solo due ore per mangiare e, con loro grande stupore, trovarono la forza di seguire il sentiero fino al calare della notte. A quel punto, finalmente, la foresta cominciò a diradarsi.
E prima che le loro ultime forze li abbandonassero e sprofondassero nel sonno, videro gli scarabei.
Milioni di scarabei rossi e blu.

13 Prima violenza

Quando raggiunsero la sommità della collina, rimasero senza fiato.
Inizialmente Matt credette di contemplare due fiumi di luce che scivolavano placidamente l'uno contro l'altro, il primo rosso come una colata di lava, il secondo blu come un ghiacciaio illuminato dall'interno, che scorrevano a passo d'uomo.
Poi il trio si avventurò più vicino a quello spettacolo affascinante.
Alla base della collina, una vecchia autostrada sepolta dalle liane serpeggiava per molti chilometri, prima di sparire in lontananza, dietro una curva. La strada era ricoperta da milioni, forse miliardi di scarabei che marciavano fianco a fianco, tutti nella stessa direzione. Perfettamente inquadrati, non si urtavano e non si salivano sopra l'un l'altro. Avanzavano in una serie perfetta di piccole processioni e il ticchettio delle loro zampette ne scandiva il canto. Ne risultava un brulichio solenne e ipnotico.
Le due carreggiate ne erano completamente ricoperte: quella di sinistra da scarabei dal cui ventre sgorgava una luce rossa, quella di destra da scarabei dal ventre blu.
Tutti marciavano verso sud.
Tobias si avvicinò e indicò una piccola colonna blu che si trovava sul lato sbagliato e serpeggiava nella sterpaglia. Aprì il suo zaino e tirò fuori la bottiglia di latte da cui bevve le ultime gocce, poi si chinò per prendere alcuni scarabei che imprigionò nella bottiglia chiudendone il tappo.
«Ora avremo la luce!».
«Non farlo, è una crudeltà», lo rimproverò Matt.
«Vige la legge della giungla, adesso: il più forte vince e fa quello

che vuole».
Matt scosse la testa deluso dal comportamento dell'amico, solitamente così rispettoso della natura. Stava cambiando insieme al mondo. No, è soltanto il trauma per quel lo che ci sta succedendo, tornerà a essere se stesso, volle convincersi Matt. La cosa peggiore che gli sarebbe potuta accadere, ormai, sarebbe stata la perdita del suo amico, l'unico punto di riferimento che gli rimaneva di quella realtà che un tempo era stata la loro.
Tobias aveva sollevato la bottiglia all'altezza del suo viso. La sua pelle d'ebano assumeva una sfumatura bluastra per gli insetti che si agitavano nella loro prigione.
Il suo ghigno si spense di colpo. Mormorò qualcosa che Matt non riuscì a capire e si affrettò a liberare tutti gli scarabei.
«Forza, filate ragazzi», disse a bassa voce, «sbrigatevi. E scusatemi per questo, non so cosa mi sia preso».
Tornò verso Matt e Piuma che lo osservavano con la stessa fierezza nello sguardo.
«Lo so, lo so», disse Tobias, «sono stato stupido. Forza, risaliamo, ci appoggeremo da qualche parte per dormire».
Senza aggiungere altro si rimisero in cammino e trovarono un anfratto sulla collina, fra due rocce, dove poterono passare la notte. Piuma andò a rannicchiarsi fra i due ragazzi, offrendo la sua presenza rassicurante. La sua apparizione era stata insperata, Matt non riusciva ancora a crederci. Da dove veniva? Perché li accompagnava, come se avesse cercato proprio loro e nessun altro? Matt dubitò di riuscire, un giorno, a trovare delle risposte, ma ne esistevano? Piuma poteva essere solo un cane vagabondo che era sfuggito alla trasformazione, come lui e Tobias erano sopravvissuti ai fulmini? Si addormentò posando una mano sulla grossa zampa pelosa e cadde immediatamente in un sonno profondo.
Quella notte fu tranquilla, senza incubi.
All'alba condivisero con Piuma le ultime gocce d'acqua delle loro

borracce. Era tempo di fermarsi in una città. Il cielo era coperto di nuvole basse, ma non faceva freddo.
Per tutta la mattina costeggiarono l'autostrada luminosa dall'alto della collina, poi deviarono in prossimità di una città, o almeno di quello che ne restava. La vegetazione aveva ricoperto tutto, arrampicandosi sugli edifici, attorcigliandosi intorno ai cavi elettrici per prendere quello che era stato un agglomerato urbano e trasformarlo in una vera e propria giungla. Là poterono rifornirsi di bottiglie d'acqua e ne approfittarono per svaligiare un negozio di alimentari poiché le loro provviste cominciavano a scarseggiare. Piuma si allontanò sotto lo sguardo attento di Matt: stava andando a rifocillarsi anche lei? Tobias, in fondo al negozio, ispezionava i ripiani dei dolci, mentre Matt sfogliava un fumetto, con una stretta al cuore. Al ritmo in cui la natura divorava la civiltà, ben presto non sarebbe più riuscito a trovarne. E non ci sarebbero mai più state nuove uscite, così come non sarebbe mai più andato al cinema, a vedere un film con gli amici.
Nel momento in cui la porta in fondo si aprì, Matt non vi prestò attenzione, immerso com'era nelle sue riflessioni nostalgiche. Ma quando la voce cavernosa di un uomo ruppe il silenzio, sussultò e si lasciò cadere sul pavimento coperto da uno spesso strato di muschio verde.
«Non ti muovere!».
Tobias si lasciò sfuggire un grido e stava per scappare, ma la mano dell'uomo si tese e lo afferrò per i capelli.
«Resta fermo qui!».
Matt alzò la testa e capì che l'uomo non l'aveva visto: se la stava prendendo con Tobias. Era abbastanza piccolo di statura, ma robusto, una corona di capelli scuri gli circondava il cranio e una barba folta gli nascondeva il viso.
«Non c'è bisogno che te ne vai così, ti ho fatto paura?».
«Mi lasci», ringhiò Tobias.

«Se lo faccio tu te la squagli, lo vedo dal tuo sguardo».
«Mi sta facendo male!».
L'uomo si girò per imprigionare Tobias in un angolo e lasciò andare i suoi capelli.
«Va meglio adesso?», s'informò senza gentilezza.
Gli tese la mano.
«Io mi chiamo Johnny».
Tobias non rispose.
«Non sei molto educato, come ragazzo. Be', direi che sei stato fortunato ad avermi trovato. È diventato dannatamente pericoloso là fuori».
Tobias si distese leggermente.
«Mi lasci passare, per favore».
Ma Johnny non si spostò.
«E dove vuoi andare?», chiese. «Non c'è più niente fuori, te ne sarai accorto per forza. Dai, vieni con me nel retro. Ti faccio fare un giro. Io e te staremo insieme, vero? Ci aiuteremo a vicenda».
Tobias volle passare con la forza, ma Johnny gli afferrò il braccio.
«Mi lasci!», urlò Tobias. «Mi lasci!».
«Sta' un po' zitto!», il tono si era fatto aggressivo. «Non sei contento di vedere un essere vivente? Dovresti considerarti fortunato ad aver incontrato me e non una di quelle mute di cani! Quelli ti farebbero a pezzi in un secondo».
Tobias avrebbe voluto liberarsi, ma l'uomo gli tirò un ceffone così violento che il ragazzo divenne pallidissimo.
«Piantala!», ordinò l'uomo. «Ti sarai accorto che il mondo è diverso adesso. Non fare l'idiota, da solo non hai alcuna possibilità là fuori. Io ti proteggerò». E aggiunse con un'aria viziosa: «Saremo gentili l'uno con l'altro. Capisci quello che voglio dire? Ti piacerà, credimi».
Visto che Tobias non reagiva, l'uomo inclinò la testa.
«A meno che tu non faccia parte del gruppo di ieri sera, è così,

vero? Ti sei perso oppure i tuoi compagni sono ancora in zona? Forza, parla!».
L’uomo afferrò Tobias per il collo e lo sollevò.
«Non farmi arrabbiare, ti assicuro che non ti piacerebbe se fossi in collera con te».
Matt non sapeva come reagire. Quel Johnny non era normale. Ne era sicuro. Somigliava a uno di quei pervertiti che temeva tanto sua madre. Comunque doveva fare qualcosa, non poteva lasciare Tobias fra le sue grinfie. Come fare. La mia spada...
L’uomo urlò ancora contro Tobias.
Matt afferrò l’elsa della sua spada, estrasse la lama dall’imbracatura e, senza fare rumore, si avvicinò per sorprendere l’aggressore alle spalle.
Ma al momento di colpire esitò. Non osò conficcare la spada nella schiena di Johnny, né colpirlo con il taglio. In un attimo, Matt capì quanto la violenza di un’arma fosse difficile da apprendere. Aveva ripetuto quella scena centinaia di volte nei suoi giochi di ruolo: «Io pianto la mia lama in quel troll!», gridava con gioia; ma tenere diversi chili d’acciaio temperato con due mani, alzare le braccia e abbatterle con tutta la forza sulla schiena di un uomo per ferirlo, forse per ucciderlo, era un atto di cui improvvisamente non si sentiva capace. Anche se quell’uomo stava aggredendo il suo migliore amico, Matt non riusciva a colpire quella carne, quella vita. Introdurre questa lama in un corpo umano! Sentì risuonare nel suo cervello. E tagliargli i muscoli, le vene, le ossa! Bucargli i polmoni, trapassargli il cuore! No, non posso!
Johnny percepì una presenza dietro di lui e girò la testa.
«Che diavolo...», cominciò.
In preda al panico, Matt chiuse gli occhi e urlò. Ora o mai più.
Fece un salto in avanti, la punta dell’arma tesa dinanzi a lui. Le sue braccia dovettero vincere una resistenza, poi la lama scivolò dentro qualcosa.

Johnny emise un lamento seguito da una bestemmia e si abbatté sugli scaffali da cui precipitarono decine di scatole di salatini.
Matt riaprì gli occhi.
Aveva infilzato l'uomo fino a metà della lama. La tirò indietro e l'arma uscì facendo un rumore atroce che Matt non avrebbe mai più dimenticato. Il ragazzo cadde all'indietro e lasciò l'arma.
Johnny vacillò verso di lui. Dalla ferita usciva del sangue e si spandeva sui suoi vestiti a una velocità spaventosa. Si gettò su Matt e lo schiacciò con tutto il suo peso.
«Sporco piccolo...», gemette. «Ti... strapperò... la testa».
E le sue mani si serrarono intorno al collo di Matt. Il ragazzo tentò di difendersi, orripilato dal tepore appiccicoso che inzuppava i suoi jeans. L'uomo si stava dissanguando su di lui.
Johnny lo scosse, gli sbattè la testa contro il muschio del pavimento. Sempre più forte. Un lampo scoppiò sotto gli occhi di Matt, seguito da un velo nero. Perse conoscenza e le forze lo abbandonarono improvvisamente. Un altro colpo, un altro lampo. Cominciava a mancargli l'aria. Johnny sbraitava sopra di lui, una schiuma rossastra alla bocca.
Matt aveva la gola dolorante, non respirava più. Riuscì ad afferrare i polsi del suo aggressore...
La sua testa colpì di nuovo il suolo.
Un lampo lo accecò. La stanza scomparve di colpo.
Il peso di Johnny si dissolse.
Matt si rese conto che stava tremando, poi il suo corpo si accasciò.
E ci fu solo il nero dell'oblio.

14 Il mormorio delle tenebre

Nell'assoluto della sua morte, poiché Matt seppe immediatamente di essere morto, il ragazzo percepì la nozione di freddo abissale. La percepì, più che sentirla, poiché non era lui ad avere freddo, in realtà non provava alcuna sensazione, ma il freddo era là, tutto intorno alla sua anima, danzante come un vento potente, pronto ad afferrarlo. Un freddo che veniva dal nulla, lontano, molto lontano da lui, e che lo teneva sospeso sopra un abisso di tenebre.
Matt aspettò a lungo. Molto a lungo. Il tempo non scorreva allo stesso modo in quel luogo, non c'era la lancetta del suo respiro a ricordargli che era vivo, né il ritmo del suo cuore per scandire il tempo che passava, no, nient'altro che un'infinita pazienza mentre non succedeva niente. Assolutamente niente.
Eppure Matt era lì, non fisicamente, ma con il pensiero. Non un pensiero completo, perché non riusciva a ricordare. Era impossibile, per lui, ripensare a qualcosa di preciso: i concetti stessi di famiglia, amici, erano scomparsi. A dire il vero rimaneva soltanto l'essenza del suo essere e Matt seppe che morire significava conservare solo il substrato della coscienza e lasciarlo fluttuare per sempre nel vuoto. Matt era Matt, e basta. Per essere sinceri, era troppo. Avrebbe preferito non sapere niente, non essere più niente, perché quell'attesa incosciente e senza la promessa di una fine lo faceva soffrire. Un prurito. Ecco che cos'era l'attesa, in quel luogo. Un prurito che non si riesce a localizzare e che, comunque, si è coscienti di non poter alleviare.
Poi arrivarono le voci.
O meglio, i mormorii.

Lontani e vicini allo stesso tempo. Lontani perché sembravano provenire dai confini di quel vuoto, vicini perché Matt li sentiva risuonare dentro la sua anima.
Dicevano tutti la stessa cosa. Ripetendo la frase in una moltitudine di echi, creando un gigantesco frastuono. E tuttavia Matt capiva chiaramente le parole che gli arrivavano: «Vieni da me».
Le voci cambiarono tono, divennero più melliflue: «Insieme, possiamo tutto. Insieme, il mondo è nostro».
«Vieni da me».
Matt avvertì una presenza nelle tenebre. Un essere imponente, vicinissimo. E più si avvicinava, più Matt sentiva il prurito interiore diventare più violento, la sua anima cominciare a vacillare. Le sue percezioni si alterarono, la sua anima tremava. La presenza fu sopra di lui. Soffocante. Matt seppe che non poteva fare niente. Emanava da lei un carisma talmente opprimente, che Matt avrebbe potuto credere che si trattasse del Diavolo in persona. Ma non era niente di tutto questo, lo intuiva. Non era il Diavolo, era qualcosa di più viscerale, di ancora più antico.
Di più spaventoso.
E, di colpo, la potenza di un'unica voce: «Io sono il Lordapredan, Matt. Vieni da me».

Seconda parte - L' ISOLA DEI PAN

15 Un coma particolare

All’inizio, Matt sentì un forte dolore allo stomaco. Poi alla gola e infine alla testa. Degli atroci mal di testa, intervallati da sonni profondi, popolati di presenze inquietanti. Dopo ebbe freddo. Poi caldo. Molto caldo. Fino a delirare. Ebbe alcuni momenti di coscienza, assai poco lucidi. Intravide la luce del sole. Poi sentì la pioggia. E la notte.
Dei lupi, a meno che non fossero cani selvatici, ulularono in lontananza.
Matt decifrava un messaggio complesso, tenuto conto del suo stato. Il suo corpo... il suo corpo era indolenzito. Allora tornarono le voci, ma diverse. In effetti Matt capì che non erano le stesse. Questa volta le voci appartenevano alla luce. Più accoglienti, più rassicuranti.
Parlavano di lui.
Lui dormì ancora.
A lungo.
Credeva di aver riaperto gli occhi, qualche volta, ma ne conservava un ricordo evanescente. Quello di una luminosità calda, di un riposo confortevole, soffice. Di fame e sete in ugual misura.
Dormì moltissimo.
A poco a poco le forze lo abbandonarono. I suoi muscoli si inflaccidirono, cominciarono ad assottigliarsi con il tempo.
Il sole si alternava alla luna. All’inizio gli sembrò che ogni volta che apriva gli occhi, l’uno sostituisse l’altra. I giorni e le notti si susseguivano al ritmo dei secondi. Poi a quello dei minuti.

Ben presto attraversò soltanto una serie di ricordi: un chiarore gradevole, dell'acqua che scorreva in lui, anche del cibo. Talvolta un'andatura da sonnambulo che lo conduceva in una stanza vicinissima, con un pozzo senza fondo nel quale aveva l'impressione di perdersi. I suoi gesti erano quelli di un automa, sfuggivano totalmente al suo controllo. Poi il ritorno in quel luogo bianco, confortante... Un letto! Ora Matt viveva in un grande, morbido letto. Con il tempo riuscì a collocare due grandi finestre nella veduta che aveva della stanza. La luce del sole filtrava attraverso tende di organza color pesca. Non tardò a vedere anche dei muri giallo chiaro.
I giorni e le notti si avvicendavano.
Matt, allora, popolò i suoi ricordi di esseri viventi.
Voci sottili, figure chine su di lui. Gli parlavano senza che lui riuscisse a comprenderle.
II suo corpo era sempre più molle. Ogni sforzo richiedeva un'energia che lo estenuava e, ben presto, lo sprofondava di nuovo in una lunga e profonda letargia. Semplice spettatore di quelle manovre, Matt si lasciava cullare dalla risacca dei risvegli e dalle onde del sonno, come una zattera alla deriva nel mare del tempo, lontana da qualsiasi civiltà, da qualsiasi scambio. Si era abituato al susseguirsi di tali stati e questa situazione sarebbe durata in eterno se, un mattino, un angelo non fosse apparso davanti ai suoi occhi.
Quel giorno Matt socchiuse gli occhi e, nella sua capacità visiva ovattata, individuò una figura dai lunghi capelli biondi tendenti al rosso. I suoi occhi misero a fuoco prontamente e scacciarono la nebbia dal suo sguardo.
La vide, accanto a lui.
Una ragazza, forse di quindici anni, con gli zigomi alti, le labbra rosee sotto un naso sottile, che sedeva perfettamente dritta su una sedia. Bella come una rosa nei primi giorni di primavera, fiera dei suoi petali dai colori squillanti, dolce e volitiva. E la sua voce dolce

lo cullò per mitigare il suo risveglio:
«Allora non è vero quello che dicono di te?».
Matt ebbe l'impressione che cantasse, più che parlare, tanto i suoi toni erano riposanti.
«Non sei in coma, non è vero?».
Un sorriso illuminò il suo volto, le sue lentiggini si allargarono. Matt volle fare di quella ragazza il suo cielo, di quelle macchioline le sue stelle e di quegli occhi due astri verdi che avrebbe potuto contemplare in ogni momento.
Che cosa gli era successo? Perché parlava di coma? Dove si trovava? In una casa...
«Lo vedo, tu mi capisci!», disse lei con aria divertita.
Il sole brillava dietro le due grandi finestre con le tende trasparenti. Il soffitto era incredibilmente alto. Una moquette spessa e immacolata ricopriva il pavimento, mobili in legno lavorato di un bianco puro arredavano quella camera che il sole illuminava al punto da renderla magica, come nel Signore degli Anelli che Matt amava tanto. Si trovava a Granburrone.
«Io... sono...», articolò Matt.
Ma la sua voce era arrochita, la gola secca. La ragazza si chinò per porgergli un bicchiere d'acqua che bevve in un sorso.
«Ti trovi sull'isola Carmichael, o almeno su quello che ne resta. Io sono Ambra».
Ambra... anche il suo nome aveva una sonorità magica. Matt tentò di tirarsi su, ma lo sforzo lo annientò e si lasciò sprofondare fra i cuscini. L'ondata di stanchezza lo avvolse completamente e tutto ciò che ebbe il tempo di dire, prima di scomparire nella schiuma del sonno, fu: «Ambra... sii il mio cielo...».
Quando riaprì gli occhi, fu sorpreso di ritrovare la stanza intorno a sé. Non era stato tutto un sogno, dunque.
E Ambra? Esiste davvero? Immediatamente si ricordò di ciò che le aveva detto e la vergogna affluì sulle sue guance. Aveva delirato!

Non poteva essere altro che il delirio!
Una porta si aprì in fondo alla stanza e due adolescenti si avvicinarono, due ragazzi. Matt gli attribuì tredici e sedici anni. Il primo era piccolo di statura, biondo, vestito con una camicia bianca e pulita e, ancora più stupefacente, aveva il capo coperto da un cappello a cilindro, quei cappelli che Matt aveva visto soltanto fra le mani dei maghi, da cui facevano uscire conigli e colombe.
L'altro era la sua fotocopia, sicuramente il fratello maggiore, tranne per il fatto che era vestito in modo più semplice.
«Lei aveva ragione, non è come al solito», disse il piccolo.
«Esatto, i suoi occhi hanno l'aria meno... appannata. Si direbbe che stavolta ci capisca».
Matt inghiottì la saliva e articolò: «Certo... che vi... capisco! Ho... sete».
Il maggiore afferrò la caraffa d'acqua che era sul comodino e gli riempì un bicchiere che Matt vuotò senza riprendere fiato.
«Formidabile! Sei sopravvissuto!», esclamò il piccolo.
«A cosa? Sono... sopravvissuto a cosa?».
«Al delirio! Al coma! Sei rimasto in quello stato talmente tanto tempo che abbiamo creduto che non ne saresti mai uscito».
«Quanto tempo?», domandò Matt, improvvisamente inquieto.
Il piccolo aprì la bocca, ma suo fratello lo precedette: «È meglio che ti riposi, andremo per gradi, d'accordo? Vado ad avvertire il tuo amico».
«Tobias? Lui sta bene?».
«Sì, non ti preoccupare».
«Ma per quanto tempo sono rimasto in queste condizioni? E il mondo... è tornato alla normalità?».
I due fratelli si osservarono con una punta d'angoscia nello sguardo.
«No, ma ci sono stati degli sviluppi, ne sappiamo un po' di più ormai. Ci siamo organizzati. Vado a cercare Tobias, cerca di non

muoverti, sei ancora debole».
Prima che Matt potesse insistere, la strana coppia era scomparsa. Ne approfittò per tentare di tirarsi su, ma questa volta con cautela. Riuscì a sedersi sul letto. Aveva addosso un pigiama grigio che, ovviamente, non era suo. Si rese conto di essere affamato. Tobias entrò e corse verso di lui.
Matt ebbe uno choc nel vederlo.
Tobias era dimagrito, i suoi lineamenti erano più marcati, meno infantili. Aveva perso le sue guanciotte da bambino.
Tobias strinse l'amico fra le braccia.
«Quanto sono felice di rivederti!».
«Anch'io Toby... anch'io... Ma... che cosa mi è successo?».
Tobias inarcò le sopracciglia e trascinò una sedia al capezzale del letto.
«Ne sono successe di cose!», cominciò. «Ma prima di tutto, come ti senti tu?».
«Senza forze, con le gambe molli, ho l'impressione di aver passato a letto sei mesi».
Tobias non si unì alla sua risata.
«Che c'è?», chiese Matt preoccupato. «Non ho mica passato sei mesi qui! Tranquillizzami!».
Tobias sospirò e disse: «Cinque. Sono cinque mesi che sei in queste condizioni».
«Cinque mesi?», ripeté Matt incredulo. «Come... com'è possibile?».
«Quel tipo che mi ha aggredito nel negozio di alimentari, ti ricordi? Ti è caduto addosso, ti ha preso per il collo e ti ha sbattuto la testa per terra. Io gli ho spaccato una bottiglia in testa e lui è diventato tutto rigido. Ma tu eri incosciente. Ho provato a svegliarti senza riuscirci. Allora ti ho portato fuori. Piuma è arrivata di corsa...».
«Lei sta bene?», lo interruppe Matt.
«Più che mai, veniva a dormire qui finché Doug non l'ha fatta uscire. Dice che non è sano dormire con un cane. Secondo me è

una cosa idiota, ma il dottore è lui».
«Perché, c’è un medico qui?».
«Sì, l’hai visto poco fa...».
«Quello alto, biondo?».
«Sì, e suo fratello minore, sono due. Erano i figli del proprietario, un grande dottore, conosciuto in tutto il mondo, prima che la Tempesta cambiasse tutto».
Matt aveva mille domande in testa, per cui preferì concentrarsi per non perdere il filo.
«Torniamo a noi. Piuma è arrivata di corsa, dicevi...».
«Sì, credo che avesse sentito la baruffa. Sono riuscito a caricarti sulla sua schiena e la povera bestia ti ha portato per tutto il percorso, senza mai rallentare».
«Sapevo che era un cane straordinario».
«Tu le devi la vita, senza di lei non sarei mai riuscito a ritrovare gli altri».
«Chi sono gli altri?».
«Quelli che avevano scritto il cartello nella foresta. Erano rimasti solo in otto, un... divoratore ne ha ucciso uno».
«Un Divoratore?».
«Sì, è così che chiamano i mutanti adesso. Per farla breve, siamo riusciti a farti bere e mangiare qualcosa durante gli otto giorni di cammino. Finché non siamo arrivati qui.
Dopo eri in uno stato di coma strano, ne uscivi sempre più spesso, ma non riuscivi a parlare con noi. Mangiavi quello che ti mettevamo in bocca, bevevi, a volte ti alzavi per andare in bagno e tuttavia si vedeva bene che avevi lo sguardo perennemente perso nel vuoto. Fino a stamattina».
«È folle!».
Doug, il maggiore dei fratelli biondi, entrò con un vassoio che depose sulle gambe di Matt prima di andarsene. Il piatto conteneva un’omelette fumante che Matt si affrettò a divorare, tanto aveva

fame.
«Ti ricordi qualcosa?», chiese Tobias. «Hai avuto tantissimi incubi, mormoravi che eri inseguito, parlavi di una grande forma nera dietro di te...».
Matt smise di masticare e strinse la coperta nel pugno. Il Lordapredan, si ricordò con un brivido. Che strano nome... Li che fascino terrificante!
Volendo cambiare argomento, chiese: «Dove ci troviamo? Questa... camera, si direbbe che sia tutto normale qui, niente alberi, niente di strano».
«È l'isola Carmichael. Il nostro santuario! In origine era stata acquistata da un miliardario, si trova in mezzo al fiume Susquehanna, o almeno quello che era il fiume Susquehanna...».
«Aspetta un attimo, vuoi dire che abbiamo camminato fino a... Filadelfia! Sono più di centocinquanta chilometri!».
«Esatto».
«E come avete trovato l'isola? Per caso?», si entusiasmò Matt, ingoiando un enorme boccone di omelette.
«No. Per attirare tutti i sopravvissuti alla Tempesta, gli abitanti dell'isola avevano deciso di fare un gran fuoco, che alimentavano giorno e notte, per creare un immenso pennacchio di fumo visibile da molto lontano. Noi l'abbiamo notato e siamo venuti a vedere».
«Siete in tanti?», disse il giovane convalescente, con la bocca piena.
«Abbastanza, sì...».
Matt aggiunse precipitosamente: «E i genitori? Si sa che cosa sono diventati? C'è una qualche loro traccia, da qualche parte?».
Tobias sospirò, lo sguardo triste.
«Non proprio...».
Ma in quella laconica risposta, Matt indovinò sia dubbio che sofferenza. Continuò: «E che cos'è quest'isola?».
Tobias si aprì in un sorriso che significava: «Non ci crederai mai». Ma invece di rispondere si accontentò di un enigmatico: «Sarà

meglio che lo veda tu stesso, ma per il momento hai bisogno di riposo».
Matt scosse la testa: «Ho appena passato cinque mesi in un letto, ne ho avuto abbastanza di riposo! Voglio vedere...».
Tobias lo spinse giù senza difficoltà, quando Matt tentò di alzarsi.
«Sei debole, Doug ha detto che dovrai risparmiare le energie per i primi giorni, affinché il tuo corpo si riabitui al lo sforzo. I tuoi muscoli sono "atrofizzati". Sii paziente».
Matt sospirò. Controvoglia, accettò di stendersi.
Fece un gran respiro e contemplò la sua camera. Tutto era impeccabile, impossibile credere che, al di là di quei DÌ uri, il resto della civiltà fosse scomparso. improvvisamene Matt si domandò perché la vegetazione non ricopriva quella casa. Avrebbe voluto interrogare Tobias, ma la stanchezza lo avvolse in un istante, brutalmente come una raffica di vento. Le sue palpebre si abbassarono.
Tobias recuperò il piatto vuoto.
«Ti lascio riposare, ne hai bisogno», mormorò. «Tornerò domani. Magari potremo fare un giro all'esterno, vedrai, non crederai ai tuoi occhi!».
Matt si sentì sprofondare nel sonno. Incapace di lottare.
Come la vittima di un incantesimo potentissimo. Ma avrebbe voluto interrogare Tobias per ore, Doug e suo fratello avevano detto che ne sapevano di più sul mondo...
L'ultima cosa di cui ebbe coscienza fu la voce di Tobias che sussurrava: «È bello rivederti fra noi».

16 Presenze

Matt aprì gli occhi in piena notte, imbacuccato nelle coperte, soltanto il viso usciva dalle lenzuola. Faceva freddo nella stanza. Strizzò gli occhi, accecato da quello che immaginò essere il chiarore della luna. Brillava talmente forte che l'aveva risvegliato.
Fu allora che la luna si spostò.
Ruotò sul suo asse per illuminare l'interno della camera, come un riflettore. All'improvviso, una seconda luna, fotocopia della prima, le apparve di fianco. E Matt capì.
Non erano lune.
Ma gli occhi dei trampolieri. Un trampoliere era proprio dietro la finestra e scrutava l'interno della stanza. Il doppio fascio di luce passò sul letto e si fermò sul viso di Matt prima che riuscisse a nascondersi. Il terrore si impadronì del ragazzo, che avrebbe voluto saltare fuori dal letto. Ma non ne ebbe la forza, le sue gambe non lo sostenevano.
Una mano bianca uscì dal lungo mantello del trampoliere e distese le sue immense dita per spingere il montante della finestra. Il vetro si crepò, trasformandosi in una fragile ragnatela, poi si ruppe. Il vento freddo penetrò nella stanza e cominciò a turbinare, sollevando improvvisamente le coperte. Il braccio lattiginoso si allungò verso Matt che cominciò a urlare.
Una voce gutturale uscì da sotto al cappuccio del trampoliere: «Vieni... Ssssssch... Il Lordapredan ti aspetta... Ssssssch... Vieni. Lui sarà contento».
Matt urlò ancora più forte quando le lunghe dita molli si avvolsero intorno alla sua caviglia e cominciarono a tirarlo.

Poi sentì qualcosa di umido sulla fronte.
Le due lune scomparvero e la mano lo lasciò.
Le coperte riapparvero su di lui.
E la notte scivolò nei suoi incubi finché non aprì gli occhi per davvero.
«Calmati», gli sussurrò qualcuno. «È un brutto sogno. Tutto qui».
Matt tacque. Riprese a respirare. La testa bionda di Doug, sopra di lui, lo osservava.
«Regie, portaci il vassoio», disse l'adolescente al fratello minore, ancora con il cilindro in testa.
Doug tolse il panno umido che aveva messo sulla fronte di Matt e gli sorrise.
«Non hai fame?», gli chiese. «Abbiamo del pane fresco stamattina».
«Del pane?», ripeté Matt. «Voi sapete fare il pane?».
Aveva ancora la voce leggermente rauca.
«Abbiamo dovuto imparare a farlo! Le scorte di pane in cassetta nei supermercati sono ammuffite in fretta! Sono poco più di cinque mesi che la Tempesta ha cambiato tutto. Ora sappiamo fare un sacco di cose. Per fortuna i libri di ricette non sono marciti!», disse ridendo.
Matt si raddrizzò per sedersi.
«Potrò alzarmi stamattina?».
«Per qualche minuto, non di più. Temo proprio che ci vorranno parecchie settimane prima di ritrovare l'uso dei muscoli, soprattutto per camminare».
«Tu... tu sei un medico?», si stupì Matt: Doug era così giovane.
«Lo era nostro padre».
Matt colse il velo di tristezza nel suo sguardo.
«E io mi sono subito appassionato a quello che faceva. Mi ha insegnato moltissime cose».
Matt annuì, ammirato.
«Era il più grande medico del mondo!», aggiunse il piccolo Regie

che entrava portando un vassoio. «Si chiamava Christian...».
«Che cos'è quest'isola?».
Doug rispose posando davanti a lui il vassoio con del pane e una tazza di latte.
«Nostro padre l'ha fondata una ventina d'anni fa. Ha autorizzato soltanto pochi amici fortunati a venire a vivere qui, a condizione di rispettare l'architettura gotica del suo maniero. Ora ce ne sono sette».
«Sei», corresse Regie in tono deciso.
Doug sembrò irritato, ma gli diede ragione: «Sì, scusa, sei».
Matt bevve un sorso di latte: latte in polvere sciolto con acqua. Non aveva né la stessa consistenza né lo stesso sapore di quello vero.
«È grande quest'isola?», s'informò Matt.
«Sì, abbastanza, la vedrai presto. Ci viviamo in sessantasette. Andiamo dai dieci... quanti anni ha Paco?».
«Credo che ne abbia nove», precisò Regie, «ma è davvero il più giovane».
«Da nove a diciassette anni, quindi».
«Nessun bambino di meno di nove anni è sopravvissuto?», chiese Matt.
«Nessuno è arrivato qui per lo meno, ma sembrerebbe che altrove ce ne siano, perfino dei neonati».
«E voi siete gli unici superstiti?».
Doug annuì, con aria cupa.
«Mio fratello e io. Gli altri sessantacinque sono arrivati man mano, nel corso dei primi due mesi. Come te e Tobias».
Doug gli diede una leggera pacca sulla coscia, un gesto che Matt trovò molto paterno, e si alzò dicendo: «Forza, mangia, poi vedremo se sei in grado di camminare un po'. Non ti preoccupare per i vestiti, ne abbiamo della tua taglia».
Meno di mezz'ora più tardi, Matt era vestito e camminava con difficoltà, appoggiato a Doug, in un lungo corridoio di legno scuro,

incorniciato da arazzi sbiaditi.
«Non sento un vero e proprio dolore alle gambe», confessò. «È piuttosto come se avessi dei lividi».
Doug sembrava stupito dal vigore del suo paziente.
Arrivarono a un balcone che si affacciava su una vasta sala dominata da tre giganteschi lampadari. Un camino enorme troneggiava su una pedana in pietra. Ci si potrebbe cuocere un elefante, constatò Matt. I muri erano come in lutto il resto della casa: di legno scolpito, anche se lì erano coperti da un centinaio di teste di animali impagliate. Matt ne fu disgustato. Detestava la sola idea della caccia, quanto poi a esporne i trofei... Per terra un pavimento di piastrelle a scacchi bianchi e neri. La luce del giorno entrava dalle alte finestre a ogiva che tagliavano la parte superiore dei muri, a più di nove metri d'altezza, come nella navata di una chiesa.
Doug indicò le sei ampie tavole e le sedie tappezzate di velluto: «Questa è la nostra sala riunioni, quando è necessario prendere delle decisioni collettive. È la stanza più grande di tutta l'isola».
Affacciati com'erano, la sua voce rimbombò.
«Siamo in molti a dormire qui?», chiese Matt.
«Io e mio fratello, ovviamente. Tu e Tobias. E altri cinque ragazzi che ti presenterò presto».
«E... Ambra?», osò Matt, timidamente.
«Lei dorme nel maniero dall'altra parte del parco», spiegò Doug come se fosse una cosa scontata. «Le ragazze non dormono negli stessi edifici dei ragazzi!».
Scesero la grande scalinata, attraversarono il refettorio e una serie di altre stanze immense, per raggiungere finalmente l'atrio e la sua scultura terrificante. Una piovra di cinque metri per tre srotolava i suoi tentacoli bronzei di fronte all'entrata. Aveva una testa orribile, occhi minacciosi e una bocca terminante in un becco tagliente che doveva aver provocato più di un incubo nei bambini dei dintorni,

intuì Matt.
«È da lei che il maniero prende il suo nome: maniero del Kraken. Mio padre era un appassionato di leggende animali: è per questo che ogni maniero qui porta il nome di un animale mitologico. Quella del polpo gigante era la sua preferita».
Tuttavia la vera sorpresa era all'esterno.
Appena sotto il portico, Matt fu colpito dallo spessore della vegetazione che innalzava dei veri e propri muri verdi da una parte e dall'altra di uno stretto sentiero. Ebbe l'impressione che il maniero fosse disperso al centro di un labirinto di felci, rovi, cespugli e alberi pieni di liane.
«Facciamo dei turni tutti i giorni per tagliare le piante che attaccano le case», spiegò Doug. «Abbiamo dei compiti, e tutti li svolgono. La falciatura, la cucina, il bucato, la guardia...».
«Perché, voi montate la guardia?», domandò, stupito, Matt.
«Sì. Sul ponte che collega la terraferma all'isola».
«Ci sono state delle intrusioni?».
«No, per fortuna. A volte delle mute di cani selvatici si avvicinano, ma non possono entrare. Durante la Tempesta, un fulmine è caduto sul ponte e ne ha distrutto la prima arcata. Poi abbiamo fabbricato una sorta di ponte levatoio con delle lastre di lamiera. Questo impedisce agli intrusi di entrare. Ma la guardia serve soprattutto nel caso in cui Cinici o Divoratori vogliano attaccarci».
«Cinici? Che cosa sono?».
Doug aprì la bocca per rispondere, poi fece una smorfia.
«Credo che avremo tutto il tempo per affrontare le cattive notizie, di questo parleremo più avanti. Vieni, ti farò visitare il maniero».
Trascinò Matt attraverso un piccolo sentiero dove un ragazzo bruno, con i capelli arruffati, era indaffarato a tagliare fusti e foglie con l'aiuto di un grosso paio di cesoie. Lo salutarono.
Il ragazzo parve molto sorpreso di vedere Matt in piedi.
Doug e Matt proseguirono lentamente la loro passeggiata e salirono

una serie di gradini di pietra, ricoperti da minuscole radici, per raggiungere la terrazza, anch'essa coperta da un tappeto vegetale. Da quell'altezza dominavano di cinque metri buoni quello che, in altri tempi, era stato il parco. Ciò che ne rimaneva era soltanto una giungla inestricabile, così fitta che non se ne poteva distinguere il fondo. In lontananza

Doug indicò le facciate gotiche degli altri manieri. Finestre alte a ogiva, archi di pietra, frontoni e camini slanciati, tetti inclinati e torri... Il Medioevo fluttuante su un mare verde.

Proprio di fronte, a cento metri, un maniero fiancheggiato da torrette rifletteva la luce del sole sulla sua pietra bianca.

«Come si chiama quello lì?».

«L'Idra», rispose Doug. «È uno dei manieri delle ragazze. È lì che vive Ambra».

«Cos'è questo Idra?».

«Questa Idra. È una leggenda mitologica, un serpente con sette teste che rinascono ogni volta che una viene tagliata. È anche il nome di una costellazione, credo».

Matt scosse la testa, trasognato. Più che la spiegazione, era Ambra a incuriosirlo. Quella ragazza lo aveva fortemente impressionato. Forse perché si trovava in uno stato di semicoscienza?

Si girò e scoprì un altro edificio, ancora più vicino, sulla sinistra, costruito tutto in altezza, con poche finestre e molti piani.

Del suo gruppo di torri, una dominava su tutte dall'alto dei suoi sessanta metri, così almeno valutò Matt, sicuramente la più alta dell'isola. Essa era sormontata da una cupola grigia.

«E quello? Qual è il suo nome?».

«Oh, quello?».

Doug sembrava contrariato. Si grattò la nuca.

«Era il maniero del Minotauro. Ma... non lo chiamiamo più così, da dopo la Tempesta».

«Perché?».

Doug respirò a fondo prima di dire: «È infestato».
«Infestato? Da che cosa?».
«Non si sa, a volte da lì si sprigiona del fumo verde e... di notte si può vedere una strana creatura che si aggira al suo interno».
Matt si fermò, catturato. Decisamente il mondo si faceva sempre più sorprendente.
«E qual è il suo nome adesso?».
Doug lo esaminò, scrutò per un breve istante l'edificio che somigliava a un faro, poi: «Non ne ha più uno. Non se ne parla più, questo è tutto», disse.
Matt capì perché all'inizio Doug aveva menzionato la presenza di sette manieri, prima che suo fratello lo correggesse. Contemplò l'impressionante fortezza. Delle grosse torri quadrate, senza finestre, e un corpo centrale senza fronzoli, bucato da poche aperture oscure. Doveva essere maledettamente buio all'interno, anche in pieno giorno. Curiosa idea quella di voler erigere un fabbricato di quel genere.18 cerimonia
«Avanti, vieni, hai camminato abbastanza per il tuo primo giorno, e Tobias deve aver terminato il suo turno di pulizie. Muore dalla voglia di passare un po' di tempo con te».
Doug scese i gradini, e Matt si apprestava a seguirlo quando lanciò un'ultima occhiata al maniero infestato. Ed ebbe la strana sensazione che, fin dall'inizio, fosse stato edificato per nascondere qualcosa. Perché era proprio quello che ispirava la sua architettura massiccia: ciò che avevano costruito era una fortezza, più che un'abitazione. E se lo scopo era di impedire a qualcosa di uscire? No, è stupido, nessuno farebbe una cosa del genere...
E, come a sottolineare che aveva torto a essere scettico, un'ombra scivolò dietro una delle finestre.
Matt rimase paralizzato, improvvisamente convinto: qualsiasi cosa potesse seppellirsi dentro quel posto ripugnante, li stava osservando.

Ma prima che potesse aprire bocca, l’ombra era scomparsa.

17 Panorama dell'isola

Matt ritrovò Tobias in una sala del primo piano, un piccolo salotto elegante, tutto in legno lucido e velluto rosso. Era in compagnia di Piuma. Matt la strinse fra le braccia e il cane lo salutò con una generosa leccata. Era ancora più grande di quanto Matt ricordasse.
Il ragazzo si mise seduto per riposare il corpo affaticato e manifestò apertamente il suo sbalordimento riguardo all'isola, all'apparente organizzazione e all'ingegnosità della comunità.
«Doug e suo fratello mi hanno detto che si sa molto di più sul nuovo mondo, adesso», disse. «Puoi raccontarmi qualcosa?».
Il volto di Tobias si incupì, come se vi fosse passata davanti una nuvola improvvisa.
«Oh, be'... sappiamo che esistono tre gruppi distinti, ormai è una certezza», spiegò Tobias lentamente. «Tre tipi di... sopravvissuti alla Tempesta. Noi, cioè bambini e adolescenti, gli adulti e...».
«Altri adulti sono sopravvissuti? Il tizio del negozio di alimentari non era il solo allora! È fantastico! Qualche bambino ha potuto ritrovare i genitori?».
Tobias fece segno di no con la testa, più volte.
«Non è per niente fantastico, in realtà. Da dopo la Tempesta gli adulti sono... violenti. Non ne sappiamo di più, per il momento. Sembra che si siano organizzati, come noi, ma non se ne vedono più, non sappiamo dove siano andati e che cosa facciano, tranne che ogni volta che un ragazzo si è imbattuto in loro, l'incontro si è concluso con un attacco. Non ci si può più fidare di loro».
«Vuoi dire che... non sono più come prima? Siete sicuri di questo?».

«Sì, Matt. Non c’è più un solo adulto del quale ci si possa fidare. Sono tutti molto diversi. Violenti e perfidi».
«Ma com’è possibile? E si sa chi sono? E i nostri genitori?».
«Non ne so niente. Nessuno lo sa. Alcuni adulti sono sopravvissuti alla Tempesta e dopo non sono stati più gli stessi, è tutto quello che possiamo dire. Li crederesti dei selvaggi. È... è come se ci odiassero... noi, bambini e adolescenti».
Matt crollò, la schiena curva, lo sguardo perso. Tobias gli diede una pacca sulla spalla, affettuosamente.
«Credevo che... che avremmo potuto rivedere i nostri genitori, un giorno», confessò Matt.
«Mi dispiace».
«Dovete sentirvi tremendamente soli».
Tobias tentennò: «No, non proprio. Abbiamo costituito la nostra comunità qui. Andiamo molto d’accordo e ci sono talmente tante cose da fare che non c’è tempo per deprimersi».
Matt inspirò a lungo, per scacciare la sofferenza che lo invadeva, per allontanarla dalla sua gola e dai suoi occhi.
«E qual è la terza fazione?», domandò. «Mi hai parlato di tre gruppi».
«I Divoratori. Si sono riuniti in piccole tribù e abbiamo notato che hanno guadagnato in astuzia e abilità. Non dormono più dove capita, si sono fabbricati delle armi».
«Aggressivi?».
Tobias annuì: «Oh sì! Più degli uomini! Quando incontrano un bambino o un adolescente, cercano di ucciderlo. Gli adulti... Loro sono più viziosi. Rapiscono i bambini, non si sa perché, ma li portano con loro e non se ne hanno più notizie».
«Ci rapiscono?».
«Sì, rapimenti massicci: gli adulti arrivano e cercano di fare più prigionieri possibile. Quelli che vengono catturati non tornano più, è tutto quello che sappiamo, per il momento».

«E questo succede spesso?», domandò Matt, stupito.
«Adesso non più. Per lo meno non in questa regione, è un po' più calma, insomma... per quanto riguarda gli adulti. Perché la foresta brulica di cose pericolose».
Matt sgranò gli occhi. Non riusciva a riprendersi. Non c'era più niente che somigliasse a quello che era un tempo. A dir la verità, se non avesse vissuto sulla sua pelle la Tempesta e la fuga da New York, non avrebbe creduto a una sola parola di tutto questo.
Tobias, senza entrare nei dettagli, gli confermò l'esistenza di creature strane, spaventose, che di notte si aggiravano nel bosco circostante. Poi spiegò a Matt che la Tempesta aveva risparmiato molti bambini. Di tutte le età, alcuni molto piccoli, secondo le testimonianze, fino a diciassette, talvolta diciotto anni. Quelli che erano sopravvissuti all'inizio si erano riuniti in clan, lungo tutto il paese. Dei gruppi di dieci, a volte cinquanta persone. Correva voce che esistessero perfino villaggi di più di cento adolescenti!
«In che senso "correva voce"?», chiese Matt. «Com'è possibile, senza telefono, senza radio, senza niente per comunicare!».
«Grazie ai Camminatori! È una consuetudine cominciata con un tizio, all'ovest, durante un'assemblea abbastanza importante. Ha voluto andare a vedere altrove, alla ricerca di altri superstiti, e ha cominciato a percorrere lo Stato in lungo e in largo fino a trovare altri gruppi. Si è proclamato Camminatore, divulgatore di notizie e di speranza! Un altro ragazzo ne ha seguito l'esempio, partendo però in un'altra direzione. Dopo, decine di altri si sono messi in cammino. Setacciano il paese alla ricerca di raggruppamenti come il nostro, per diffondere le notizie del mondo».
«Sono... pazzi! Con tutti i pericoli che ci sono fuori!».
Tobias alzò le spalle.
«È per questo che abbiamo stabilito una regola: l'ospitalità per i Camminatori. Li rifocilliamo e li alloggiamo senza chiedere niente in cambio e loro ci comunicano quello che sentono. Secondo le

ultime notizie, esisterebbero una quarantina di siti paneschi».
«Paneschi?», ripeté Matt.
«Ah sì! È il nostro nome adesso. I bambini e gli adolescenti che vivono insieme formano la comunità di Pan. Non sapevamo come chiamarci... Troppe età insieme e nessuno era d'accordo. E poi un giorno un Camminatore ci ha informato che a ovest avevano adottato questo nome, in omaggio a Peter Pan».
«Il bambino che non vuole crescere», completò Matt.
«Proprio così. Gli adulti incontrati finora sono tutti cattivi, nessuno ha mai voluto aiutarci, cercano solo di neutralizzarci per portarci con loro. Gli adulti sono freddi e crudeli. Per questo motivo li chiamiamo i Cinici. Ecco, ora sai l'essenziale».
«Perché gli adolescenti... i Pan non si riuniscono per formare una grande città? Saremmo ancora più forti».
«È solo l'inizio, capisci. I Camminatori esistono da due mesi appena. E anche loro si perdono ogni volta, la maggior parte non riesce più a ritrovare il proprio gruppo di partenza. E complicato, niente è più come prima. E molti Camminatori muoiono lungo la strada. Il pericolo è ovunque. Io credo che, per il momento, ogni clan tenti di organizzarsi per sopravvivere, per nutrirsi e per difendersi. E' stato necessario trovare dei luoghi e renderli vivibili. Nessuno ha voglia di lasciare il proprio punto di riferimento! Come noi quest'isola: chi vorrebbe andarsene? Siamo al sicuro, è confortevole, abbiamo scorte di cibo e abbiamo perfino trovato dei polli per avere le uova fresche».
Matt accumulava informazioni, intessendo un ritratto di questo nuovo mondo sempre più esaltante, ma tremendamente angosciante. I Cinici... i Divoratori... i Pan. Che cosa era successo quella famosa notte in cui la Tempesta aveva colpito il mondo, di che natura erano quei fulmini che vaporizzavano le persone intorno a lui? Come erano arrivati a questo punto?
Tobias saltò in piedi e gli fece segno di seguirlo. Zigzagarono fra i

corridoi rivestiti, le scalinate e le sale piene di quadri, di libri e di sculture, prima di inerpicarsi sui gradini a spirale di una stretta torre. Matt cominciava a sentirsi veramente stanco: le sue gambe vacillavano e gli girava la testa.
Tobias sollevò una botola e si ritrovarono sulla sommità del maniero. Da lì era visibile tutta l'isola.
A Matt si mozzò il respiro. Una terra di due chilometri di lunghezza per tre di larghezza, a occhio e croce, che tagliava il fiume in due nastri grigi e movimentati. Un tappeto d'erba la avviluppava completamente, a eccezione dei sette manieri le cui punte, torri, cupole e volte di pietra, sorgevano come cime rocciose che bucavano un mare di nuvole. Matt notò un insieme di piccole costruzioni, separato dal resto.
«Che cosa c'è laggiù?».
Il vento sollevò i suoi capelli troppo lunghi. Le colline che incorniciavano l'isola e il suo fiume si perdevano in un orizzonte fatto di foresta.
«E' il cimitero. In questo posto sono tre i luoghi da evitare. Quello», disse Tobias indicando il maniero del Minotauro e la sua torre gigantesca, «il cimitero e le rive del fiume, soprattutto quelle che si trovano all'estremità sud dell'isola».
«Perché?».
«Perché sono pericolose. Il fiume, per esempio, è pieno di cose strane, non si vedono mai completamente, ma è sufficiente intravedere le forme nere che nuotano per capire. Siamo obbligati a pescare per variare la nostra alimentazione, ma la pesca è un'attività rischiosa, qui! La settimana scorsa, Steve, che teneva la canna da pesca, ha rischiato di cadere e abbiamo visto spuntare una pinna delle dimensioni di un canestro da basket. Per quanto riguarda il cimitero e il maniero, credimi, è meglio non avvicinarsi».
Matt era più sorpreso dal comportamento dell'amico che da quello che veniva a sapere. Tobias era cambiato molto in quei cinque

mesi, al di là dell’aspetto fisico. Si esprimeva meglio, più pacatamente, tradendo una maturità e una sicurezza inusuali. In compenso sembrava sempre elettrico, incapace di rimanere più di qualche secondo nello stesso posto senza muoversi. Un iperattivo perennemente in movimento!
Un grosso corvo venne a posarsi sul muro merlato, proprio accanto a loro. Li fissò con le sue pupille nere.
«Almeno gli uccelli esistono ancora», ironizzò Matt.
«Sì, in effetti scopriamo le conseguenze della Tempesta ogni mese. Grazie ai Camminatori, quando ne arrivano, ma è raro, oppure quando usciamo».
«Voi esplorate i dintorni?».
«No, questo no! Troppo incidenti ogni volta, quindi limitiamo le uscite al minimo indispensabile».
Dall’aria cupa che assunse l’amico, Matt immaginò delle tragedie e non domandò altro.
«I problemi più grandi arrivano quando andiamo nella foresta per raccogliere la frutta. Ma non possiamo farne a meno. Doug dice che è necessario mangiare frutta fresca, se non vogliamo ammalarci. E periodicamente finiscono le scorte di viveri. Allora partiamo per una città in rovina, a qualche chilometro da qui, e facciamo il pieno. Acqua potabile, farina, cibi in scatola, il più delle volte».
«Le scorte scarseggiano in città?».
«Al contrario! Non facciamo in tempo a mangiare tutto prima della data di scadenza. Ce la caviamo. Ma prima o poi bisognerà andare a caccia, è tanto tempo che non mangiamo più carne e, se non cominciamo a coltivare, fra un po’ non avremo neanche più la farina per fare il pane».
Tobias ammirava la distesa della foresta che li circondava: sembrava infinita.
«E' tutto da creare», aggiunse lentamente.
«Doug sembra molto... presente in tutto quello che si fa qui,

vero?».
Tobias annuì.
«Lui è uno dei più grandi, conosce bene l'isola perché ci viveva prima, ed è molto intelligente. Conosce una quantità pazzesca di cose. E quello che ignora un giorno, lo sa il giorno dopo. Penso che passi un bel po' di tempo nelle biblioteche del maniero, le hai viste sicuramente! Sono dappertutto! Suo padre era un intellettuale, collezionista d'arte e di conoscenze. Tale padre tale figlio, no?».
Matt sentì una stretta al cuore pensando al suo. Ormai non era più questione di divorzio. Niente più separazione, nessuna scelta da fare fra lui e sua madre. Cominciò quasi a rimpiangere quel dilemma crudele. Poi ebbe di nuovo un capogiro, più forte. Si sentiva esausto, aveva sforzato troppo i muscoli, il suo corpo non ne poteva più e l'entusiasmo che lo aveva sostenuto fino a quel momento si era affievolito. Tobias dovette aiutarlo a raggiungere la sua camera, dove si addormentò immediatamente.
Si svegliò all'ora di cena e, malgrado le proteste di Doug, scese per mangiare insieme agli altri ragazzi del maniero. Erano tutti presenti, i turni di guardia sarebbero stati garantiti da altri, quella sera. Oltre ai due fratelli biondi, Tobias, Billy e i suoi capelli arruffati, Matt poté incontrare Calvin, un ragazzo nero con un sorriso a trentadue denti, e il suo opposto: Arthur, un brunetto poco gentile che squadrò Matt dall'alto in basso, quando quest'ultimo scese la grande scalinata. Piuma non era presente e Tobias spiegò a Matt che la cagna preferiva vivere all'esterno: si addentrava nel folto della foresta e ricompariva di tanto in tanto, a suo piacimento. Si procurava il cibo da sola e tutto quello che bisognava fare per lei era spazzolarla qualche volta.
Venne offerto a Matt un posto a capotavola, mentre Travis, che sembrava uscito dritto dritto dalla foresta, con la sua tuta sporca di terra e fili d'erba fra i capelli rossi, serviva loro una zuppa di verdure. Owen, il beniamino del gruppo, undici anni appena, un

faccino vivace e uno sguardo birichino, fece una pallina con un po' di mollica di pane e la lanciò fra i capelli del rosso. Subito Doug lo rimproverò severamente: «Non si spreca il cibo, Owen! E' la cosa più importante ormai».
Regie annuì vigorosamente. Aveva posato il suo cappello accanto a sé.
«Credevo che non sarebbe riuscito a camminare per molti giorni ancora», disse Arthur, stupito, indicando Matt.
Doug alzò le spalle.
«Lo credevo anch'io. Cinque mesi a letto, i muscoli atrofizzati, eppure quando lo guardi non dà l'impressione di essere gracile. Confesso che... Matt è piuttosto vigoroso».
Tutto, nel suo atteggiamento, dimostrava che non riusciva a darsi una spiegazione.
I nove occupanti del maniero del Kraken mangiarono di buon appetito prima di salire per andare a letto. Avevano avuto una giornata dura e nessuno aveva voglia di fare le ore piccole. Matt declinò l'offerta di Doug di riaccompagnarlo nella sua camera, cominciava a raccapezzarsi in quel labirinto di corridoi e sale.
Tuttavia, a un certo punto, dovette mancare una svolta, perché si ritrovò al centro di una piccola scala di legno, di fronte a una finestra alta e stretta. Fuori, il maniero infestato si stagliava nella notte. A Matt venne voglia di spiar lo per vedere con i propri occhi quelle strane manifestazioni, quando sentì una conversazione provenire da un corridoio vicinissimo.
«Ci ritroviamo all'una di notte, d'accordo?», disse la prima voce.
«Va bene. Non dimenticare le coperte, fa freddo fuori», rispose la seconda.
Matt suppose che parlassero di montare la guardia. Ma la cosa gli parve strana perché Doug gli aveva detto il contrario durante la cena: nessuno del maniero del Kraken era di guardia quella notte.
«E non fare rumore!», riprese la prima voce. «Non come l'altra

notte, non voglio che Tobias o quello nuovo ci piombino addosso!».
Questa volta Matt storse la bocca. Si stava tramando qualcosa. Tuttavia, quando scese di nuovo i gradini, avendo molta cura di non farli scricchiolare, nel corridoio non c'era più nessuno.
Se ne erano andati.
Finalmente Matt ritrovò la sua camera e si coricò lasciando la candela accesa. Osservava il soffitto. Troppe curiosità e misteri avvolgevano quell'isola! Poi, con le palpebre pesanti, si girò per dormire, troppo esausto per progettare di sorvegliare il maniero all'una di notte.
I misteri avrebbero dovuto aspettare ancora un po'.

18 Cerimonia

Nei tre giorni seguenti, Matt si accontentò di rimanere nel maniero, o nei dintorni, per aiutare a tagliare le radici e le liane. Era necessario occuparsene ogni giorno, se non si volevano far sparire i rari sentieri, già stretti. La vegetazione cresceva a una velocità pazzesca.

Non riferì a nessuno la breve conversazione in cui era incappato nel corridoio, conservò quel segreto per sé aspettando di saperne di più su ognuno. Eseguiva dei piccoli compiti, per non affaticare il suo corpo troppo in fretta. Piuma lo accompagnava la maggior parte delle volte e, spesso, si sentiva ripetere quanto fosse raro vederla così di frequente nel maniero. Matt ne fu commosso, Piuma ormai era il suo cane, non poteva più dubitarne. Cosa ancora più strana: era cresciuta tanto mentre lui era in coma. Ora gli arrivava alla spalla e questo faceva di lei il cane più grande che Matt avesse mai visto in vita sua.

Doug, invece, non riusciva a credere alla resistenza del suo paziente. Gli sembrava inconcepibile che si potesse stare in piedi così a lungo, dopo aver passato cinque mesi costretti a letto. Matt suppose che fosse dovuto al fatto che, durante il coma, si era comunque alzato per andare in bagno, anche se da sonnambulo, ma Doug non sembrava convinto.

Fece la conoscenza degli altri Pan che vivevano sull'isola: Mitch e i suoi grandi occhiali, l'artista del gruppo, capace di disegnare qualsiasi cosa in pochi minuti, dall'alto dei suoi so li tredici anni; Sergio, muscoloso e dotato di un temperamento sanguigno; la dolce Lucy e i suoi immensi occhi blu che scatenavano risatine nervose

nei ragazzi più grandi. Ma non rivide Ambra, con suo grande rammarico. Notò anche l'esistenza di gruppi all'interno dell'isola: i più piccoli andavano in giro insieme, e, un po' in disparte, notò tre ragazzi robusti che parlavano come se formassero un gruppo a sé.
La sera del quinto giorno dopo il suo risveglio, venne organizzata una riunione nella grande sala del Kraken Matt aveva scoperto che i Pan dell'isola raramente dicevano «maniero», ma piuttosto il nome dell'animale mitologico che lo designava.
Matt seguì l'arrivo di ognuno dall'alto del balcone. La sala si riempì a poco a poco, tutti andavano a prendersi un bicchiere prima di occupare una delle numerose sedie sistemate lungo le tavole in legno massiccio. Matt si chiese se doveva raggiungerli, ma preferì rimanere sul suo trespolo, da cui godeva di una veduta d'insieme.
Dopo un momento di confusione, Doug salì sulla pedana del camino, sembrava piccolissimo lì di fianco e per un secondo Matt ebbe la sgradevole impressione che il camino fosse una gigantesca bocca nera pronta a ingoiarlo.
«Per favore!», disse Doug alzando le braccia.
Il clamore cadde e le teste si girarono nella sua direzione.
«Chi è di guardia sul ponte?», domandò.
Un ragazzo nero piuttosto robusto si sporse per rispondere: «È Roy. È l'unico fuori, tutti gli altri sono qui».
Doug annuì.
«Bene», disse. «Silenzio, per favore! Stiamo per cominciare. Abbiamo molti punti da affrontare, ma prima di tutto vorrei presentarvi il nostro nuovo arrivato. Finalmente è fra noi dopo cinque mesi, ma...».
In quel momento Matt si alzò. Non si era aspettato tutto questo.
«.. .Si chiama Matt, vi chiedo di volerlo accogliere come si deve».
A questo, le sessantaquattro persone sedute in basso, cominciarono a battere ritmicamente il fondo dei loro bicchieri sulla tavola. Un poderoso martellamento invase la grande sala e Matt si sentì

minuscolo. Scese i gradini salutando brevemente l'assemblea e Doug gli fece segno di andare a sedersi.
Con le guance in fiamme, Matt trovò un posto accanto a Tobias e si sedette, a testa bassa.
«Che entrata sensazionale!», gli sussurrò Tobias.
«Che vergogna! Tu sai che cosa facciamo qui?».
«Come sempre: ci organizziamo per i prossimi giorni. Stabiliremo i turni di guardia, i compiti, e così via».
Doug affrontava il problema di una perdita in un tetto e chiedeva dei volontari per ripararlo. I più grandi rispondevano. I compiti venivano assegnati, Matt si accorse che i più piccoli si occupavano della potatura, mentre la guardia e la pesca erano riservate ai Pan più grandi. Le ragazze venivano trattate come i ragazzi, e Matt non mancò di sottolinearlo. Tobias gli rispose in un sussurro: «All'inizio, a dire il vero, la cucina, la biancheria, questo genere di cose erano assegnate sempre alle ragazze, ma alcune di loro si sono ribellate e hanno chiesto di essere considerate come i ragazzi. Ovviamente non tutti erano d'accordo, Doug per primo. Allora le abbiamo messe alla prova e... fanno bene almeno quanto noi, così non si fanno più differenze. Ci è servito da lezione».
Doug assegnò gli altri incarichi e terminò con un'osservazione singolare: «Da circa un mese, molti di voi vengono a trovarmi per parlarmi di problemi di febbre, di disturbi della vista. Vorrei rassicurarvi tutti. Non si tratta di malattie. I ragazzi e le ragazze colpiti da questi problemi stanno meglio... e... ehm... la situazione è sotto controllo».
Matt avvertì immediatamente il disagio di Doug. Non aveva ancora sentito parlare di questa storia, ma era chiaro che metteva il ragazzo biondo in una posizione scomoda.
«Per finire, lascio la parola ad Ambra che vorrebbe dirvi due parole in proposito».
Lo sbattere i bicchieri sulla tavola serviva da approvazione

generale, Matt lo capì vedendo che ognuno lo eseguiva annuendo.
Doug lasciò il posto alla graziosa ragazza con i capelli biondi dai riflessi ramati. Matt, finalmente, poté contemplarla a sazietà. Era carina, esattamente come nei suoi ricordi annebbiati. Alta e fiera, si rivolse all'uditorio spazzandolo tutto con uno sguardo:
«Effettivamente siamo sempre di più a manifestare dei cambiamenti in questi ultimi tempi. Non chiedetemi di spiegarvelo, ma ho buoni motivi per ritenere che tutto questo sia collegato alla Tempesta. Penso che i nostri organismi debbano adattarsi a questo nuovo mondo. Noi abbiamo avuto la fortuna di non essere trasformati, come certi adulti, in Divoratori, ma è probabile che una forza presente nell'aria sia responsabile dei mutamenti delle molecole della vegetazione, cosa che spiegherebbe tutti questi cambiamenti. Forse anche noi siamo sensibili a essa».
«Una scienziata nascosta nel corpo di un'adolescente?», scherzò Matt.
«È una tipa in gamba anche lei!», affermò Tobias.
«È simpatica?», domandò Matt, che non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.
«Non ne so molto. Non parla mai di sé. Anzi direi che è piuttosto... fredda».
Matt fu deluso, non era l'impressione che aveva avuto di lei. Tu eri in stato comatoso!, si sorprese a pensare.
«Di qualunque cosa si tratti, vi chiedo di non esitare a venire da me se percepite, in voi, delle alterazioni. Doug ha già molte cose da gestire, quindi ci siamo accordati perché sia io ad ascoltarvi a questo proposito. Sapete dove trovarmi».
Di nuovo i bicchieri cominciarono a tuonare sulle tavole. Mentre tutti si alzavano per uscire, nel brusio generale, molti ragazzi e ragazze vennero a salutare Matt per dargli il benvenuto. Matt li ringraziò tutti, finché davanti a lui non spuntò Ambra. Era appena più bassa di lui, che non era poco perché Matt, a quattordici anni,

misurava un metro e settanta.
«Felice di vederti finalmente in piedi», disse lei a mo' di saluto.
L'unico argomento di conversazione che venne in mente a Matt fu interessarsi a quello che lei era stata prima della Tempesta: «Grazie. Tu da dove vieni? La tua città d'origine, intendo».
Ambra aggrottò le sopracciglia. Squadrò Tobias come se lo ritenesse responsabile e disse a Matt: «Non si parla più di quelle cose. E diventato da maleducati, non te l'hanno detto?».
«Ah, no. Mi dispiace». Si affrettò ad aggiungere prima che lei decidesse di andarsene: «Grazie per aver vegliato su di me durante il mio coma».
«Non era un coma normale, abbiamo temuto tutti che non ne saresti uscito mai».
«Sembri essere stranamente ferrata in scienze».
Ambra si prese il tempo per riflettere, increspando le labbra.
«Sono cartesiana, credo. Mi piace capire come funzionano le cose, tutto qua. Chiamala curiosità. D'altra parte, avrai anche tu delle conoscenze particolari, no? In fisica o in biologia...».
«E' per quelle malattie di cui tu e Doug parlavate poco fa?».
«Non si tratta di malattie. Cerco di capire, nient'altro, e in caso avrò bisogno di informazioni sulla fisica».
«Nella biblioteca del Kraken potresti trovare quello che cerchi. Io e Tobias avevamo in mente di andarci stasera, potremmo aiutarti».
Tobias scrutò l'amico: stava improvvisando.
Il viso di Ambra si illuminò: «Ottima idea! Rivediamoci qui fra un'ora, devo ripassare all'idra».
Quando si fu allontanata, Tobias osservò Matt.
«Ti piace, vero?», indovinò.
«Ma no, non dire sciocchezze. Mi sono solo detto che era l'occasione per conoscerla meglio».
Assai poco convinto, Tobias borbottò: «Io mi domando che cosa andiamo a fare, a quell'ora, in una biblioteca! A volte, giuro, hai

certe idee!».
«Avevi sentito parlare di questa storia delle malattie?».
«Vagamente. Alcuni ne hanno paura, soprattutto da quando l'ultimo Camminatore ci ha informato che succedeva la stessa cosa nei siti che aveva appena visitato. Emicranie, febbri, che alla fine passano, ma fanno paura. All'improvviso si è diffusa una voce: e se anche i Pan stessero cambiando? Alcuni uomini sono diventati Divoratori, perché noi no?».
«Che orrore!», disse Matt, con una smorfia. «E tu ne hai, di mal di testa?».
«No, e incrocio le dita perché non mi vengano mai!».
Si diressero verso le camere, il tempo di aspettare Ambra. Mentre camminavano, Matt alzò l'indice: «Senti un po', volevo chiederti: come si fa per sapere l'ora, adesso?».
Tobias indicò un vecchio orologio di legno in un angolo della sala.
«I meccanismi a lancette che bisogna ricaricare funzionano ancora! Sono i sistemi elettrici o a pile che sono andati distrutti».
«E le macchine?».
«Non ce n'è più traccia. Si sono fuse fino a dissolversi in pozzanghere piene di riflessi metallici. Ora tutto è ricoperto dalla vegetazione. Anche le città sono irriconoscibili, sembrano rovine vecchie di mille anni!».
E mentre chiacchieravano, non notarono un ragazzo che li osservava con interesse da una nicchia della grande sala. Li spiò finché non scomparvero al primo piano, poi si avvolse in una cappa grigia e uscì nella notte.

19 L'Alleanza dei Tre

Incontrarono Ambra all’ora stabilita e salirono su per i piani, guidati da Tobias.
Ognuno di loro aveva una lampada a olio, unica fonte di luce insieme alle candele allineate lungo i corridoi, piantate in quelli che, una volta, dovevano essere dei portalampade decorativi. Dovettero esaminare i settori di due biblioteche prima di trovarne uno che contenesse opere scientifiche. Era una piccola sala un po’ in disparte, al secondo piano. I muri sparivano sotto colossali scaffalature, tanto che era stato costruito un ballatoio che correva tutto intorno alla stanza, a quattro metri d’altezza, al quale si accedeva tramite una scaletta scricchiolante.
I volumi tappezzavano l’ambiente creando un mosaico policromo, ammorbidito dalla debole luce della luna che entrava dalle finestre. Una tavola circondata da panche ricoperte di stoffa verde troneggiava al centro.
«Che cosa cerchiamo?», chiese Matt.
«Tutte le opere che trattano di elettricità e di energia cinetica».
I due ragazzi si guardarono sorpresi. Tobias protestò: «Sei sicura che ci servirà a...».
Ambra lo interruppe: «Volete aiutarmi o no?».
Entrambi annuirono e si divisero gli scaffali. Non era facile leggere i titoli alla sola luce delle lampade a olio e, molto spesso, erano costretti ad aprire il libro per esaminarne l’indice. Dopo un’ora passata a sfogliare testi, ne avevano messo da parte soltanto uno. Ambra, che aveva il settore alto, si affacciò dalla ringhiera per rivolgersi ai due ragazzi: «Io non trovo niente. In ogni caso: in

quello che avete scelto, c’è per caso qualcosa sulla telecinesi o sull’elettricità statica?».
Matt fece una smorfia, come per dire che non aveva capito.
«Che cos’è la tele...».
«È lo spostamento degli oggetti a distanza. Essere capaci di far muovere una forchetta senza toccarla, per esempio».
«A te serve un libro di magia!», disse Tobias, scoppiando a ridere. Ma vedendo lo sguardo severo della ragazza, si riprese subito.
«No, non ne ho viste», dichiarò.
«Perché ti interessano questi argomenti?», chiese Matt.
«Perché forse possono avere un legame con quello che è successo al mondo durante la Tempesta».
«Non sapremo mai che cosa sia successo!».
«Svegliati! La risposta è sicuramente dentro di noi».
«Dentro di noi? E in che senso?».
Ambra fu incerta se proseguire la conversazione, poi scese e raggiunse i ragazzi. Tutti e tre sedettero intorno alla tavola.
«Io sono sicura che non siamo affetti da nessuna malattia, si tratta di un disturbo naturale, una conseguenza della Tempesta sui nostri organismi».
«Sei arrivata da sola a questa deduzione?», si meravigliò Matt.
«A dire il vero, è stato Doug a darmi quest’idea. Figurati che lui pensa che sia la Terra che si vendica. Gli uomini l’hanno maltrattata troppo e per troppo tempo, l’hanno inquinata fino a renderla invivibile. Allora, prima che distruggiamo tutto, si è ribellata lei contro di noi. Gli scienziati ignoravano tante cose sul mondo, sull’energia, sulla scintilla della vita: quell’elettricità essenziale alla comparsa della vita sulla Terra, la stessa che anima le nostre cellule. E se questa scintilla di vita fosse stata semplicemente il battito del cuore della Terra? Solo che, a un certo punto, ha deciso di cambiare tutto prima che fosse troppo tardi».
Le fiamme delle lampade illuminavano il viso di Ambra

sottolineando la dolcezza dei suoi tratti.
«Tu parli della Terra come di una... forma di vita».
«È esattamente questo. Secondo Doug la Terra avrebbe una forma di coscienza che a noi sfugge, che si trasmette nell'essenza di tutte le cose, nel cuore dei vegetali, dei minerali e, necessariamente, nell'uomo. E, per difendersi dagli uomini, avrebbe attivato questa forma di intelligenza per alterare quell'essenza. Per modificare le cellule dei vegetali affinché potessero riprendere in fretta il controllo del pianeta. E, ancora prima di questo, giocando con i suoi stati d'animo: il clima, i fulmini, che noi tutti abbiamo visto, sono serviti a squilibrare il patrimonio genetico degli uomini che colpivano. I più sono scomparsi, vaporizzati, probabilmente perché il loro organismo non ha sopportato la scarica, altri si sono trasformati in Divoratori. Altri ancora non sono stati colpiti e oggi sono i Cinici. E infine ci siamo noi: i Pan. E come se la Terra conservasse una speranza in noi, per questo non ha distrutto tutta l'umanità e ha risparmiato i suoi bambini, perché ricostruiscano il mondo di domani, essendo più rispettosi».
«Allora perché gli adulti sono così aggressivi verso di noi?», domandò Tobias.
«Perché la Tempesta li ha privati della memoria, di quel lo che sono. Tutto quello che rimane loro è solo la consapevolezza che i bambini sono stati volontariamente risparmiati».
«Loro sarebbero... gelosi di noi?».
Ambra alzò le spalle: «Non lo so, sono solo supposizioni. Ma reggono se ci guardiamo intorno. Ne sapremo di più quando scopriremo perché i Cinici rapiscono i Pan».
«Che rapporto c'è con la tele... telecinesi?», insistette Matt.
«Be'...», Ambra esaminò per un istante i suoi due interlocutori prima di confidarsi. «Un numero sempre maggiore di Pan si lamenta di cose strane. Una ragazza del mio maniero prende continuamente piccole scosse di elettricità statica appena tocca

qualcosa. L’altro giorno è andata fuori di testa, non ne poteva più. Per terra è apparsa una dozzina di piccoli fulmini; non erano più alti di un chicco di riso, ma erano tanti ed era sera: era impossibile non vederli!».
«Vuoi dire che è lei che li fa apparire?», si stupì Tobias.
«Sì, ne sono sicura: si è calmata subito vedendo quello spettacolo allucinante e i lampi sono scomparsi. Da quel momento non ha più preso scosse ogni cinque minuti, ma, mentre dorme, i suoi capelli si sollevano dalla testa, come se venisse attraversata da una corrente elettrica! Non le ho detto niente per non spaventarla, ma qualcosa di strano sta succedendo».
«Tutto questo è assolutamente incredibile!», disse Tobias.
«E non è l’unica. Nel maniero di Pegaso un ragazzo è capace di accendere un fuoco in un attimo. Strofina due sassi e subito sprizza fuori una fiamma enorme. Tutti hanno tentato di fare come lui, ma nessuno c’è riuscito. E che non mi vengano a dire che ha il tocco magico: non si accende un fuoco con due pietre in un solo gesto!».
«Tu credi che stiamo... mutando anche noi?», chiese Matt, preoccupato.
Ambra fece una faccia dubbiosa.
«Credo piuttosto che anche noi siamo vittime dello stesso “impulso”, come direbbe Doug, provocato dalla Tempesta. Questo impulso che ha trasformato il mondo ha finito per modificare anche noi, a suo modo, integrandosi nel nostro patrimonio genetico».
«Che intendi con “patrimonio genetico”?», intervenne Tobias.
«E' tutto quello che riguarda i nostri geni, tutto quello che fa di te un essere umano, nero, bianco o altro ancora, con i capelli di questo o quel colore, di alta o bassa statura, insomma, è la combinazione biologica che i tuoi genitori e i tuoi antenati ti hanno trasmesso e che fa in modo che tu sia quello che sei».
«È una cosa incredibile!», ripeté Tobias, affascinato.

«Siamo fortunati a non esserci trasformati in Divoratori, ma alcuni fra noi sviluppano legami con determinati aspetti della natura. La scintilla per il fuoco, l’elettricità e...».
«La telecinesi?».
Ambra fissò Matt.
«Sì».
Di fronte al silenzio e all’atteggiamento imbarazzato della ragazza, Matt esitò a proseguire. Improvvisamente, capì cos’era che non andava.
«Sei tu, non è vero? Sei tu la vittima di questa... trasformazione».
«Io preferisco chiamarla alterazione. Sono sempre la stessa, tranne che un... sottile cambiamento sta avvenendo in me, lo sento».
Tobias sgranò gli occhi come se piovesse cioccolato.
«Tu sei capace di spostare gli oggetti senza toccarli!», esclamò.
«Sshhh!», scattò Ambra. «Non gridare! Non voglio che mi guardino come un fenomeno da baraccone. E per questo che voglio trovare dei libri di fisica, per capire di quali forze si tratta».
«Riesci davvero a spostare gli oggetti?», insistette Tobias.
«No, non proprio. Di solito sono piuttosto maldestra. In vita mia ho rovesciato una quantità incredibile di bicchieri, tazze, penne, e così via, che cadono o rotolano nel momento in cui cerco di prenderli. Quando ero piccola credevo di avere il malocchio, è una cosa stupida, lo riconosco. Il fatto è che non sono attenta, penso sempre a troppe cose insieme e così mi distraggo. La settimana scorsa ho dato una gomitata a una lampada, senza farlo apposta, e mi sono precipitata per riprenderla al volo. Lo faccio sempre, anche se non serve a niente perché è impossibile essere così rapidi, è un riflesso! Era tardi e non volevo svegliare le altre ragazze, allora ho desiderato con tutte le mie forze che la lampada si immobilizzasse e vi posso giurare: la sua caduta si è... rallentata. Ho avuto il tempo di afferrarla prima che toccasse terra».
«No?!», replicò Tobias incredulo. «Stai scherzando?».

Matt, invece, non dubitò delle parole della ragazza neanche per un attimo. Dopo la Tempesta si erano verificati talmente tanti fenomeni incredibili che non trovava questo più sorprendente di altri.
«Riesci a controllare questo potere?», domandò.
«No, però è dentro di me».
«Ne hai parlato agli altri?».
Mentre Tobias seguiva lo scambio, il suo scetticismo si trasformò in curiosità.
«No, voi siete i primi. All'Idra alcune ragazze hanno il sospetto che ci sia qualcosa che non va, ma non sanno che cosa».
Ambra osservò attentamente i due ragazzi che la guardavano, seri, prima di sospirare.
«Se sapeste quanto mi fa bene condividere questo peso!», mormorò, improvvisamente fragile.
Ambra non smetteva di sorprendere Matt. Di volta in volta vivace e quasi adulta con la sua proprietà di linguaggio e la sua competenza, poi di colpo infantile quando la maschera della graziosa ragazza sicura di sé si cancellava. Ambra si riprese subito: «Ditemi una cosa: vorreste aiutarmi nelle mie ricerche, non solo stasera, ma anche nei prossimi giorni? Penso che i Pan dell'isola che soffriranno di strani malesseri verranno a trovarmi e insieme potremo tentare di chiarire i misteri di questa alterazione».
«Non c'è nessun mistero in questa storia», replicò Tobias con la semplicità che gli era propria. «Se quello che racconti è vero, allora i Pan stanno acquisendo dei poteri!».
Ambra scosse con forza la testa.
«Questi non sono poteri! Questa parola contiene una connotazione magica, soprannaturale. E francamente: non ci credo affatto! Qui si tratta di facoltà legate alla natura, ne sono certa! Sergio aveva la febbre, bruciava come il fuoco prima di diventare improvvisamente capace di accenderne uno semplicemente sfregando due pietre. Gwen prendeva scosse in continuazione, prima di essere in grado

di far apparire dei fulmini. Esiste un legame fra la natura e queste facoltà che ci sono capitate. Appaiono progressivamente con dei sintomi che possono insospettirci. E' necessario catalogare e confrontare i problemi degli altri Pan per cogliere l'alterazione che si sta producendo in loro».
«Non potremmo parlarne con Doug? Sa talmente tante cose...», propose Tobias.
«Fuori discussione!», si oppose Ambra. «Io... io lo trovo strano».
«Ma lui sa tutto! Saprà cosa fare!», insistette Tobias.
«Appunto! Sa troppo. È ambiguo. Sento che non ci dice tutto. Ho avuto delle conversazioni con lui a proposito della Tempesta e le sue deduzioni, che vi ho esposto, sono un capolavoro di logica. Come può elaborare tutto questo, da solo, a soli sedici anni?».
«Esattamente come lo fai tu!», la contraddisse Tobias.
«Io mi limito a sviluppare quello che lui ha scoperto!».
«Allora è un genio, tutto qui».
Ambra non sembrava convinta.
«Io non ci credo. Ma forse sono paranoica, non lo so...».
«No, io sono d'accordo con te», intervenne Matt. «Non si comporta come gli altri. A me non piace. E' autoritario e...».
«Almeno per questo dobbiamo congratularci con lui!», obiettò Tobias. «Senza la sua autorità, quest'isola sarebbe un campo di battaglia. All'inizio i Pan più anziani e più robusti avrebbero voluto prendere il comando su tutto, valeva la legge del più forte. Doug ha saputo rimetterli al loro posto immediatamente, ha dato prova di intelligenza e di fermezza nell'assumere il controllo dell'isola e organizzarla. Senza questa autorità regnerebbe il caos. Credo che sia naturale... nell'uomo, e anche negli adolescenti: i più forti cercano di imporsi e dettano legge se non c'è qualcuno più scaltro pronto a organizzare tutto e a instaurare un equilibrio».
«Va bene, è un buon capo. Detto questo, Doug nasconde qualcosa», abbassò la voce. «E non è tutto».

Matt raccontò agli altri due la conversazione in cui si era imbattuto tre notti prima.
«Non sono riuscito a riconoscere le voci, non erano né di Doug né di Regie, ne sono sicuro. Questo significa che si nascondono dei misteri al Kraken e che faremmo meglio a essere discreti».
Ambra fu d’accordo.
«Vi propongo di formare un’alleanza, noi tre. Terremo d'occhio tutti i comportamenti bizzarri dei Pan. Poi ci ritroveremo qui regolarmente per fare il punto della situazione». Girandosi verso Tobias domandò: «Doug viene spesso in questa biblioteca?».
«No, credo che piuttosto vada a gironzolare ai piani inferiori. Qui è deserto».
«Perfetto! E con tutti questi corridoi e queste porte, potrò raggiungervi senza attirare l’attenzione».
Ambra tese la mano al di sopra della tavola e i due ragazzi vi posarono sopra la loro, in un gesto solenne.
«Indagheremo insieme», annunciò. «Per la verità e per il benessere dei Pan».
Sotto il caldo chiarore delle lampade a olio, si scambiarono uno sguardo infervorato da questa promessa clandestina.
«Per la verità e per il benessere dei Pan», ripeterono all’unisono.
Era nata l’Alleanza dei Tre.

20 Traditori

Matt continuò a riposarsi nei giorni seguenti, non mancando comunque di partecipare, con i suoi ritmi, ai vari lavori. Nonostante ci prestasse particolare attenzione, non notò niente di anormale nei suoi compagni. Né conciliaboli sospetti, né manifestazioni dell'alterazione.
Non sapeva se si stesse abituando all'idea di non rivedere più la sua famiglia, tuttavia riusciva a convivere sempre meglio con la sua tristezza. Era un sentimento continuamente presente, soprattutto quando stava per addormentarsi. Allora arrivava il pianto, con lacrime che si affrettava a nascondere. Gli altri Pan avevano vissuto la stessa cosa? Probabilmente. Matt provava pena per i più piccoli, che dovevano soffrire molto per quella mancanza d'affetto. Quell'abbandono. Ragione per cui, senza dubbio, stavano sempre insieme. Matt aveva notato quei grappoli di cinque o sei ragazzini che camminavano, parlavano, mangiavano e dormivano in gruppo. Doug e gli altri Pan più grandi li lasciavano fare, pensando che ne avessero bisogno: la dinamica del gruppo ricreava, in un certo senso, un bozzolo protettivo, un calore umano, la sensazione di non essere soli.
Un pomeriggio stava vangando un pezzetto di terra che erano riusciti a liberare per piantarvi dell'insalata, quando una trombetta suonò per due volte.
«Che cos'è?», chiese preoccupato vedendo che tutti si raddrizzavano improvvisamente.
«È la sentinella del ponte», spiegò Calvin. Due colpi significano: Camminatore!».

Abbandonarono i loro utensili per precipitarsi verso il sentiero. Benché fosse in piedi ormai da una settimana, Matt non si era ancora mai avventurato lontano dal Kraken. Doug gli aveva vivamente sconsigliato di farlo finché non fosse stato in piena forma. Ebbe un'esitazione, ma poi ritenne di sentirsi bene e seguì a distanza gli altri ragazzi, nettamente più lento.
Si infilarono in mezzo a muri di siepi e di alberi, raggiunsero un altro sentiero che serpeggiava fra rovi e felci e si inerpicarono su per una piccola collina per osservare il ponte dall'alto. L'estremità spezzata di grossi blocchi bianchi spuntavano dal fiume veniva a poco a poco sostituita da una pesante placca di metallo che sei ragazzi si affaccendavano a far scivolare su tronchi di legno, affinché ricoprisse il buco.
Sull'altra riva, venuto fuori dalla foresta, un adolescente avvolto in un mantello verde scuro aspettava sul suo cavallo. Dopo che la placca fu messa al suo posto, il ragazzo attraversò, poi la manovra venne ripetuta in senso contrario, prima di ritirare i tronchi. Dopo un minuto rimaneva soltanto un buco di cinque metri di diametro.
I Pan accorrevano dai quattro angoli dell'isola per salutare il Camminatore. Quando il cavallo arrivò alla sua altezza, Matt si accorse che il cavaliere aveva almeno sedici, forse diciassette anni. Aveva il viso scavato dalla fatica, era sporco, due croste di sangue secco gli ornavano gli zigomi e la fronte, mentre un livido enorme copriva il dorso della sua mano destra, quella che teneva le redini. I cavalli erano un bene prezioso, Matt lo aveva imparato, ne rimanevano pochi che non fossero tornati a essere selvaggi.
Il Camminatore venne accompagnato fino al Kraken perché si riposasse. Tutti erano impazienti di ascoltare le notizie che portava, ma la tradizione imponeva che per prima cosa si rifocillasse e dormisse. Il Camminatore, che rispondeva al nome di Ben, si sciacquò il viso, ingoiò una scodella di zuppa e divorò una pagnotta intera prima di chiedere: «Chi comanda qui?».

Doug si fece avanti.
«Si può dire che sia io, mi chiamo Doug. Hai l’aria esausta, ti faremo riposare in un letto vero e questa sera, se ti sentirai meglio, ti ascolteremo nella sala grande».
«No, riunisci i Pan della tua isola immediatamente», disse appoggiando le sue sacche. «Devo parlarvi subito».
I pochi ragazzi presenti in cucina si guardarono preoccupati. Matt vide, fra le borse, un’ascia con la lama smussata e il manico macchiato di scuro.
«Fallo adesso, Doug», insistette il Camminatore. «Vi darò le notizie del mondo senza aspettare. Perché non sono affatto buone».
L’agitazione che percorreva i ranghi della sala grande tradiva un’angoscia profonda. Non era normale riunirsi in pieno pomeriggio e il viso impenetrabile del Camminatore non era affatto rassicurante.
Ben salì sulla pedana in pietra dopo essersi sbarazzato del mantello infangato e, con un gesto, chiese silenzio.
Matt notò che non si era separato dalla sua cintura, dalla quale pendeva un enorme coltello da caccia.
«Ascoltatemi, per favore. Fate silenzio, dimostrate il vostro rispetto per le notizie del mondo. Perché questa volta, temo, saranno sinistre».
Nella sala si diffuse un clamore prima che il Camminatore alzasse di nuovo il braccio.
«Sembrerebbe che abbiamo trovato i Cinici», spiegò. «Si trovano a sud. Lontano da qui, state tranquilli. Ma sono numerosi. Molto numerosi, secondo alcuni testimoni».
«Al di là della Foresta Cieca?», domandò un giovane Pan con gli occhiali e una larga cicatrice sulla guancia.
«Sì, molto più giù».
Matt si chinò verso Tobias per sussurrargli: «Cos’è questa Foresta Cieca?».

«Lontano, a sud, c'è una foresta così grande che non se ne conoscono i confini. I suoi alberi sono alti come palazzi ed è così fitta che la luce del giorno non filtra. Nessuno ha mai osato addentrarvisi».
Una ragazza con la coda di cavallo interrogò a sua volta Ben: «Come si è venuto a sapere? Qualche Camminatore ha attraversato la Foresta Cieca?».
«No», disse Ben. «In realtà questa foresta si estende per centinaia di chilometri, ma molto lontano, a ovest, esistono delle aperture, dei passaggi tortuosi di cui si servono i Cinici. Molti Pan li hanno visti. I Cinici hanno colonizzato tutti i territori del Sud, per migliaia di chilometri, si dice. Certo, è da verificare, ma lo affermano fonti diverse. Non si sa niente della loro organizzazione, soltanto che si trovano laggiù. Si sono lanciati in qualche incursione a nord, questo lo sapete. Le voci di rapimenti di Pan sono fondate. Non riusciamo ad avere delle cifre esatte, ma sembrerebbe che molti Pan siano stati rapiti un po' dappertutto. E tutto questo non si arresta».
«Si sa che cosa diventano?», domandò Doug.
«No, nessuno li rivede più, punto e basta. I Cinici li portano con loro a sud. E' seguendo una di queste spedizioni che alcuni Pan hanno scoperto quelle immense colonie. Per il momento è impossibile addentrarsi nelle loro terre. Sembra che obbediscano a una gerarchia, ma non si sa niente di più».
Si levò un mormorio.
«Non è tutto», riprese il Camminatore. «Ho... un'altra cattiva notizia. Tutto lascia credere che una gran parte di questi rapimenti abbia beneficiato dell'aiuto di... Pan. Di traditori».
Il mormorio si trasformò in un'esclamazione di collera.
«E' confermato in due siti», insistette Ben alzando la voce per farsi sentire. «Ed è probabile che dei traditori agiscano anche altrove. Tutti i Camminatori adesso trasmettono questa informazione: fate attenzione. Siate vigili. Certo, non bisogna neanche diventare

paranoici, si rischierebbe di seminare discordia fra di noi, ma un po' di vigilanza e una dose di buon senso possono tirarci fuori dai guai».
Intorno a Matt, ognuno fece commenti.
«Vedi qualcuno che potrebbe essere un traditore, qui?».
«No, siamo tutti solidali! Anche se... Roy è strano a volte...».
Un altro interveniva subito: «No, non Roy, lo conosco bene, è un ragazzo simpatico! Invece Tony è strano».
«Tony è OK, è il mio amico, te lo posso assicurare!».
E un altro, ancora: «E Sergio? A volte da i numeri».
«Impossibile, è un testone, ma non ce ne sono di tipi a posto come lui!».
Appena si sospettava di qualcuno, un Pan si ergeva in sua difesa. Matt realizzò che forse era quella la differenza più grande fra i bambini e gli adulti: la capacità di darsi fiducia, di rimanere solidali.
«La vostra isola è separata dal resto delle altre comunità di Pan», aggiunse Ben. «Quindi state in guardia, siete una preda ghiotta. Sono queste le grandi notizie del mondo. Questa sera vi racconterò della vita degli altri siti, delle scoperte e delle idee che circolano fuori da qui».
Scese dalla pedana e Doug lo raggiunse per interrogar lo mentre lo accompagnava in una stanza pulita.
Matt incrociò lo sguardo di Ambra, seduta un po' più lontano, su una panca. Fecero un leggero cenno con la testa. Dovevano parlarsi.
Un po' più tardi, Matt e Tobias camminavano su un sentiero dietro al maniero del Kraken.
«A proposito, quel gruppo di otto Pan a cui ti sei unito quando ero incosciente, prima di trovare quest'isola, sono sempre qui?».
«Sette di loro sì».
«Che è successo all'ottavo?».
«L'ottava. Era una ragazza. E' stata attaccata durante una raccolta di

frutta nella foresta. Non abbiamo mai saputo che cosa sia stato esattamente, una muta di cani selvatici o un Divoratore, forse. Abbiamo ritrovato soltanto il suo corpo, quello che restava. E' stato atroce».
«Ah», disse Matt, confuso. «Forse un mostro come quel lo che stava per saltarci addosso prima che Piuma lo facesse fuggire».
«No. Poi ho saputo che anche alcuni Camminatori ne hanno incontrati. Li chiamano Randagi notturni, si vedono soltanto di notte. Sembra che siano le creature più temibili!».
«Soltanto a ripensarci mi viene la pelle d'oca. E gli altri, i sette che ti accompagnavano, sono ancora qui?».
«Sì. C'è Calvin, che tu già conosci, e altri che non hai ancora avuto l'occasione di incontrare. Come Svetlana, una ragazza del Capricorno, o Joe, del Centauro. Da quando siamo sull'isola siamo tutti molto occupati».
«Ti hanno detto perché seguivano gli scarabei? Ti ricordi? Era quello che avevano scritto sulla tavola nella foresta!».
«Ah, sì! Era un'idea di Calvin. Lui aveva già visto degli scarabei a nord e, siccome andavano tutti verso sud, aveva concluso che bisognava fidarsi dell'istinto degli insetti. Diceva che miliardi di bestiole non potevano sbagliarsi andando verso sud».
«Non è stupido».
Ambra venne loro incontro ed entrò direttamente nel vivo dell'argomento: «Interessante quello che ci ha detto Ben. Questa storia del traditore, non vi ricorda niente?».
«La discussione che ho sorpreso l'altra notte?», propose Matt.
«Forse sì, effettivamente. Possiamo sicuramente farci un'idea. Detto questo, meglio essere prudenti. Vi propongo di montare la guardia stanotte e quelle seguenti. Dobbiamo tenere d'occhio il Kraken, è là che si muove qualcosa. Almeno ci toglieremo il dubbio».
I due ragazzi furono d'accordo.

«Ma dove ci appostiamo?», domandò Tobias. «Serve un punto strategico».
Ambra fece una faccia smarrita.
«E' troppo grande all'interno perché possiamo sorvegliarlo tutto», disse con rabbia. «E fuori... non è il massimo, e ci mancherebbe l'altezza necessaria per spiare le uscite».
Matt indietreggiò di un passo e tese lentamente la mano.
«Il punto strategico è quello. Da lì non ci sfuggirà niente» , spiegò.
Gli altri due seguirono il gesto con lo sguardo.
Stava indicando il maniero infestato che appariva al di sopra degli alberi.
«Ehm... no, là farete a meno di me», protestò Tobias.
«Matt non ha torto», lo contraddisse Ambra. «Dopo tutto, si dice che sia... Ma cosa ne sappiamo veramente?».
«No, no, no!», s'infuriò Tobias. «Non avete mai visto il fumo verde che si sprigiona da lì? E il mostro che si aggira dietro le finestre? Impossibile, lì dentro non ci si mette piede!».
«Be', vedremo, ne discuteremo più tardi», tagliò corto Ambra.
«Non ti farai notare se non sei nella tua stanza stanotte?», chiese Matt meravigliato.
«No, nessuno verrà a vedere. Non ti preoccupare. Quando i primi Pan sono arrivati sull'isola, Doug ha decretato che le ragazze e i ragazzi non avrebbero dormito negli stessi manieri, ma non ha mai vietato di passare la notte insieme finché non si dorme!», assicurò, ridendo, la ragazza. «E poi ne ho abbastanza della sua autorità. Stasera, quando il Camminatore avrà finito, ci ritroveremo sotto la scalinata.
Da lì una porta ci condurrà a un corridoio di servizio, di fronte a un armadio. Là dentro saremo sicuri che non verrà nessuno».
Ambra tese la mano e gli altri due vi posero la loro.
«L'Alleanza dei Tre», dissero in coro.
L'alta torre del maniero infestato li dominava, insensibile al vento

gelido che soffiava da nord, circondata da corvi che volteggiavano come streghe intorno a un falò.

21 Vigilanza

Il Camminatore raccontò loro dei siti dell'ovest. Le trovate degli uni, le scoperte degli altri, come ogni villaggio si organizzava, e riferì di alcuni contrasti, essenzialmente dovuti all'autorità che non raccoglieva sempre tutti i consensi. Alcuni siti organizzavano delle elezioni per nominare un Grande Pan, in altri questo accadeva naturalmente, come sull'isola. Tuttavia Matt venne a sapere che quella relativa armonia, che lui sentiva fragile, era nata, talvolta, nella violenza. All'inizio dei raggruppamenti, gli adolescenti più grandi, spesso i più aggressivi, si erano imposti. In assenza di adulti e con la paura che regnava, si era inizialmente imposta la legge del più forte, prima che la ragione e la maggioranza riprendessero il controllo. Nonostante questo, c'era ancora qualche sito dove l'autorità era esercitata da bruti che riducevano i loro compagni in schiavitù. Per il momento nessuno osava immischiarsi, ma voci sempre più forti si levavano per denunciarli.
Ora che il Camminatore si era riposato e lavato, Matt notò quanto fossero numerose e impressionanti le sue ferite: svariati sfregi sul collo, una mezza dozzina di ecchimosi sugli avambracci; quanto poi al dorso della sua mano destra, era gonfio e dava sul verde striato di blu. I Camminatori correvano rischi enormi per mettere in contatto i siti paneschi, si disse Matt. Per infondere speranza, trasmettere notizie e ridare un po' di forza ai ragazzi e ai bambini mettendoli in comunicazione fra loro. Allora capì il rispetto e la gratitudine che tutti dimostravano nei loro confronti.
Ben lisciò un foglio di carta pieno di annotazioni e se ne servì per stilare la lista: «Ecco i vari saperi o tecniche che sono stati

dimostrati. Molti Pan che vivevano in campagna, alcuni figli di contadini, ci hanno spiegato le procedure da seguire per scegliere la terra, piantarvi dei semi e tutto quello che serve per avviare un'agricoltura. Cominciamo a raccogliere preziose conoscenze in campo medico, in particolare sui metodi di cura: braccia e gambe rotte. E' stata creata una nuova lista di bacche da non mangiare assolutamente: hanno provocato degli avvelenamenti di cui tre mortali. Secondo la procedura, comunicherò tutti i dettagli al vostro Grande Pan fra poco, mentre lui mi fornirà lo stato di avanzamento del vostro sito».
Dopo più di un'ora e mezza di discorso, il Camminatore ringraziò l'assemblea che si congratulò con lui battendo i bicchieri sulle tavole. Poi tutti uscirono, esaltati dalle ultime notizie.
Matt si eclissò il più discretamente possibile attraverso la porta sotto la scalinata e trovò senza fatica l'armadio. Tobias era già dentro, nell'oscurità.
«Accidenti, che razza di idea ha avuto, di darci appuntamento qui!», mormorò Tobias. «Siete fatti per capirvi, voi due!».
«Non hai una lampada?», chiese Matt nel buio.
«Aspetta».
Improvvisamente una luce di un candore puro apparve nelle mani di Tobias.
«Ti ricordi il mio pezzo di fungo luminoso? Brilla ancora! E sempre con la stessa forza».
La porta si aprì su Ambra che si affrettò a raggiungerli.
«Geniale quest'affare!», si entusiasmò la ragazza vedendo il vegetale.
«L'abbiamo trovato sulla nostra lunga strada per arrivare fin qui. Be', che si fa?».
I tre volti, rischiarati dal basso da quella luce pallida, assumevano un aspetto spettrale.
«Io dico che bisogna andare al maniero del Minotauro», disse la

ragazza.
«Il maniero infestato?», si allarmò Tobias.
«Matt ha ragione, da lì potremo sorvegliare il Kraken e tutti i suoi movimenti. Non ci sfuggirà niente».
Tobias non dissimulò la sua paura. Abbozzò una smorfia di disgusto: «Non mi piace quest'idea».
«Io salirò nella mia stanza per prendere delle coperte», disse Matt. «Ve le lancerò dalla finestra. Nel frattempo, Tobias, tu passa dalle cucine per prendere un po' di frutta, bisognerà stare in piedi tutta la notte».
Fecero quello che avevano deciso e si ritrovarono a percorrere un sentiero accidentato, con la coperta sulle spalle e Ambra che apriva il cammino con una lampada a olio.
Malgrado la fiamma ondeggiante, la vegetazione rimaneva di un grigio fuligginoso a causa della notte. I rovi si aggrovigliavano in nodi intricati che bisognava scavalcare, con il viso sferzato dai rami bassi degli alberi.
«Nessuno viene più a pulire questo sentiero», brontolò Ambra che, in testa, liberava la strada dalla gran parte degli ostacoli.
Una fauna di insetti notturni formicolava intorno a loro, facendo frusciare le foglie.
Poi, svoltando dietro una siepe di arbusti spinosi, apparve la gradinata esterna del maniero infestato. Una breve scala conduceva al portone incorniciato da colonne di pietra e sormontato da un rosone vitreo. Un colossale muto scolorito formava un blocco chiuso, coperto da torri quadrate e tozze.
«E' inutile andare fino alla torre più alta», annunciò Ambra. «Si trova dall'altra parte del maniero, penso che sia sufficiente salire su una di quelle, da lì domineremo il Kraken».
Matt si spinse avanti per primo sui gradini e abbassò la maniglia del pesante portone. Spinse il battente aiutandosi con la spalla, e quello si aprì con un cigolio lugubre.

Alle sue calcagna, Ambra sollevò la lampada per illuminare l'interno: un ingresso freddo, il tappeto più lungo che Matt avesse mai visto in vita sua, molte porte, e una scala a chiocciola in una torretta.
Presero quella direzione, mentre Tobias faceva attenzione al minimo segno sospetto.
Si arrampicarono per parecchi piani prima di attraversare una sala polverosa, arredata con un biliardo e un mobile bar su cui poggiavano ancora delle caraffe colme di liquore. Si ritrovarono poi in un corridoio che conduceva a un bivio.
«Da che parte?», domandò Matt in un sussurro.
Ambra sospirò: «Come pretendi che lo sappia? Non sono mai venuta qui!».
Proseguirono a caso e attraversarono altre due sale, una piena di armature inquietanti che impugnavano spade e mazze ferrate, la seconda decorata da trofei di safari: leoni, tigri, rinoceronti impagliati e una decina di teste d'antilope sbucavano dai muri. Una quantità di uncini inutilizzati lasciava immaginare una collezione ancora più numerosa.
Nessun segno di una qualsiasi presenza. Se davvero il maniero era infestato, allora se la prendeva comoda prima di svelare la sua anima spettrale. È per intrappolarci meglio!, pensò Matt. Una volta che ci saremo persi per bene, allora sarà il momento di attaccarci!
Di nuovo: corridoi, biforcazioni, porte e, finalmente, scale. Dopo qualche minuto riuscirono a sbucare sulla sommità di una torre, sul fianco sud, da cui godevano di una vista perfetta sul Kraken.
«Qui staremo bene», approvò Ambra osservando i dintorni.
Il loro posto di osservazione era circondato da mura merlate sormontate da un tetto a punta di ardesia grigia. Nessuna finestra che impedisse al vento di fischiare nelle loro orecchie, ma un panorama garantito a trecentosessanta gradi. Dominavano i tetti e soltanto altre due torri, di cui una sormontata da una cupola, li

superavano.
I tre ragazzi si imbacuccarono nelle coperte e stabilirono i turni di guardia. Due di loro rimasero seduti, al riparo dalle correnti d'aria, mentre il terzo si posizionò fra due merli per sorvegliare il Kraken dall'alto.
Matt fece il primo turno. Vide le luci danzanti delle candele spegnersi dietro le finestre, man mano che l'ora diventava tarda. Ben presto ne rimasero solo due.
«Credo che sia la camera di Doug quella illuminata», precisò ai suoi compagni. «L'altra... non so».
Dopo un lungo momento, durante il quale il suo naso divenne un ghiacciolo, la luce nella camera di Doug si spense, ma non l'altra. Dalla torre più alta giunse un raschiare metallico. Tobias sussultò: «Che cos'era?».
«Tranquillo, probabilmente è la struttura che si muove con il vento», azzardò Matt.
Tobias lo guardò, per niente rassicurato.
Più tardi Ambra diede il cambio a Matt quando il ragazzo sentì le gambe indebolirsi.
Andò a parlare con Tobias, per lottare contro la fatica, poi mangiarono una mela per tenersi occupati.
Il passare del tempo, in cima a una torre spazzata dal vento freddo della notte, cominciò a farsi sentire: una cappa molle, pesante sulle spalle, opprimente sulle palpebre, capace di far tacere i più chiacchieroni, di cullare gli spiriti più vivaci.
Tobias e Matt sonnecchiarono.
Si risvegliarono a fatica quando Ambra sussurrò: «L'ultima luce si è appena spenta».
Poi più niente per quasi un'ora.
Una mano si avvicinò alla spalla di ognuno dei ragazzi.
Li strinse e li scosse dolcemente.
«Dovete vedere questo», mormorò Ambra.

Scombussolati dal sonno, si alzarono a fatica.
«Che c'è? Si è mosso qualcosa laggiù?», domandò Matt.
«No, ma qua sì!».
E puntò l'indice verso la torre di fronte, quella del Minotauro. Una luce verde illuminò una feritoia delle scale. Poi quella non fece in tempo a sparire che se ne accese un'altra più in alto. Qualcuno stava salendo verso la cima della torre. O qualcosa!, corresse in fretta Matt, che ritrovò improvvisamente tutte le sue facoltà.
«Cavolo...», si lasciò sfuggire Tobias. «Lo sapevo, questo posto è maledetto!».
«Non dire così... forse è...».
Ma le parole si strozzarono nella gola di Ambra. Un fumo verde, luminescente, saliva dalla cima della torre. Saliva ondeggiando prima di essere soffiato dal vento... nella loro direzione.
«È l'emanazione di uno spirito!», tuonò Tobias dirigendosi verso la botola.
Matt lo prese per la spalla: «Dove vai?».
«Me ne vado! Che cosa credi? Lo spirito punta dritto su di noi!».
«È soltanto fumo».
«È verde! E brilla nella notte!».
Ambra si precipitò sulla botola, sotto lo sguardo smarrito di Matt.
«Anche tu, scappi anche tu... credevo che...».
«No!», lo interruppe lei. «Vado a vedere di che si tratta!».
Tobias si prese la testa fra le mani e si lasciò sfuggire un gemito.
«È un errore enorme! Ve lo dico io», insistette. «È una pessima idea».
Ma Matt era già saltato nella botola per seguire la loro amica.

22 Un segreto inconfessabile

Ambra si addentrò nei corridoi oscuri del maniero, con la lampada sollevata davanti a sé a proiettare un tremolante cono di luce arancione. Matt correva subito dietro di lei, seguito da Tobias che temeva di ritrovarsi da solo in quel posto lugubre. Ambra si orientava a casaccio, spingendo porte e saltando pianerottoli per non perdere tempo.
Improvvisamente si ritrovarono bloccati da una pesante porta di legno: due battenti di quattro metri d’altezza chiusi da un’impressionante catena di ferro e da un lucchetto arrugginito. A questo si aggiungevano decine di chiavistelli d’acciaio nonché un pesante paletto. Alcune placche di metallo saldato rinforzavano ulteriormente la struttura.
«Bisogna trovare in fretta un altro accesso», disse Ambra, riprendendo fiato.
«Sarà così dappertutto!», contestò Matt. «Hai visto questa porta? Nessuno si sarebbe dato tanto da fare se esistesse un’altra via d’accesso».
Ambra assentì, era di una logica stringente.
Tobias mostrò loro uno strano disegno inciso sul legno dei battenti.
«Guardate, si direbbe un simbolo demoniaco!».
«E' un pentacolo», confermò Ambra avvicinandosi. Una stella a cinque punte inscritta in un cerchio, circondata da lettere cabalistiche.
«Credete che questo sia qui da prima della Tempesta?», disse Tobias. «Che questa casa fosse abitata da qualcuno devoto al diavolo?».

Matt scosse la testa.
«Mi stupirebbe», confessò lui ispezionando il lucchetto. «E comunque, il tizio che ha concepito l'architettura di questo posto non era sano. È sinistro quanto basta!».
Ambra stava per aprire bocca quando qualcosa raschiò violentemente il fondo della porta. I tre ragazzi sussultarono gridando. Un potente soffio venne fuori da sotto la porta e spazzò tutta la polvere.
«Ci sente!», gridò Tobias. «Ci sente!».
E, quasi come una risposta, una massa enorme si gettò contro i pannelli e fece tremare il paletto e le catene.
«Filiamo», gridò Matt.
Ambra in testa, tagliarono la corda tutti e tre, a gran velocità. Si persero per parecchio tempo nel labirinto delle sale, prima di sbucare, finalmente, all'aria aperta, senza fiato, con le guance in fiamme, ma vivi.
Matt dovette addossarsi alla porta d'ingresso per ritrovare una respirazione normale. La luce della lampada che Ambra teneva ancora in mano si era affievolita, anche la fiamma aveva lottato per sopravvivere a quell'agitazione e ritrovava pian piano vigore insieme al trio.
«Teniamo tutto questo per noi», esalò Ambra. «Finché non ne sapremo di più, sarà il nostro segreto».
«Vuoi indagare anche su questo?», chiese Matt.
«Certo che voglio! Bisogna interrogare Doug, facendo finta di niente. Tu sei nuovo, se gli fai delle domande lo troverà normale».
Matt approvò.
«Io non ci rimetto più piede!», gridò Tobias.
«Ascolta», disse Ambra. «Hai visto la grandezza di quella porta e tutto l'armamentario che le impediva di aprirsi, lo credo che non corriamo rischi».
Con l'aria stravolta, Tobias replicò: «Sì, OK... ! E quello che

dicevano i passeggeri del Titanic».
Comunque furono tutti d'accordo nel dire che, per quella notte, non avrebbero scoperto niente di più e ognuno ritornò nella propria stanza guardandosi continuamente le spalle attraverso i corridoi.
Quella notte, nel poco tempo che rimaneva loro per dormire, fecero incubi indimenticabili.
Due giorni dopo Matt cercava Doug sulla terrazza dietro al Kraken; gli consigliarono di andare a vedere al Centauro.
Il ragazzo imboccò il sentiero che correva sotto la terrazza e si addentrò nella lussureggiante vegetazione che copriva l'isola. Fiancheggiò l'idra, dalle finestre aperte colse gli scoppi di risa delle ragazze, e raggiunse un altro sentiero, quello che veniva chiamato il Circolare perché faceva il giro dell'isola.
Matt non aveva mai lasciato il Kraken fuorché per accompagnare Tobias o Calvin, con il quale andava sempre più d'accordo, e comunque non era mai andato così lontano. Sul sentiero incontrò una piccola Pan di appena dieci anni che camminava insieme a una sua coetanea: si salutarono. Le bimbe tenevano un cesto pieno di quei fiori viola che Matt aveva scorto più volte nella zuppa serale.
Un quarto d'ora più tardi notò che gli arbusti e le siepi alla sua destra non erano più dello stesso verde delle altre parti. In quel punto viravano sul nero, tanto che il ragazzo si fermò per accarezzare una foglia e osservarla da vicino.
Erano proprio nere. Tutte. Matt non se ne capacitava. Uscì dal sentiero per verificare se il fenomeno persisteva e constatò ben presto che anche le felci prendevano quel sorprendente colore malsano.
Un boschetto fu percorso da un fremito. Matt pensò subito a una lepre o a una volpe, ma ebbe solo il tempo di intravedere una lunga zampa nera, una zampa... lucida, simile al cuoio.
Mai visto un animaletto come questo!

Più avanti, scostò le piante potate per aprirsi un varco e scoprì un velo bianco che correva di tronco in tronco per una dozzina di metri. Quando capì di che cosa si trattava, lo choc fu tale da paralizzarlo.
«Non è possibile...», mormorò fra sé e sé.
Era una ragnatela.
Matt vide un uccello disseccato imprigionato in un bozzolo. Più avanti uno scoiattolo pendeva dalla pastoia filamentosa. Decine di prede sventrate, prigioniere di quel fiore mortale, si ammassavano su tutta la sua lunghezza. Matt fu colto dalla nausea. E al di là di quella visione lugubre distinse un mausoleo di pietra e numerose lapidi grigie. Il cimitero a cui Tobias lo aveva sconsigliato di avvicinarsi.
«Che cosa ci faccio qui?», balbettò.
Ma quando volle tornare indietro, non riconobbe più il paesaggio. Da dove era arrivato? Era tutto scuro e identico, un caos di piante indistinguibili le une dalle altre. Matt si lanciò dritto davanti a sé, spinse via le liane e i rami bassi, mentre dei tronchi scricchiolavano alle sue spalle. E improvvisamente si profilò la luce bianca del sentiero. Matt la raggiunse a tutta velocità, fissando la zona nera alla sua destra.
Arrivò al maniero del Centauro interrogandosi ancora su che cosa avesse potuto contaminare fino a quel punto la vegetazione intorno al cimitero e, soprattutto, temendo di indovinare quale potesse essere la bestia di cui aveva visto la zampa vellutata. Detestava anche soltanto l’idea di un raglio, ma grande come la ruota di una macchina poi: No, è impossibile... L’ho sognato! Sì, è così, ho visto male. E impossibile., si ripeteva.
Doug si trovava nella voliera dietro al maniero. Era una costruzione imponente, costruita interamente con putrelle metalliche e vetro, piena di piante dai fiori multicolori. Viveva lì un centinaio di uccelli, su trespoli di legno o in veri e propri nidi fra i rami degli

alberi. Ne usciva fuori una tale cacofonia punteggiata da fruscii d'ali che si era obbligati a parlare a voce altissima.
«Le tue condizioni fisiche non smettono di impressionarmi», confessò Doug, vedendolo. «Qualsiasi altra persona avrebbe impiegato un mese intero prima di riuscire a fare una passeggiata lunga come questa e tu, in meno di dieci giorni, te ne vai in giro come se niente fosse!».
«L'ho ereditato da... mio padre», rispose Matt, con una si retta al cuore.
«Conosci Colin?».
Doug si fece indietro per presentare un ragazzo alto, dai lunghi capelli castani e le guance punteggiate da qualche brufolo. Matt lo salutò.
«È il decano! Diciassette anni. Si occupa degli uccelli».
Il viso di Colin si illuminò.
«Sì, è la mia passione. Li adoro».
«Buongiorno. Io sono Matt».
«Ciao, Matt».
«Volevi qualcosa?», domandò Doug.
Matt affondò le mani nelle tasche dei jeans e, con aria innocente, chiese a Doug: «Dimmi, quel famoso maniero infestato, credi davvero che sia pericoloso? Perché, mi dicevo, magari potremmo ripulirlo e ricavarne delle camere supplementari, nel caso altri Pan venissero a vivere sull'isola, un giorno».
Doug replicò piuttosto seccamente: «Non ti avvicinare. Non è una favola della buona notte, ti giuro che quel posto è diabolico! Molti Pan hanno visto la testa di un mostro apparire di notte, dietro le finestre delle torri. E poi abbiamo posti a sufficienza anche cosi. C'è ancora abbastanza spazio per fare una ventina di ca mere, quindi nessuna urgenza».
«Tu che eri qui prima della Tempesta, potresti dirmi chi ci viveva?».

Doug parve a disagio.
«E' maleducazione evocare la vita prima della Tempesta, a meno che non sia la persona stessa a decidere di parlar tene».
«Sì, ma tu non puoi non sapere che cosa c'era là dentro, dopo tutto tuo padre si sceglieva i vicini, non è vero?».
Doug alzò le spalle.
«L'ha fatto costruire un vecchio signore, proprio all'inizio. E morto quando io avevo otto o nove anni, e da quel momento il maniero è rimasto abbandonato».
«Non era infestato prima della Tempesta?».
«Non lo so, suppongo di no. Ma è un posto a cui io e Regie non ci avviciniamo mai. Lo troviamo spaventoso».
«E quel vecchio signore, di che cosa si occupava?».
Doug piantò le sue pupille in quelle di Matt. Pensa che io sia troppo curioso, indovinò quest'ultimo.
«Era un vecchio signore, tutto qua. Come ti ho detto, ero piuttosto giovane quando è morto, quindi non me ne ricordo più».
Matt sentiva che non gli veniva detto tutto. Doug nascondeva qualcosa. Come se avesse paura! E così, c'è qualcosa che gli fa davvero paura là dentro! Che cosa poteva sapere di così spaventoso da non riuscire neanche a ripeter lo agli altri Pan dell'isola?
Matt lo ringraziò, stava per allontanarsi, quando Colin si rivolse a lui: «Ehi, se ti piacciono gli uccelli puoi venire quando vuoi.
Oltretutto un aiuto l'accetterei volentieri».
Sorrise, e quell'espressione gli diede un'aria sciocca, con lo sguardo vuoto e i denti un po' gialli.
Matt osservò quel grosso babbeo con le guance sfigurate dall'acne, prima di acconsentire. Apparentemente Colin non era il più astuto dei Pan.
Rientrò al Kraken con l'intenzione di condividere la sua sensazione con i due compagni, quando vide Ambra nella sala grande, tutta

presa a parlare con Ben, il Camminatore.
Lei appariva entusiasta, rideva alle sue osservazioni e gli poneva mille domande. Matt intuì qualcosa di più della semplice curiosità nell'atteggiamento della ragazza.
Era affascinata dal carisma e dal fisico da avventuriero di Ben.
Matt doveva ammettere che era veramente un tipo in gamba. Circa un metro e ottanta, la mascella quadrata, il naso sottile e due occhi verdi che contrastavano con i suoi capelli neri. Aveva un fisico da attore.
Un attore sciupato dalla strada! Sì, ma questo gli conferisce un aspetto... virile. Sono sicuro che le ragazze vanno matte per le sue ferite, le trovano «da sballo»!
Imprecò fra sé e preferì fare il giro da dietro per non passare davanti a loro.
La tenerezza che Ambra metteva nei suoi sorrisi per Ben gli straziava il cuore.

23 L'alterazione

Venne annunciato che per l’indomani doveva essere organizzata una raccolta di frutta nella foresta, fuori dall’isola. Matt si ricordò delle spiegazioni di Tobias: erano le spedizioni più pericolose, quelle in cui si verificava il maggior numero di incidenti, perfino delle tragedie.
Doug, durante la riunione nella sala grande, annunciò che, come sempre, avrebbero effettuato un’estrazione a sorte per designare i raccoglitori. In una grande pentola erano stati riuniti i rettangoli di legno su cui erano incisi i nomi di tutti i Pan che avevano più di dodici anni era necessario aver superato quell’età per partecipare alla raccolta, a causa dei rischi e degli sforzi fisici che comportava, ma quello di Matt non venne aggiunto alla lista: Doug pensava che non fosse ancora pronto fisicamente. Cosciente dei rischi, Matt non protestò, nonostante si sentisse in forma. Preferiva aspettare la raccolta successiva.
Dieci nomi dei dodici partecipanti necessari erano già stati estratti, quando Doug lesse un altro rettangolo di legno preso a caso da suo fratello Regie: «L’undicesima sarà Ambra Caldero».
Matt sussultò. Non Ambra. Ora che gli erano state illustrate quelle uscite pericolose, non voleva che i suoi amici corressero tali rischi. Ma questa è la regola. Non posso cambiare niente. Ma posso accertarmi che lei sia al sicuro!
Non appena la riunione terminò, Matt andò a trovare Doug per informarlo che avrebbe accompagnato Ambra nella sua missione.
«È opportuno che io non sia solo nella mia prima uscita», spiegò, «saremo in due e ti assicuro che non farò sforzi superflui».

Doug protestò ma, di fronte alla determinazione di Matt, capì che insistere non sarebbe servito a niente.
«Fai come vuoi», cedette. «Non posso ordinarti di non andare. Ma è un'idea stupida, te lo ripeto. Faresti meglio a stare con qualcuno come Sergio: è robusto e in caso di incidente potrà proteggerti».
Matt si guardò bene dal precisare che partecipava alla spedizione proprio per proteggere Ambra. E corse vicino alla ragazza. Dal momento che cominciava a conoscerla capì subito che era importante non farle percepire la sua presenza così come lui la intendeva: Matt protettore dell'indifesa Ambra. Rischiava di farla andare in collera. Ambra odiava essere considerata debole o fragile.
«Ho parlato con Doug, io vengo con te», le disse. «Mi aiuterà a familiarizzare un po' con l'esterno e, per la mia prima uscita, è bene che stia con qualcuno di fiducia».
L'indomani mattina erano in tredici sul ponte, a guardare i loro compagni mentre mettevano in movimento i tondelli di legno, poi la lastra di lamiera, per permettere loro di lasciare l'isola. Era l'alba, volute di nebbia fluttuavano sul braccio del fiume, come tanti eterei danzatori. Faceva freddo, Matt aveva indossato il suo maglione e rimesso il suo lungo cappotto nero, in più aveva allacciato la spada sulla schiena. Piuma lo osservava con lo sguardo triste. Il ragazzo aveva deciso di non portarla, non voleva farle correre il minimo rischio. Intorno a lui, ogni raccoglitore portava un grosso cesto di vimini.
Una volta dall'altra parte, Matt scoprì un sentiero appena visibile tanto era ricoperto dalla vegetazione. Camminarono per venti minuti attraverso una foresta fittissima prima di dividersi in due gruppi, uno diretto verso nord, l'altro verso sud. Quando apparvero i primi alberi da frutto, ognuno andò nella propria direzione e Matt, ben presto, si accorse che aveva perso di vista gli altri.
«Perché non vi muovete in gruppo?», domandò ad Ambra.

«È quello che facevamo all'inizio, ma ci siamo resi conto che questo attirava i predatori. E quando fuggivamo, nel panico, alcuni si perdevano e diventavano facili prede. Ora ci separiamo per andare più veloci e limitare i rischi».
La foresta era più rada in quel punto, il sole uggioso del mattino arrivava a stendere un velo tiepido sui rami e perfino sull'erba. Matt aiutò Ambra a riempire il suo cesto di prugne e di bacche violette che non conosceva. Lo riportarono sul sentiero dove aspettavano altri cesti, alcuni pieni, altri vuoti. Lucy, la ragazza dai grandi occhi blu, arrivò dall'isola con un cesto vuoto, lo sostituì con uno pieno, e tornò indietro. Ambra scambiò il suo cesto, pieno fino all'orlo, con un altro vuoto. Così funzionava il meccanismo della raccolta. In meno di una mattina, arrivarono a raccogliere quanto bastava a nutrire i Pan dell'isola per più di una settimana.
«Vai d'accordo con le altre ragazze del tuo maniero?», chiese Matt mentre camminava.
«Abbastanza. Si trovano un po' tutti i caratteri, è normale. Gwen, la ragazza che ha l'alterazione dell'elettricità, è un'amica davvero carina. Però io non riesco a confessarle che di notte tutti i peli del suo corpo si rizzano, lei si crede... guarita, come se si trattasse di una malattia. Lucy, che era sul sentiero poco fa, è simpatica. E poi ci sono le pesti, Deborah e Lindsey. E' la vita in comune!».
«Tu... tu non hai mai paura?».
«Paura? Paura di che?».
Matt indicò il panorama selvaggio che li circondava: «Di tutto questo, dell'avvenire in questo nuovo mondo».
Ambra rifletté un po' prima di rispondere: «La verità? Credo di preferirlo a quello vecchio».
«Davvero?».
Lo sguardo della ragazza accarezzava il suolo, camminava con gli occhi fissi sui suoi piedi.
«Il mio patrigno era un vero stronzo», disse improvvisamente. (Sia

la sua fredda collera, sia la volgarità fecero irrigidire Matt). «Mia madre non ha trovato niente di meglio da fare che innamorarsi del campione di bowling della nostra città, tutto un programma! A parte il fatto che lui era capace soltanto di abbattere i birilli, come diceva mia zia. Beveva e diventava aggressivo».
«Ti picchiava?», osò chiedere Matt con tutta la delicatezza possibile.
«Questo no! Ma pestava mia madre». Ambra si girò a osservare l'amico. «Non fare quella faccia, se avesse voluto, avrebbe potuto lasciarlo, ma lei lo amava talmente tanto chi gli perdonava tutto, anche l'imperdonabile».
Condivisero un lungo silenzio, riempito solo dai cinguettii degli uccelli.
«Capisci perché non ho rimpianti su questo...».
Con la coda dell'occhio, Matt la vide asciugarsi rapidamente una lacrima. E senza riflettere posò una mano sulla spalla dell'amica.
«È tutto OK, è tutto OK», ripeté Ambra. «Sai, credo che in questo nuovo mondo che ci viene offerto ci sia ancora tutto da fare, c'è spazio per tutti, tutti i caratteri, tutte le ambizioni, basta trovare il ruolo che vogliamo rivestire».
«Tu l'hai trovato?».
«Sì. Aspetto di compiere sedici anni, è l'età minima per diventare Camminatore».
«Vuoi attraversare il paese come loro?».
«Sì. Riferire le notizie, osservare i cambiamenti della natura, spiare gli spostamenti dei nostri nemici e raccontare di sito in sito tutte le nostre scoperte».
«E' pericoloso».
«Lo so. E' per questo che i Pan hanno decretato che bisognava avere almeno sedici anni, per avere una speranza di sopravvivere. Scompaiono Camminatori ogni mese, non li rivediamo più, e ogni mese altri ragazzi si offrono volontari. Io lo trovo magnifico».
Matt non seppe cosa rispondere. Si sentiva inquieto, stava per

perdere la sua amica? Si rese conto che immaginare Ambra che lasciava l'isola Carmichael gli spezzava il cuore. Era stato Ben a riempirle la testa con quelle idee? O era per... amore verso di lui che la ragazza voleva seguire le sue orme? Matt avrebbe voluto parlargliene, affrontare l'argomento, ma, non avendone il coraggio, rimase silenzioso per il resto del cammino.
Dopo due ore, Ambra e Matt si erano dovuti addentrare in un frutteto naturale per scovare delle mele mature e la ragazza fischiettava riempiendo il suo cesto. Matt, invece, si era arrampicato su un albero per non perdere i frutti più alti. Li lanciava a uno a uno nel cerchio di vimini ai suoi piedi, di fianco alla spada che aveva lasciato per terra per poter scalare l'albero. Si sentiva colmo di malinconia, gli mancavano i suoi genitori. E poi non riusciva a non pensare a quello che gli aveva confessato Ambra, al suo desiderio di partire. Matt pensava a Ben con un moto di gelosia.
Perché non era capace di affrontare l'argomento con lei? Era facile dirle «Ehi, in effetti mi chiedevo: è stato Ben a darti quest'idea folle di diventare Camminatore?». Ma dalla sua bocca non usciva niente. Moriva dalla voglia di interrogarla, di sapere che cosa trovava in lui, se ne era davvero innamorata... Certo che ne è innamorata'. Ho visto bene come lo guardava! Pendeva dalle sue labbra! Matt scosse la testa. Si sentiva ridicolo. Mi vergogno di me stesso. Tutto questo per... una ragazza.
Dopo tutto la cosa non lo riguardava.
Uno stormo di uccelli si lanciò dagli alberi intorno a lui, volando improvvisamente verso altri orizzonti.
Se fossi uno di loro, tutto sarebbe più facile! Volare... Andarmene per cercare un posto più confortevole finché non sono soddisfatto. La vera libertà!
La fuga, realizzò. Quello che sognava era poter fuggire senza sosta. Ma non era una soluzione.
Un grosso ramo scricchiolò per terra, da qualche parte. Molto

vicino. Matt frugò la foresta con lo sguardo... e si paralizzò. Il sangue si fece di ghiaccio.
Una figura tarchiata, dell'altezza di un uomo, ma che emanava la forza di un toro, si avvicinava ad Ambra, da dietro. Il viso pieno di pieghe, le guance cascanti, gli occhi ridotti a due minuscole fessure sotto gli strati di pelle penzolanti... era un Divoratore!
Portava un grosso sacco di tela sulla spalla e teneva in mano un randello ricavato da un ceppo. Matt lo vide sbavare alzando il braccio, pronto a colpire Ambra. Sembrava così robusto che con un solo colpo le avrebbe spaccato la testa, aperto il cervello.
Matt saltò sul ramo sotto di sé, poi su quello più basso e, in meno di due secondi era a terra, tenendo una mela fra le dita. Urlò: «Sparisci! Carogna!».
Il Divoratore girò su se stesso e le pieghe del suo volto si distesero dalla sorpresa. Matt lanciò la mela con tutte le sue forze, così potente in effetti che non rimbalzò sul mutante, ma esplose completamente cozzando contro il naso mostruoso. Ambra si era gettata fra le felci.
Il Divoratore, sorpreso quanto stordito, non vide Matt che aveva appena raccolto la sua spada e la estraeva dall'imbracatura scagliandosi su di lui. La lama fendette l'aria. La punta affondò nel ventre del Divoratore che cominciò a mugghiare, abbandonando i suoi oggetti. Afferrò Matt alla gola e strinse, continuando a urlare.
No! Non questo! Non di nuovo!, pensò in preda al panico. E respinse l'avambraccio coperto di verruche con una potente gomitata. Nello slancio, liberò la lama dal ventre lacerato. Il sangue cominciò a scorrere sui brandelli di carne del Divoratore che continuava a urlare sia di dolore che di rabbia. Matt mulinò la spada che nell'ardore dell'azione gli sembrava molto più leggera. La lama tranciò di netto il polso del Divoratore.
Le urla raddoppiarono.
Il sangue sprizzò in un getto spaventoso.

Orripilato, Matt indietreggiò, incespicò e crollò in mezzo all'erba alta.
In quel momento spuntò un altro Divoratore ringhiando e lanciando un altissimo urlo di guerra. Brandì una pesante mazza sulla testa di Matt e il ragazzo, in preda al panico, ebbe solo il tempo di vedere la colossale creatura tirare indietro le braccia per abbattere la punta di selce su di lui.
Non riuscì nemmeno a chiudere gli occhi, seppe solamente, prima che la pietra si incastrasse nel suo cranio, che il colpo sarebbe stato terribile. Mortale.
Proprio allora sentì Ambra gridare con tutto il fiato che aveva nei polmoni: «Noooooooooooo! ».
Un ramo sferzò l'aria, colpì al volto il Divoratore e lo gettò a terra prima che potesse toccare Matt. Un rumore di ossa rotte e il suono sordo di un corpo che cade.
Matt sbatte le palpebre.
Era vivo. Sano e salvo.
Si alzò in piedi, cercando intorno a lui la presenza del provvidenziale soccorso. Ai suoi piedi, il primo Divoratole gemeva dissanguandosi, mentre le sue interiora scivolavano lentamente fuori dal ventre ferito. Matt trattenne un conato di vomito e si allontanò.
«Che cos'era? Che cosa...», cominciò prima di vedere l'espressione sbalordita di Ambra. «Ehi, va tutto bene?».
«Io... è... io...», sembrava sotto choc, la bocca aperta, lo sguardo tremolante.
«Calmati, dobbiamo darcela a gambe. Quei due affari probabilmente non erano soli. Forza, vieni».
Raccolse la spada e l'imbracatura, afferrò Ambra per la mano e la tirò per allontanarsi il più in fretta possibile.
Una volta sul sentiero, Ambra riuscì a dire: «Sono stata io a lanciare il ramo».

«E io devo accenderti un cero!».
«Senza toccarlo», aggiunse lei.
Questa volta Matt si fermò.
«Che cosa? Mi stai dicendo che...».
Lei annuì con forza.
«Sì, ho gridato, ho voluto fare qualcosa e ho pensato con tutte le mie forze di scaraventargli addosso il ramo enorme che era lì per terra. Ed è successo esattamente questo, senza neanche che io mi alzassi».
Matt rivide la scena a distanza. Effettivamente ciò che aveva colpito il Divoratore era troppo massiccio, troppo pesante per essere sollevato e lanciato così violentemente con la sola forza delle sue braccia.
«Questa poi!», sbuffò. «Ascolta, per il momento non di diciamo niente a nessuno, è il nostro segreto, d'accordo? Ma bisogna comunque dare l'allarme perché tutti tornino in fretta sull'isola».
Corsero allertando tutti gli altri. I raccoglitori si riunirono e riguadagnarono il ponte, che venne chiuso in tutta fretta e su cui venne raddoppiata la guardia.
La notizia non tardò a fare il giro dell'isola e molti andarono a trovarli, per assicurarsi che stessero bene. E quando Matt annunciò che avevano ucciso due Divoratori, gli sguardi si illuminarono. Matt raccontò lo scontro, aggiungendo che Ambra aveva avuto il sangue freddo di raccogliere un ramo puntuto e affondarlo nell'occhio del secondo Divoratore, fino al cervello. Gli applausi scrosciarono, tutti li complimentarono a lungo, prima che potessero trovarsi di nuovo da soli.
Fu solo in quel momento che Matt si sentì veramente male. Rivisse la scena nella memoria, le grida del Divoratore al quale aveva tranciato la mano e tutto quel sangue, quella sofferenza cominciarono a rimescolarsi nel suo animo. Fortunatamente non aveva incrociato lo sguardo del mostro>, fortunatamente, si

ripeteva.
Quando volle mangiare qualcosa, nel pomeriggio, il sangue e le grida non avevano smesso di tormentarlo e si alzò per andare in bagno a vomitare.
Più tardi Tobias lo trovò seduto sul muretto della terrazza, dietro al maniero, che contemplava il sole morente, con il viso di pietra. Piuma era al suo fianco, con la testa sulle cosce del giovane padrone. Matt la accarezzava dolcemente.
«Molti Pan, a turno, si sono lamentati di sentirsi poco bene, e la cosa continua».
Ambra fissò Matt.
«La mela che hai lanciato questa mattina, io ho avuto so lo il tempo di girarmi per vederla esplodere sulla faccia del Divoratore».
Matt alzò le spalle, come se fosse una cosa normale.
«Matt», insistette lei, «la mela è esplosa! È una cosa impossibile. Hai quasi stordito quel mostro per quanto l'hai lanciata forte. Nessuno riesce a far esplodere una mela gettandola sulla faccia di qualcuno!».
«Che cosa stai dicendo? Che anch'io sono in piena trasformazione?».
«No, te l'ho già detto: non si tratta di una trasformazione, solo di una evoluzione delle tue capacità. La Terra ha alterato il funzionamento degli organismi di questo pianeta, e neanche i Pan sfuggono a questo meccanismo. Tranne che in noi quest'alterazione si manifesta sotto forma di una capacità specifica».
Tobias indicò l'amico: «Ha sviluppato la sua forza, è così?».
Ambra annuì.
«E mi spingo ancora oltre: mi chiedo se la facoltà che sviluppiamo non sia legata a un bisogno. Tu avevi bisogno di forza per uscire dal coma e quella che stai ottenendo e una forza sovrumana. Io ero... turbata da tali e tanti cambiamenti che per cinque mesi ho avuto la testa altrove, so no diventata sempre più maldestra e si

vede che, per evitare questa goffaggine, ho sviluppato una propensione alla telecinesi. Poco fa ho chiesto se a Sergio fossero stati assegnati compiti ricorrenti e sapete cosa mi hanno risposto?».
«Doveva accendere le candele?», propose Matt senza convinzione.
«Tombola! Siccome è alto, gli hanno chiesto di occuparsi del fuoco e di mantenere accese le lanterne. Da cinque mesi non smette di accendere e spegnere stoppini, di colpo riesce a far spuntare le fiamme e scommetto che da qui a qualche settimana non avrà neanche più bisogno di strofinare due sassi!».
«Tu credi che si possano acquisire varie competenze particolari?», si entusiasmò Tobias.
«Non mi stupirebbe. Tutto questo capovolgimento deve aver scombussolato una gran parte del nostro essere, del nostro cervello. Dubito che ci si possa arricchire all'infinito, è questione di posto qua dentro (si batté la tempia) e di capacità di incamerare, ma vedremo».
«E io allora? Quale facoltà svilupperò?», chiese Tobias, preoccupato.
Ambra e Matt lo esaminarono.
«Non lo so», confessò la ragazza. «Non penso che possiamo controllare l'alterazione. Lo sapremo quando si manifesterà. Sembra che per alcuni ci voglia del tempo».
«Se davvero ho questa forza, bisogna che impari a gestirla».
«Da quello che ho visto stamattina, ti posso garantire che ce l'hai davvero! E questo spiegherebbe il fatto che ti sci ripreso così rapidamente dopo cinque mesi di letto. Bisogna che facciamo degli esercizi per sollecitare la nostra alterazione e imparare a servircene. Ci rifletterò».
«Ne avremo per mesi!», si disperò Tobias.
«Forse, ma se dobbiamo conviverci per tutta la nostra vita, ne vale la pena».
Una tromba si mise a ruggire, in lontananza. Due note ripetute, una

grave seguita da una acuta.
«L'allarme», gemette Tobias.
«E questo a cosa corrisponde?», chiese sconvolto Matt.
Ambra rispose per prima, alzandosi: «Che la sentinella del ponte ha avvistato qualcosa al confine della foresta. Una nota grave e una acuta. Qualcosa di nemico».
«Dobbiamo andare», disse Matt alzandosi a sua volta.
«Aspettate. Non dimenticate che tutto quello che sappia mo sull'alterazione deve rimanere fra noi, d'accordo?».
Gli altri approvarono e corsero a tutta velocità verso il ponte.

24 Tre cappucci e dodici armature

Le sentinelle del ponte avevano notato un gruppo di una mezza dozzina di Divoratori che si aggirava ai bordi del sentiero, cercando chiaramente un passaggio per approdare sull'isola. Erano rimasti fino al calare della notte prima di andarsene ridacchiando. I Divoratori diventavano sempre più temerari: si era saputo che la tribù più vicina si trovava a più di venti chilometri. Quindi avevano percorso una lunga strada per arrivare, e questo non piacque ai Pan dell'isola. I Divoratori e l'impresa compiuta nella giornata animarono la maggior parte delle conversazioni.
Dovettero passare due giorni prima che Matt osasse riprendere la sua spada per pulirla. Alcune incrostazioni scure macchiavano la lama. Una volta rimessa a posto, scese nello scantinato-officina dove, come aveva sentito dire, c'era una pietra per affilare di cui si servivano i Camminatori. Sfregò la lama umidificandola. Ma a ogni passaggio della pietra sul metallo, il ragazzo rivedeva il sangue che sprizzava dal ventre del Divoratore, la sua mano tranciata che rotolava per terra in una pioggia scarlatta. Il cuore gli si rivoltò nel petto. Scacciando dall'animo quei sordidi pensieri, continuò finché il taglio della lama non ebbe l'affilatura di un rasoio. Aveva ragione Ambra? Stava sviluppando una forza fuori dal comune? Questo avrebbe spiegato come fosse riuscito a maneggiare la sua spada tanto velocemente, senza sforzo... Il sangue e il senso di colpa tornarono ad accecarlo, e a sconvolgerlo fino al midollo.
Nella stessa giornata, sentì Ben annunciare che sarebbe ripartito l'indomani: si sentiva riposato e sperava di raggiungere un sito più a nord. Matt si chiese se Ambra sarebbe stata diversa nei giorni a

venire, nostalgica. Mentre camminava nei corridoi del maniero per portare dei ceppi nei vari camini dei piani, si accorse degli sguardi ammirati dei ragazzi che incontrava. Nessuno, sull'isola, aveva ancora osato affrontare un Divoratore e ancora meno infilzarlo e tagliargli una mano. Matt imparò a conoscere i Pan più piccoli che si muovevano sempre insieme, bambine e bambini di nove o dieci anni. Paco, la mascotte, Laurie, la biondina con le treccine, Fergie, Anton, Jude, Johnny, Rory e Jodic, che formavano il grosso del gruppo. Questi lo seguirono nello svolgimento del suo compito, offrendogli un aiuto che lui rifiutò educatamente. Matt passava per un eroe. Era una sensazione paradossale, un misto di soddisfazione, per fino di orgoglio, venato di amarezza, di disgusto. Quando ripensava ai suoi gesti sentiva un'ondata di nausea ribollire dentro di lui, pronta a travolgerlo. Essere quel tipo di eroe non gli piaceva affatto. Non così. Non con quei ricordi di una gloria che gli appariva tragica. Perché quel Divoratore, un tempo, era stato un uomo. E Matt non riusciva a dimenticare di aver ucciso un uomo. Anche se quella spoglia d'uomo era mostruosa, aggressiva, relativamente stupida, ciò non toglieva che fosse un essere vivente.
Terminato il suo compito, Matt si allontanò dal maniero per isolarsi nella foresta. Là scovò una roccia che gli sembrava molto pesante, e si concentrò. Respirava lentamente, con le palpebre abbassate. Poi si inginocchiò e cercò di sollevarla.
La roccia pesava almeno ottanta chili.
Strinse i denti per fare forza, ma constatò che non si spostava di un pelo. Matt divenne paonazzo.
Mollò la presa e si strofinò le dita sui jeans, sospirando. impossibile! Non si è mossa di un millimetro! E se Ambra avesse torto? Se, in definitiva, non ci fosse alcuna alterazione?
La mela... Ambra ha ragione: una mela non sarebbe mai dovuta esplodere come ha fatto quella lanciata sul Divoratore. E' successo qualcosa, questo è sicuro. E un'alterazione della sua forza sembrava

la spiegazione più logica.
Allora perché non riesco a spostare questo dannato sasso? Matt si diede immediatamente la risposta: perché ancora non sapeva gestire la sua capacità. Come un neonato, doveva imparare a coordinare ogni parte del suo corpo con determinate aree del cervello. Sì, è così! Io ho soltanto scoperto questa forza, bisogna che impari a servirmene, a localizzarla e a gestirla!
Passò ancora un'ora buona ad allenarsi, concentrandosi per sentire la pietra sotto la sua pelle, ascoltare il battito del cuore, fino al calore del suo sangue. Facendo appello a tutta la sua volontà tentò di sollevarla più volte, senza mai riuscirci.
La sera mangiò con Tobias nella sala grande, gli confidò il suo piccolo allenamento e andò a dormire relativamente presto.
Imbacuccato nelle coperte, si accorse che aveva dimenticato di tirare le tende. La luce della luna entrava dalle finestre dopo aver delineato l'alta vegetazione dell'isola. Dal suo letto Matt riusciva a distinguere l'idra e le sue poche luci ancora accese. Individuò la camera di Ambra e si accorse che ancora danzavano le luci dei suoi portacandele. Non ebbe difficoltà a immaginarla concentrata alla sua scrivania, intenta a fissare una matita che tentava di spostare. Testarda com'era, sarebbe potuta andare avanti tutta la notte.
Si addormentò sorvegliando la facciata del maniero.
E si risvegliò in una radura.
Era ancora notte, la luna si era spostata lungo la sua orbita, erano trascorse almeno due ore. Matt si strofinò gli occhi, ancora intontito. Che cosa ci faceva lì? Sto sognando' Non è niente, soltanto un sogno, tutto qua... Tuttavia si sentiva molto più padrone di se stesso, rispetto a un sogno. Era attivo, ha caratteristica dei sogni è di avvertire una certa passività, no? E Matt era chiamato in causa per il semplice fatto che poteva dire di stare sognando. Percepiva l'aria fresca della notte, la terra asciutta sotto i piedi nudi e la carezza dell'erba alta contro le caviglie, indossava ancora il suo

pigiama di cotone. Si diede un pizzico e sentì il dolore che fini di risvegliarlo.
Stavolta non c'è alcun dubbio, non sto sognando! Ma allora come era arrivato lì? Era sonnambulo? Girò su se stesso per scrutare i dintorni. Nel mezzo della foresta, la picco la radura sembrava affogata dall'erba e dai fiori che, sotto il pallore lunare, sembravano grigi o neri.
Che cosa ci faccio qui?
Il cielo si illuminò brevemente, senza rumore. Un fulmine in lontananza. Poi altri tre, tutti ravvicinati. Improvvisa mente soffiò un vento freddo, morse le guance di Matt in un attimo, ghiacciandogli le orecchie. E questa volta fu la foresta a rischiararsi, come sotto i colpi di un flash super potente. Comparve un tappeto di nebbia, che scivolava fuori dal bosco come la schiuma di un bagno che trabocca.
Non mi piace tutto questo. Sta succedendo qualcosa.
Nella serie di folgorazioni successive, Matt notò un'ombra informe che si aggirava fra gli alberi, lunga e palpitante: un telone nero abbandonato al vento. Durante un'altra salva luminosa, Matt la vide schiaffeggiare i tronchi degli alberi i e cambiare bruscamente direzione per venire verso di lui. fluttuava a circa due metri di altezza, serpeggiando fra le foglie. Poi apparve nella radura, confermando la sua impressione: somigliava a un drappo nero ondeggiante con forme di membra umane che a tratti si disegnavano attraverso il tessuto. Per prima cosa vide un braccio e una mano che sparirono subito sostituiti da una gamba che calzava uno stivale. Tuttavia Matt poté verificarlo: non c'era niente dietro il grande telo. Un vero gioco di magia. La cosa si avvicinò, schioccando nel vento freddo.
Matt fu preso da un'angoscia sorda, il cuore che batteva all'impazzata, dovette aprire la bocca per respirare. La strana creatura era ormai a pochi metri, quando emerse un volto. Matt non

riusciva a metterne a fuoco i tratti, ma notò una fronte innaturalmente alta, due arcate sopracciliari molto pronunciate, l'assenza di naso, e labbra e una mascella fortemente squadrata. Si direbbe un lungo teschio!, fu la sua prima reazione.
La cosa aprì la bocca e ne uscì una voce sussurrante: «Vieni, Matt. Avvicinati».
Matt era in allarme, con tutti i sensi in allerta. La nebbia cominciava ad arrotolarsi intorno alle sue caviglie e il vento continuava a girargli intorno, arruffandogli i capelli. Il volto si fece più distinto nella tela. Questa volta somigliava davvero a un teschio deforme.
«Tendi la mano», gli disse lo scheletro. «E unisciti a me».
Quella presenza soffocante, quel fischio nella voce, quel l' aura angosciante, tutti i pezzi si riunirono improvvisamente e Matt seppe chi c'era di fronte a lui.
«Il Lordapredan», disse in un soffio.
La cosa sembrò contenta, aprì la grande bocca: «Sì, sono io. Vieni Matt. Vieni, ho bisogno di te».
Vedendo che la nebbia continuava a salire intorno alle sue gambe e constatando che il Lordapredan si avvicinava lentamente a lui, Matt seppe di essere in pericolo. Indietreggiò di qualche passo.
«No, aspetta», disse il Lordapredan. «Tu devi venire in me. Viaggia dentro di me, vieni!».
Matt cominciò a correre. Voleva scappare il più in fretta e lontano possibile da quell'orrore. La voce alle sue spalle cambiò, il tono si fece gutturale, cavernoso: «Fermati! Te lo ordino!».
Ma Matt fuggiva a tutta velocità, saltò nella foresta, le guance e le spalle spazzate dal fogliame.
«Io voglio te!», urlò il Lordapredan. «Non potrai sfuggirmi eternamente, io ti sento, mi capisci?».
Matt aveva il fiato corto, fuggiva sotto la luna che, con i suoi raggi argentei, bucava la superficie degli alberi aprendo pallidi coni di luce tutt'intorno a lui.

«Io ti sento e seguirò le tue tracce. Presto... presto ti ritroverò, Matt».
Matt ansimava come un mantice quando riaprì gli occhi nel suo letto. Era tutto sudato. Stranamente la luna era esattamente nello stesso punto del cielo che occupava nel suo incubo. Si alzò, con la gola secca. Non trovando acqua, si avvolse in una vestaglia e uscì nel corridoio. Era scuro, con piccole zone senza finestre completamente tenebrose. Matt prese la sua lanterna, accese la candela con i fiammiferi e si avventurò nel labirinto di sale e corridoi freddi. Il suo corpo era ancora intorpidito dal sonno, ma il cervello lavorava a pieno regime per tentare di non lasciarsi prendere dal panico. Qualcosa, in quel brutto sogno, lo agghiacciava.
Il suo realismo, pensò Matt. Avevo davvero l'impressione di esserci. E per un po' non sarebbe stato sorpreso di scoprire del fango sui suoi piedi!
Stava scendendo lungo una scala a chiocciola per raggiungere le cucine, quando percepì gli echi di una conversazione. A quest'ora? Matt rallentò. Doveva essere almeno l' una di notte, se non di più! Preso da un'ispirazione, soffiò sulla fiamma della candela per rimanere nell'ombra e raggiunse il piano terra. Sbucò in una lunga stanza ammobiliata con confortevoli divani di cuoio scuro, mensole di vetro che ospitavano una considerevole collezione di whisky, nonché un cofanetto portasigari non meno fornito. In fondo, tre figure incappucciate e avviluppate in mantelli discutevano a bassa voce.
«Sta diventando troppo rischioso! Non possiamo continuare, bisogna trovare una soluzione. La porta non resisterà era ancora per molto».
«Resisterà».
«Io dico che bisogna agire adesso, aprirla noi stessi prima che qualcuno scopra il nostro segreto».

«Non ancora, è troppo presto. Voglio che sia tutto favorevole al nostro piano. O l'intera isola viene conquistata, oppure è la catastrofe».
Matt non ne era sicuro, ma gli sembrava che quell'ultima voce fosse quella di Doug. In compenso non riusciva a identificare l'altra.
«Allora che si fa?», domandò la terza figura che ancora non aveva preso la parola.
Matt sospettò subito che si trattasse di una ragazza.
«Non vedo altre soluzioni: bisogna montare la guardia in modo permanente, facendo dei turni», disse la voce che somigliava a quella di Doug. «Sorvegliamo discretamente gli accessi al Minotauro. Così se un Pan ha il coraggio di entrare lo sapremo e potremo agire per farlo uscire da lì prima che sia troppo tardi».
La frase seguente fece tremare Matt: «E state particolarmente attenti a Matt. Non mi fido di lui, è un ficcanaso!».
La ragazza tentò di moderare gli ardori dei suoi due compagni: «Con quello che ci ha detto il Camminatore a proposito dei traditori faremmo meglio a essere discreti!».
«Non ti impicciare di questo», tagliò corto Doug. «Facciamo quello che dobbiamo fare, nessuno sospetterà di niente se continuiamo a essere prudenti. Forza, venite, vorrei che mettessimo a punto la gabbia in fretta, così che possiamo dormire un po'».
«Sei sicuro che a quest'ora non lo disturberemo?», disse la voce della ragazza senza nascondere la propria paura.
«Non preoccuparti, dopo tutto questo tempo comincio a conoscere i suoi cicli. Gli ho appena portato da mangia re, ora dorme».
«Bisogna che tutto questo finisca, non ne posso più».
«Presto, sì. Ancora un po' di pazienza, quando tutti i Pan dell'isola saranno rammolliti dall'abitudine, e quindi non più in grado di prendere le armi e combattere, allora lo libereremo».
I tre cospiratori afferrarono delle grandi griglie, che servivano a

costruire una gabbia, e scomparvero dietro la curva del corridoio di fronte a Matt. Quest'ultimo scivolò di soppiatto sui tappeti persiani per seguirli, facendo attenzione a lasciare loro un po' di vantaggio per non farsi scoprire. Il corridoio si apriva su otto gradini di pietra e continuava, per tutta la sua lunghezza, senza porte e fiancheggiato da nicchie popolate da inquietanti armature. E nessuno in vista. Carichi com'erano, non potevano aver corso fino alla fine del corridoio, tuttavia erano scomparsi.
Da dove erano passati? Era possibile che lo avessero sentito e si fossero nascosti dietro le armature?
Non con quella gabbia, vedrei quelle grosse griglie appoggiate ai muri! Allora dov'erano?
Matt si gettò in fondo al corridoio per assicurarsi che nessuno vi fosse nascosto, poi tornò sui suoi passi per sondarne i recessi. Contò dieci nicchie per ogni lato, di cui sei occupate da una forma metallica: dodici armature in tutto. Nient'altro. Sospirò. Ora non poteva ispezionare ogni dettaglio della pietra, ma sicuramente si stava tramando qual cosa. Avrebbe avvertito Ambra e Tobias appena si fossero svegliati e insieme avrebbero deciso che cosa fare. L'Alleanza dei Tre doveva sapere quanto aveva sentito quella notte.
Doug, perché ormai era sicuro che fosse lui, nascondeva agli altri Pan la presenza di un mostro. Una creatura talmente spaventosa che era preferibile ignorarne l'esistenza.
Matt intuì un'altra cosa. Un segreto inconfessabile che Doug cercava di mettere a tacere a ogni costo.
Per la sicurezza di tutti, Matt decise che l'Alleanza dei Tre avrebbe svelato quel segreto. Avrebbero indagato.
Perché era ormai assodato che sull'isola c'erano dei traditori.

25 Ragnatele e peli di minotauro

All'ultimo piano del Kraken, nella biblioteca polverosa, il sole del mattino filtrava attraverso le alte finestre. Ambra, Tobias e Matt discutevano animatamente: «Per sparire come per magia», riassunse Ambra, «c'è un'unica spiegazione!».
Tobias, sempre pronto a presagire il peggio, anticipò: «È la loro alterazione! È quella che li rende invisibili!».
«No!», lo contraddisse la ragazza. «Non mi aspetto questo! Si tratta piuttosto di un passaggio segreto!».
«È quello che mi sono detto anch'io», confessò Matt. «Non potremo ispezionare il corridoio in pieno giorno, troppa gente in giro. Dobbiamo aspettare questa notte. In compenso potremo darci il cambio tutti e tre per sorvegliare Doug oggi».
Ambra sembrò imbarazzata.
«Per me sarà difficile... Ben parte oggi e mi piacerebbe salutarlo. Poi ho promesso a Tiffany, del maniero del Capricorno, di andarla a trovare. Lei... lei crede di avere quel la che chiamano "la malattia". Vado a verificare se non si tratti piuttosto di una manifestazione dell'alterazione».
Matt girò la testa, deluso.
«In questo caso, in due, diventa difficile, sembrerebbe sospetto. Vabbè, lasciamo perdere per oggi. Ci rivediamo stasera».
Si ritrovarono la sera tardi, nella sala da fumo, lampada alla mano, tanto angosciati quanto eccitati per l'avventura notturna.
Il maniero era avvolto nel più profondo silenzio, dormivano tutti da poco. Matt condusse i suoi amici nel lungo corridoio e cominciarono a esaminare ogni nicchia, ogni armatura, alla ricerca

di un pulsante, di un lucchetto, o anche gli una semplice scalfittura nel pavimento che avrebbe tradito la presenza di una porta nascosta. In quella luce smorzata e instabile le ombre dei soldati di metallo danzavano lentamente, con le armi serrate nei guanti di ferro e il volto puntuto, aggressivo.
«Qui, niente», mormorò Tobias dopo aver ispezionato diverse rientranze.
Matt, che terminava con il suo lato, scosse la testa: «Nemmeno qui».
Ambra li raggiunse mordicchiandosi l'interno delle guance: «Non l'ho trovato», imprecò.
«Comunque non possono aver corso tanto velocemente, carichi com'erano. Li avrei visti! Deve esserci un passaggio segreto, per forza!».
Ambra andò a sedersi sui gradini che portavano al corridoio.
«Riflettiamo», disse. «Quanto tempo passa fra il momento in cui escono dal tuo campo visivo e quello in cui arrivi qui?».
«Ho aspettato solo un po' per essere discreto, quindi... direi dieci secondi, non di più!».
Ambra osservò il corridoio e sospirò.«È impossibile averlo attraversato in così poco tempo».
Tobias, in piedi di fronte ad Ambra, aggrottò le sopracciglia scrutando le gambe nude dell'amica. In via del tutto eccezionale la ragazza portava una gonna, corta e a frange, Matt ne aveva sofferto durante tutta la giornata, perché era certo che l'avesse indossata per Ben. Intercettando lo sguardo sfrontato di Tobias, Ambra si affrettò a mettere le mani fra le gambe per assicurarsi che le sue mutandine non fossero visibili.
«Tobias!», gridò indignata. «Che cosa ti prende?».
Capendo all'improvviso la ragione della sua collera, Tobias arrossì violentemente.
«No! No, no! Non è quello che pensi tu, è la lampada! Qua,

guardate!».
Ambra aveva posato la lampada fra i piedi. La fiamma della candela non smetteva di guizzare, accarezzando con luci e ombre la pelle delle sue gambe.
«Be', e allora?», chiese Ambra. «È una corrente d'aria, è normale nei manieri».
«Potremmo servircene per ispezionare le pareti!», disse Tobias eccitato.
Ambra fece una smorfia.
«Non funzionerà, non vedremo la differenza fra la corrente d'aria di un passaggio segreto e quelle che attraversa no in lungo e in largo questo posto».
Tobias si girò verso il suo alleato di sempre: «E tu che ne pensi?».
Matt lasciò vagare i suoi occhi sulla pavimentazione. Bruscamente si inoltrò nella grande sala attigua e tornò con una caraffa di whisky che cominciò a versare per terra.
«Che fai?», protestò Ambra.
«Mi assicuro che non esista nessun passaggio sotto i nostri piedi».
Matt si chinò per osservare il comportamento del liquido ambrato: ristagnava. Proseguì l'operazione per altri tre metri prima di raggiungere i gradini.
In quel punto il whisky si infiltrò nelle scanalature della pietra. Matt si inginocchiò e incollò l'orecchio a terra.
«Sta colando!».
«Lo sapevo! Non era la corrente d'aria del corridoio», trionfò Tobias, «c'è un passaggio qua sotto!».
Tutti a quattro zampe, si misero a palpare ogni minima fessura e fu Ambra a trovare un minuscolo rettangolo a forma di bottone in uno zoccolo. Vi affondò il dito.
Una leggerissima rotazione meccanica rimbombò sotto i loro piedi e gli otto gradini di pietra scomparvero su un buco nero. Gli otto rettangoli erano slittati in senso contrario in modo che il più basso

diventò il più alto di una scala che sprofondava nell'oscurità.
«Bingo!», disse Ambra.
«Ti piace tanto quest'espressione», sottolineò Tobias.
Lei non raccolse e scese per prima nel nuovo passaggio con la lampada sollevata davanti a sé. I muri erano tagliati nella roccia, coperti da ragnatele che un vento impercettibile agitava come una pelle fremente.
«E' lugubre!», disse lei. «Ecco quello che succede quando non si fanno le pulizie per vent'anni!».
«Ora capisco mia madre, quando mi diceva di pulire la mia stanza», scherzò Matt, pentendosi immediatamente di aver alluso al passato.
Si addentrarono nelle viscere del Kraken lungo una leggera discesa, effettuando numerose curve.
«E' interminabile!», osservò Tobias con una punta d'angscia. «Dove va a finire? All'inferno?».
A questo nome Matt ripensò al Lordapredan e alla sua presenza schiacciante, alla sua aura diabolica.
Non è il momento!
Dopo una nuova serie di curve, Ambra confidò: «Secondo me, non ci troviamo più sotto il Kraken, è troppo lungo».
«Ho una vaga idea della nostra destinazione», confessò Matt. «Il maniero infestato, con ogni probabilità. Quei tre tipi misteriosi ne parlavano come se avessero l'abitudine di incontrarsi lì».
Improvvisamente, Ambra inciampò in un filo teso attraverso il passaggio e cadde in avanti mentre un pesante scatto risuonava al di sopra delle loro teste.
Seguendo solo il suo istinto, Matt si lanciò, afferrò Ambra alla vita e la spinse in avanti così che rotolarono entrambi diversi metri più in là. Nello stesso istante, qualcosa di enorme si schiantò alle loro spalle, sollevando una nuvola di polvere.
Schiacciato su Ambra, curiosamente Matt fu più affascinato dal profumo della sua pelle, aveva il naso contro la sua nuca da cui si

sprigionava un odore di vaniglia, che allarmato dalla situazione. Batté le palpebre prima di rialzarsi e di aiutare la ragazza a fare altrettanto.
Una gabbia di ferro sbarrava il passaggio per tre metri d’altezza. Tobias si trovava dall’altra parte.
«Sono loro che l’hanno installata!», dichiarò Matt. «E' quella che portavano la notte scorsa!».
«Vogliono proprio che non ci avviciniamo al maniero infestato», sbuffò Ambra, ancora disorientata da quello che era appena successo. «Grazie Matt...».
«E io?», gemette Tobias. «Che cosa faccio adesso? Come faccio a passare? Non riuscirò mai a scalare questa gabbia da solo, c’è da rompersi una gamba!».
«Torna indietro e aspettaci nella sala da fumo, se non torniamo per l’alba, avverti tutti quanti».
Tobias si girò e scrutò l’oscurità che la sua lampada intaccava appena.
«Uffff... non mi piace tutto questo», disse. «In che altro ci siamo ficcati?».
«Tobias!», insistette Matt. «Torna nella sala da fumo. Avanti. Non corri alcun rischio!».
«D’accordo...», disse a mezza voce.
Guardò un’ultima volta i suoi amici e fece dietrofront, con passo lento e titubante.
Non avendo altra soluzione se non andare avanti verso l’ignoto, Ambra e Matt si rimisero in marcia, più attenti che mai a non mettere i piedi dove capitava, tenendo d’occhio eventuali trabocchetti.
«Che cosa può esserci di tanto importante da volerci a tutti i costi impedire di raggiungerlo?», si chiese Ambra stupita.
«Avevo piuttosto l’impressione che cercassero di impedire a chiunque di avvicinarsi per proteggerci. Come se la cosa che si

trova in fondo a questo corridoio fosse a tal punto pericolosa che una volta liberata niente avrebbe potuto fermarla. Per fortuna non esiste niente del genere».
«E perché no? Tu non credi in Dio, o al diavolo? O ai demoni?».
«Certo che no».
«Perché "certo"? Non è poi così evidente per milioni di persone!».
«Perché il telegiornale non esisteva all'epoca in cui hanno inventato la religione; se così fosse stato, nessuno avrebbe creduto all'esistenza di un Dio così buono in un mondo come questo!».
Ambra alzò le spalle e continuò a camminare in silenzio.
«Ti ho offesa?», domandò Matt.
«No, non mi hai offesa affatto».
«Sei credente, è così?».
«Non lo so. Il mio cuore mi dice che il divino può esistere, la mia esperienza mi impone il contrario. In ogni caso, dalla Tempesta, possiamo porci delle domande».
«È proprio qua che volevo arrivare!».
«Ciò non toglie che tu non debba essere così... categorico. Ognuno ha il diritto di pensare o credere quello che vuole. Dovresti essere più tollerante».
Arrivarono davanti a una scala con i gradini irregolari che salirono velocemente per spingere una porta di legno dai cardini arrugginiti. Approdarono a una lavanderia piena di ripiani coperti di giornali accuratamente impilati. Matt diede un'occhiata ai titoli.
«Solo riviste di astronomia».
«Allora non c'è più alcun dubbio, siamo proprio nel maniero infestato. In cima alla torre c'è una cupola. Un giorno, Doug ci ha confidato che era un osservatorio astronomico».
Matt contemplò le centinaia, le migliaia di pagine acca tastate in quel posto.
«E se il tipo che ha fatto costruire tutto questo, un giorno, avesse scoperto o maneggiato un qualcosa nelle stelle, scatenando

l'apparizione di una creatura sconosciuta, e gli altri miliardari l'avessero rinchiusa qui dentro senza dire niente a nessuno, per paura di essere obbligati a lasciare la loro isola?».
«Tu hai troppa immaginazione», replicò Ambra avvicinandosi a una porta che aprì appena, per scrutare all'esterno. «Tutto a posto, possiamo andare».
Attraversarono una lunga cucina abbandonata, una sala da pranzo e un vasto salone con poche finestre, sempre strette, che lasciavano filtrare solo un sottile raggio di luna. Su tutti i muri di pietra erano scolpite delle stelle collegate fra loro da linee rette, commentate con nomi latini.
«È molto scuro. Anche in pieno giorno le stanze devono essere in ombra. Che razza di riccone ha potuto far costruire una simile tomba?», domandò Ambra.
«Un vampiro?», propose Matt, fra il serio e il faceto.
Non sapendo dove andare, salirono al primo piano, dove un soppalco frammezzato da colonne dominava a strapiombo sul salone. Fu passando nell'atrio seguente che Matt fermò Ambra mettendole una mano sulla spalla: «Guarda».
La pesante porta a doppio battente chiudeva uno dei muri.
«Siamo dall'altra parte», pensò lei ad alta voce.
Matt si avvicinò e sottolineò, con il dito, le numerose scalfitture del legno.
«Si direbbe che qualcosa si sia accanito contro la porta». Si chinò e afferrò un ciuffo di peli incrostati in una striatura. «Scuri», commentò. «Radi, corti e ruvidi, non sono certo capelli umani, ne sono sicuro».
Ambra era già penetrata in un'altra stanza. Matt si rialzò bruscamente e la raggiunse. Era uno studio che sapeva fortemente di umidità. Oltre alle pile di riviste di astronomia e a qualche strumento scolorito dalla sporcizia, c'erano molte teche di vetro contenenti giornali d'epoca appese alle pare li, coperte di carta da

parati. Uno di questi era datato 13 aprile 1961 e la prima pagina proclamava: “L’uomo è nello spazio”. Un altro, del 21 luglio 1969, annunciava un artico lo dello stesso tono: “Abbiamo camminato sulla Luna!”. Seguivano l’installazione del telescopio Hubble e le prime foto di Marte.
Ambra si arrampicò su un secrétaire per acchiappare una delle teche e la girò per aprirla.
«Che fai?», chiese Matt.
«Vorrei saperne di più su questa casa!».
E tirò fuori una pagina di giornale con una foto del maniero infestato. L’articolo titolava: «Un telescopio privato sull’isola dei miliardari!».
Improvvisamente una porta sbatté da qualche parte, non lontano da loro.
Matt sentì il cuore triplicare la velocità. Ambra piegò il foglio, lo ficcò nella sua camicia ed entrambi si precipitarono nel corridoio per procedere lungo il soppalco. La luce tremolante di una fiamma apparve su una scala che portava al piano superiore. I due ragazzi si bloccarono. Un rumore di passi strascicati si stava avvicinando. Poi, lentamente, l’ombra di un essere smisurato si profilò sui gradini.
Un’ombra umana.
Con un’enorme testa di toro.

26 Menzogne

L'ombra era immensa, il minotauro misurava almeno due metri. La bestia ringhiò, uno sbuffo secco, nervoso. Poi cominciò a muoversi, le corna si agitarono e i suoi zoccoli sbatterono a ogni gradino.

Matt non ebbe alcun desiderio di vederlo, prese la mano di Ambra e la tirò per correre fino al piano terra. Dietro di loro, i passi del minotauro erano così pesanti che facevano vibrare la pietra.

«Dove vai?», gridò Ambra.

«Filiamo, preferisco rompermi una gamba nei sotterranei piuttosto che rimanere davanti a quell'orrore!».

Il respiro irregolare e imponente del mostro scendeva dal primo piano e sembrava avvicinarsi. Matt trascinò l'amica verso la cucina, poi verso la lavanderia dove ritrovarono la porta di legno e l'accesso al passaggio segreto. Le lampade dondolavano all'estremità delle loro braccia, facendo traballare l'oscurità dalle ombre sinistre, a tal punto che i due ragazzi correvano senza sapere con certezza dove stessero mettendo i piedi.

La gabbia si delineò, sbarrando il cammino. Matt si girò tacendo la scaletta ad Ambra perché salisse. In quel frangente, lei trovò comunque opportuno precisare:

«È l'ultima volta che metto una gonna! Guarda per terra mentre salgo, per favore».

Una volta sul tetto del cubo di metallo, la ragazza tese le mani verso Matt che indietreggiò per prendere lo slancio e saltò il più in alto possibile per afferrare le sbarre. I suoi palmi si chiusero e spinse con tutte le sue forze sulle cosce. Guadagnò un buon metro e poté

prendere la mano dell’amica, arrampicandosi in cima. In un attimo era con lei, ansimante.
«Sei un campione», lo incoraggiò lei girandosi per salta re dall’altra parte.
Sudati, rossi in viso, spuntarono nella sala da fumo dove Tobias aspettava, rannicchiato su un divano di cuoio.
«Oh, caspita! Che cosa vi è successo?», chiese sbalordito.
«L’abbiamo visto!», sibilò Matt riprendendo fiato. «Il minotauro».
«Era lui? Siete sicuri?».
«Certo!».
Ambra sembrava imbarazzata. Cercò di attenuare: «Sì, insomma, gli somigliava...».
Matt la squadrò: «Che cosa credi che fosse? Più alto di un uomo, con la testa di un toro!».
«Sì, ma poteva essere una maschera!».
«E il suo ansimare? Anche quello era una maschera? E il rumore dei suoi passi, l’hai sentito, ammetti che nessun essere umano ha gli zoccoli e nessuno qui ha un passo così pesante, potrebbe pesare più di cento chili!».
Questa volta Ambra acconsentì, non poteva più negare l’evidenza, anche se questa si scontrava con il suo spirito cartesiano.
«È vero», ammise. «Era impressionante, nessuno cammina così».
Ricordandosene di colpo, tirò fuori la pagina di giornale dalla sua camicia e la spiegò per posarla sul tavolo basso davanti a loro. Matt avvicinò la sua lanterna per illuminare l'articolo.
«Avanti, leggi», chiese Matt.
Ambra si chinò e disse a bassa voce: «Michael Ryan Carmichael fa costruire una nuova torre nel suo maniero sull’isola che porta il suo nome, da noi meglio conosciuta come l“isola dei miliardari”. Effettivamente il venerabile erede dell’impero industriale che conosciamo, appassionato di astronomia al punto da averle consacrato la maggior parte di questi ultimi anni, ha deciso che per

lui era giunta l'ora di avere la testa fra le stelle. Al nostro giornale ha rivelato quanto fosse orgoglioso di costruire finalmente quel lo che sarà "l'osservatorio privato più alto della costa est". Già celebre per aver abbandonato la propria vita professionale per seguire la sua ebbrezza celeste, sembra di capire che lo vedremo e sentiremo ancora meno, ora che dispone del suo telescopio privato. "Lo spazio è così vasto e così ricco che supera qualsiasi personalità, per quanto colta e curiosa possa essere! Dal momento che trovo in esso la mia felicità, perché privarmene?", si compiace di dichiarare. Diventato misantropo quanto solitario, Michael R. Carmichael è senza dubbio l'incarnazione stessa di quella credenza popolare che tende ad affermare che le persone molto ricche sono spesso eccentriche! Comunque sia, noi auguriamo a Mr Carmichael felici ore di osservazione e un tempo clemente sopra la sua isola!».
Tobias si spinse in avanti per scrutare la foto di un vecchio signore con il volto coperto di rughe e le sopracciglia bianche e cespugliose, raffigurato in un cammeo.
«E' un giornale locale, credo», precisò Ambra. «L'artico lo risale a otto anni fa».
«Appena prima della morte del vecchio signore», puntualizzò Matt. «Doug mi ha confidato che morì quando lui aveva otto o nove anni. E ora ne ha sedici, glie l'ho chiesto».
«Questo vuol dire che quel tipo non ha quasi approfittato del suo osservatorio», sottolineò Tobias con una punta di tristezza. «Forse è il suo fantasma che infesta il maniero».
Ambra sospirò.
«Faccio fatica a crederlo», ammise.
«Doug mi ha mentito», disse Matt cupamente. «Questo conferma che sta macchinando qualcosa. Mi ha detto che suo padre aveva fondato l'isola, ma si chiama Carmichael, come quel vecchio. Credo che sia stato lui il pioniere».
«E se ci fosse un legame di parentela?».

«In questo caso Doug non avrebbe alcun motivo per nasconderlo! Avrebbe potuto dirmi: “E' stato mio nonno, o il mio vecchio zio, che ha fondato l’isola”. No, nasconde qualcosa. E poi il concetto stesso di isola dei miliardari, con dei manieri con nomi di animali mitologici: Idra, Pegaso, Centauro, o Unicorno, come certe costellazioni! Tutto questo somiglia più al delirio di un vecchio appassionato di stelle che a un medico di fama internazionale, come poteva essere il padre di Doug e Regie».

«E' accaduto un dramma che potrebbe essere all’origine di tutto questo?», azzardò Tobias.

«Non ne ho idea. Ma comunque conto proprio di scoprirlo».

«Ora saranno ancora più vigili, perché scopriranno che siamo venuti, con la gabbia e il whisky nel corridoio».

Matt scosse la testa.

«Puliremo per terra», disse, «e per la gabbia, dal mo mento che è vuota, si diranno che la trappola era regolala male, che si è sganciata da sola o per colpa di un topo. Detto questo, non ci illudiamo, presto si renderanno con lo che sono stati smascherati, e allora sì che diventeranno pericolosi».

«A partire da domani notte ci daremo il cambio e spieremo tutto quello che succede nel Kraken», decise Ambra. «Dai discorsi che facevano, Doug e i suoi compagni sembravano avere una certa fretta. Se stanno preparando qualcosa, lo sapremo presto».

Matt aggiunse seriamente: «E con quello che ho visto nel maniero infestato, sento che questa cosa non ci piacerà. Dobbiamo sbrigarci».

27 Estrazione a sorte

La settimana successiva fu molto piena per l'Alleanza dei Tre. La guardia notturna del ponte toccò a Tobias, Ambra fu di servizio al taglio della legna e troppo stanca, la sera, per effettuare la sorveglianza che avevano stabilito, e Matt, giudicato ormai in buona salute, venne incaricato di diversi compiti, uno più sfiancante dell'altro. Non potendo tenere d'occhio Doug, Matt trovò un'ora ogni giorno per esercitarsi a padroneggiare la sua forza, tentando di sollevare pietre sempre meno pesanti, senza ottenere più il successo della prima volta.
Matt aveva imparato come funzionava la ripartizione dei lavori. Ogni Pan dell'isola era rappresentato da un piccolo rettangolo di legno sul quale era inciso il suo nome. Veniva no smistati secondo le età, certe assegnazioni non potevano toccare in sorte ai più piccoli e, affinché i compiti più gravosi non ricadessero sempre sugli stessi, i rettangoli veniva no disposti in pacchetti ben preparati. In una pentola veni vano mescolati i nomi selezionati per ogni lavoro e i "vincitori" erano estratti a sorte. Stranamente, Ambra, Tobias e Matt furono selezionati fra una ventina d'altri per una lunga settimana di lavoro. Sulla pedana Doug seguiva la cerimonia accompagnato da Arthur, il ragazzo che guardava di tra verso Matt fin dal primo giorno, da Claudia, una bruna graziosa che pescava i nomi a caso, e infine da Regie che rimaneva in disparte, seduto su una sedia.
L'ottavo giorno Matt, questa volta mandato a pescare, ricevette la visita dei suoi amici in pieno pomeriggio. Erano all'estremità sud dell'isola, su uno dei piccoli pontili di legno circondato da un muro

di salici che tuffavano le loro centinaia di liane nell’acqua. Piuma era accucciata su un tappeto d’erba, sollevò la testa al loro arrivo poi, rassicurata da quei volti amichevoli, sprofondò di nuovo nel suo torpore canino. Matt, seduto, aveva i piedi sospesi sull’acqua.
«Non dovresti lasciar penzolare le gambe in quel modo», lo ammonì Tobias arrivando.
«È vero», confermò Ambra. «Non hai visto che cosa si aggira nell’acqua?».
«E' troppo fangosa, non si vede niente!», mugugnò Matt. «E' già un miracolo che ci siano ancora dei pesci!».
«E' ancora più assurdo che accettiamo di mangiarli!».
«Credete davvero che sia pericoloso? Perché pensavo di prendere quella vecchia barca laggiù, per fare un giro».
Ambra lo squadrò come se fosse pazzo. La barca in questione era un legno completamente in rovina, con un remo spezzato.
«Scordatelo subito!», gli ordinò seria. «Non sappiamo esattamente che cosa nuota sotto la superficie di quest’acqua nera, ma è qualcosa di grosso e aggressivo. Nessuno ti ha avvertito prima di mandarti qui?».
«No», disse Matt, mortificato, raccogliendo le gambe sotto di sé, la canna da pesca incastrata sotto al sedere.
«Bisogna essere prudenti, la pesca fa parte delle attività a rischio. Non avvicinarti mai all’acqua, è questo che bisogna tenere a mente. Quelle creature, là dentro, è meglio non frequentarle troppo da vicino! Il giovane Bill si vanta di metterci dentro i piedi e questo finirà per costargli caro!».
«Abboccano, almeno?», chiese Tobias che aveva fili d’erba nei capelli e una macchia verde sulla guancia.
«Non c’è male. Torni dalla potatura?».
«Sì, dovevo ripulire i dintorni del maniero».
«Dite un po’, non trovate strano che il giorno in cui ci mettiamo a sorvegliare Doug veniamo spediti subito all’altro capo del Kraken

per fare lavori massacranti?».
Ambra e Tobias annuirono.
«Ne parlavamo per strada», disse Ambra. «Loro sanno, è sicuro».
«Oppure non si fidano di te e siccome ci vedono spesso tutti e tre insieme», spiegò Tobias, «hanno preferito assicurarsi che non saremmo stati un pericolo per loro!».
«Ho ripensato alla cerimonia di assegnazione dei compiti nella sala grande», affermò Matt. «In effetti soltanto Claudia e Doug possono leggere i nomi sui pezzi di legno. Nessuno sale a verificare».
«E vero!», gridò Tobias. «Potremmo farlo anche noi, è una delle regole, ma nessuno lo fa mai perché tutto è sempre stato imparziale, fino a oggi. Tutti si assicurano la propria parte di lavoro a caso, regolarmente».
Matt annuì, pensieroso.
«Lo pensavo anch'io... Sono sicuro che quella Claudia sia la ragazza presente quella notte».
Ambra continuò: «Arthur è stato nominato assistente da Doug fin dall'inizio, è sempre sulla pedana, potrebbe essere lui il terzo!».
«No», replicò Matt. «Ci ho pensato, Arthur è molto più basso di Doug e Claudia, mentre le tre figure erano della stessa altezza».
«Allora non è nemmeno Regie», fece notare Tobias.
«Oltretutto Arthur non guarda i nomi che vengono estratti, sta semplicemente seduto sulla pedana, tutto qua».
«Interviene solo quando si vota, conta le mani alzate», spiegò Tobias.
Qualcosa sfiorò la superficie dell'acqua, lasciando un profondo mulinello, per diversi metri. Istintivamente i tre ragazzi indietreggiarono.
«Ecco, vedi quello che ti dicevo!», lo ammonì Ambra.
«Sono sicuro che Claudia e Doug non hanno estratto i nostri nomi», disse Matt ignorandola. «Hanno barato per assicurarsi che non li sorvegliassimo. Non so come, ma sono informati!».

«Potremmo mettere in dubbio la loro legittimità a presiedere sempre», propose Tobias. «Fare una sorta di colpo di stato. Rivelando ai Pan che quei due sono bugiardi e manipolatori».
«Questo no!», si oppose Ambra. «Non bisogna seminare confusione, è esattamente quello che Doug e i suoi cercano di fare per liberare il minotauro. Hanno detto così, vero Matt?».
«Sì, vogliono aspettare il momento giusto. Ho riflettuto sul loro piano e non vedo altro obiettivo. Aspettare che diventiamo più fiduciosi, che la nostra ansia di sopravvivere si plachi, per fare di noi degli adolescenti e dei bambini docili. Allora libereranno il minotauro sull'isola. Presumo che loro fuggiranno altrettanto in fretta, lanciando il ponte di lamiera nel fiume per lasciarci bloccati qui a farci massacrare dal mostro».
«Perché fanno questo?», chiese Tobias. «Non capisco la loro motivazione».
«Nemmeno io», confessò Matt.
Ambra intervenne: «In ogni caso ne abbiamo identificati due: Doug e Claudia. Ne manca uno».
«Tu la conosci quella Claudia?», si informò Matt.
«Non molto bene, lei è dell'Unicorno e io frequento assai poco le ragazze di quel maniero, a parte Tiffany».
«Quella che è malata?», si ricordò Tobias.
«Sì, insomma, credo che si stia manifestando in lei l'alterazione. Ha dei mal di testa e la vista che si offusca regolarmente per diversi minuti».
«Che tipo di alterazione secondo te?», domandò Matt.
«Non ne so ancora niente. Dedica la maggior parte del suo tempo a raccogliere frutta sull'isola, quindi non vedo bene il nesso, ma la interrogherò».
Matt insistette: «Potrebbe dirci di più su quella Claudia».
«Mi informerò».
«Mentre aspettiamo», riprese Matt, «dalla prossima cerimonia di

assegnazione dei compiti faremo in modo di non essere automaticamente spediti a quelli più faticosi».
Ambra aggrottò le sopracciglia: «In che modo pensi di farcela?».
Matt fece un sorrisetto malizioso.
«Vedrete».
Per due giorni ancora dovettero compiere i vari lavori cui erano stati destinati. La sera della seconda, estenuanti" giornata, nella sala grande ebbe luogo una riunione, sotto il chiarore dei tre lampadari le cui luci erano state sostituite da candele.
Doug cominciò, serio in volto:
«Alcuni di voi forse lo sanno già: è stato avvistato del fumo in lontananza, a est. Si trova a una distanza considerevole e non sembra spostarsi, possiamo rilevarlo soltanto dalle torri più alte dell'isola, tuttavia dobbiamo arrenderei all'evidenza: degli esseri capaci di accendere un fuoco vivono a una decina di chilometri da noi».
«Non potrebbe trattarsi di un incendio della foresta?», chiese una ragazza con gli occhiali.
«No, il pennacchio di fumo è sempre sottile e si spegne regolarmente prima di essere riacceso».
«Divoratori, quindi!», disse un altro.
«Non lo sappiamo ancora. Tuttavia, benché abbiano fatto progressi, mi stupirebbe molto».
«Dobbiamo preparare una missione esplorativa?», domandò un giovane Pan.
«Non è previsto. A meno che non finisca per avvicinarsi. Vedremo».
I mormorii si trasformarono in clamore. Doug alzò le mani: «Per favore! Calmatevi. Silenzio! Grazie. Seguiremo da vicino l'evolversi della situazione, state tranquilli. Mentre aspettiamo, procediamo all'estrazione a sorte dei prossimi compiti. Claudia e Arthur, se volete salire sulla pedana...».

Doug andò a prendere i sacchi di tela contenenti i nomi di tutti i Pan dell'isola. Quando tornò, fu sorpreso nel vedere Arthur, ma non Claudia.
«Claudia?», chiamò.
Tutti si guardarono attorno, ma nessuno vide la ragazza.
Matt alzò timidamente la mano.
«Io... io credo che sia malata, arrivando l'ho vista entrare precipitosamente in bagno».
Doug non nascose il proprio imbarazzo.
«In questo caso... rimanderemo l'estrazione a sorte a più tardi».
«Non è urgente?», replicò Matt. «Mi sembra che ci sia parecchio da fare, non possiamo permetterci di rimandare ogni volta che uno di voi si ammala».
Molti Pan annuirono con forza.
«È che...», balbettò Doug, preso in contropiede. «Abbiamo sempre fatto così e questo procedimento va bene a tutti».
«Si tratta soltanto di estrarre a sorte, nessuno si sconvolgerà se questa sera, in via eccezionale, sarà un'altra persona a farlo, non è vero?».
Matt si era appena girato verso l'assemblea che già tutti annuivano.
«L'onore alle ragazze», aggiunse. «Perché non cominciare in ordine alfabetico?».
Questa volta Matt si alzò perché tutti potessero sentirlo. Doug dominava a malapena la rabbia che gli aveva arrossato le orecchie.
«Chi è la prima?», domandò Matt. «C'è una Alicia o una Ann?». Come se si ricordasse improvvisamente di lei, Matt si girò verso l'amica: «Ambra! Credo che tocchi a te».
Imbarazzata quanto ammirata dal talento drammatico di Matt, Ambra salì sulla pedana di pietra per mettersi al fianco di Doug.
Preso in trappola, quest'ultimo non ebbe altra alternativa che procedere con l'estrazione a sorte. Dal momento che loro facevano parte dei Pan che avevano svolto una lunga settimana di lavori, i

nomi di Ambra, Matt e Tobias furono messi da parte, con una decina di altri, per andare a finire nel vaso dei piccoli lavori. Nessuno dei tre venne pescato.
Doug ringraziò Ambra con un sorriso forzato e lei stava tornando al suo posto, quando risuonò uno scricchiolio sinistro e la luce cominciò a vacillare. Matt alzò la testa verso il soffitto e vide che il lampadario sopra la pedana dondolava. La corda che lo sosteneva stava per rompersi. Scricchiolò di nuovo e stavolta Matt capì che non aveva più tempo per riflettere. Ambra e Doug stavano per essere stritolati sotto i loro occhi.

28 La terza fazione

Matt saltò dalla panca, volò sui gradini mentre un ultimo schiocco lasciava cadere l'enorme lampadario su Ambra e gli altri Pan che presiedevano l'assemblea. Matt seppe che non avrebbe mai potuto proteggere Ambra; anche spingendola via con violenza, non sarebbe arrivata tanto lontano da evitare la massa che le stava piombando addosso.
Allora, con un gesto disperato, alzò la testa, contrasse ogni muscoli del corpo e urlò con tutte le sue forze gettando le mani verso il cielo.
La struttura metallica si schiantò su di lui. Matt fu attraversato da una scarica colossale che lo fulminò dalla testa ai piedi. Con i polsi estremamente doloranti, le mani attraversate da formicolii, aprì gli occhi per constatare che il lampadario si manteneva in equilibrio.
Fra le sue dita.
Ambra e Doug erano inginocchiati, la testa affondata sotto le braccia, ancora in attesa dell'urto. Decine di goccioline di cera colavano un po' dappertutto. Il sudore cominciò a inondare la fronte di Matt, un dolore terribile a inchiodare i suoi muscoli: era come se lo stessero infilzando con un miliardo di aghi. Il sangue cominciò a scorrere dai suoi palmi feriti. Ambra rialzò la testa insieme a Doug, perché una pioggia bruciante si stava abbattendo su di loro. Si resero conto di essere salvi. Rotolarono al riparo e Matt, a prezzo di uno sforzo sovrumano, poté lasciar andare il lampadario, che si fracassò di lato.
Immediatamente, nel silenzio angosciato della grande sala, una zaffata di calore salì alla testa di Matt, il sudore lo inondò, la sua

vista si offuscò e le vertigini fecero ruotare la stanza, fino a fargli perdere l'equilibrio e a farlo crollare sul tappeto cosparso di bolle di cera.
Quando riaprì gli occhi, Ambra e Tobias erano chini su di lui, con Paria preoccupata.
«Che cosa... che cosa... è successo?», mormorò.
«Va tutto bene», disse Ambra con la sua voce dolce.
La ragazza gli passò un panno tiepido e umido sulla fronte.
Improvvisamente Matt riprese contatto con il corpo e il dolore gli strappò una smorfia. Tutti i suoi muscoli erano talmente tesi che credette si sarebbero lacerati.
«Oh! Mi fa male tutto!».
«Calmati, bisogna che ti riposi. Non ti muovere».
Elettrizzato da quello che era successo, Tobias non riuscì a trattenersi più a lungo: «Sei riuscito a fermare il lampadario intero! L'hai tenuto fra le mani e l'hai scaraventato via salvando Ambra e Doug!».
«Io... io ho fatto questo? Io?».
Ambra annuì, piegando le labbra: non condivideva l'esaltazione di Tobias.
«Sì, tu hai fatto questo», disse lei, «davanti a tutti».
«E che cosa avete detto agli altri?».
«Per il momento niente, ma non c'è tempo da perdere, bisognerà parlare dell'alterazione. Avvertire tutti i Pan. Avrei preferito aspettare ancora un po', ma adesso... siamo fritti!».
«Ti ho... ti ho salvato la vita?», domandò Matt, malgrado il dolore.
Ambra smise di asciugargli la fronte.
«Sì, credo di sì», confessò alla fine.
Queste parole furono sufficienti a Matt per sopportare il dolore. Era felice di essere riuscito a salvarle la vita.
«Complimenti per l'estrazione a sorte», si congratulò lei. «Dimmi, hai qualcosa a che fare con l'assenza di Claudia?».

Matt riuscì a lasciarsi sfuggire un sorriso nonostante la sofferenza.
«L'ho seguita prima della riunione... avevo in mente di tenderle una trappola per chiuderla dentro un armadio... ma quando... quando l'ho vista entrare in bagno mentre tutti quanti si recavano nella sala grande, l'ho bloccata là dentro».
«Ti rendi conto che è una dichiarazione di guerra quella che hai appena lanciato a Doug e alla sua banda?».
«Almeno ora che abbiamo smascherato le loro estrazioni a sorte truccate, non si divertiranno più a rifarlo».
Dopo dieci secondi di silenzio, Tobias sbottò: «Forse bisogna dirgli del lampadario?».
Ambra sospirò alzando gli occhi al cielo: «Ti avevo detto di aspettare! Avanti, ora che hai cominciato!».
Tobias non si fece pregare: «La corda che ha ceduto è stata tagliata. Era un sabotaggio, non un incidente!».
«Che cosa?», gridò Matt cercando di alzarsi.
I suoi muscoli lo torturarono e non poté trattenere un gemito.
«Ecco!», lo rimproverò Ambra. «Devi riposarti».
Matt scosse la testa: «Non capisco, non ha alcun senso. Doug era là sotto, sarebbe stato un suicidio e poi non poteva prevedere in anticipo che Ambra avrebbe sostituito Claudia, a meno che... un terzo schieramento?».
«Dopo Doug e i suoi, poi la nostra Alleanza, possiamo dire che anche qualcun altro sta complottando!», riassunse Tobias. «Sta diventando peggio del mondo degli adulti in cui vivevamo!».
«La cosa più sconcertante in questa storia è che il colpevole voleva sbarazzarsi di Doug», rammentò Ambra. «Chi ha fatto questo è pronto ad assassinarlo! Questo va veramente troppo oltre!».
Il dolore lo travolse con una nuova, estenuante ondata di fitte acute. Matt chiuse gli occhi.
«Bisogna fare chiarezza...», disse sentendosi mancare.
Questa volta non riuscì a resistere più a lungo e sprofondò

nell'incoscienza.

29 La grande confessione

Matt dormì circa trenta ore di fila, tanto che tutti credettero che sarebbe ricaduto in coma.
Riaprì gli occhi a causa della fame e della sete. Non aveva più male ai muscoli, ma dei terribili dolori alle ossa lo costringevano a spostarsi con cautela.
Tutti i Pan dell'isola aspettavano spiegazioni su ciò che era successo quella sera; Ambra aveva assicurato che sarebbero arrivate dopo che Matt si fosse ristabilito. Il ragazzo mangiò abbondantemente prima di lavarsi e di zoppicare fino a un balcone del terzo piano, dove poté isolarsi e contemplare la foresta dell'isola.
Non riusciva tuttora a ricordare quello che aveva fatto. Aveva agito d'istinto, senza fermarsi a riflettere. Ed era questo che lo turbava: la capacità di agire in un secondo. Era qualcosa che non gli somigliava. Nella sua vita precedente era sempre riuscito a prendersi cura di sé, a non avere problemi con i bulli della scuola, a non immischiarsi nei regolamenti di conti. Matt non aveva niente dell'eroe. Abitualmente rifletteva prima di agire. Quando c'erano difficoltà in vista, il suo cuore batteva all'impazzata, le sue mani sudavano, le sue gambe diventavano molli. Ed ecco che salvava Ambra per due volte in meno di un mese. Che cosa gli stava succedendo? Era possibile che l'alterazione agisse sul suo cervello?
No, io non mi sento diverso! E' solo che se bisogna fare qualcosa, la faccio, senza esitare. L' adrenalina, quella sensazione di paura e di eccitazione che paralizza o rallenta la maggior parte delle persone nelle situazioni estreme, non ha più presa su di me. Sono un altro

Matt per questo? No... non credo. Io... ho soltanto fatto quello che era necessario fare.
Questo voleva dire “avere la stoffa dell’eroe”? Questa capacità di analizzare e agire nei momenti peggiori, senza perdere tempo e senza bloccarsi per prendere la decisione più giusta? Alla fine, Matt si tranquillizzò accettando di dire che non aveva fatto altro che obbedire a quella che sentiva esse re la cosa giusta da fare. Una nuova paura derivò da questo: sarebbe stato all’altezza se si fosse presentato un nuovo pericolo? Il suo istinto gli avrebbe indicato il cammino da seguire? Sarebbe stato in grado di sentirlo e ascoltarlo? Matt non era più sicuro di niente e rimase senza risposte.
Tutto questo diventava molto diverso dai giochi di ruolo nei quali si divertiva a fare l’eroe. Nella realtà il coraggio non era prevedibile, non era calcolabile, al momento di agi re o si era coraggiosi oppure no.
«Dovrò spiegare a tutti che cos’ho», pensò a voce alta. «Quello che sto diventando: un ragazzo con una forza anormale, che non riesco a comandare a piacere ma che sopraggiunge nei momenti di crisi».
Sospirò a lungo.
«Mi prenderanno per un mostro», aggiunse prima di ricordarsi che erano tutti coinvolti.
Perché se Ambra aveva visto giusto, l’alterazione toccava un numero sempre più alto di Pan. Parlarne non sarebbe stato poi così male, pensandoci bene. Si sarebbero potute identificare le alterazioni più rapidamente.
E i traditori? Sono coscienti di questi poteri? Riescono a controllarli? Se è così, allora sta per scoppiare una guerra molto più devastante di quella che immaginiamo.
Era necessario assumersi le proprie responsabilità. Eroe o no, Matt doveva rivolgersi agli altri e spiegarsi. Si sentiva giù di morale: la violenza dell’aggressione subita dal Cinico nel negozio di alimentari e l’orrore del sangue dei Divoratori si mescolavano alle paure di

complotti, ai rischi di omicidio e al primo manifestarsi dell'alterazione.
Matt ignorava se sarebbe stato o no all'altezza di ciò che lo aspettava, ma era sicuro, in quel momento, che aveva il dovere di parlare. Di rassicurare. E di rendere saldo il loro clan minacciato.
La riunione venne organizzata la sera stessa. La sala grande era rischiarata solo da due lampadari e la pedana illuminata da decine di candele sparse un po' dappertutto.
Matt guardò i Pan che andavano a sedersi tenendo lo sguardo fisso su di lui. Mormoravano, scrutandolo, e il ragazzo ebbe l'impressione di essere una scimmia in uno zoo.
Appena fu fatto silenzio, Matt camminò fino al centro di quel palcoscenico di pietra con un passo lento, arrugginito dall'incredibile indolenzimento che irrigidiva il suo corpo. Fissò l'assemblea, Pan dopo Pan.
«Amici», cominciò, «come avete visto tutti, è successo qualcosa al mio corpo dopo la Tempesta. Sono diventato capace di sviluppare una forza anormale in determinate circostanze. Ambra, che tutti voi conoscete, pensa che si tratti di una modificazione "naturale" e che essa riguardi tutti noi».
Tese la mano nella sua direzione per invitarla a proseguire. Ambra si alzò e lo raggiunse per prendere la parola: «Essenzialmente è grazie alle deduzioni di Doug che sono arrivata a questa conclusione: la Terra ha scatenato un impulso autodifensivo i cui segni precursori erano la moltiplicazione degli uragani, dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche, perfino le alterazioni della temperatura e delle stagioni. Non abbiamo saputo ascoltarla, e questo fenomeno ha raggiunto il culmine la sera del 26 dicembre, quando la Tempesta ha devastato il mondo».
Tutti bevevano le sue parole, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca aperta o le sopracciglia aggrottate. Ambra percorse lentamente la pedana continuando a esporre la sua teoria:

«Beninteso, quale che fosse la sua forma, l'impulso era una sorta di segnale che turbava determinati codici genetici, in particolare nelle piante e nella loro velocità di crescita, accelerando la fotosintesi per...».

Si alzò un mormorio collettivo e Ambra fece segno di comprendere il problema: «La fotosintesi è la capacità di una pianta di nutrirsi della luce del sole e dell'anidride carbonica per produrre ciò di cui ha bisogno per vivere e sbocciare. State tranquilli, non sono più colta di voi, ma ero una brava studentessa», scherzò, «e, dopo tutta questa storia, leggo molti libri di scienze! In poche parole, la Terra ha reagito alla nostra presenza invasiva e soprattutto inquinante, chiedendo alle sue piante di essere più dinamiche e, per assicurarsi che il problema non si ripresentasse più, ha scatenato i suoi fulmini sull'umanità. La maggior parte degli adulti è scomparsa quella notte. Alcuni sono riusciti a scamparla, con la gelosia e l'odio che conosciamo nei nostri confronti: i Cinici. Altri sono stati geneticamente modificati in modo così brutale che possiamo supporre che il loro cervello non sia stato in grado di resistere, quindi sono diventati delle bestie selvagge: i Divoratori. Infine noi, i Pan. Perché la Terra ci ha in massima parte risparmiati? Penso che sia perché crede in noi. Noi siamo i suoi figli, certo, dei pro-pro-pro-nipoti e potrei risalire ancora più indietro nel tempo, ma l'umanità è il frutto delle sue viscere. La Terra vuole ancora credere in noi».

Il pubblico era così rapito che si poteva sentire il vento fischiare nei corridoi del maniero. Ambra si fermò a osservare quei volti allo stesso tempo preoccupati e curiosi. Poi proseguì: «Infine, la Terra non ha fatto altro che riprodurre quello che succede in tutti gli organismi ai quali lei stessa ha dato la vita: stimolare una reazione di difesa. Ha inviato i suoi anticorpi e questi, in un certo modo, ci hanno contaminato al loro passaggio. I nostri corpi hanno risposto come tutte le forme di vita terrestri. L'avrete notato: non c'è quasi

più niente, là fuori, che somigli o si comporti come eravamo abituati. La stessa cosa vale per noi. Questo impulso ha modificato una parte del nostro patrimonio genetico, quella formula di partenza che i nostri genitori e i nostri antenati ci trasmettono, e che fa in modo che siamo quello che siamo: biondi o bruni, alti o bassi, gracili o in buona salute. Abbiamo tutti una base genetica predefinita che non cambia, è la nostra parte innata. L'esperienza, la vita che scegliamo di condurre, basta poi a renderci muscolosi o grassi, più o meno sensibili a certe malattie, colti o ignoranti ecc. Questa esperienza è la nostra parte acquisita. La base genetica sembra ormai meno stabile e più soggetta a essere influenzata dalle nostre azioni: l'acquisito sembra perturbare e modificare l'innato. Infatti pare che tutti noi stiamo sviluppando delle capacità speciali in funzione di quello che facciamo quotidianamente. Io ho chiamato questo l' "alterazione"».
Un buon numero di Pan ripeté la parola.
«La mia è una forza potenziata», continuò Matt. «Il mio corpo ha lottato cinque mesi per resistere, stimolando i miei muscoli affinché potessero sostenermi le rare volte in cui mi alzavo, o perché potessi ristabilirmi il più in fretta possibile. Di conseguenza, la mia alterazione è venuta da lì: dalla necessità di avere una forza maggiore. Io non la controllo davvero, ma credo che potrò arrivare a farlo».
«Io credo che ognuno di noi possa alimentare quest'alterazione nella propria quotidianità», spiegò Ambra. «L'ho già notato in alcuni di voi: un'influenza sull'elettricità presente in natura, oppure una facilità a giocare con le scintille, con il fuoco. E così via».
Ambra lesse più paura che incanto sui volti dei compagni, quindi si affrettò a precisare: «Mettetevi in testa che tutto questo non ha niente di negativo. La natura ci permette di sfruttare appieno alcune zone del nostro cervello che finora erano addormentate e, alterando sottilmente il nostro patrimonio genetico, raggiungiamo una

maggiore armonia con la natura e con i suoi elementi principali: acqua, fuoco, terra e aria. Così come con le potenzialità dei nostri corpi. Questo significa che alcuni di noi avranno un contatto privilegiato con uno di questi elementi, secondo la propria natura, altri si concentreranno di più sul loro corpo e su una delle sue attitudini in particolare. Dipende dai casi, ma tutto questo non ha niente di... cattivo. Ci stiamo evolvendo, tutto qua!».
Immediatamente, decine di bisbigli riempirono la grande sala e presto si trasformarono in infiammate discussioni. Ambra e Matt tentarono di ristabilire la calma, ma senza successo. Doug si alzò, fece suonare più volte una campana e il silenzio tornò a poco a poco.
«E' necessario seguire l'evoluzione delle nostre alterazioni, in ognuno di noi», raccomandò Ambra. «Mi piacerebbe farvi una proposta: votiamo per eleggere un responsabile che sarà incaricato di raccogliere le nostre testimonianze per cercare di definire l'alterazione di ognuno».
«Dobbiamo eleggere te!», disse un Pan in fondo alla sala.
«Sì! Tu!», gridò un altro.
E tutti approvarono battendo i bicchieri sulla tavola. Pro torma, Doug domandò chi altro voleva proporsi e Matt vide che Claudia esitava. Doug la fissò e fece un cenno impercettibile per dissuaderla. Venne chiesto chi voleva Ambra come "consulente per l'alterazione". Quasi tutte le mani si alzarono e Arthur non ebbe bisogno di contarle tanto la maggioranza era schiacciante. Ambra non sembrava molto soddisfatta di questo nuovo incarico e, quando la riunione terminò e lei poté sottrarsi a fatica dal fuoco di fila delle domande che l'assalivano, ritrovò i suoi amici e puntò il dito verso la porta chiusa.
«Ecco esattamente quello che volevo evitare! Ora non potrò più fare un passo senza che mi saltino addosso per chiedermi se è normale sbadigliare senza sosta, o avere le vesciche ai piedi! Io

volevo discrezione, volevo condurre la mia indagine con i miei tempi».
Matt e Tobias non seppero cosa rispondere, quest'ultimo alzò le spalle: «Ricoprirai un ruolo importante adesso, almeno potremo contrastare Doug nelle decisioni che prenderà».
«Forse, ma mi sarà difficile essere disponibile per la nostra alleanza e per la missione che ci siamo prefissati».
«Coraggio, io credo che ti staranno addosso i primi giorni, ma la cosa si calmerà presto», spiegò Matt.
Ambra si prese il volto fra le mani e inspirò profondamente.
«Lo spero. Nel frattempo dovrete fare a meno di me. E ora che potrò legittimamente contestare Doug durante le riunioni, ci detesterà ancora di più. Se deve agire, temo che decida di non aspettare oltre. Siate vigili. E non dimenticate che ci sono due nemici sull'isola. Di cui almeno uno è pronto a uccidere senza esitazione».

30 Nascondino mortale

Il Kraken disponeva, nel proprio centro, di un vasto patio circolare che serviva da salone d'inverno. Ogni piano aveva un balcone rotondo che si affacciava su quella corte interna e faceva somigliare quel posto a un'immensa torta nuziale cava. La sommità era coronata da una cupola di vetro che lasciava filtrare il sole o le stelle fino alle poltrone e ai divani in ferro battuto, più in basso.
Matt aveva notato che se Doug voleva uscire dalla sua camera per raggiungere la sala da fumo o qualsiasi altro luogo situato nei due terzi anteriori del maniero, era obbligato a passare dal patio. Così aveva suggerito che lui e Tobias montassero la guardia lì. Potevano anche riposarsi, persino dormire a turno, senza per questo abbandonare la loro postazione. Si erano sistemati in un punto molto alto, su un cornicione che serviva a sostenere la statua di un'amazzone e, poiché la pedana era abbastanza larga per accoglierli, Matt aveva collocato diversi strati di coperte sulle quali si erano sdraiati. All'inizio, Tobias non era del tutto a suo agio, non osava chiudere gli occhi perché, in assenza di un parapetto, se si fosse rotolato nel sonno sarebbe caduto per più di venti metri prima di sfracellarsi sul pavimento. Poi, a causa della stanchezza e dell'abitudine, aveva finito per addormentarsi già dalla seconda notte, mentre Matt faceva la guardia.
La terza sera, intorno a mezzanotte, una pioggia sottile cominciò a tamburellare sulla vetrata, proprio sopra le loro teste. Matt ormai sentiva solo dei leggeri crampi muscolari e le ferite sulle sue mani si stavano cicatrizzando. Tobias contemplava il busto nudo dell'amazzone, la fiera guerriera che teneva un arco davanti a sé.

«Perché le manca un seno?», domandò a bassa voce.
«Credo che la leggenda dica che se lo tagliavano per tirare meglio con l'arco».
Tobias fece una smorfia toccandosi i pettorali.
«Sono contento di non essere un'amazzone», rivelò.
«Ti alleni sempre?».
«Con l'arco? Sì, anche spesso. Devo dire che non sono proprio bravo. Spesso raggiungo il bersaglio, ma non arrivo a mettere la freccia nel centro, tiro troppo in fretta, è sempre stato questo il mio problema, l'essere precipitoso».
«Sei un iperattivo, bisogna sempre che tutto sia veloce o che tu faccia qualcosa. Secondo me, se riuscissi a calmarti tireresti meglio».
Dopo un po' di silenzio, Tobias indicò l'amazzone.
«Comunque è carina, non trovi?».
Matt esitò.
«Mah...».
«Di' un po', tu hai... hai già toccato il seno di una ragazza?».
Matt scoppiò a ridere.
«No, no».
«Non ne hai voglia? Io sarei curioso», disse, senza staccare lo sguardo dal petto amputato.
«Certo che mi piacerebbe. Ma... bisogna trovare la ragazza giusta, mica una qualsiasi».
Tobias si soffermò a valutare questa riflessione prima di rispondere: «Giusto, non deve essere la stessa cosa quando trovi una ragazza veramente carina e quando invece non te ne importa niente».
«Non è solo questione di essere carina o no, è di più, è... attrazione».
«Ti sei già innamorato?».
Matt si guardò le mani.

«No. Non ancora».
«E Ambra? Cosa ne pensi?».
«Ambra? È una ragazza veramente carina. Perché?».
Che cosa pensava Tobias?, si allarmò Matt. È così evidente che mi piace tanto? Se Tobias era riuscito a notarlo, allora tutti, compresa Ambra, lo sapevano!
«Carina come?», insistette Tobias. «Carina "così" o carina "attraente"?».
Matt rimase in silenzio. Non osava confessare ciò che pensava veramente.
«Perché per me è davvero una gran bella ragazza!», continuò Tobias. «Ma anche Lucy non è male, con quei grandi occhi blu! Sai chi è?».
Matt, rassicurato dal fatto che Tobias non insisteva ulteriormente su Ambra, si riprese: «Sì, è vero, è bella».
«Mi chiedo se potrei piacerle».
«Certo che potresti! Perché no?».
«Be', lo sai bene... Io sono... nero, e lei è bianca!».
«Ah, per questo. E allora? Siamo esseri umani, no? Qual è la differenza? Ah, sì, la tua pelle è del colore della terra e la sua di quello della sabbia. È con la sabbia e la terra che si fanno i continenti, che si fa la Terra, no? Allora siete fatti per mischiarvi. Possono nascerne solo cose buone».
«Se solo tutti la pensassero come te!».
Matt stava per rispondere quando si accorse di un movimento più in basso.
Una luce ambrata apparve al primo piano. Matt diede un buffetto sul braccio dell'amico: «Guarda! Sono loro!».
Due figure incappucciate si spostarono lungo il patio, lanterna alla mano, per infilarsi in un corridoio.
«Non dobbiamo perderli, forza, andiamo!», si entusiasmò Matt.
Balzarono in piedi, saltarono sul balcone e si precipitarono giù per

le scale fino al primo piano, dove si fecero più cauti. A quella velocità non tardarono a raggiungere i due soggetti dal volto nascosto.
«Si direbbe che vadano verso il passaggio segreto», mormorò Matt.
«Guarda, stavolta ce n'è uno alto e uno basso, potrebbero essere Doug e Arthur».
«O Regie».
«Che cosa facciamo? Pensi di scontrarti con loro?».
«No, a meno che non attacchino direttamente i Pan dell'isola già da questa notte. Ma se dovesse mettersi male, cerca di buttare per terra quello basso, io mi occupo dell'altro».
Si affrettarono ad attraversare la sala da fumo dai profumi speziati e, come previsto, la coppia misteriosa entrò nel corridoio dove si trovava il passaggio segreto. Matt e Tobias si fermarono alla curva che precedeva i gradini, per non essere visti. Diverse voci arrivarono fino a loro: «Non vi ha visti nessuno?», domandò Doug.
«No, dormono tutti», rispose un ragazzo.
«Ho preso tutte le armi che c'erano all'Unicorno», disse una ragazza.
«E io ho raccolto le ultime che non ero riuscito a prendere l'altro giorno al Centauro», disse una quarta persona, un altro ragazzo.
«Molto bene», si congratulò Doug. «Dobbiamo solo tirare giù tutte quelle che sono qui sulle armature e libereremo l'isola di tutte le armi d'acciaio».
«Dove le nasconderai?», disse la ragazza.
Matt pensò subito alla sua spada e fu preso da una collera sorda che riuscì a dominare ripetendosi che l'aveva nascosta in fondo al suo armadio. Se fosse stata ancora lì, l'avrebbe nascosta ancora meglio.
«In una piccola sala del maniero infestato», rispose Doug, «nessuno potrà accedervi. Avete fatto un buon lavoro, è il modo migliore per assicurarsi che tutto andrà come previsto quando gli apriremo le porte...».

Tobias si appiccicò a Matt per mormorargli all'orecchio: «Stanno mettendo a punto il loro piano, ci lasciano senza difese, succederà fra poco!».
Matt annuì: «Bisognerà agire, non possiamo più aspettare», rispose con lo stesso tono. «Cercherò di vedere i loro volti, dobbiamo sapere chi fa parte dei traditori».
Ai piedi dei gradini, Doug parlava con altre quattro figure. Matt riuscì a riconoscere il piccolo al suo fianco: suo fratello Regie. Gli altri erano di spalle e troppo in penombra per essere visibili.
La ragazza prese la parola: «Forse abbiamo un problema», disse. «Sono due notti di seguito che uno stormo di pipistrelli vola sopra l'isola. Sono molto numerosi, forse cento o più, volteggiano per molte ore prima di allontanarsi. Confesso che questo non mi ispira niente di rassicurante».
La ragazza si spostò a sufficienza perché un ciuffo di capelli ricci uscisse dal cappuccio. Era bionda. Solo che Claudia era bruna. Un'altra ragazza! Dalle voci che sentiva, Matt era certo che tutti gli altri fossero dei ragazzi. Questo portava il numero dei cospiratori per lo meno a sei! Una vera banda di malfattori.
«Pipistrelli?», ripeté Doug. «Non ne ero al corrente. Spero che non siano mutati come le altre specie animali, non ho voglia di avere problemi con delle bestiole volanti».
Alle spalle di Matt, Tobias soffocò uno starnuto. Malgrado tutti i suoi sforzi, un fischio si diffuse nel corridoio.
Doug e i suoi sussultarono: «Che cos'è?», disse. «Andate a vedere! Regie, tu resta con me andiamo a nascondere tutte le armi, presto!».
Matt si voltò, Tobias fece una smorfia confusa per scusarsi e in tre salti si ritrovarono nella sala da fumo dove Matt scivolò sotto un divano, mentre Tobias aprì un armadio che ospitava le stecche da biliardo; fece appena in tempo a richiudere la porta che le tre paia di scarpe erano già entrate a tutta velocità.
«Qualcuno è nascosto qui, è sicuro!», disse uno dei traditori.

«Tu credi? Non poteva essere il vento?».
«No, sembrava... uno starnuto!».
I tre si separarono per ispezionare la stanza, dietro il bar, in ogni angolo, sotto le pesanti tende. Matt poteva seguire i loro gesti dai movimenti delle loro gambe. Non avrebbero tardato a scoprire lui o Tobias. Che avrebbero fatto allora?
Proteggeranno il loro segreto! Ci uccideranno o ci terranno prigionieri da qualche parte finché non avranno portato a termine il loro piano, ecco che cosa faranno!
Doveva agire. Giocare d'anticipo. Ma poteva battere tre persone nel corpo a corpo? Matt dubitava di riuscire a concentrare la sua forza, non ci riusciva quando si allenava, perché sarebbe dovuta andare diversamente in una lotta? Sembrava che la forza si manifestasse soltanto quando era preso dall'impeto dell'azione, quasi fuori di sé. Meglio così, devo cogliere l'occasione, se ho l'effetto sorpresa dalla mia, forse ho una possibilità di metterli KO. Matt aveva le gambe molli, senza energia, la paura lo rendeva esitante. Non ci sarebbe mai riuscito!
Il ragazzo autoritario si fermò davanti al divano sotto cui era rintanato Matt. Adesso! Devo farlo adesso! Ma non osava muoversi, incapace di raccogliere il coraggio necessario.
«Dev'esserci per forza qualcuno qui!», si innervosì il ragazzo che guidava il piccolo gruppo. «Con ogni probabilità è quel Pan di cui Doug non si fida, quel Matt».
«Vuoi che andiamo a vedere nella sua camera? Se corriamo possiamo arrivarci insieme a lui! Se non è nel suo letto ne avremo la certezza. Idem se c'è ma tutto ansimante!».
«Buona idea, filiamo!».
I tre scomparvero in un secondo. Matt uscì da sotto al divano e andò a liberare Tobias.
«Lo sapranno!», disse Matt, nel panico. «Stanno correndo verso la mia camera! Quando la troveranno vuota sapranno che ero io a

essere là, che so tutto del loro piano. Non mi lasceranno mai in vita!».
«Allora andiamo nella mia. Se sono tanto furbi, verranno a verificare anche lì. Tutti sanno che giriamo sempre insieme!».
In meno di cinque minuti, Tobias e Matt erano nella stanza a far finta di dormire, il primo nel suo letto, il secondo sul divano. La porta venne aperta leggermente poco dopo, i due amici rimasero in apnea per non sembrare ansimanti, e una voce mormorò: «Guarda, sono qua! Te l'avevo detto. Era il vento, giù». La porta si richiuse e Matt respirò.
C'era mancato poco.

31 Visitatori notturni

Durante quei tre giorni, Ambra fu assalita dalle domande. Tutti i Pan, o quasi, andarono a trovarla per chiederle se era normale avere un po’ male alle gambe, alla testa, avere incubi, essere depressi o sentirsi soli. La ragazza ebbe presto la sensazione di essere una spalla consolatoria con cui confidarsi, piuttosto che una pioniera dell’alterazione.
Nonostante tutto, trovò motivo di soddisfazione in cinque persone che mostravano segni evidenti dell’alterazione. Ambra confermò quello che pensava ormai da tempo di Sergio: il ragazzo aveva la capacità di provocare scintille e quindi lo incoraggiò ad allenarsi, sospettando un potenziale ancora più importante. Gwen aveva un indiscutibile legame con l’elettricità; la ragazza ne parlò per tre ore, cercando di rassicurarsi. Ambra riuscì a rimandarla nella sua stanza affermando che l’alterazione non comportava niente di pericoloso per la sua salute poiché era una conseguenza naturale della Tempesta, un’evoluzione legata all’impulso proveniente dalla Terra.
Bill, un giovane Pan del Centauro, riusciva a produrre minuscoli vortici nel suo bicchiere d’acqua, cosa che Ambra considerò estremamente promettente. Con il tempo e l’allenamento, forse sarebbe riuscito a influenzare superfici molto più vaste. Infine Amanda e Marek mostravano un’attitudine fuori dalla norma a “sentire” a distanza le piante, i funghi o la frutta. In un primo momento Ambra fu scettica, ma le diedero una dimostrazione: bastava che cercassero di reperire un odore particolare e, annusando l’aria, con pazienza, finivano per scovare quello che volevano. Certo, non funzionava sempre e comunque richiedeva

un tempo folle, ma il risultato era evidente. Quando rivelarono di essersi offerte volontarie fin dall'inizio per partecipare alle raccolte sull'isola e, talvolta, anche fuori, Ambra seppe che la sua ipotesi era confermata. L'alterazione si manifestava in funzione di una necessità. Più si faceva qualcosa e più si sviluppava la facoltà adeguata.
La mattina del quarto giorno si alzò con difficoltà, affaticata da tutte quelle testimonianze. Si lavò come ogni mattina con l'acqua fredda, la norma per i Pan, dopo aver ingoiato un pezzo di pane e una mela, si diresse verso il suo "ufficio consultazioni", come lo chiamava lei. In effetti si trattava di una rotonda di pietra senza copertura, a un centinaio di metri dall'idra, in mezzo a una folta vegetazione. La ragazza trovava il luogo tranquillo, piacevole, con il sole che inondava la regione da diversi giorni, e sufficientemente isolato perché tutti osassero andarci, anche i più imbarazzati.
Per tutto il tragitto non poté liberarsi dalla sensazione di essere seguita. Si girò più volte senza vedere nessuno, tuttavia quella spiacevole impressione di essere spiata non la abbandonava.
La piccola rotonda era immersa in uno scrigno di sole, la pietra era ancora fredda per la notte e si riscaldava lentamente. I rami, le felci e i cespugli stormivano nel vento leggero. Ambra prendeva appunti durante le sue conversazioni e approfittò della calma per rileggerli.
Dei rumori non tardarono a strapparla alla sua concentrazione. Matt e Tobias andarono a sedersi su una delle panche, accompagnati da Piuma, il cane più grande che Ambra avesse mai visto.
«Doug guida un'intera banda», disse Matt a mo' di buongiorno. «E' un gruppo di almeno sei persone. E hanno liberato l'isola da tutte le armi. Non potremo più difenderci».
«Anche la tua spada?», chiese Ambra.
«No, per fortuna. Era nascosta, credo che l'abbiano dimenticata».
Ambra si lasciò cadere all'indietro per riposare la testa su una delle colonne della rotonda. Scrutò il cielo, pensosa.

«Che facciamo?», disse.
«Se agiamo frettolosamente, temo una carneficina. Potremmo allertare gli altri, ma non sapendo chi sono i traditori tutto arriverebbe presto alle orecchie di Doug, che metterebbe in atto il suo piano. Ci faremmo massacrare».
«Proponi di smascherare i suoi complici?».
«È quello che dicevamo stamattina con Toby».
Tobias annuì vistosamente.

«Troveremo un modo per identificarli tutti», affermò. «Allora potremo organizzarci alle loro spalle. Parlare a tutti gli altri Pan avendo cura di evitare i traditori».
«Come contate di fare?».
Matt rispose: «Con pazienza, li seguiremo di notte finché non riusciremo a vedere il volto di ognuno».
Ambra non sembrava convinta: «E' pericoloso e richiederà un tempo infinito!».
«E' l'unica soluzione!».
«Lo so», s'innervosì la ragazza, «ma non mi piace che corriate tutti questi rischi e non abbiamo molto tempo a disposizione prima che il minotauro venga liberato».
«Abbiamo scelta? Forza, vieni, ho sentito tre colpi di tromba stamattina».
«Non avevo sentito. Una riunione di mattina? Raramente è un buon segno».
Arrivarono fra gli ultimi, la maggior parte delle panche era occupata e Doug stava già parlando: «Prima di affrontare l'argomento di quest'assemblea, volevo mettere a punto qualche dettaglio amministrativo: le armi, per cominciare. Sarebbe preferibile custodirle tutte in un unico posto chiuso a chiave, ci ricordiamo tutti della nostra vecchia società e di quello che la circolazione delle armi ha generato a livello di violenza. Quindi penso che non se ne debba lasciare più neanche una incustodita. Ecco, lascio che quest'idea prenda forma nelle vostre menti. Ne riparleremo presto. Un altro problema è quello della voliera. Fra i polli, i piccioni e tutte le altre specie di cui disponiamo, Colin ha molto lavoro e non sarebbe contrario ad avere un aiuto. Chi si offre volontario come responsabile della voliera insieme a Colin?».
Matt si chinò verso Ambra e Tobias: «Doug non perde di vista l'obiettivo! Lui sa che devono esserci ancora delle armi nascoste da Pan come noi e si sta organizzando per raccoglierle tutte! Ti dirò, se

ripropone l'argomento alla prossima riunione non rinuncerò a farlo a pezzi. Nessuno confischerà la mia lama!».
Nel frattempo Colin allungò il suo grosso corpo sormontato da una lunga zazzera castana e precisò davanti a tutti: «È per occuparsi dei polli e delle uova, soprattutto. Gli uccelli sono il mio territorio».
Tiffany, dell'Unicorno, si propose, seguita da Paco, il Pan più giovane, di origine messicana e nove anni appena.
«Perfetto», dichiarò Doug. «Vedrete con Colin come dividervi i compiti».
«Non toccate gli uccelli!», pensò di dover insistere Colin grattandosi la guancia piena di brufoli. «A voi toccheranno i polli».
Soddisfatto di essersi sbarazzato delle seccature, Doug affrontò l'argomento per cui si erano riuniti:
«Ci siamo fatti cogliere un po' di sorpresa dai nostri consumi e le riserve cominciano a diminuire. Inoltre ben presto non avremo più fiammiferi e accendini; anche se li usiamo il meno possibile, vanno via in fretta. Avremo bisogno anche di medicazioni e di tutto quello che riusciremo a trovare per le cure mediche. Settore abbigliamento: se avete bisogno di qualcosa, è il momento di affidarci la vostra lista con la taglia o il numero. La spedizione partirà domani mattina per la città, quindi voglio le richieste per questa sera. Come sempre, se ci sono dei volontari alzino la mano, altrimenti procederemo con l'estrazione a sorte».
Travis, la cui capigliatura rossa non smetteva di crescere, alzò la mano. Seguì Arthur e la sua faccia acida. Sergio, il più robusto dei Pan dell'isola, si aggiunse alla lista. Gwen si propose poco dopo.
Con grande stupore dei suoi amici, Matt alzò la mano.
«Ho voglia di uscire, di vedere fuori», mormorò loro.
Pure Ambra fece lo stesso, trascinando anche Tobias a malincuore.
Doug annuì: «Perfetto! Mi unirò al gruppo anch'io, è da parecchio tempo che non partecipo al rifornimento. Partiamo domani mattina all'alba».

Appena prima che tutti uscissero, Matt fece una domanda non priva di malizia: «Dobbiamo portare delle armi? Sarebbe più prudente, no?».
«A che prò? Non sappiamo servircene», rispose Doug.
«In caso di attacco! Sarebbe preferibile avere un oggetto per difendersi!».
Doug fece un attimo di pausa per scegliere bene la sua risposta: «Ne sceglierò due o tre insieme ad Arthur, ma è inutile caricarci, avremo peso a sufficienza al ritorno».
«Passerete vicino al fumo nella foresta?», si informò Caroline, una graziosa bionda dell'idra che Matt aveva avuto raramente l'occasione di incontrare.
«No, manterremo le distanze. Forse avrete notato che quel fumo continua. Temo che lì si sia insediata una comunità di Divoratori».
«E' in programma una spedizione per andare a vedere di che si tratta esattamente?», domandò una ragazza, solitamente molto timida, di nome Svetlana.
«Non è stato deciso niente, ma non credo. Non abbiamo alcun interesse a correre questo genere di rischio, è sufficiente tenersi alla larga da quel posto, che non è troppo vicino. Per stasera è tutto».
I bicchieri risuonarono debolmente sulle tavole e, mentre l'assemblea usciva nel brusio, Ambra si chinò verso Matt: «Perché lo attacchi?».
«Per provocarlo, perché commetta un errore».
«Dovresti evitarlo, rischia di farlo andare davvero in collera con te».
«In ogni caso ha funzionato», trionfò Matt con un ghigno.
«E come?», disse Tobias.
«Ha tradito l'identità di uno dei suoi complici. Poiché nessun'arma è accessibile, non andrà a "sceglierne due o tre", come dice, insieme a qualcuno che non appartiene alla sua banda. Se porta Arthur nel nascondiglio è perché quest'ultimo è al corrente. E'

semplicissimo».
Tobias approvò.
«Aggiungiamo Arthur alla lista. Bravo».
La sera, l'Allenza dei Tre decise che era meglio dormire per essere in forma l'indomani: dal momento che Doug e Arthur sarebbero andati con loro, era poco probabile che i traditori agissero durante la notte.
Andando a dormire, Matt aveva lasciato aperta una finestra della sua camera: faceva caldo là dentro. Si stava a poco a poco addormentando, quando una serie di sonori sciabordìi lo richiamò alla coscienza. Simili a... lenzuola sbattute al vento. Solo che erano talmente rumorosi che Matt immaginò, per un istante, tutti i Pan del maniero alla finestra, intenti ad agitarsi... Si svegliò completamente e scacciò quell'immagine assurda per avvicinarsi alla finestra aperta.
Il rumore era impressionante, un brulichio potentissimo. Matt mise fuori la testa.
Immediatamente qualcosa gli sfiorò i capelli. Arrivata dall'alto. Si rigirò per osservare il cielo, a perpendicolo sul Kraken.
Una nuvola nera ronzava, nascondendo le stelle.
Alcune sagome, anch'esse nere, se ne staccarono per gettarsi verso il volto di Matt.
I pipistrelli!, realizzò, indietreggiando precipitosamente e richiudendo le ante.
Tre triangoli scuri si materializzarono prima di arrestarsi davanti al vetro per poi risalire a tutta velocità e perdersi nella massa.
Che cosa fanno? Matt si avvicinò lentamente alla finestra. Non ho mai visto tante di queste bestiole tutte insieme! Improvvisamente un gruppo si staccò, in fila indiana, per puntare verso la foresta dell'isola, seguito da un altro e poi da un terzo e così via, finché tutto lo stormo piombò a rasentare le cime degli alberi. Da dove si trovava, Matt ebbe l'impressione di contemplare uno strato d'olio

che scivolava su un mare immobile. La nube riguadagnò l'altezza per sorvolare il maniero del Capricorno a nord-ovest, volteggiò un attimo, per poi puntare in direzione del Centauro, dove rimase sospesa per parecchi minuti.
A quella distanza, Matt non distingueva più niente. Ripensò al binocolo che aveva usato con Tobias per fuggire da New York. L'amico aveva lasciato i loro effetti personali dentro il suo armadio. Frugò nel suo zaino e afferrò il binocolo per osservare lo strano balletto aereo.
A tratti Matt poteva vedere le sagome nere dei pipistrelli scendere per fare dei sopralluoghi davanti alle finestre. A che gioco stanno giocando? Non gli erano sembrati amichevoli quando avevano cercato di acchiappargli i capelli. Si direbbe che stiano cercando un modo per entrare nel Centauro... Se ci riuscissero sarebbe l'inferno là dentro! Matt immaginò la colonia precipitarsi nelle camere, lacerare il cuoio capelluto, le braccia, le gambe, spingendo i Pan più fragili giù per le scale... Un incubo.
Matt esitò a dare l'allarme. Ma come avvertire gli occupanti del Centauro, soprattutto di non aprire porte e finestre? Impossibile.
Fu allora che lo stormo riprese quota per allontanarsi dall'isola, verso nord.
Matt tirò un sospiro di sollievo, che durò poco. La ragazza che parlava con Doug la notte precedente aveva visto i pipistrelli per due sere di seguito. Matt si sentì a disagio. Quegli animali non si comportavano normalmente, c'era qualcosa sotto. Per prima cosa sembravano veramente troppo numerosi. Poi li aveva visti chiaramente passare da un maniero all'altro. Cercavano qualcosa o qualcuno?
Improvvisamente pensò a Piuma. La cagna era lì fuori, vulnerabile. Lei vive in questa foresta da sei mesi, non ha paura di niente. I pipistrelli erano presenti da qualche giorno, probabilmente Piuma non era un bersaglio interessante per loro, a meno che non si fosse

nascosta. Bisognava darle fiducia.
Matt si ricordò del tentato omicidio nella sala grande. La terza fazione. L'inquietante presenza del Lordapredan nei suoi sogni e, per ultima, questa storia dei pipistrelli. Era veramente troppo. Già riusciva difficilmente a gestire il tradimento di Doug e dei suoi, non aveva bisogno di tutte queste preoccupazioni in più.
Tuttavia, quando tornò a letto, fissando il lampadario, con il cuore stretto dall'angoscia, ben presto sentì che stava cedendo e che il sonno diventava più forte delle sue paure. Le notti di guardia lo avevano esaurito.
Matt si addormentò, un torpore percorso da mormorii nelle tenebre, dalla presenza soffocante di un grande velo nero attraversato da mani e gambe e sormontato da un lungo teschio che sorgeva come un'impronta nel cemento fresco.
Una forma che lo braccava. Annusando la sua scia nelle foreste del Nord.
Un altro essere con un nome misterioso. Con un'aura terrificante.
Il Lordapredan.

32 Spedizione

L’alba tingeva l’est con una frangia di luce vivida.
Dalla parte opposta, la foresta che orlava l’isola Carmichael era ancora una vasta distesa oscura, impenetrabile.
Matt era avviluppato nel suo maglione e nel suo adorato cappotto. Aveva esitato a lungo prima di prendere la spada, per paura che Doug si rendesse conto di non aver preso tutte le armi dell’isola, ma alla fine si era detto che quella era diventata ormai una sua estensione, la guardiana della sua integrità. Un angelo protettore dalla doppia faccia: rassicurante con la brillantezza della sua lama nascosta nel fodero, da incubo quando questa si tingeva di rosso e di sofferenza. Matt non poteva negarlo: maneggiare la spada era elettrizzante. Ora che sulle sue braccia non pesava più una tonnellata, l’impugnatura massiccia nelle mani gli dava una sensazione di potenza ma, nello stesso tempo, il taglio del suo acciaio lo spaventava. Perché poteva anche ripetersi che era l’arma a essere pericolosa, ma non poteva dimenticare che ogni volta era stato lui, Matt, ad averla impugnata. La spada non aveva alcuna personalità, alcuna anima, era solo il prolungamento aggressivo e letale della sua volontà. Lui che si era immaginato eroe intrepido e impietoso contro i suoi nemici, capiva che mai la sua immaginazione l’aveva preparato a una tale violenza. Spesso ricordava il rumore orribile che aveva provocato la lama affondando nel corpo del Divoratore.
In quell’alba, l’isola dormiva ancora. Gli otto compagni di viaggio erano riuniti davanti al ponte e Piuma era bardata con una cinghia legata a un carretto grande come un tavolo da biliardo, montato su

quattro ruote da fuoristrada. Matt ebbe l'impressione che la cagna fosse cresciuta ancora: doveva pesare circa novanta chili, ormai! Era solo un'impressione oppure continuava a svilupparsi? Fin dove sarebbe potuta arrivare, di questo passo? Tobias portava in spalla il suo arco. Doug e la sua banda non avevano potuto confiscare anche gli archi: troppi Pan vi si esercitavano regolarmente nella speranza di andare a caccia per mangiare della carne. Il gesto non sarebbe potuto passare inosservato e Doug non avrebbe mai potuto spiegarlo senza destare sospetti. Per la difesa della spedizione, Doug aveva affidato un'ascia a Sergio, una mazza ferrata ad Arthur e Travis e un lungo coltello a Gwen.
A ciascuno di loro venne assegnato un grosso zaino per portare i rifornimenti, al ritorno, e la vedetta del ponte, Calvin, il ragazzo nero che a Matt piaceva molto li salutò mentre sistemavano la passerella di lamiera per attraversare.
Ambra si avvicinò a Matt.
«Hai dormito bene?».
«Abbastanza».
Senza sapere veramente perché, Matt non aveva voglia di parlare dei pipistrelli disse a se stesso che non voleva preoccupare inutilmente i suoi amici.
«Io mi sono allenata fino a tardi, ieri sera», gli confidò Ambra. «Non riesco ancora a far spostare una semplice matita! Sono esasperata!».
«Devi avere pazienza».
«Lo so, lo so, ma vorrei così tanto riuscirci!».
«Tu sai quanto tempo impiegheremo per raggiungere la città?».
«Circa quattro ore se ci sbrighiamo, più le soste. Poi ci concediamo un'ora per riprendere fiato e mangiare, tre ore per fare il pieno, il tempo di rientrare, e dovremmo arrivare prima del crepuscolo».
«Perché non si esce mai di notte? Avremmo maggiori possibilità di evitare i Divoratori, no? Continuano a non vedere al buio o mi

sbaglio?».
«No, non credo. Non usciamo di notte perché è più pericoloso. Molti predatori cacciano solo dopo il tramonto. La fauna è cambiata molto dopo la Tempesta. L'impulso non ha fatto impazzire solo i Divoratori, moltissime specie animali sono tornate a essere aggressive. Tutti i cani, per esempio, a eccezione di Piuma, formano dei branchi e sono spietati. Hanno divorato diversi Pan, da quello che si racconta. Hanno ritrovato il loro istinto all'ennesima potenza! Peggio dei lupi, perché quei cani non hanno affatto paura di noi».
Tobias si unì alla conversazione.
«Un Camminatore una volta ha riferito che esistono delle ragnatele delle dimensioni di un campo di calcio, o perfino più grandi! Dentro ci vivono migliaia di bestie orribili, e si dice che si gettino su qualsiasi preda, anche umana, per infliggerle migliaia di morsi che farebbero lo stesso effetto di quello che avrebbero su una mosca. Ti iniettano talmente tanto veleno che l'interno del tuo corpo diventa liquido, e ti succhiano via tutto mentre sei ancora vivo!».
«Bleah!», Ambra fece una smorfia di disgusto. «Preferisco credere che sia solo una leggenda, niente di reale!».
«Tobias ti ha parlato della strana creatura che abbiamo incontrato una sera, prima di arrivare sull'isola?», si informò Matt.
Ambra fece un cenno per dire che non ne era al corrente.
«Oh, sì!», esclamò Tobias prima di continuare a tutta velocità: «E' stato terrificante! Un Randagio notturno!».
«Voi avete affrontato un Randagio notturno!», ripeté Ambra, sbalordita.
«Sembrava un mostro, uno vero, come nei film dell'orrore; quel coso si reggeva in equilibrio fra i rami, grande come un uomo, ci annusava ed era pronto a saltarci addosso e credo che ci avrebbe massacrato senza difficoltà quando la piccola Piuma è arrivata

all’improvviso e ci ha tirato fuori dai guai!».
«Piccola! Fai presto a dire piccola!», lo schernì Ambra.
Mentre la processione si addentrava nella foresta, Matt osservò Piuma che trainava il suo rimorchio con un’andatura ondeggiante.
«Mi chiedo come mai lei sia così», disse. «Voglio dire, intelligente e non selvaggia».
«Sai», disse Ambra, «credo che molte domande rischino di rimanere senza risposta. Temo che dovremo accettarlo».
«Certo. Come tutti quegli scarabei che abbiamo visto sull’autostrada io e Tobias. Te l’ha raccontato? Milioni di...».
«Di Scararmati», lo interruppe Ambra. «È il nome che gli hanno dato i Pan. Sai, la maggior parte di noi li ha visti.
I resti delle nostre autostrade ne erano infestati. Sembra che siano ancora lì. Prima andavano tutti verso sud, ora circolano seguendo un immenso anello che scende e risale lungo tutto il paese. Quando vanno a sud il loro addome produce una luce rossa, quando vanno a nord la luce è blu. Sembravano un po’ disorganizzati all’inizio, ma adesso è sempre così».
«Sappiamo che cosa fanno?».
«No, i Camminatori vorrebbero studiare questa migrazione, siamo quasi certi che non è affidata al caso, ma non è stato fatto. Serve del tempo. I Pan si stanno ancora organizzando».
«E vero, sono soltanto sei mesi... e dire che io ne ho passati cinque dormendo!».
Camminavano. E man mano che il sole si levava alle loro spalle, i suoi raggi scioglievano la natura, che ritrovava tutta la sua forza, lo splendore del suo verde smeraldo.
Dopo più di un’ora e mezza Doug, che apriva il cammino in compagnia di Sergio, decise che bisognava fare una pausa. Si dissetarono, Matt si premurò di versare un po’ d’acqua in una scodella per Piuma, che ben presto ebbe le labbra gocciolanti. Qualche quadratino di cioccolato per ognuno e ripartirono di buon

passo.
Matt fu sorpreso dalla cacofonia che risuonava nella foresta. Decine di specie di uccelli si scambiavano richiami in un cinguettio fragoroso, senza alcun imbarazzo di fronte a quegli umani che passavano di là. Un tubare che Matt non aveva mai sentito, pigolii a raffica dalle sonorità musicali e interminabili stridolii ascendenti e discendenti. Gli uccelli che riusciva a intravedere erano spesso quelli più comuni: picchi verdi, corvi o cince; talvolta strani, come un esemplare di un bianco argenteo, con le ali gialle brillanti come l'oro e la testa sormontata da un pennacchio blu chiaro. Quando prese il volo, rivelò la parte inferiore delle ali, di un rosso squillante.
Non parlavano affatto, oppure di rado, a eccezione di Gwen e Ambra che discutevano a bassa voce. Gli altri preferivano concentrarsi sulla cadenza, prestando comunque attenzione ai dintorni. Matt accelerò per arrivare all'altezza di Travis.
«Si vedono serpenti da queste parti?», domandò.
Il rosso rispose con un accento pronunciato. Doveva venire dalle campagne del Middle East, intuì Matt.
«I serpenti non lo so, ma sono gli scorpenti la cosa peggiore!».
«Gli scorpenti? Che cosa sono?».
«Come una grossa vipera, solo che la pelle è costituita da un insieme di carapaci abbastanza rigidi, come la coda di uno scorpione, con lo stesso tipo di pungiglione all'estremità. Ma dato che è lunga circa un metro, ti lascio immaginare la dimensione del pungiglione!».
«Pericolosa in caso di puntura?».
«Non ti preoccupare, se ti punge uno scorpente non hai il tempo di accorgertene che sei già morto», disse Travis scherzando.
Matt non lo trovò divertente e passò il resto dell'escursione in silenzio. Fecero un'altra sosta più tardi e i primi segni di urbanizzazione, o piuttosto di quello che ne restava, si

manifestarono poco dopo mezzogiorno, attraverso un vero e proprio muro di liane. Quella che una volta era stata la facciata di un edificio di sei piani ormai era solo una parete coperta di foglie e radici. Impossibile distinguervi un centimetro di cemento, una porta o anche una finestra. La stessa cosa valeva per ciò che restava della civiltà: una rovina ricoperta dalla vegetazione, come fosse una seconda pelle. Liane verdi tese da un tetto all'altro, come se fossero fili di una ragnatela, strisciavano sui cavi elettrici inghiottendo quelli che erano stati dei semafori sospesi. Una maglia complessa si era intessuta per ricoprire la città intera con un reticolo mimetico naturale. La luce filtrava con difficoltà, di conseguenza nelle strade piene di felci e rocce ristagnava una fresca penombra.
«Wow!», si lasciò sfuggire Matt. «Non avrei mai creduto di vedere una cosa come questa nella mia vita! Tutto è completamente scomparso sotto la natura! Potrei credere di essere in una giungla!».
«Una giungla con delle facoltà percettive geometriche», lo corresse Ambra, sempre molto scientifica.
Alla svolta di un incrocio, il gruppo si trovò improvvisamente di fronte a una cascata di liane. Doug le scostò e passarono dall'altra parte, sotto il tetto di una stazione di servizio. Matt notò subito le pompe annerite, atrofizzate. Ebbe l'impressione che si fossero fuse. Il suolo era tappezzato da uno spesso strato di muschio marrone e verde.
«Ci fermeremo qui per mangiare e poi ci separeremo in gruppi di due», indicò Doug.
Mangiarono dei panini allungando le gambe appesantite e molto presto la curiosità per i dintorni li rimise in piedi. Tobias guardò i suoi due compagni e annunciò: «Vi lascio da soli, andrò con Travis, è un ragazzo solido!».
Matt annuì debolmente, un po' imbarazzato. Vide Doug che proponeva ad Arthur di andare con lui. Come se fosse un caso!, pensò. Se volete farle le vostre cose sporche, almeno siete

tranquilli, fra traditori!
Gwen si avvicinò per mettersi insieme ad Ambra, ma si fermò vedendola in compagnia di Matt. Fece un sorriso birichino e si rassegnò a fare coppia con l'alto e robusto Sergio.
Doug ricordò a tutti le istruzioni per la sicurezza: «Nessuno si allontani, se pensate di non riuscire a ritrovare la strada della stazione di servizio, fermatevi e soffiate qua dentro, verremo a prendervi».
Distribuì un fischietto a ogni coppia di addetti al rifornimento.
«Usateli soltanto se siete sicuri di esservi persi. Perché così si rischia di non attirare soltanto noi! Siate vigili, siate discreti, non gridate, accontentatevi di riempire i vostri sacchi di cibo. Verificate bene le date di scadenza, le scatolette vanno bene, ma vanno evitati tutti i prodotti facilmente deperibili. Fiammiferi e accendini sono graditi. Ho distribuito la lista del vestiario a Gwen, saranno lei e Sergio a incaricarsene. So dove si trova la farmacia quindi me ne occupo io. Ci ritroviamo qui fra due ore per poi passare al supermercato e riempire il carretto di Piuma.
Tutti approvarono e si gettarono nelle varie direzioni. Matt indicò Piuma ad Ambra: «Lei rimane qui completamente sola?».
«Sì, è più sicuro. Non ti preoccupare, è un cane speciale, ricordatelo. Non le succederà niente».
Matt ebbe difficoltà ad abbandonare la sua compagna a quattro zampe, ma, su insistenza di Ambra, lasciò la stazione di servizio. Le strade che presero mantenevano soltanto il ricordo di una città, tanto erano irriconoscibili. Matt e Ambra camminavano ognuno da un lato per scrutare l'interno di quelli che erano stati negozi. Le vetrine erano ricoperte di foglie e le insegne facevano soltanto da sostegno per le piante, o perfino da nidi. Un uccello si avvicinò facendosi notare: non sembrava spaventato, quanto piuttosto curioso. Dopo cinquanta metri, Matt si stupì che fosse ancora là, a volare sopra di loro e a posarsi regolarmente per poterli esaminare.

Ambra, dal marciapiede opposto, non poteva notarlo e Matt decise di non distrarla, nonostante trovasse quel comportamento alquanto strano. Dopo qualche salto supplementare, l'uccello decise di sparire in un buco, fra le liane del reticolo naturale che pendeva sulle loro teste. Matt scoprì quello che un tempo era stato un negozio di alimentari e chiamò Ambra con un piccolo fischio. Dovettero forzare la porta per strappare il muschio che vi si era accumulato dietro. L'interno era ancora più oscuro delle strade ricoperte dalle loro parrucche vegetali. Un penetrante odore di umidità aleggiava nel negozio. Aspettarono che i loro occhi si abituassero alla penombra e perlustrarono gli scaffali ancora pieni di merci.
«Perfetto», dichiarò Ambra. «Prendiamo delle scatolette, della pasta e anche dei biscotti, che sono ancora ampiamente commestibili».
Riempirono i due zaini al massimo, zaini da trekking, solidi e voluminosi, dalla capienza di venti chili. Ambra si caricò di molte scatole di cartone per il trasporto della merce e Matt prese quello più pesante.
Il ragazzo cominciava a imparare a misurare il tempo, come gli altri Pan; essendo scomparsi quasi tutti gli orologi meccanici, la maggior parte di loro non poteva più conoscere l'ora e si era abituata a intuirla in funzione dei momenti della giornata. Diventati ancora più sensibili, riuscivano a sentire il tempo che scorreva. Matt soppesò lo zaino e disse: «È pesantissimo e siamo parecchio in vantaggio sulla tabella di marcia. Propongo di lasciarlo qui per esplorare un po' i dintorni, torneremo a riprenderlo prima di raggiungere tutti gli altri, che ne dici?».
«Sì ma sei sicuro di riuscire a portare tutto quel carico?».
«Proviamo».
Non doveva essere molto lontano dal suo peso massimo. A costo di uno sforzo violento, Matt riuscì ad alzarlo e a infilare le bretelle.
«Ce la farai per tutto il tragitto di ritorno?», disse Ambra

preoccupata.
«Dovrò pur farlo».
Lasciò andare il pacco e si affrettarono a tornare all'aria aperta.
«Non prendete utensili o attrezzature da cucina?», volle sapere Matt, mentre camminavano.
«Abbiamo già tutto quello che ci serve nei manieri. Siccome nessuno vive più nei dintorni, le città restano un deposito inesauribile per noi, non abbiamo fretta».
«Decine di alimenti spariranno presto, non riusciremo più a trovarne. Fra qualche mese le date di scadenza saranno ampiamente superate».
«E' per questo che cerchiamo di praticare l'agricoltura. Impariamo, ci prepariamo per il futuro, quando dovremo produrre da soli quello di cui avremo bisogno».
«E dove lo imparate?».
«Dal Libro delle Speranze».
Matt aggrottò le sopracciglia.
«Non ne ho mai sentito parlare, che cos'è?».
«Appartiene a Doug, è un libro nel quale si spiega come coltivare certi cereali, come fare lo zucchero, come raccogliere l'acqua piovana e filtrarla per renderla potabile, e tante altre cose vitali per la nostra sopravvivenza a medio termine».
«Diventerà un libro sacro, questo!», scherzò Matt.
Ambra lo fissò senza sorridere.
«Lo è già, Matt. Senza quel libro saremmo condannati a morire lentamente. È per questo che lo chiamiamo Libro delle Speranze».
«Sapendo che appartiene a Doug, bisogna diffidare dei consigli che può dare!».
«Finora ci ha sempre aiutato. Immagino che anche questo debba far parte del suo piano: rendersi onnipresente, indispensabile. Per distruggerci meglio in seguito».
«Quando ci penso, non capisco che cosa lo spinga. Perché volere la

nostra rovina? Lui è il pilastro dell'isola, è riuscito a imporsi naturalmente e nessuno mette in discussione la sua autorità! Che cosa può volere di più?».
«Non lo so».
Sbucarono in una vasta piazza dove il tetto di liane che ricopriva le strade dalla cima dei palazzi era nettamente più rado; il sole si apriva un varco attraverso grandi buchi e i suoi raggi disegnavano pozze dorate sul muschio. Una fontana decorava il centro del piazzale e, con grande meraviglia dei due ragazzi, l'acqua sgorgava ancora. Dei lunghi gradini conducevano a quello che, una volta, doveva essere stato un tribunale: un enorme fabbricato incorniciato da colonne e dominato da un frontone triangolare.
Ambra e Matt sedettero sul bordo della fontana coperto di muschi e bevvero la sua acqua limpida. Ambra si spruzzò il viso e contemplò la prospettiva imponente che la piazza e il lungo viale dal quale erano arrivati offrivano loro.
«Sono già sei mesi e ancora non riesco ad abituarmi a questo paesaggio. Queste città vuote, arrese a una natura aggressiva. Nessuno, in nessun posto. Appena una manciata di bambini sparsi qua e là, in villaggi trasformati in fortezze per difendersi».
Matt la guardava con tenerezza. Le gocce d'acqua si confondevano con le lentiggini sulla sua pelle rosea. Una sottile peluria bionda ricopriva i suoi lineamenti, come su una foglia di menta, una foglia dall'odore inebriante, pensò Matt, ricordando il suo profumo. Era veramente bella. Il ragazzo ebbe l'irresistibile desiderio di stringerla fra le braccia. In mezzo a quella solitudine, di fronte all'incertezza del futuro, Ambra incarnava il calore della speranza, della vita. Un desiderio di condivisione che Matt voleva gustare fino in fondo.
Una voce lo strappò al suo sogno: «...questo viaggio».
Matt si rialzò: il tono era fermo, serio, le parole uscivano come sgualcite da corde vocali logore. Non era un Pan che parlava, ma un uomo. Un adulto con la voce rauca.

Un ticchettio metallico e dei passi pesanti, smorzati dal tappeto vegetale, si stavano avvicinando.
Cinici.

33 Buone e cattive notizie

Ambra e Matt si accovacciarono immediatamente dietro alla fontana, mentre tre Cinici entravano nella piazza da una stradina stretta. Matt sollevò la testa per spiarli. Erano a soli dieci metri.
Tutti e tre indossavano una protezione di cuoio rigido scuro, insieme a un casco dello stesso materiale. Si sono fabbrica li delle armature! Si stupì Matt. Notò la spada, la mazza ferrata e Fascia che sfoggiavano appese alla cintura.
«Allora, che dice il ragazzino?», domandò il più basso del gruppo. «Forza, racconta!».
«Non dice niente, scrive!», cavillò quello che aveva una voce roca.
Poi srotolò una piccola striscia di carta e l'avvicinò al viso per leggere.
«Non pronto, non attaccate presto. Succedono cose strane sull'isola, i Pan hanno dei poteri. Io devo neutralizzare un gruppetto di capi, tre in particolare, per garantirvi il successo. Vi ricontatto presto, pazienza».
«Ci prende in giro, o cosa? Non possiamo tenere al guinzaglio cento persone in questa giungla ancora per un mese!».
«Quel ragazzino sa quello che fa, diamogli ancora un po' di tempo. I piccoli furfanti hanno dei... poteri, scrive lui!».
«Jack, sono delle sciocchezze! Sai molto bene quello che dobbiamo fare di tutti quei ragazzini. Ne cattureremo il più possibile e li porteremo con noi a sud. Non hanno nessun potere!».
«Non è una buona ragione! Io sono il capo e ti dico: aspettiamo il prossimo messaggio per attaccare. Chiederemo al signor Sawyer che cosa ne pensa, ma sono sicuro che sarà d'accordo con me.

Potranno volerci tre giorni o una settimana, aspetteremo il tempo necessario per prenderli senza sforzo, grazie a quel marmocchio! Non voglio che si ripeta quello che è successo vicino a Reston! Ti ricordo che avevamo sottovalutato le difese di quei mocciosi e ce l'hanno fatta pagare; e invece di farli prigionieri abbiamo dovuto ucciderli tutti per prendere i loro corpi!».
Matt guardò di sottecchi Ambra, sbalordita quanto lui. Si mise in ginocchio vicino a lei: «È per questo che Doug è venuto con noi!», sussurrò. «Voleva dargli il messaggio! Andiamocene! Presto!».
Piegato in avanti, si allontanò in silenzio, seguito da Ambra. Imboccarono una strada parallela, ritrovarono la drogheria, dove ripresero gli zaini, ed erano quasi arrivati alla stazione di servizio quando Ambra, senza fiato, disse: «Non possiamo dare l'allarme. Almeno finché non avremo smascherato tutti i complici di Doug. Il nostro piano continua a funzionare. Bisogna prima di tutto identificarli. Poi allerteremo i Pan e potremo fermare i traditori durante la notte. Se ripetiamo adesso quello che abbiamo appena sentito, Doug o uno dei suoi avvertirà i Cinici, che lanceranno l'attacco».
«Hai ragione. Spero solo che quei tre che abbiamo visto non ci piombino addosso mentre finiamo di riempire il carretto di Piuma!».
«Diremo che abbiamo visto dei Divoratori che si aggiravano nella nostra zona, tutti si metteranno in allarme e ci affretteremo a filare via».
I Pan si ritrovarono come previsto sotto il tetto della stazione di servizio, con gli zaini carichi. Ambra e Matt ebbero difficoltà a guardare Doug negli occhi. Avevano un unico desiderio: gridare a tutti che egli si apprestava a tradirli e a consegnarli ai Cinici. Tobias sfoggiava un sorriso fiero che Matt gli aveva visto solo in rare occasioni, generalmente sospette. Sarebbe voluto andare da lui, ma preferì spiegare che avevano visto un gruppo di Divoratori, molto

vicino, e che non bisognava attardarsi. All'evocazione dei mutanti, tutti ebbero un brivido. Si affrettarono ad andare davanti al supermercato e a caricare il carretto per poi ripartire.
Sulla strada del ritorno, Tobias si avvicinò ai suoi due amici e annunciò loro: «Ho una buona notizia!».
«E noi una molto cattiva».
Matt cominciò a riferire a bassa voce quello che avevano visto e sentito e Tobias impallidì.
«Un attacco?», ripeté incredulo. «Siamo perduti! Ci porteranno a sud e non ci rivedremo mai più!».
«Calmati! Non succederà niente di tutto questo, troveremo una soluzione. Allora, qual è la tua buona notizia?».
Tobias aveva perso il suo sorriso e, ancora impaurito, disse: «Travis e io ci siamo separati subito, per fare più in fretta. Cercando un posto interessante per fare il pieno ho visto, da lontano, Doug insieme ad Arthur. Li ho seguiti, facevano le loro commissioni normalmente finché Doug è diventato diffidente e si è assicurato che nessuno li spiasse. Ho rischiato di farmi sorprendere, ma ho avuto il tempo di mettermi al riparo. Quando sono uscito erano scomparsi in un grande magazzino di abbigliamento».
«Sei andato a vedere dentro?», chiese Matt, impaziente.
«Ovviamente! Non li avrei certo mollati mentre stavano per progettare qualche brutto tiro! Li ho ritrovati ai piani superiori. Sai che cosa hanno preso?».
«No».
«Dei mantelli con cappuccio. Identici a quelli che portano di notte».
Ambra intervenne: «Ora non c'è più alcun dubbio, anche Arthur è uno dei cospiratori».
«Ancora meglio!», trionfò Tobias, abbassando la voce per non attirare il resto della carovana. «Ho preso tre mantelli uguali ai loro!».
«Potremo confonderci con il loro gruppo!», capì Matt.

«Oh! Non sono sicura che questa sia una buona idea», moderò Ambra. «Se ne renderanno conto subito!».
«Possibile, ma mi assumo il rischio comunque. Hai sentito quello che dicevano: i Cinici sono alle porte dell'isola. E' una questione di giorni prima che ci attacchino».
Tobias annuì e disse: «Con la fatica del viaggio, Doug e i suoi non si riuniranno stanotte, ma dalla prossima dovremo riprendere la sorveglianza!».
Ambra alzò l'indice: «Ragazzi, vi ricordo che nel suo messaggio Doug spiega che deve prima di tutto neutralizzare un gruppo di sobillatori, tre in particolare. Sono sicura che parli di noi».
«Da adesso in poi non ci sposteremo più da soli, sull'isola», propose Matt. «Se cercano di attaccarci, lo faranno di notte oppure quando saremo isolati. Tobias e io gli staremo alle calcagna per tentare di identificarli tutti. Nel frattempo, Ambra, tu devi assolutamente catalogare l'alterazione di ogni Pan e annotare chi la padroneggia meglio o peggio. Al momento opportuno potremmo aver bisogno di loro. Circondati di tutti i volontari per non rimanere mai da sola».
Davanti a loro, Piuma trainava il suo impressionante carico ricoperto da un telo legato.
La fauna continuava a pigolare in una foresta così fitta da diventare oscura. Da qualche parte, non lontano da lì, un centinaio di Cinici, in armatura e pesantemente equipaggiati, aspettava il segnale per dare l'assalto.
«Ce la giocheremo sui dettagli», mormorò Matt. «Non dobbiamo commettere errori».

34 Buone e cattive notizie (seconda parte)

La spedizione ritornò sull'isola al tramonto. Per non farsi sorprendere dalla notte, Doug aveva fatto accelerare la marcia negli ultimi quattro chilometri, a tal punto che appena arrivati tutti crollarono, esausti. Altri Pan, dietro l'incitamento della graziosa Lucy, si impadronirono degli zaini e svuotarono il carretto di Piuma, che venne liberata dal traino. La cagna si scrollò a lungo per poi andare ad annusare Matt, sdraiato sull'erba per distendersi. Lo leccò affettuosamente e si allontanò nella foresta, come faceva sempre.
Calvin gli tese la mano per aiutarlo a rialzarsi e gli annunciò: «Un Camminatore ha raggiunto l'isola questo pomeriggio! Vi stavamo aspettando per fargli diffondere le notizie del mondo. Venite, siamo riuniti nella sala grande in questo momento».
Gli otto membri della spedizione furono fatti accomodare sulle panche della prima fila. Il Camminatore era un ragazzo di sedici o diciassette anni, con lunghi capelli castani, il naso storto e le dita sottili coperte di piccole piaghe. Aveva un lungo sfregio recente sulla sommità della fronte e rispondeva al nome di Franklin.«È decisamente un'occupazione a rischio», mormorò Matt ai suoi due amici, che rimasero impassibili.
Tobias era esaurito, Ambra affascinata.
Il Camminatore chiese il silenzio alzando le mani e, quando lo ebbe ottenuto, dichiarò: «Ecco dunque le cronache del nuovo mondo, amici, c'è sia preoccupazione che allegria in quello che vi porto, sappiatelo. Per cominciare, i primi campi coltivati hanno prodotto qualche verdura! L'agricoltura non prende piede dappertutto, ma

questa è la prova che è possibile praticarla! Tornerò a breve sui dettagli, ma prima vorrei affrontare la notizia: cinque siti paneschi si sono raggruppati in queste ultime settimane, lontano, verso est, per fondare la nostra prima città. Saranno in totale più di cinquecento persone! E altre ne stanno arrivando! E' il più grande di tutti i siti censiti finora e ormai ha un nome: Eden».
«Chi ha scelto questo nome?», chiese Tiffany.
«Il consiglio del villaggio. Si sono organizzati per designare un rappresentate per ogni sito originario allo scopo di istituire un consiglio che facesse da autorità. E tutto nuovo, bisogna studiarne i vantaggi e gli inconvenienti, ma è possibile che si creino altri villaggi di una certa grandezza, a seconda dei siti che si riuniranno. Voi siete ben protetti su quest'isola, ma non è il caso di tutti. A questo proposito...», fece una pausa per bere, «ho una cattiva notizia. Un sito, parecchio a nord, è stato distrutto. Non si tratta di Divoratori, secondo i pochi superstiti, ma di una tempesta di fulmini. Poi una sagoma nera si è materializzata nel loro accampamento, ha attaccato i Pan che ha trovato sulla sua strada e ha frugato ogni angolo. I sopravvissuti pensano che cercasse qualcosa.
Matt si raddrizzò sulla panca, quella descrizione lo metteva a disagio.
«Una sagoma nera? Si sa che cosa fosse?», chiese Patrick, un Pan del Centauro.
«No. L'attacco è stato fulmineo. Appena cinque minuti. Quando la sagoma nera è scomparsa, aveva ucciso la maggior parte dei Pan. Il Camminatore che ha visto i loro corpi non si è ancora ripreso. Sembra che avessero i capelli bianchi, la pelle rugosa, e che fossero morti tutti urlando, paralizzati in quell'ultimo grido. Ragazzi con il volto di vecchi terrorizzati».
A quelle parole Matt si sentì cogliere di nuovo dalle vertigini e il suo respiro si fece più affannato. Sapeva che cos'era quella sagoma

nera. Non poteva essere altro che lui, il Lordapredan. No, no, no! È un sogno, non esiste davvero, è impossibile!
«Matt? Va tutto bene?», chiese Ambra preoccupata, chinandosi verso di lui. «Stai tremando!».
Matt deglutì a lungo per ritrovare il ritmo cardiaco, poi annuì.
«La stanchezza, tutto qui», mentì.
Franklin, il Camminatore, proseguiva: «Non abbiamo altre notizie su quella sagoma nera. Al sito che si trova più a nord affermano di aver intravisto dei fulmini nella foresta, tre giorni prima che io passassi da loro, ma nient'altro».
«E' il sito più vicino al nostro?», chiese Colin, il decano dell'isola con la sua acne devastante.
«Sì, a circa tre giorni di cavallo. E poi continuiamo a saperne di più sul Sud. Due Camminatori sono tornati e hanno visto degli eserciti di Cinici, gruppi di cento uomini ogni volta, con immensi carri tirati da orsi, con sopra una gabbia di legno di più di dieci metri d'altezza! Quelle gabbie sono piene di Pan».
Un clamore indignato e spaventato allo stesso tempo esplose nella sala. Il Camminatore impose il silenzio, alzando di nuovo le braccia, per continuare: «Altra cosa preoccupante: entrambi i Camminatori affermano che il cielo a sud-est è... rosso! Tutti i giorni, dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, un rosso fiammeggiante, vivido e inquietante. I carri vanno in quella direzione, sembrerebbe che i Cinici vivano da qualche parte sotto quel cielo infernale».
Un'ora più tardi, quando il Camminatore ebbe terminato, Matt accompagnò i suoi amici in cucina per mangiare: erano affamati. Lui non toccò quasi il suo piatto. Quella storia dell'ombra a nord e degli attacchi gli annodava lo stomaco. Non riusciva a staccarsi da quello che immaginava. Il Lordapredan esisteva davvero e si avvicinava, uccidendo chiunque si opponesse al suo passaggio. Ma perché cerca proprio me? Può darsi che esista, ma nella realtà non

cerchi me... Vuole me nei miei sogni, unicamente nei miei incubi. Matt si aggrappava a qualsiasi speranza, senza crederci completamente.
Ambra lo distolse dai suoi pensieri dopo aver divorato un piatto di pasta: «I Cinici si spostano in gruppi di cento uomini, questo non vi dice niente? Sono sicura che anche quelli che si trovano nella foresta, al di là dell'isola, hanno uno di quegli enormi carri. Baratterei la mia alterazione per scoprire quello che i Cinici fanno di noi! Perché rapiscono tutti i Pan per portarli a sud?».
«Io darei altrettanto per non saperlo», protestò Tobias, «perché vorrebbe dire che sarei ancora qui in buona salute piuttosto che nelle loro sporche gabbie!».
«E tu Matt che cosa ne pensi?», chiese Ambra.
L'interessato alzò le spalle: «Non lo so. Non penso niente. Abbiamo altre preoccupazioni, credo. Parlando di alterazione, hai avuto qualche sentore di risultati positivi?».
Ambra scosse la testa, l'aria improvvisamente contrariata.
«No, niente di nuovo, tutti i Pan interessati continuano a lavorare, con maggiori o minori risultati, ma in ogni caso niente di nuovo. Per quanto mi riguarda, mi alleno tutti i giorni, ma non riesco ancora a controllarla... A volte sento che sono a un passo dall'ottenere un risultato e poi no! Non succede niente. È esasperante!».
«E per quella storia della terza fazione, che cosa facciamo?», brontolò Tobias.
«Non è la nostra priorità», affermò Matt.
«Si tratta di uno o più assassini, comunque!», replicò Ambra. «Devo ricordarti che quella fazione ha tentato di farci cadere un lampadario sul cranio?».
Matt si alzò.
«Non abbiamo assolutamente niente per poter indagare su questa misteriosa fazione. Io vado a letto, con Tobias dormiremo nella

stessa stanza, per maggiore sicurezza. Tu puoi fare la stessa cosa con una delle ragazze dell'idra con cui hai confidenza?».
«Senza problemi, Gwen sarà entusiasta. Da quando le ho parlato della sua alterazione non le piace dormire sola».
«Perfetto», concluse Matt. «Una notte di riposo e domani si passa all'azione. Dobbiamo smascherare tutti i complici di Doug, il tempo stringe».
E pensando a quella sagoma nera che percorreva i boschi in lungo e in largo, più che un sentimento di urgenza fu un'angoscia sorda a impadronirsi di Matt.

35 Confusione

Quella notte, Matt si svegliò più volte, tutto sudato, il cuore a mille, la bocca asciutta. Non aveva alcun ricordo del suo incubo, ma pochi dubbi sulla sua origine. Il Lordapredan lo ossessionava.
L'indomani si mise d'accordo con Tobias per tenere d'occhio Doug, anche se non lo potevano realmente sorvegliare senza attirare la sua attenzione. Nel frattempo, Ambra faceva sfilare tutti i Pan volontari davanti alla rotonda per parlare con loro dell'alterazione.
La sera condivisero un angolo della tavola per cenare e Ambra confidò loro che aveva registrato otto casi in cui l'alterazione si manifestava chiaramente. Le stavano dando sempre più fiducia, andavano da lei come da un medico e comunicavano agli altri questa buona notizia. A quel ritmo, sarebbe riuscita a inventariare tutte le alterazioni dell'isola in due settimane.
«Ho visto il piccolo Mitch poco fa, credo che sviluppi una capacità di analisi fuori dal comune», disse. «Trascorre il suo tempo a disegnare quello che vede e ha una memoria visiva come non ne ho mai viste. Esiste certamente un legame fra l'alterazione che sviluppiamo e quello che facciamo quotidianamente. Il nostro cervello si accontenta di migliorare la parte più sollecitata, reagisce come un muscolo!».
«Niente riguardo a poteri che potrebbero servirci in caso di attacco?», chiese Matt.
«No, non proprio. Mi occorrerà ancora del tempo. E non dire "poteri", non c'è niente di magico in tutto questo».
«Scusami, ho parlato senza riflettere. Nient'altro?».

«No, anzi sì: ho incontrato una ragazza del Capricorno, Svetlana, è possibile che riesca a manipolare delle deboli correnti d'aria. E Colin, quello alto, è venuto anche lui. E' preoccupato per l'alterazione, penso che si renda conto che sta cambiando, ma non mi ha voluto dire di più».
«Colin, il più anziano dell'isola? Un tipo alto, castano, con i brufoli sulle guance?».
«Sì, è lui, si occupa della voliera. E' un po' goffo a volte, ma finirà per parlarmi quando la sua alterazione diventerà evidente. Vi terrò informati. Ah, quasi dimenticavo: ho parlato con Tiffany, dell'Unicorno, mi ha detto qualcosa in più su quella Claudia, la conosce. Sembra che sia simpatica e tuttavia misteriosa, non parla molto e soprattutto le capita di uscire dalla sua camera di notte. Il parquet cigola parecchio, quindi si sente. Ma Tiffany non sa dove vada, lei sospetta che si veda con un ragazzo, e ovviamente io non ho detto niente. In ogni caso è evidente che Claudia fa parte del complotto».
Gwen si unì a loro per il dolce. Aveva dei lunghi capelli biondi e Tobias rabbrividì immaginandoli tutti dritti, tesi verso il soffitto, durante il sonno. Poi le due ragazze se ne andarono insieme verso l'idra e i ragazzi salirono nella stanza di Tobias. Lì chiacchierarono per una buona ora e mezza, il tempo che le luci del maniero si spegnessero. Parlarono dei genitori, di cui sentivano la mancanza, degli amici, domandandosi se fossero sopravvissuti alla Tempesta e dove potessero essere, ormai. E con il cuore gonfio di malinconia si infilarono i mantelli con il cappuccio che aveva portato Tobias, per poi sparire nelle ombre dei corridoi.
Il loro piano era, tutto sommato, molto semplice: attraversare il Kraken durante la notte sperando di vedere Doug o i suoi complici per avvicinarli il più possibile e identificarli. Questa strategia non era molto raffinata, era pericolosa e dipendeva da un'enorme quota di fortuna, ma non erano riusciti a trovare niente di meglio.

L'operazione più delicata sarebbe stata quella di avvicinarli senza farsi individuare e, se si fossero fatti scoprire, di riuscire a fuggire approfittando del loro travestimento per seminare confusione e nascondere il proprio volto.
Camminarono nei corridoi freddi per più di un'ora, attraversando gli ingressi, le sale con il parquet scricchiolante, sotto gli sguardi inquisitori dei ritratti, delle teste di animali impagliati o delle armature, che speravano vuote. Tobias teneva una lampada a olio in mano, benché spenta, orientandosi alla luce della luna che filtrava dalle alte finestre.
«Credi che usciranno stanotte?», domandò Tobias, al limite della pazienza.
«Come vuoi che lo sappia?».
«Ne ho abbastanza di girare in tondo».
«Non giriamo in tondo, il Kraken è talmente grande che dovremmo camminare fino all'alba per farne il giro completo! ».
«Appunto, forse loro sono ai piani superiori e noi qui giù fin dall'inizio!».
«Se devono agire questa notte, passeranno per forza da qui, è la strada verso la sala da fumo e il passaggio segreto».
Tobias non era convinto. Vagarono ancora per un'ora prima che il piccolo iperattivo andasse a sprofondarsi in una poltrona del salone.
«Pausa», proclamò.
Matt andò a sedersi di fronte a lui.
«Mezzanotte deve essere passata», disse. «Se non escono subito, penso che potremo tornare a letto per questa notte».
Una nuvola nera passò davanti alla luna e la luminosità nella stanza diminuì di colpo.
«E' angosciante», ridacchiò Tobias, «sembra di stare in un film dell'orrore!».
Matt contemplò il cielo scuro all'esterno.

La nuvola davanti alla luna formicolava e palpitava, incapace di rimanere ferma.
Si appiccicò al vetro.
«Non è una nuvola», sussurrò. «Sono... sono dei pipistrelli! Li ho già visti l'altra sera!».
«Sono centinaia!», sottolineò Tobias, con la voce rotta dalla preoccupazione. «Che cosa fanno?».
La nube cominciò a volteggiare, poi si gettò verso il maniero del Capricorno prima di cambiare rotta all'ultimo momento e di sorvolare il Centauro, presso il quale descrisse dei larghi cerchi.
«Cercano un'apertura», rivelò Matt. «Hanno fatto la stessa cosa l'altra notte. Credo che vogliano entrare nei nostri manieri».
«Per fare cosa?».
«Non lo so, ma non hanno l'aria molto amichevole, se vuoi la mia opinione. Quella famosa sera, tre di quelle bestiole hanno tentato di attaccarmi».
«Bisognerebbe avvertire gli altri Pan, affinché chiudano tutte le aperture possibili, al crepuscolo».
Matt aprì la bocca per rispondere quando una voce risuonò improvvisamente nella stanza appena dietro di loro: «Ah, siete qui! Forza, sbrighiamoci!».
Matt la riconobbe subito. Si girò e vide Doug che gli faceva segno di seguirlo muovendo la mano: «Venite, c'è molto da fare», ordinò. «Regie e Claudia ci aspettano».
Poi scomparve nel corridoio.
«Non ha visto le nostre facce», mormorò Matt.
«Allora scappiamo, vieni, possiamo ancora sfuggirgli passando per la scala della torre ovest».
Matt riacciuffò l'amico per il polso.
«È la nostra unica possibilità», dichiarò. «Possiamo arrivargli vicinissimi».
«E farci uccidere appena si accorgeranno che non siamo quelli che

credono loro!».
«Se non facciamo niente, Doug invierà il segnale ai Cinici e loro distruggeranno quest'isola. Vuoi finire in una gabbia in partenza per il Sud e il suo cielo rosso? E' adesso che dobbiamo agire!».
Tobias sospirò.
«Detesto quando sei razionale», lo prese in giro.
«Mantieni bene la testa in fondo al cappuccio, così che non ti si possa riconoscere».
E si affrettarono a seguire Doug.
Arrivando nel corridoio delle armature, Matt e Tobias videro due figure che aspettavano: Claudia e Regie. Appena sotto ai gradini, Doug azionò l'apertura del passaggio.
«Arthur, accendi la tua lampada», comandò.
Matt capì che si rivolgeva a Tobias e gli diede una gomitata discreta. Tobias farfugliò ed emise un grugnito che significava «sì», prima di eseguire, facendo attenzione a nascondere il colore delle sue mani. Quando la fiamma prese forza nella sua coppa di vetro, Tobias tenne la lampada di lato per non dissipare le ombre che coprivano il suo viso. Regie, che portava un'altra fonte di luce, apriva la marcia, mentre Matt e Tobias la chiudevano.
Risalirono tutto il sotterraneo, facendo attenzione a scavalcare il filo che sganciava la trappola con la gabbia, ed entrarono nel maniero del Minotauro. Si arrampicarono al primo piano, passando di sala in sala come se non ci fosse nessun rischio, e Tobias si chinò verso l'amico: «Hai visto? Non hanno l'aria di temere il mostro».
«La prima volta che li ho sorpresi, Doug spiegava che lui conosceva il suo ciclo, lo nutriva e non sembrava averne paura. Mi ricordo: ha detto che a quest'ora dormiva».
Doug indicò una porta e disse: «Arthur e Patrick, occupatevi di trovare delle cinghie nel magazzino: dovrebbero essercene; noi ci procureremo delle siringhe pulite».
Tobias fissò Matt: «Delle siringhe?», ripeté.

«Matt non si lascerà convincere», continuò Doug prima di entrare nella stanza accanto. «Ci servono delle cinghie solide».
La porta si richiuse sul trio e Matt spinse Tobias nel magazzino in questione.
«Non so che cos'hanno in mente, ma ha ragione su un punto: io non mi lascerò convincere!».
Un forte odore di polvere gli solleticò il naso. Curiosarono fra gli arredi e Matt rischiò di urlare quando si accorse che un volto dallo sguardo senza vita lo fissava negli occhi a cinquanta centimetri. Indietreggiò e scoprì che si trattava di un manichino come quelli delle vetrine dei negozi. Dietro, decine di ninnoli erano ammassati sugli scaffali, dei cartoni allineati lungo un muro e un'incredibile quantità di ciarpame si erano accumulati sul fondo. Selle da equitazione, giochi da casinò in plastica, una vecchia chitarra e perfino una tenuta da palombaro che risaliva almeno all'inizio del ventesimo secolo. Matt notò che gli mancavano le scarpe.
«Tu sai chi è questo Patrick? Non è un tipo alto, biondo, piuttosto riservato?».
Tobias annuì: «È lui. Vive al Centauro, deve avere sui quattordici anni, non parla molto; in compenso è uno dei nostri migliori pescatori!».
«In ogni caso, è uno in più sulla lista».
«Che facciamo? Non possiamo rimanere qui ancora per molto, se ne accorgeranno!».
E, quasi a confermarlo, delle voci risuonarono nel corridoio: «Doug? Siamo noi, Arthur e Patrick. Siete qui?».
Matt si irrigidì.
«Siamo in trappola», disse.
Tobias replicò: «Non dire così! Non è da te darti per vinto».
Matt inspirò profondamente fissando il soffitto per riflettere.
«Lo so», sospirò. «E' solo che... sono stanco di tutto questo! E' già abbastanza dura da quando il mondo è cambiato, dobbiamo pure

tradirci fra di noi!».
Tobias incollò l'orecchio alla porta e mormorò: «Sono proprio qua! Nel corridoio».
Improvvisamente Tobias si raddrizzò con un salto. Il pavimento di legno scricchiolò dall'altra parte della porta.
La maniglia si mosse e cominciò a scendere.
Matt ritrovò tutta la lucidità e il sangue freddo che lo caratterizzavano nelle situazioni difficili: si chinò e girò il catenaccio del chiavistello facendo il minor rumore possibile.
Tentarono di aprire la porta, ma non si mosse.
«Non sono qui», disse una voce nel corridoio.
Tobias appoggiò di nuovo l'orecchio al montante della porta e finì col dire: «Se ne sono andati. Ora o mai più».
I due amici uscirono, lampada alla mano.
«Dove vai?», si stupì Tobias. «L'uscita è da quella parte!».
«Lo so, ma se scappiamo non ne sapremo mai abbastanza su quello che si cospira qui! E non voglio rientrare saggiamente nel mio letto per aspettare le cinghie e la siringa!».
Tobias fece una smorfia disperata, abbassò le spalle e fu trascinato da Matt sulle tracce di Doug.

36 Manipolazione

Matt e Tobias si orientarono grazie alle voci che sentivano. Doug e i suoi erano in una grande cucina, Arthur e Patrick li avevano raggiunti e Claudia parlava: «Chiunque siano, sono venuti fin qui con noi, dobbiamo agire subito!».
«Regie», sbraitò Doug, «fila a raggiungere Sergio!».
«Il... il minotauro?», disse il piccolo della famiglia.
«Sì. Che blocchi l'accesso all'osservatorio, non voglio che salgano! Arthur vi accompagnerà. Claudia, tu vai nel magazzino al piano di sotto, cerca una chiave molto grande per la porta dell'osservatorio. Nel frattempo vado a chiudere con il catenaccio il passaggio segreto, perché non possano più uscire».
Matt tirò Tobias all'indietro: «Vogliono organizzare una caccia all'uomo in tutto il maniero...».
«Vogliono soprattutto liberare il minotauro!», sussurrò velocemente Tobias. «Stavolta ci conviene sparire finché è ancora possibile!».
«No, rimaniamo! Abbiamo appena scoperto che Sergio fa parte del gruppo! Siamo sulla buona strada e io vogliosapere che cosa nascondono lassù, nell'osservatorio, che sembra tanto importante».
Matt gli fece segno di seguirlo mentre più lontano sbatteva una porta. Regie e Arthur, immaginò Matt. Non c'era più un secondo da perdere. Matt cominciò a camminare velocemente, seguito da Tobias. Non sapeva come raggiungere l'osservatorio in quell'intrico di corridoi, di sale buie e di scale, ma era certo che con un po' di tenacia avrebbe trovato una via d'accesso. Passarono più volte davanti ad alcune finestre e Matt dovette dire a Tobias di abbassare la lampada, altrimenti si sarebbero fatti scoprire. Salirono dentro tre

torri senza trovare quella giusta. Matt presumeva che non fossero più molto lontani, quando improvvisamente il pavimento si mise a sussultare: dei passi pesanti e lenti facevano tremare le pareti. Capì immediatamente che si trattava del mostro.
«Viene verso di noi!», gemette Tobias guardandosi intorno. «Viene verso di noi!».
«Deve aver visto la luce della nostra lampada. Vieni!».
Matt si lanciò in una grande sala dal pavimento a scacchi bianchi e neri, si infilarono fra i tavoli e le sedie da ricevimento per spingere una porta che dava su un altro corridoio.
«Sai dove si va?», chiese Tobias, la voce tremante.
Matt non rispose. Il mostro non era lontano, potevano sentire il pavimento tremare sotto i piedi ogni volta che il minotauro posava uno zoccolo per terra. Matt esitò fra la destra e la sinistra: il dedalo lo aveva disorientato.
I passi risuonarono appena dietro di loro. Tobias si voltò e chiamò l'amico. All'ingresso della grande sala, una nuvola di polvere si sollevò e apparve lui: alto più di due metri, con un corpo d'uomo e una testa di toro dalle corna immense, il minotauro li osservava dalla penombra.
Matt fece forza sui quadricipiti e si mise a correre, correre per fuggire, correre per sopravvivere. Superò una serie di porte chiuse; al bivio successivo cambiò direzione senza preoccuparsi dell'orientamento e cominciò a realizzare che erano in trappola quando vide Claudia davanti a lui, all'altro capo del corridoio che avevano appena imboccato. Anche lei li vide nello stesso momento e si bloccarono tutti e tre. I capelli scuri, ricci, le cadevano ai due lati del viso. Li squadrò, con uno sguardo cupo. Le sue pupille si spostarono verso una porta a metà strada, mentre in mano agitava nervosamente una grossa chiave. Matt seguì il suo sguardo e ne dedusse che si trattava dell'entrata dell'osservatorio che avrebbe dovuto chiudere.

Qualsiasi cosa potesse trovarsi là sopra, Doug voleva a tutti costi tenerla segreta. Matt e Claudia si fissarono. E improvvisamente Claudia si lanciò verso la porta. Matt fece la stessa cosa e si buttò facendo forza sui muscoli delle gambe, mentre le braccia sferzavano l'aria.
Senza sapere se correva più veloce di Claudia o se era anche quello un effetto della sua alterazione muscolare, Matt capì molto presto che sarebbe arrivato prima di lei.
La porta si avvicinava. Ma Tobias non poteva correre velocemente quanto lui, non sarebbero riusciti a raggiungere la porta insieme, prima di Claudia. E Matt rifiutò di abbandonare l'amico.
Allora effettuò un sottilissimo cambiamento nella sua corsa e, all'ultimo momento, appena prima di raggiungere l'agognata rientranza, Matt si proiettò su Claudia placcandola violentemente contro il muro. La ragazza, stordita dall'impatto, strizzò gli occhi prima di capire che cosa fosse appena successo. Il respiro di Matt spingeva indietro le ciocche brune che nascondevano il viso dalla pelle abbronzata.
Matt le teneva i polsi contro la pietra fredda.
«Che cosa... che cosa... nascondete, lassù?», disse, completamente senza fiato.
Claudia cercò di respingerlo, ma lui la teneva con forza.
Tobias arrivò alle loro spalle e aprì la porta.
«Vieni!», disse.
Matt lo ignorò per concentrarsi sulla ragazza. Le era così vicino che poteva sentire il profumo della sua pelle, dolce e fiorito nello stesso tempo. Una strana sensazione di calore si diffuse nel suo ventre e cercò immediatamente di allontanarla dalla mente.
«Dimmi», insistette. «Perché volete proibirci di andare nell'osservatorio?».
Il martellamento dei passi del minotauro si avvicinava, come se fosse in dubbio sulla direzione da seguire.

«Da questa parte!», urlò Claudia. «Sono qui!».
Matt non sapeva che cosa fare, non si sentiva capace di colpirla per farla tacere. Forse perché era una ragazza o, più semplicemente, perché non aveva in sé violenza sufficiente per poter colpire freddamente qualcuno?
«Perché ci fate questo, eh?», domandò, senza nascondere la collera che ribolliva in lui.
Il mostro si avvicinava.
«Vieni, presto!», supplicò Tobias.
Il minotauro entrò nel corridoio, l'andatura più lenta, il passo pesante. Matt poté vedere le sue spalle sollevarsi ritmicamente, sembrava estenuato. Un respiro rauco fuoriusciva dalle sue narici e, anche se appariva esitante, le sue corna, lunghe e appuntite, restavano comunque minacciose.
Fu allora che Matt notò un dettaglio nel suo aspetto. Il mostro indossava un paio di pantaloni di tela spessa e, al posto degli zoccoli, trascinava due pesanti calzature di piombo. Quelle dello scafandro del magazzino! Il pantalone era tenuto su da un paio di bretelle e soltanto le sue braccia nude erano visibili; il resto era nascosto sotto una veste di cuoio conciato, logorata dagli anni e a cui avevano tagliato le maniche. Il minotauro soffiava, ma non ringhiava. Ora che si avvicinava, Matt vide che non cambiava espressione: la bocca fissa nella stessa e unica mimica neutra.
Si trattava di un trofeo.
Una testa impagliata a cui avevano tolto l'imbottitura per farne una maschera.
Il minotauro era soltanto un'illusione. Il suo petto era imbottito.
Le gambe di un giovane Pan appollaiato sulle spalle di uno più robusto. Regie e Sergio, è sicuro! Li avevano manipolati fin dall'inizio.
Doug e i suoi cospiratori avevano fatto in modo di allontanare tutti da quel maniero. Per dedicarvi ai vostri loschi scopi, non è vero?

Per preparare l'attacco dei Cinici! Ma allora, che nascondete lassù? Che razza di arma avete messo a punto?
Si avvicinò un rumore di passi, comparvero Doug e Patrick.
Anche se il minotauro non esisteva, erano troppo numerosi per loro. Matt strappò la chiave dalle mani di Claudia, la spinse con forza e si precipitò dietro a Tobias per poi chiudere la porta col catenaccio, nello slancio.
«Ecco qualcosa che dovrebbe tenerli a distanza per un po'...».
«E noi? Come faremo a uscire adesso?».
Matt alzò la testa e scoprì che si trovavano ai piedi di un'ampia scala a chiocciola.
«Noi», ripeté distrattamente, «saliremo fino in cima».
A metà strada Tobias impose una pausa, tanto i muscoli dei suoi polpacci e delle sue cosce bruciavano. La torre era alta, non c'era più alcun dubbio: erano nell'osservatorio. In basso, la porta cominciò a vibrare. Tentavano di sfondarla. Matt valutò che la cosa avrebbe richiesto un po' di tempo: la porta gli era sembrata piuttosto solida. Gli ultimi metri furono veramente difficili, anche per lui che avvertiva assai poco lo sforzo dopo la partenza. Raggiunsero la cima senza fiato, le gambe tremanti.
Ma lo spettacolo li rianimò completamente.
Un'impressionante cupola mobile copriva la torre, aperta per un quarto sulle stelle affinché un telescopio, grande come un camion dei pompieri, potesse sondarne le profondità.
Le pareti scomparivano sotto le coste multicolori di centinaia di libri e una scrivania coperta di quaderni troneggiava nel centro della stanza. Una lampada a olio bruciava timidamente, appesa a una rotella del telescopio.
«Cavolo!», si lasciò sfuggire Tobias.
Avanzarono nell'imponente stanza per osservare meglio alcune lavagne coperte di una calligrafia minuta scritta con il gesso.
Matt percepì un rumore dietro di lui e si girò. Non potevano essere

gli altri, non così presto.
Il suo sguardo impiegò un secondo prima di capire e di sollevarsi.
Il viso non era all’altezza che lui si aspettava.
E per un motivo: un adulto di un metro e novanta gli sbarrava il passaggio.
Un Cinico socchiuse le labbra a mo’ di sorriso per svelare i suoi piccoli denti gialli.

Terza parte - I CINICI

37 Il grande segreto

Matt ebbe la prontezza di spingere Tobias dietro di lui e di prepararsi al combattimento. Non aveva mai saputo battersi, a scuola aveva sempre fatto di tutto per evitare i conflitti e, le rare volte in cui aveva dovuto usare i pugni, si era fatto spaccare la faccia. Ma ormai era tutto diverso. E Matt sapeva di essere più portato di Tobias a tener testa a quel Cinico.
Alzò le mani davanti a sé, si mise in una posizione di guardia, che impostò in base ai ricordi dei film, e si assicurò di essere ben stabile sulle gambe.
«L'avverto», disse con una voce che avrebbe voluto più virile e minacciosa, «se fa un passo, le faccio rientrare il naso nella testa».
Il Cinico perse un po' del suo sorriso, che Matt giudicava provocatorio, e si mise le mani sui fianchi.
«Bene, dunque», si indignò. «Che maniere sono queste! È Doug che vi manda?».
«Sappiamo tutto di quello che lei e Doug tramate per consegnare l'isola ai vostri amici».
Il Cinico corrugò il viso in un'espressione quasi offesa: «Di che cosa state parlando? Quali amici? Io sono Michael Carmichael, e voi siete sulla mia isola, giovanotto, di conseguenza vi sarei grato se mostraste un po' più di rispetto verso il vostro ospite, se la mia veneranda età non ve ne ispira alcuno! Dov'è andata a finire l'educazione?».
Attimi di smarrimento. Matt e Tobias si osservarono prima che Matt osasse domandare: «Lei è qui fin dall'inizio?».
«Sì, non ho mai lasciato il mio maniero».

«Ma... perché... perché lei non è...».
«Aggressivo come tutti gli altri adulti? Figuratevi che mi è capitato uno stranissimo incidente la sera della Tempesta. Ma se cominciaste voi col dirmi che cosa ci fate qui?».
Matt gettò un'occhiatina verso la scala.
«Doug e i suoi compagni la proteggono, vero?», chiese.
«Sì. Tenuto conto delle aggressioni e dei rapimenti commessi da tutti i Cinici, come li chiamate voi, molti bambini hanno giurato di massacrare tutto quello che somigliava anche vagamente a un adulto. Doug e Regie si sono spaventati, hanno ritenuto preferibile tenermi nascosto qui, aspettando il momento giusto per presentarmi a tutti».
«Lei è rintanato qua dentro da sei mesi!», esclamò Tobias.
«Sì. Oh, non posso dire che cambi qualcosa rispetto alla mia vita precedente, posso dormire una parte della giornata e osservare il cielo in serata. Doug e i suoi amici mi portano da mangiare tutti i giorni, a turno. E' meglio di una casa di riposo!».
Il vecchio tese la mano per invitarli a spostarsi in un angolo dell'osservatorio dove due divani erano sistemati uno di fronte all'altro, vicino a un caminetto. Matt si scusò e si diresse verso la scala: «Vado ad aprire a Doug e agli altri, credo che abbiamo bisogno di parlare».
Comodamente seduta sui divani, tutta la banda di Doug, Sergio e Regie avevano rinunciato al loro travestimento, controllava Tobias e Matt. Vedendo la monumentale testa cornuta ai loro piedi, Matt si ricordò dei posti vuoti sulle pareti nella sala dei trofei. Regie confermò che la testa veniva da lì. Le calzature dello scafandro erano sufficienti a produrre una camminata pesante e impressionante.
Michael Carmichael, che si muoveva molto lentamente, depose sei tazze di tè fumante sul tavolo basso: «Dovrete condividerle, non ho tazze sufficienti», disse con la sua voce baritonale.

Poi andò a sedersi con un sospiro di sfinimento su una sedia a rotelle.
«Perché tenerla qui per tutto questo tempo?», domandò Matt, che non riusciva a immaginare che si potesse rimanere rinchiusi in quel modo per mesi.
«Se tu avessi sentito le intenzioni che avevano alcuni Pan quando sono arrivati qui», rivelò Doug. «La maggior parte di loro ha visto i propri compagni attaccati, massacrati da Divoratori o Cinici. La loro rabbia era contagiosa, si sta placando solo ora».
Tobias alzò le spalle: «Ma dato che è... inoffensivo».
Carmichael ridacchiò sentendo quella parola. Doug continuò: «Ho affrontato l'argomento diverse volte e mi si dice sempre la stessa cosa: non possiamo più avere fiducia negli adulti, sono tutti impostori, pericolosi. Ho capito subito che ci sarebbe voluto del tempo prima che potessimo attenuare il ricordo dei massacri... e poi a zio Carmy piace molto la sua nuova vita!».
L'interessato annuì con forza e precisò: «Nessuno che mi disturbi, tutto il tempo che voglio per dedicarmi alla mia passione e centinaia di nuove sfide da raccogliere!».
Matt scosse la testa. Il prodigioso sapere di Doug gli ispirava improvvisamente meno ammirazione: veniva da suo zio! Quando gli facevano una domanda, doveva soltanto riferirla all'anziano che, saggio e sapiente, gli dava la risposta la sera stessa.
«È stato lei a sviluppare la teoria dell'impulso, non è vero?», chiese Matt. «Quando Ambra lo saprà, sarà elettrizzata!».
«Ambra è quella ragazza di cui mi hai parlato, Doug? Sono impaziente di incontrarla, confesso di essere particolarmente ammirato dalla sua ipotesi sull'alterazione!».
«E il Libro delle Speranze, esiste davvero?».
Carmichael emise una risatina secca prima di girarsi con la sua sedia a rotelle, fino alla scrivania. Afferrò un libretto dalla copertina bianca.

«Ecco il famoso Libro delle Speranze!».
Matt lo prese e lesse: Manuale di sopravvivenza: come adattarsi in tutti gli ambienti e sviluppare il proprio microcosmo di sopravvivenza, di Jonas Sion.
«Un banale manuale di sopravvivenza?», lo schernì Matt.
«Eh sì», disse Carmichael non senza ironia. «Pieno di buoni consigli per avviare una coltura, raccogliere l'acqua o cacciare».
«Mi aspettavo qualcosa di più...».
«Imponente?».
«Sì, mi ero immaginato una sorta di... Bibbia, un libro sacro, o la testimonianza di un saggio!».
«No, niente di tutto questo. Questa società riparte da zero, piccolo mio, la divinità forse avrà il suo posto, ma più avanti. Il presente guarda al pragmatismo, prima di tutto. Alla sopravvivenza».
Tobias, da parte sua, era rimasto al mistero del minotauro e a tutta quella mascherata.
«Allora il maniero non è mai stato infestato?», disse, quasi deluso.
«No, era Sergio, con Regie sulle spalle, che recitava la parte del minotauro», confermò Doug. «Arthur correva dietro a loro con un enorme mantice da caminetto per simulare un respiro pesantissimo».
«E il fumo verde che si vedeva ogni tanto?».
«Una semplice reazione chimica mettendo in contatto due elementi».
«Ma voi sembravate pronti a farci sparire!».
Doug sghignazzò.
«Ci hai preso per assassini, o cosa?», gridò, senza una vera indignazione. «Abbiamo fatto di tutto per preservare il nostro segreto, perché lo zio Carmichael non fosse in pericolo. E' per questo che abbiamo confiscato quasi tutte le armi dell'isola. Contiamo di svelare la sua esistenza molto presto. Bisogna che tutti i Pan siano sottomessi, per evitare discordie. Ma non avremmo mai

ucciso nessuno! Claudia e Patrick hanno sospettato qualcosa, siamo stati obbligati a spiegarci».
«Quanti siete alla fine?», domandò Matt.
«Sette. Noi sei più Laurie, una ragazza dell'Unicorno. All'inizio eravamo soltanto io e Regie, abbiamo cominciato a disegnare simboli spaventosi un po' dappertutto sulle porte esterne del maniero. Poi gli altri si sono uniti a noi, a seconda delle nostre necessità o della loro perspicacia nello scoprire che nascondevamo qualcosa. Un po' come voi, d'altra parte. Abbiamo avuto fortuna ad accorgerci di voi quando siete entrati nel maniero del Minotauro. Siamo riusciti a creare un diversivo e a farvi fuggire. Di tanto in tanto uno di noi vi sorvegliava, ma non sempre, ci saremmo fatti smascherare».
«E quell'enorme porta rinforzata? Siete stati sempre voi?», chiese Tobias stupito.
«Soltanto i disegni misteriosi, per il resto era là già da prima! Mio zio si è fatto costruire un bunker!».
«Non si è mai troppo prudenti», disse il vecchio.
Matt girò la testa verso di lui: «Se lei è ancora come prima, allora possiamo supporre che anche altri adulti non siano diventati aggressivi!».
Carmichael fece un'espressione triste, scosse dolcemente la testa.
«Devi pensare che io ho avuto molta fortuna. La sera della Tempesta ero qui, come ora, a osservare il cielo e i terribili fulmini che attraversavano la regione in lungo e in largo. E' stato allora che si sono avvicinati all'isola, sembravano delle enormi mani scheletriche, palpavano la terra in cerca di prede e vaporizzavano all'istante tutto quello che toccavano. Nel momento in cui si sono avvicinati a questa torre, il cielo ha scaricato una luce accecante che ha inondato la stanza. Ho sentito una violenta scarica e... più niente».
Matt osservò la sedia a rotelle sulla quale era seduto Carmichael, le

sue dita nodose coperte di vene verdi, la sua pelle rugosa. Il vecchio signore continuava: «Figuratevi, un vero fulmine si era abbattuto sul telescopio e su di me! Nel momento in cui avrei dovuto essere afferrato da quelle braccia elettriche, sono stato colpito dal fulmine. Credo che quella collisione mi abbia risparmiato. Ma converrete con me che è un fatto rarissimo e che non si può legittimamente sperare che sia successo altrove. Io sono, quindi, l'ultimo adulto normale "amichevole", potremmo dire, di questo paese e probabilmente di questo pianeta».
«È necessaria la congiunzione di un vero fulmine e di uno di quei lampi maligni affinché l'effetto si annulli?», ripeté Tobias. «Magari potremmo restituire a tutti i Cinici il loro stato normale se riuscissimo a ricreare quelle condizioni!».
«Non ci pensare più, sarebbe fatica sprecata, molta energia per nessuna speranza», tagliò corto subito Carmichael. «Prima di tutto perché è impossibile "chiamare", se posso dire così, un fulmine, poi perché non sappiamo se questa Tempesta si manifesterà ancora, cosa da escludere se la mia teoria è giusta: essa era qui solo per trasformare il mondo, spazzare terre e mari allo scopo di liberare l'impulso di trasformazione. E infine credo che il cervello degli adulti colpiti sia stato traumatizzato troppo profondamente, per non dire definitivamente modificato, da quell'impulso perché possiamo sperare in una riparazione naturale».
«Lei pensa davvero che non ci sarà un'altra Tempesta?», disse Matt.
«E quello che penso. Sapete che cos'è la simbiosi? E quando due organismi si associano per vivere e durare fino alla fine insieme. E quello che l'umanità e la Terra hanno fatto per molto tempo. Finché noi non abbiamo deciso di saccheggiarla, di inquinarla, di violarla. Essendo la Terra un organismo che è stato obbligato a reagire, ha mandato i suoi anticorpi, la Tempesta, per obbligare l'umanità, che era diventata un parassita, a trasformarsi. La maggior parte di noi è stata distrutta, non è sopravvissuta all'impulso. Altri sono mutati:

sono la percentuale di errore, di rigetto, dell'impulso; infine ci sono quelli che hanno incassato il colpo, i quali però sono stati talmente sconvolti da quest'aggressione naturale che sono diventati a loro volta degli esseri aggressivi e sono caduti in uno stato bellicoso di autodifesa».

«È la teoria che ha messo a punto Ambra», ricordò Matt.

«Proprio così! Perché è un'osservatrice e ha capito che quello che succedeva a livello planetario si stava producendo, in definitiva, anche nel nostro corpo ogni giorno. Voi, i bambini, siete la speranza che questa Terra vuole ancora avere in noi».

«Allora il mondo non cambierà più, sarà così per sempre?», concluse Tobias con la voce tremante d'emozione.

«Sarà quello che voi ne farete. Voi avete la responsabilità di determinare l'avvenire della nostra specie!».

«Lei potrà aiutarci», rispose Matt. «Le sue conoscenze, le sue...».

Carmichael lo interruppe: «Io sono molto debole da quando il fulmine mi è caduto addosso. Non resisto in piedi più di una mezz'ora e sento che il mio corpo si affatica sempre di più. Il futuro si scriverà senza di me, figlioli».

Doug inghiottì la saliva rumorosamente e passò un braccio intorno alle spalle del fratello minore.

Matt decise che era preferibile per tutti cambiare argomento, quindi tornò a ciò che lo riguardava direttamente: «Perché volevate farmi una puntura?».

«Per studiare il tuo sangue», spiegò Claudia. «Hai manifestato davanti a tutti la tua alterazione. Il signor Carmichael sperava di poter studiare i tuoi globuli, o non so che cosa».

«È vero», confermò il vecchio signore. «Non prendertela con loro, era mia l'idea di farti quel prelievo di sangue mentre dormivi. Mi sarebbe piaciuto potervi aiutare a definire questa alterazione. Non ho molto materiale a disposizione, senza elettricità è inutilizzabile, ma non si sa mai».

«Avreste dovuto chiedermelo, avrei accettato di fare il prelievo!».
«Questo avrebbe accresciuto ancora di più i tuoi sospetti, avresti chiesto perché!», replicò Doug. «Non essere arrabbiato con noi».
«È vero. Non ce l'ho con nessuno», lo rassicurò Matt. «Del resto, ti porgo le mie scuse per poco fa, Claudia. Spero di non averti fatto male».
La ragazza gli rispose con un cenno della testa. Tutti lo osservavano con un misto di divertimento e di curiosità. Matt era il Pan di cui avevano visto la dimostrazione di forza nella sala grande, un Pan astuto, capace di sventare i loro piani.
Bruscamente Matt si rese conto che aveva preso un granchio con i suoi sospetti. Doug e i suoi complici non erano assolutamente coinvolti nell'imminente attacco. Non avevano alcun legame con i Cinici che erano nella foresta. Saltò in piedi:
«Vi offrirò un campione del mio sangue se lo volete, ma prima devo dirvi qualcosa. Un segreto che minaccia le vite di tutti noi».

38 Lettera anonima

Il vecchio Carmichael, Doug e i suoi complici furono tutti annichiliti dall'apprendere che c'era un traditore sull'isola. Avevano già dei dubbi dopo l'episodio del lampadario e della corda tagliata, ma si erano attaccati alle ipotesi più assurde piuttosto che prendere in considerazione il peggio. L'imminenza di un attacco dei Cinici, ancora più inquietante, li gettò nel panico e lo zio Carmichael dovette intervenire per attenuare le paure di tutti, affinché Matt potesse terminare l'esposizione dei fatti.
Venne deciso che tutto doveva rimanere così com'era per molti giorni. Era impossibile gridare al tradimento finché non si identificava il traditore: bisognava evitare che riuscisse ad avvertire i Cinici che era stato smascherato. E, per la sua sicurezza, Michael Carmichael sarebbe rimasto nascosto ancora per un po'. Tutti accettarono che soltanto Ambra fosse messa al corrente, già dal giorno dopo, e fu Matt a farle la rivelazione, al suo risveglio. L'aveva trovata nella sala comune dell'idra mentre faceva colazione in compagnia di Gwen. Quest'ultima si era poi allontanata e Matt aveva potuto raccontarle tutto.
La ragazza avrebbe voluto incontrarlo senza perdere tempo, ma Matt le spiegò che sarebbe stato più prudente se fosse andata a trovarlo di notte, mentre tutti dormivano.
Nel pomeriggio un secondo Camminatore, cosa rara, arrivò sull'isola e Matt riconobbe immediatamente Ben. Ne ebbe una stretta al cuore: ad Ambra piaceva molto. Ben tornava proprio ora da sud-ovest e non aveva molte novità, se non la notizia della creazione di un Quartier Generale dei Camminatori a Eden. Un

piccolo sito nella foresta era stato attaccato da alcuni Divoratori, ma i Pan erano stati in grado di respingere l'assalto. Matt pensò allora ai Cinici e disse a se stesso che con loro, un centinaio, bene armati e probabilmente esperti di strategia militare sarebbe stato diverso. Quale villaggio panesco avrebbe potuto resistere?
Alla fine della giornata, Ambra corse incontro a Matt e lo trascinò in un angolo del Kraken.
«Ho avuto un'idea!», disse scalpitando d'impazienza. «Ben è un ragazzo sicuro, mi fido di lui. E abituato agli spostamenti pericolosi e sa essere discreto. Potremmo chiedergli di essere il nostro esploratore! Si avvicinerà al fumo che si vede spesso nella foresta e troverà l'accampamento dei Cinici per poi farci un resoconto della situazione».
«Si, non è una cattiva idea. Ma è terribilmente rischioso».
«Ben è un camminatore, non teme il pericolo, è al servizio della comunità dei Pan. Comincio a conoscerlo».
«Sì, ho potuto notare che siete molto vicini».
Ambra stava per continuare quando si arrestò, lasciando che la frase le morisse in gola. Osservò attentamente Matt con aria divertita: «Saresti... geloso?».
Matt fece una smorfia di disgusto: «Geloso? Per quale motivo pensi che dovrei esserlo?».
Intuendo che aveva urtato il suo orgoglio, la ragazza si affrettò a correggere: «No, scusami, mi era sembrato, tutto qua. In effetti io e Ben ci conosciamo perché l'ho assillato con le mie domande l'ultima volta che è venuto! Lo sai, ti avevo confidato il mio desiderio di diventare anch'io un Camminatore una volta raggiunta l'età considerata legale. Sarà presto, fra quattro mesi! E Ben mi ha dato parecchi consigli. Lui ha più di diciassette anni, e lo fa da molti mesi. Allora, che pensi della mia idea?».
«Bisogna vedere se lui è d'accordo...».
«Lo sarà, ne sono sicura!».

La sera, in assenza di Ambra al Kraken, Matt ripeté il suo piano a Doug, che lo trovò eccellente. Tobias li raggiunse al tavolo dove stavano cenando; si era esercitato con l'arco tutta la mattina, prima del suo servizio pomeridiano in cucina, ed era esausto.
«Ho l'impressione che le dita mi si staccheranno dalle mani», si lamentò.
Quando si alzarono per tornare nella loro stanza, Calvin accorse, con il suo incrollabile sorriso, per tendere a Matt una piccola busta.
«Tieni, era davanti alla porta».
Matt la prese e scoprì il suo nome scritto sopra con l'inchiostro nero. La aprì e lesse: Ti osservo in questo stesso momento. Se mostri questa lettera a qualcuno, non vedrai mai più Ambra. Lei è in un posto che conosco solo io. Se non andrò a liberarla prima di domani mattina, morirà lì. Adesso mi obbedirai: vieni al cimitero dell'isola a mezzanotte. Vieni da solo. Se vedo che sei accompagnato, Ambra è morta. So che ti piace tanto, si vede, state sempre appiccicati, lo sanno tutti. Non prendermi in giro. Altrimenti la uccido. Sei avvertito.
Matt divenne pallidissimo e deglutì rumorosamente.
«Va tutto bene?», gli domandò Tobias.
«Sì... sì, è un biglietto di Ambra. Procede nelle sue ricerche, tutto qua».
Si guardò intorno: erano ai piedi della grande scalinata, una dozzina di Pan dei vari manieri parlavano, seduti a un tavolo. Da una parte Ben e Franklin, i due Camminatori, discutevano con entusiasmo. L'autore di quella lettera era fra loro o nascosto altrove? Sul soppalco? Dietro una colonna? Matt non poteva prendere le sue minacce alla leggera. Preferì piegare la missiva e riporla in tasca affinché Tobias non gliela prendesse dalle mani.
«Non hai l'aria di sentirti molto bene», insistette Tobias. «Vuoi andare a stenderti?».
Con la scusa di sentirsi male, Matt andò a chiudersi in bagno. Si

sedette sulla tazza chiusa e rilesse la lettera, con il cuore che batteva all’impazzata. Qualcosa nella scrittura, soprattutto nell’ultimo paragrafo, gli faceva pensare che si trattasse di un Pan abbastanza giovane. «So che ti piace, si vede, state sempre appiccicati, lo sanno tutti. Quindi non prendermi in giro».
Erano una sottolineatura e un’espressione puerili.
«In che cosa ci siamo cacciati, Ambra?», mormorò.
Matt ricordava i dintorni del cimitero. Quel posto lugubre e angosciante. Andarci da solo, a mezzanotte, era folle. Ma ne andava della vita della sua amica. E se tutto questo fosse solo uno scherzo? Nessuno ne farebbe di così morbosi! No, è vero... Ambra non ha cenato con noi stasera, sono sicuro che le è successo qualcosa!
«Se ti acchiappo», disse fissando la scrittura grossolana, «ti farò passare la voglia di prendertela con le persone a cui voglio bene».
Non aveva scelta.
Doveva arrendersi all’evidenza: era in trappola. Proprio come Ambra. E le loro vite dipendevano dalla benevolenza di un Pan pericoloso.
Matt doveva obbedirgli.
A mezzanotte nel cimitero. Completamente solo.

39 Pietre tombali e luna nera

Matt aspettò che Tobias russasse leggermente per alzarsi. Si infilò jeans e maglietta, ma esitò prima di indossare il gilet in kevlar, che nascose sotto un maglione. Si coprì con il cappotto e saltò nelle sue scarpe da trekking, prima di estrarre la spada con la quale si equipaggiò. Nella lettera non si precisa di venire senza un'arma, no? Afferrò una lampada a olio che accese una volta all'esterno. I cespugli si agitarono e ne sbucò una grande forma nera. Matt indietreggiò precipitosamente, prima di riconoscere Piuma.
«Mi hai fatto prendere un colpo!».
L'accarezzò e la cagna spalancò la bocca ansimando per la felicità.
«Vorrei davvero che fossi con me in quest'occasione, ma non posso portarti. È troppo pericoloso, non so che cosa mi aspetta e quel cimitero non è un posto per te, credimi».
Piuma richiuse la bocca, raddrizzò le orecchie e lo fissò.
«Non insistere, è no. Forza, fila via, torna nel tuo nascondiglio, non bisogna uscire di notte, vai!».
La cagna abbassò la testa e fece dietrofront a passo lento e controvoglia.
Matt si addentrò nel sentiero che correva dietro al Kraken e fiancheggiava il sedicente maniero infestato. Chi mai poteva dargli un appuntamento al cimitero, in piena notte? Un incosciente, senza dubbio.
Dal suo incontro con Michael Carmichael aveva ripensato a quel posto lugubre, alle ragnatele enormi, a quell'atmosfera di morte che regnava tutt'intorno. Quella parte dell'isola non aveva niente di una messinscena creata per allontanare i Pan, esisteva davvero un

problema laggiù, una sorta di maleficio o di maledizione, si era detto. Poteva darsi che l'impulso della Tempesta avesse modificato anche le terre che ospitavano i morti?
Da una parte e dall'altra del sentiero, la foresta era opaca, nera. Un vento timido faceva stormire le foglie più alte, mentre una fredda umidità saliva dal fiume.
Matt non aveva alcun piano, alcuna astuzia in testa. Tutto quello che voleva era salvare Ambra. Era pronto a battersi per questo.
Dopo diversi minuti di marcia riconobbe la forma caratteristica delle piante alla sua destra. I tronchi erano deformi, anneriti, il muschio per terra secco; anche i rovi avevano spine del colore dell'ebano. Matt si arrestò bruscamente e sollevò la lampada davanti a sé. Fin dove il suo sguardo poteva arrivare, la foresta sembrava morta. Fece un gran respiro per darsi coraggio e si addentrò in quella vegetazione infernale, scostando i rami bassi che scricchiolavano come ossa che si rompono. Il lungo sipario di seta bianca emerse e Matt lo aggirò accuratamente. I cadaveri di uccelli e roditori che vi erano appesi, mummificati, erano ancora più inquietanti alla sola luce della lampada. Il ragazzo tornò con la mente alla storia di Tobias sui ragni capaci di liquefare l'interno di un uomo per aspirarne le interiora mentre era ancora vivo, e rabbrividì. Dopo aver aperto un varco in un boschetto di rovi a colpi di spada, Matt penetrò nel cimitero.
Era dominato da cinque grandi mausolei e incorniciato da una decina di croci con delle targhe. Matt notò che la luna aveva un colore rossastro e si domandò se non fosse quella che, in astrologia, è chiamata la luna nera. Nei film fantastici, i lupi mannari si trasformavano sistematicamente con la luna nera.
E' proprio il momento di pensare a queste cose!, si schernì senza allegria.
Camminò fra le steli interrogandosi su ciò che ci si aspettava da lui. Non doveva mancare molto alla mezzanotte. Una coltre di nebbia

lattiginosa cominciava a scivolare dalla parte del fiume. Usciva lentamente dalla boscaglia, come un animale in caccia, prima di spandersi fra le pietre tombali. Matt continuava a girovagare senza meta, quando percepì un brulichio ai suoi piedi.
Decine di larve nere si torcevano cercando di entrare nella terra; Matt non riuscì a trattenere un grido di sorpresa quando una zampa di lucertola, della grandezza di una mano, spuntò fuori da un buco all'angolo di una tomba per afferrare un verme e trascinarlo nelle profondità delle sue tenebre.
«Ma in che posto sono?», mormorò, allontanandosi dal rettile.
Stavolta cominciò a rammaricarsi di non aver portato Piuma con sé.
Improvvisamente un ramoscello scricchiolò e Matt si girò di scatto.
Una saetta nera sfrecciò sotto i suoi occhi, talmente rapida che non poté reagire, prima di capire che si trattava di una freccia. Lo colpì in pieno petto, mozzandogli il respiro.
Matt vacillò, ma riuscì a tenersi in equilibrio contro una grossa croce di pietra grigia. Ebbe difficoltà a ritrovare il respiro ma, quando ci riuscì, fu sorpreso di non sentire altro che un dolore sordo, quello dell'impatto. Gli sarebbe sbocciato sul petto un grosso livido, ma la freccia era ancora piantata nel suo corpo. O meglio, nei suoi vestiti e nella fodera del gilet in kevlar. La punta non era riuscita ad attraversare il metallo di protezione.
Matt alzò la testa e scrutò la foresta da dove era stata scoccata la freccia.
Un secondo dardo sibilò, e non riuscì a evitare neanche questo. Stavolta la freccia lo colpì all'altezza dell'ombelico, l'armatura la arrestò nuovamente, ma presto o tardi avrebbero mirato al volto. Matt saltò, scavalcando una tomba, e corse verso l'aggressore che non riusciva a individuare.
Qualcuno si mosse nella boscaglia e cominciò subito a correre.
Sta scappando! Quel vigliacco sta scappando!, Matt si stava

irritando. Sbucò fuori dal cimitero, respinse i cespugli che gli coprivano la visuale e cercò di localizzare il fuggitivo. Non poteva vederlo, ma lo sentì attraversare un boschetto di piante secche e scricchiolanti. Matt si precipitò con la rabbia di chi sa che la vita di un'amica è nelle sue mani. Procedette a zig zag fra gli alberi e intravide una figura. Nella confusione gli era impossibile distinguere di più, il fuggitivo passò sotto la ragnatela gigantesca, urtando i bozzoli contenenti gli animali morti che si staccarono. Nel momento in cui Matt pensava di infilarsi nello stesso punto, una forma nera distese le sue zampe e corse sulla tela. Matt scivolò e riuscì, con una capriola, a non impigliarsi nelle fibre appiccicose. Non aveva avuto il tempo di guardarlo bene, ma era sicuro: il ragno che viveva lì era più grande di un gatto!
Perse tempo per fare il giro e, quando si riavvicinò al sentiero, il suo avversario era già lontano. Scoraggiato e accecato dalla collera, Matt non fece attenzione a dove metteva i piedi, la sua caviglia affondò in una radice che lo mandò al tappeto.
Un lampo abbagliante lo elettrizzò. Rimase per un lungo minuto così, disteso, prima di raccogliere le idee e riuscire a rialzarsi.
Inutile affannarsi, aveva perso ogni possibilità di riacciuffare il rapitore di Ambra. Matt ebbe voglia di piangere. Non voleva perdere la sua amica, gli era intollerabile che morisse, ancora di più a causa sua. Voleva rivederla, stringerla fra le braccia e sentire il profumo della sua pelle. No, non poteva finire così. Il rapitore non aveva detto né chiesto niente, si era accontentato di attirare Matt fino a lì per poterlo eliminare tranquillamente. Era questo il suo piano, uccidermi! Matt non aveva più dubbi, il suo assalitore era l'informatore dei Cinici. Eliminare un gruppo di capi: Ambra, Tobias e io! Se aveva ragione, allora era poco probabile che Ambra fosse ancora in vita. Perché crearsi un impedimento, se l'obiettivo era di farli sparire tutti? Tobias! Ho lasciato Tobias da solo in camera!

Matt ricominciò ad accelerare l’andatura quando la logica lo calmò: è il lavoro di una sola persona. C’è un unico traditore. I Cinici parlavano di un ragazzino, non di alcuni. Non poteva essere qui e contemporaneamente al Kraken per occuparsi di Tobias.
Tuttavia, Matt si affrettò a risalire il sentiero, strofinandosi la mascella indolenzita.
Era all’altezza del maniero dell’idra quando li sentì avvicinarsi. Una moltitudine di fruscii e di squittii. Matt si girò, ma non vide niente dietro di sé. Allora alzò la testa.
Più di cento pipistrelli danzavano nel cielo in una lunga processione, e si stavano avvicinando.
Volteggiavano effettuando delle brevi picchiate per rasentare il suolo.
Matt ebbe la sgradevole sensazione che lo cercassero e accelerò.
La nube schioccò nell’aria e prese a sua volta velocità.
Il ragazzo cominciò ad affrettare il passo fino a correre più veloce che mai.
I primi pipistrelli passarono giusto davanti a lui, tuffandosi per cercare di farlo rallentare. I successivi scivolarono a una manciata di centimetri dai suoi capelli e Matt intuì la loro presenza dalle correnti d’aria che lo sfioravano. Era molto lontano dal Kraken e l’ingresso dell’idra era dalla parte opposta a quella in cui si trovava: impossibile mettersi al riparo. Matt rallentò all’improvviso ed estrasse la spada, che brandì davanti a sé.
I pipistrelli formarono un vortice fragoroso sopra la sua testa, girando sempre più in fretta. Poi uno di loro si lasciò trascinare dalla velocità e si precipitò sul suo viso.
Matt ebbe appena il tempo di alzare la lama per proteggersi che il piccolo mammifero venne tranciato in due.
Altre tre bestie si gettarono in picchiata. Matt mulinò ampiamente la sua spada, il cui peso non gli poneva più alcun problema, segno evidente che la sua alterazione stava funzionando, e il sangue

schizzò, proiettando frammenti d'ali e teste straziate intorno a lui.
A poco a poco il turbine emise una vibrazione bassa e terrificante, e decine di pipistrelli si gettarono su Matt.
II ragazzo fendette l'aria con tutte le sue forze, la lama tagliava tutto quello che incontrava, e tuttavia fu presto sopraffatto. Decine e decine di creature alate si lanciarono su di lui per dilaniarlo con i loro artigli. I pipistrelli cadevano uno dopo l'altro, decapitati, amputati di un'ala o di una zampa, e tuttavia sembravano sempre più numerosi. Matt urlò, urlò con tutta l'anima, per la sua sopravvivenza, per Ambra, per Tobias. Urlò e tutti i muscoli del suo corpo si misero in moto per rendere colpo su colpo. I suoi movimenti divennero fluidi, rapidi. La lama fischiava senza interruzione per quanto era veloce, anche quando lacerava le carni. Ma, nonostante tutto, Matt non riusciva a fronteggiarli, i pipistrelli lo annegavano, lo sommergevano, lo crivellavano rapidamente di ferite. Il sangue pioveva su di lui. E improvvisamente tutto si arrestò.
In un secondo non ci fu più nemmeno un pipistrello su di lui. Scomparivano già in direzione delle nuvole.
Matt barcollò e lasciò la spada.
Aveva tagli sulle mani, sul viso, decine di solchi sanguinanti, ma poco profondi. E tuttavia era completamente ricoperto di sangue caldo. Quello degli assalitori.
Vide delle sagome accorrere dall'idra. Lucy, poi Gwen... e Ambra.
Strizzò gli occhi vedendo la sua amica precipitarsi verso di lui e, quando fu certo che fosse proprio lei, le sue gambe cedettero, lo spirito vacillò e il suo corpo crollò sulla terra battuta del sentiero.

40 Deduzioni

L’indomani mattina, Matt si risvegliò nella camera di Ambra. Aveva il volto in fiamme e l’impressione di avere degli ami piantati nelle guance, nella fronte e nel mento.
La ragazza posò un panno tiepido sulle sue ferite e si accertò che gli portassero da mangiare e da bere.
Quando Matt le raccontò l’avventura, Ambra fu combattuta fra collera, preoccupazione e imbarazzo. Non era stata affatto rapita, tutt’altro, aveva passato la serata in compagnia di quattro Pan che desideravano condividere le loro impressioni sull’alterazione. La riunione era stata organizzata all’ultimo momento e i partecipanti avevano rapidamente diffuso l’informazione intorno a loro. Una buona parte dell’isola poteva, di fatto, esserne al corrente anche se Matt non ne aveva sentito parlare.
«Chi ti ha teso questa trappola lo sapeva», riassunse Ambra, «ha giocato sulla confusione. Dicendoti di non parlarne a nessuno sperava che ti isolassi e che non verificassi dov’ero in realtà. Era lo stratagemma migliore per attirarti da lui, senza correre alcun rischio».
«Voleva uccidermi! Due frecce, la prima dritta al cuore! Se non avessi avuto il mio gilet antiproiettile, sarei morto! C’è un pazzo fra noi!».
«Un pazzo organizzato. Visto che il suo piano è di ucciderci tutti e tre, uno dopo l’altro, immagino».
«Se non ci sbrighiamo, ci riuscirà!».
Ambra annuì e si alzò per esaminare il paesaggio dalla finestra.
«Ho parlato con Ben questa mattina, prima che ti svegliassi. E

d’accordo di uscire in esplorazione nella foresta, tenterà di localizzare il campo dei Cinici. Secondo lui non sarà difficile se sono un centinaio».
«Che cominci dal fumo che si vede in lontananza. E il vecchio Carmichael, non lo hai ancora incontrato quindi?».
«No... questa sera, spero! Non so se sia perché ci stiamo più attenti, ma mi sembra che l’alterazione si manifesti di più e con sempre maggiore potenza. Se il traditore ci fa caso, si renderà conto che deve agire subito. Più i giorni passeranno, più i Pan di quest’isola saranno forti e capaci di controllare la loro alterazione. Se vuoi il mio parere, non tarderà a lanciare il segnale ai Cinici».
«Per fare questo dovrebbe poter lasciare l’isola. Tu sai quando ci saranno le prossime raccolte?».
«Molto presto, temo».
«Dobbiamo arrangiarci in modo che soltanto le persone fidate possano uscire, nessun altro!».
«Questo renderà il traditore ancora più sospettoso, troverà comunque un modo per fuggire!».
Matt sospirò, Ambra non aveva tutti i torti. Erano in una situazione critica. Bisognava al più presto confondere quel manipolatore. Da dove cominciare? I suoi metodi, disse Matt a se stesso. Come fa a comunicare con i Cinici? I tre soldati che abbiano sorpreso leggevano un messaggio che avevano appena ricevuto... Era uscito dall’isola...
Con un movimento brusco Matt si raddrizzò e batté le mani.
«Che idiota che sono!», gridò. «È talmente evidente che non ci ho pensato! Il traditore doveva per forza far parte della nostra spedizione per poter lasciare il messaggio ai tre Cinici che abbiamo sorpreso! Chi c’era? Noi, l’Alleanza dei Tre, Doug, Arthur e Sergio. Penso che questi possiamo eliminarli dai sospetti: se si trattasse di qualcuno della banda di Doug, avrebbe già seminato zizzania smascherando il vecchio. E' un segreto che gli sarebbe stato

utilissimo per metterci nei guai. Chi altro rimane?».
«Travis e Gwen», disse Ambra. «Gwen non lo farebbe mai, è un'amica, è incapace della minima cattiveria».
«Ne sei sicura? Scommetteresti la tua vita su di lei?».
Ambra rifletté poi disse: «Assolutamente».
Matt annuì di fronte alla sua determinazione. Rimaneva Travis, il rosso del gruppo. Un po' rozzo, non proprio una volpe, ma volenteroso, molto spesso servizievole, amava essere coinvolto nella vita della comunità e si dava sempre da fare per la sopravvivenza o il bene collettivi. Travis era figlio di agricoltori, ricordò Matt, un ragazzo al quale erano stati inculcati valori essenziali: il lavoro, l'aiuto reciproco e il rispetto. Tutto questo non quadrava con l'immagine che lui si faceva di un traditore e, per di più, apprendista assassino. Era una copertura? Se così fosse stato, allora bisognava riconoscergli un'abilità fuori dal comune.
«Mi sembra impensabile che possa essere Travis», confessò.
«Ricordati, è il primo a essersi offerto volontario per venire. Era con Tobias durante la spedizione e Toby ci ha detto che si sono separati. Questo potrebbe corrispondere».
Matt si massaggiò il cuoio capelluto, aveva il cranio terribilmente indolenzito.
«Non lo so, non riesco a crederci», disse.
Ambra fece un salto, con un gran sorriso sulle labbra, e andò a sedersi sul letto, accanto a lui. Matt si sentì improvvisamente meglio.
«Vuoi una buona notizia?», gli disse.
«Forza».
«Credo di essere quasi riuscita a far muovere una matita. Non è ancora del tutto evidente, ma ci sono vicina, lo sento!».
«Magnifico! E con gli altri Pan, hai dei risultati? Sergio sembrava promettente, no?».
«Infatti, fa apparire delle scintille quando si concentra: per il

momento non ci riesce senza sfregare due oggetti insieme, ma penso che prossimamente potrà farle spuntare solo con la sua concentrazione. Bill, il ragazzo che gioca con le piccole correnti d'acqua, è molto dotato. E secondo me Gwen non è lontana dal riuscire a scatenare delle scariche, deboli certo, ma volontarie, e in ogni caso lo fa già dormendo. E tu percepisci dei cambiamenti nel tuo corpo?».
Matt non osò dirle che gli sconvolgimenti più sorprendenti provenivano da lei, quando gli si avvicinava.
«Niente di evidente e tuttavia... la mia spada pesava una tonnellata ancora qualche mese fa, adesso la sollevo e la maneggio agevolmente. Mi rendo conto anche di affaticarmi più lentamente rispetto ad altri, nello sforzo muscolare, nel salire dei gradini o nel correre, per esempio. Tutto questo è appena percettibile, sono constatazioni più che cambiamenti evidenti».
«Se solo potessimo guadagnare tempo prima che i Cinici ci attacchino... Sono convinta che potremmo respingerli, con quest'isola come difesa naturale e, con tutte le nostre alterazioni, per quanto poco riusciamo a controllarle, saremmo imprendibili!».
«Lo so, lo so...», mormorò Matt. «Ma non avremo tutto questo tempo. Dobbiamo trovare qualcos'altro».
All'inizio del pomeriggio, quando Ambra ebbe assolto il suo dovere di "consulente", l'Alleanza dei Tre si ritrovò nella biblioteca scientifica all'ultimo piano del Kraken. Ambra passeggiava lungo il ballatoio, esaminando distrattamente le file dei libri. In basso, Tobias e Matt erano seduti in poltrona e parlavano.
«Nemmeno io riesco a credere che sia Travisi», protestò Tobias.
«Bisognerebbe sorvegliarlo», suggerì Matt.
«E se non fosse lui?».
«È l'unico partecipante alla spedizione di cui non siamo sicuri. Per quanto riguarda gli altri, sembra impossibile».
Tobias non aveva l'aria convinta. Dall'alto del suo trespolo Ambra

dichiarò, senza neanche alzare gli occhi dal libro che aveva appena aperto: «E se il traditore non fosse stato nella spedizione?».
«E come avrebbe fatto a lasciare un messaggio ai Cinici?», replicò Matt.
«E' questa la domanda che dobbiamo porci! In che modo comunicano?». Mise a posto il libro e camminò fino alla scaletta per raggiungere i suoi amici. «Potrebbe aver nascosto un appunto nei finimenti di Piuma, per esempio! Se i Cinici ne sono al corrente, basta spiarci, aspettare che lasciamo la cagna da sola e andare a recuperare il biglietto!».
Matt scosse la testa: «Non immagino nemmeno per un secondo che Piuma si lasci avvicinare dai Cinici».
«Che cosa ne sappiamo? Magari lei non si sente in pericolo in loro presenza».
«Piuma è di un'intelligenza notevole».
Ambra alzò le spalle e aggiunse: «È vero, comunque è un esempio, bisogna riflettere attentamente sul metodo che il traditore ha potuto usare per servirsi di noi, della nostra spedizione e portare un messaggio in città. Troviamo il metodo, ci condurrà all'individuo».
«Parli davvero come un'adulta!», disse Tobias, scoppiando a ridere.
Ambra gli gettò un'occhiataccia.
«Ho pensato di confrontare la scrittura di tutti i Pan dell'isola con quella del biglietto che ho ricevuto ieri, ma ci vorrebbe un'eternità!», brontolò Matt.
«E se non è troppo stupido avrà modificato la sua scrittura!», obiettò Ambra. «Non siamo degli esperti!».
Matt si alzò e fece un cenno in direzione di Tobias: «Noi due ci occuperemo di identificare il traditore. Ambra, durante questo tempo è necessario che tu riunisca tutti i Pan più abili affinché lavoriate insieme per padroneggiare l'alterazione. Aiutatevi a vicenda per controllare le vostre capacità. Dovete essere operativi il

più in fretta possibile. Se dobbiamo farci invadere, vorrei avere almeno una possibilità di resistere».
Nel pomeriggio Tobias e Matt andarono a pescare sul lungofiume sud. Matt non smetteva di considerare il loro problema sotto tutti gli aspetti. Gli sembrava che fosse necessario, per prima cosa, scoprire in che modo il traditore avesse incontrato i Cinici per la primissima volta. Era stato prima di arrivare sull'isola, durante una deviazione dal percorso? Oppure molto più tardi, in occasione di una spedizione o di un'uscita per le raccolte? Matt era convinto che risalisse a molto tempo prima, perché era stato necessario stabilire un contatto e mantenerlo finché i Cinici non si erano organizzati e non avevano inviato lì un battaglione di cento uomini. Il loro segnale era lontano, a sud-est, a diverse settimane, forse a più di un mese di cammino... Aveva condiviso con Tobias le sue deduzioni e il ragazzo gli aveva spiegato che quasi tutti i Pan erano già usciti almeno una volta, per un motivo o per l'altro. Non potevano stilare una lista con quel criterio.
Di tanto in tanto pescavano dal fiume nero un pesce grassottello che mettevano in un secchio. Ognuno era immerso nei suoi pensieri. Alla fine Tobias indicò il viso dell'amico: «Non ti fa troppo male?».
«Un po'. Brucia, la cosa peggiore è quando sorrido».
«Comunque è una cosa strana, quei pipistrelli che ti attaccano, non trovi?».
Matt rabbrividì.
«Effettivamente».
«Credi che siano qui tutte le notti? Che non potremo mai più uscire dopo il crepuscolo?».
Matt fece una smorfia. Esitò poi strinse la canna da pesca prima di dire lentamente: «Sai, faccio dei sogni strani da quando sono qui. Sogno un... una creatura misteriosa che mi dà la caccia. Si circonda di ombre, e somiglia un po' alla morte, ma non è proprio così, in

un certo senso è peggio. La sento malefica, in collera, si direbbe che produca paura, che la trasmetta. E lei, o piuttosto lui, ha un nome: il Lordapredan».
«Il Lordapredan?», ripeté Tobias. «Tu parli di un nome...».
«Il fatto è che io sento che mi insegue e, come spiegartelo... Io so che non è soltanto un sogno, che succede veramente. Ti ricordi i Trampolieri a New York?».
«Vorrei proprio vedere! Come potrei dimenticarli?».
«Agiscono per conto di qualcuno o di qualcosa e io ho la sensazione che sia per lui. Un essere informe, come un'ombra grandissima».
«Aspetta un secondo!», esclamò Tobias. «Il... il sito a nord, quello che è stato attaccato l'altro giorno da una "forma nera"... Potrebbe essere questo Lordapredan!».
«E esattamente quello che mi sono detto. E questi pipistrelli, li ho osservati bene la prima volta che li ho visti, ho creduto che volessero penetrare in uno dei manieri per saltarci addosso, ma con il senno di poi mi chiedo se non stessero cercando qualcuno. Dopo ieri sera e dopo il loro attacco, ho il presentimento che sia io. Sono creature della notte, inquietanti come può esserlo il Lordapredan. Lui aveva perso le mie tracce al momento della nostra fuga, ed ecco che mi ha appena ritrovato!».
«Credi che siano i suoi... come si dice? Emissari?».
«Direi di sì. Altrimenti per quale motivo sarebbero fuggiti nel momento in cui sono arrivate le ragazze dell'idra?
Si sarebbero dovuti gettare su quelle nuove vittime potenziali ! Tutto questo mi fa pensare che lui si sta avvicinando e che, oltre ai Cinici, abbiamo il Lordapredan alle costole».
Tobias fissò l'amico, la bocca semiaperta come se non osasse dire quello che pensava veramente.
«Vuoi dire...», mormorò, «che tu hai il Lordapredan alle costole...».
Matt lo osservò prima di annuire lentamente, all'improvviso

abbattuto.
«In ogni modo, io sono con te, qualsiasi cosa accada. Non ti lascio solo, e se bisogna piantare una freccia in mezzo agli occhi di quel... coso, sai che puoi contare su di me e sulla mia abilità!».
Tobias riuscì a strappare un sorriso al suo amico.
«E' vero: con te e il tuo arco non temo più niente. Sarai tu ad abbattermi cercando di far fuori il mostro!».
Il loro riso, già timido, s'interruppe di netto quando il dorso di un pesce bucò la superficie dell'acqua e scivolò per cinque secondi buoni, testimoniando la sua incredibile lunghezza.
«L'hai visto?», disse Tobias, sconvolto. «Quant'era grande? Almeno cinque o sei metri di lunghezza! Incredibile!».
Istintivamente si allontanò dal bordo del pontile.
«La natura è cambiata», constatò Matt con più amarezza che angoscia. «Questo... impulso ha sconvolto la vegetazione e gli animali per dare loro una nuova possibilità di sopravvivere all'umanità. Adesso, là fuori, non siamo più in cima alla catena alimentare. E' come se la Terra si fosse resa conto che stavano andando troppo lontano, che fin dall'inizio ci aveva offerto un potenziale troppo ricco, tanto da fare di semplici scimmie degli uomini troppo ambiziosi, e che, all'improvviso, doveva correggere quest'errore».
«Hai sentito come parli? Ancora sei mesi fa non avremmo detto cose del genere, è come se fossimo più intelligenti».
«Più maturi, vuoi dire?».
«Sì, è così. Siamo costretti a cavarcela, a organizzarci, a sopravvivere, e ci siamo adattati, ci siamo evoluti, anche nel linguaggio, mi sembra».
Matt annuì e scrutò il loro secchio.
«E abbastanza pieno. Dai andiamo, rientriamo al Kraken».
«E se parlassimo di tutto questo a Carmichael?», propose Tobias, alzandosi. «E' un vecchio signore, un saggio, saprà consigliarci, sia

per smascherare il traditore che a proposito di quel... Lordapredan».
«Non ne sa più di te e me su questo argomento, quindi lascialo stare. In ogni modo gli adulti, quando si tratta di risolvere problemi, abbiamo visto dove ci hanno portato!», disse Matt indicando il paesaggio selvaggio che li circondava.
Nel tardo pomeriggio, incontrarono Mitch, il disegnatore, che tornava dal ponte dove aveva fatto uno schizzo delle rive. Scambiarono qualche banalità e Mitch, che non aveva saputo che Matt era stato aggredito dai pipistrelli, si preoccupò: «Ieri sera? Raccontatemi, avrei potuto farmi attaccare anch'io, sono rimasto fuori fino a mezzanotte!».
«Ah», disse Matt, «dove?».
«Alla rotonda, con Rodney del Pegaso, Lindsey e Caroline dell'idra».
Matt preferì non chiedergli che cosa facessero tutti e quattro a quell'ora, per concentrarsi su ciò che lo interessava: «E gli altri tre? Sono rientrati senza problemi?».
«Sì, li ho visti stamattina, stanno tutti bene, nessun attacco di pipistrelli».
Un po' più tardi, una volta soli, Matt riassunse le sue conclusioni a Tobias: «Nessun dubbio ormai, ce l'avevano con me quelle dannate bestie!».
«Allora non devi più uscire dopo il tramonto».
Cenarono insieme e poi salirono nella stanza di Tobias per sfogliare qualche fumetto che Doug gli aveva affidato. A un certo punto Tobias osservò la notte, il naso inchiodato ai vetri della finestra.
«Li vedo», annunciò cupamente. «Decine e decine di pipistrelli, girano nel cielo».
«Sopra la foresta?».
«Sì! No, aspetta... sono a nord, verso il Centauro».
Tobias notò anche la finestra illuminata della camera di Ambra.

«Ambra non dorme», constatò.
«Con questa storia dell'alterazione e dell'ultimatum, non mi stupisce. E se vuoi saperla tutta, neanch'io riuscirò a chiudere occhio finché non troverò un modo per stanare il bastardo che ci tradisce».
Tobias girò la testa verso Matt, sorpreso di sentirlo parlare così. Poi tornò al suo fumetto e proseguì la lettura.
Più tardi nella notte, a mezzanotte passata, tornò davanti alla finestra e notò che la luce, da Ambra, era spenta.
«Alla fine si è addormentata, si direbbe».
Ma non prestò attenzione al cielo stellato nel quale non volava più alcun animale, nei dintorni dell'isola.
I pipistrelli erano scomparsi.

41 Credo riflessivo

Ambra dovette aspettare che tutte le lampade fossero spente per uscire dalla sua stanza, poi dall'idra, fortunatamente non rimaneva più alcun segno dei pipistrelli, per raggiungere il passaggio segreto che conduceva al maniero del Minotauro. Camminò per un quarto d'ora nei corridoi prima di trovare la scala giusta, quella che saliva all'osservatorio, e una volta in cima bussò timidamente alla porta.
Una voce arrochita dalla stanchezza o da un silenzio troppo lungo, Ambra non sapeva rispose: «Sì? Avanti!».
«Mi scusi se vengo così tardi...».
Quando la scorse, il vecchio Carmichael sorrise.
«Tu devi essere Ambra, non è vero? Mi chiedevo quanto tempo avresti aspettato prima di venire a trovarmi».
«Non la disturbo?», si informò, vedendo che il vecchio era imbacuccato in una vestaglia.
«No, sonnecchiavo. Sai, alla mia età non si dorme mai del tutto. Io dico a Doug e Regie che mi piace rimanere da solo, la sera, perché altrimenti passerebbero la notte a vegliarmi! Sono adorabili quei due».
Ambra rispose con un sorriso educato e alzò gli occhi verso l'incredibile soffitto e il suo immenso telescopio.
«Studia ancora le stelle?».
«Più che mai, mi accerto che non si siano mosse. Insomma, non loro direttamente, ma...».
«Per essere certo che la Terra non abbia cambiato posizione o asse durante la Tempesta?».
Carmichael fece una risata secca.

«Sì, sei brillante. E' quello che le tue formidabili ipotesi sull'alterazione lasciavano presagire».
«Confesso che... mi piacerebbe molto parlare di tutto questo con lei».
«Vieni a sederti, prendi un biscotto se ti va, li ho fatti io», disse con orgoglio. «Tieni, ecco un po' di tè, il thermos deve averlo mantenuto tiepido».
Ambra si accomodò su un divano e il vecchio signore si servì un bicchiere di bourbon.
«Lei crede che un altro tipo di Tempesta possa riportare le cose come erano prima?», lo interrogò Ambra senza preamboli.
«In tutta franchezza, no. Come ho detto ai tuoi due amici non succederà perché la Terra ha reagito alla nostra presenza diventata parassitaria, e ciò che è fatto è fatto. Per dirtela tutta, questo le ha richiesto uno sforzo prodigioso che non è ancora pronta a ripetere».
«Che genere di sforzo?».
«Come tu sai, la Terra è probabilmente l'unica responsabile di quello che è accaduto e delle sue conseguenze. Essa agisce come un essere vivente, quello che è d'altronde. Beninteso, non le attribuisco alcuna coscienza, alcuna forma di intelligenza propria, non nel senso che intendiamo noi. La Terra ha dei meccanismi di difesa, che si sono messi in moto quando si è sentita minacciata. Tutto questo è stato progressivo, immagino; noi avremmo dovuto leggere le sue reazioni: il moltiplicarsi dei terremoti, degli tsunami, delle eruzioni vulcaniche e così via. Tuttavia nessuno ha realmente accettato le sue manifestazioni come una forma di linguaggio. Poiché non le davamo ascolto, non ha avuto altra scelta che colpirci a sua volta, per non morire soffocata. Le sue difese immunitarie si sono attivate, c'è stata una sorta di impulso, come un codice, che ha alterato una parte della genetica dei vegetali e degli animali, uomini compresi».

«Quest’impulso, lei crede che fosse la Tempesta?».
«No, non esattamente. Più ci rifletto e più penso che la Tempesta avesse un doppio ruolo. Dapprima di propagare l’impulso; o di nasconderlo? Forse. Poi la Tempesta è stata come una specie di camion dell’immondizia, venuto a pulire la strada dopo la grande festa. Io penso che l’impulso abbia avuto luogo durante, senza che neanche ce ne rendessimo conto. Sotto quale forma? Lo ignoro e secondo me è qualcosa che va oltre le nostre conoscenze scientifiche. Questo pianeta racchiude tanti di quei misteri, malgrado il nostro sapere tecnologico, che non mi sorprenderebbe se l’impulso fosse una forma di onda o di magnetismo capace di trasportare un messaggio che altera la genetica, essendo selettivo...».
«Temo di non seguirla più, mi dispiace».
«No, sono io che mi perdo, a volte dimentico che i miei interlocutori sono degli adolescenti. Per quanto molto dotati», si affrettò ad aggiungere vedendo che Ambra si offendeva. «Tutto questo per dire che abbiamo ignorato quanto stava succedendo sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, mentre la Terra ci lanciava una valanga di avvertimenti».
«Forse le balene comprendevano quel linguaggio terrestre: questo spiegherebbe il fatto che venivano ad arenarsi sempre più numerose sulle coste! O i delfini, ho letto su un giornale che il loro cervello è più grande del nostro! Oppure... noi non abbiamo voluto sentire la Terra».
«E' possibile. Comunque sia, il male è stato fatto. Ormai tocca a noi vivere con questo fardello e fare di tutto per non ripetere gli errori del passato. No, effettivamente dovrei dire: tocca a voi farlo».
«Lei crede che saremo capaci di uscirne?».
Carmichael la studiò per un istante prima di rispondere, per assicurarsi che potesse sopportare una verità fatta di incertezze e non di promesse: «La vita in società è difficile, vivere in armonia

ancora di più, voi siete dei... bambini e l’unico modello che avete avuto era crudele e distruttivo».
«Ma la Terra ci ha risparmiato».
«Perché vuole ancora credere in voi. E anche se non è dotata di una coscienza riflessiva, la Terra non elimina tutti i parassiti, perché essi possono vivere in simbiosi, in armonia. Li richiama all’ordine, però».
«Che cos’è una coscienza riflessiva?».
«È l’avere coscienza dei propri pensieri, come se guardassimo noi stessi dall’alto e ascoltassimo i nostri pensieri. E' una forma d’intelligenza. Dico proprio “una forma”. È quello che ci differenzia dalla Terra, suppongo. Lei, lei non ha una coscienza riflessiva, ma vive come una pianta coperta di gemme, di diverse mutazioni a seconda delle evoluzioni. Sono il frutto delle sue viscere, una parte di lei stessa, nate per evolversi a loro volta, ma se queste gemme invece di dare bei fiori colorati diventano piante carnivore che cominciano a rosicchiarla, allora lei reagisce per placarle, tenta di modificarle, perché vivono su di lei, dipendono da lei. E se si mostrano troppo invasive e distruttrici, c’è da scommettere che la nostra pianta troverà una difesa per sbarazzarsi di loro, anche se sono creature sue. Tuttavia, immagino che prima farà di tutto per preservare le gemme nascenti e per dare loro un’altra possibilità».
«Senza essere cosciente di tutto quello che fa?».
Carmichael prese un respiro, inarcando le sopracciglia.
«Senza la coscienza riflessiva, certo, ma... la Terra agisce e reagisce al suo ambiente perché è “programmata” così, è il mistero della vita e della sopravvivenza: ogni cellula di un organismo, che sia una pianta o un animale, deve vivere. L’essere che riunisce quei miliardi di cellule non fa che ripetere quel bisogno, deve vivere e fa di tutto per questo, è il suo istinto di sopravvivenza, una sorta di supremo comandamento, alla base stessa di tutto quello che siamo».

«Da dove viene questa volontà di vivere? Questa... dinamica? E' questo Dio?».
Carmichael scoppiò a ridere leggermente.
«Forse, sì. Forse Dio è solo un concetto, per definire l'energia della vita. E se Dio non fosse che una scintilla, quella che è al centro della vita, se Dio fosse a immagine della Terra, un essere senza coscienza riflessiva, nient'altro che un'energia, quell'elettricità vitale per l'esistenza, il principio stesso della vita?».
«Le religioni dicono che è un essere vivente, a immagine dell'uomo».
Carmichael continuò a ridere dolcemente: «Sarebbe piuttosto il contrario: l'uomo a immagine di Dio, ma capisco quello che vuoi dire. Non so che cosa risponderti. Ogni filosofia, ogni dottrina ha il dovere di evolversi mentre l'uomo si evolve, mentre la società cambia. E se, per adattarsi alla civiltà, la religione fosse stata obbligata a trasformare a poco a poco i suoi principi? Certo, oggi ti parleranno del paradiso e dell'inferno, ma queste sono parole, scene allestite dagli uomini stessi. La domanda che bisogna porsi, secondo me, sarebbe soprattutto quella dell'essenza di Dio. Che cos'è? Le religioni dicono che lui è ovunque, in ogni cosa. Io rispondo: quest'energia, alla base della vita, potrebbe essere una rappresentazione di Dio».
«Allora lei crede in Dio».
Carmichael bevve un sorso di bourbon e fece una smorfia.
«Devo risponderti? Non vorrei influenzarti. Bene, no, non ci credo. Per me Dio è un concetto che serve a rassicurare gli uomini. A meno di essere autorizzato a definire il mio proprio Dio, e di affermare che Dio non sarebbe altro che una parola vuota nella quale porre tutte le nostre domande senza risposta, le nostre pretese e il nostro desiderio di umiltà, alla fine Dio sarebbe la rappresentazione della nostra ignoranza. In tal caso, sì, ci crederei, ma equivale a credere solo nella nostra ignoranza».

Ambra soffocò uno sbadiglio, Carmichael ne fu divertito.
«Non è troppo ottimista», sottolineò la ragazza.
«Io credo nella Vita, questo è ottimista! Unicamente in essa, e in un'intelligenza ancora troppo elementare nell'uomo perché possa pienamente afferrarne il significato. Ma questo riguarda solo me, mia cara Ambra, e soprattutto non vorrei che il mio discorso ti influenzi. Se tu vuoi credere in Dio, credi! Almeno questo lusso dobbiamo permettercelo: la scelta delle cose in cui credere. Penso che esistano così tante religioni per rispondere pienamente a tutti i generi di personalità. Credi in quello che vorrai, ma non farlo mai troppo, mantieni in te quel principio di coscienza riflessiva e applica lo al tuo credo, un credo riflessivo, e sii sempre cosciente di essere credente, mantenendo però un certo distacco nei confronti della tua stessa religione, anche se si tratta di non credere in Dio, per esempio».
«E la... l'alterazione? Com'è possibile far apparire delle scintille soltanto con il pensiero? Questo è incredibile! Non ho alcuna spiegazione! Io mi sforzo di dire agli altri che non è magia, o un legame con Dio, ma a volte arrivo a dubitarne!».
«No, nessuna magia, perché l'alterazione è del tutto reale. Come funziona? Ancora non ne so niente. Ma posso supporre che i vostri corpi e i vostri cervelli siano stati resi più malleabili dall'impulso e che ormai riusciate a interagire con l'infinitamente piccolo».
«Piccolo... come i microbi?».
«Ancora di più!», disse Carmichael, divertito. «Sai che ogni cosa è fatta di minuscole particelle, elettroni e molto altro ancora! Dappertutto, anche nell'aria, tutto è fatto di quelle particelle, così piccole da essere invisibili. Senza entrare nei dettagli scientifici complessi, diciamo che riuscite ad agire sugli elettroni grazie al vostro cervello. Per creare delle scintille, per esempio: un ragazzo che avrà sviluppato la sua intelligenza in quella direzione agirà sugli elettroni, grazie al suo cervello genererà uno "sfregamento" di

elettroni che finirà per produrre le scintille».
«Ma non sappiamo come si fa, sappiamo solo che bisogna concentrarsi!».
«Quando respiri, l’aria che fai entrare nei tuoi polmoni va ad alimentare tutto il tuo corpo, tutti i tuoi organi, fino alla punta dei piedi e, tuttavia, tu non sai come riesci a farlo: è naturale, come un riflesso. Bene, con l’alterazione succede la stessa cosa!».
«Allora è del tutto naturale, voglio dire, non è una mutazione orribile?».
«Al contrario, è l’evoluzione! Quando le scimmie, nostre lontane antenate, ne hanno avuto abbastanza di vivere nella savana e di passare il tempo a raddrizzarsi per vedere al di sopra dell’erba alta, hanno cominciato a camminare su due zampe, sempre più spesso. Il loro corpo si è adattato a quella nuova posizione, il loro scheletro si è trasformato e così via. E' quello che succede oggi con i vostri cervelli, salvo che tutto ciò si fa in qualche mese anziché in qualche millennio! C’è un’altra differenza: l’evoluzione della specie umana, finora, è stata condizionata dal nostro ambiente. In un certo senso siamo noi che abbiamo deciso la nostra sopravvivenza. Questa volta è il contrario! L’impulso è una sorta di contatto diretto con l’essenza stessa della Terra, madre di tutte le evoluzioni».
«E' una madre che ha lasciato crescere i suoi figli senza mai interferire, ma che oggi si permette di prenderli a schiaffi perché sono andati troppo oltre, no?».
«Non avrei potuto trovare un’immagine migliore! Una madre incredibilmente tollerante, ma che non abbiamo più rispettato, anzi, che abbiamo quasi insultato».
«Insomma quest’alterazione la dobbiamo temere?».
«Temere l’alterazione? Non penso, al contrario, dovete servirvene! Lavorarci fino a controllarla perfettamente. Essa condizionerà il vostro avvenire».
Parlarono ancora per più di un’ora e il vecchio signore decise che

era tempo di andare a dormire. Ringraziò Ambra per la visita e la invitò a tornare presto. Ambra invece preferì non affrontare la storia del tradimento e dell'attacco imminente dei Cinici; leggeva in Carmichael una stanchezza per questi affari volgarmente umani, un disinteresse per i conflitti, e pensò che comunque il vecchio non avrebbe potuto farci niente, tranne preoccuparsi per i suoi nipotini.
Richiuse il passaggio segreto dietro di sé e uscì nella frescura della notte. Al di fuori degli insetti notturni e di una lontana civetta, non c'era il minimo rumore. Una notte riposante.
Ambra aveva fatto meno di cinquanta metri, quando sentì un fortissimo rumore dietro di lei. Si girò e vide decine e decine di piccoli triangoli neri che si alzavano in volo dal tetto del Kraken e guadagnavano l'altezza volteggiando.
Poi si gettarono su di lei.

42 Un piano

Tutta l'isola dormiva. Anche la luna era scomparsa, lasciando un cielo nero dietro di sé.
«Pssss! Pssss! Matt... Matt, svegliati».
Matt aprì piano gli occhi, la mente ancora intrappolata nel sonno.
Il volto di Ambra si stagliò a poco a poco nella penombra. Matt la riconobbe innanzitutto grazie dalla chioma, poi dall'odore dolce che lei emanava, china su di lui, a pochi centimetri soltanto.
Si sentiva totalmente intorpidito, come se avesse dormito appena un'ora.
«Che... che ora è?», domandò.
«Dev'essere l'una del mattino».
«Che ci fai qui?».
«Sono stata attaccata dai pipistrelli, mi hanno preso di mira».
Improvvisamente Matt ritrovò tutta la sua lucidità. Nel letto al centro della stanza, Tobias grugnì e tirò fuori il frammento di fungo luminoso dal suo comodino. La luce bianca si propagò nella stanza.
«Ambra? Sei tu?».
Lei annuì.
«Bisogna che mi ospitiate per questa notte, non posso rientrare all'idra, i pipistrelli sono in giro».
«Io... io credevo che ce l'avessero solo con Matt».
«Posso assicurarti di no», rispose Ambra sollevando l'avambraccio sinistro, fresco di fasciatura. «Sono passata dall'infermeria per medicarmi, ho alcuni tagli, poco profondi ma dolorosi. Sono andata a trovare il vecchio Carmichael questa notte, ho aspettato che dormissero tutti per salire e, quando sono uscita, la strada mi

sembrava sgombra. Che ci crediate o no i pipistrelli aspettavano sul tetto del Kraken, pazientavano lì, tranquillamente. Appena fuori, mi si sono scagliati addosso. Fortunatamente li ho sentiti arrivare, era troppo tardi per raggiungere l'idra ma ho avuto il tempo di correre qui prima che mi facessero a pezzi».
«Puoi dormire sul divano letto al mio posto, se vuoi», disse Matt facendo il gesto di alzarsi. «Io dormirò per terra».
«Non essere stupido, c'è posto per due là dentro. Riaddormentatevi, dobbiamo riposare, domani parleremo: temo che sarà una giornata faticosa».
Dopodiché Ambra chiese a Tobias di riporre il fungo luminoso, per mettersi a suo agio, in camicia. Entrò sotto le lenzuola insieme a Matt che si allungò dalla parte opposta, all'estremità del materasso, piuttosto a disagio all'idea che potesse sfiorare il suo corpo nel sonno. Ora era compietamente sveglio.
Matt riuscì a chiudere gli occhi solo un'ora prima dell'alba. E si alzò prima dei suoi compagni, svegliato dai pensieri notturni e dalla sensazione di aver avuto degli incubi, senza riuscire però a ricordarli. Aveva comunque l'impressione che il Lordapredan avesse vagato, ancora una volta, sulla scia dei suoi sogni.
Il ragazzo scese a recuperare qualcosa per un'abbondante colazione e portò il vassoio nella stanza, per far uscire gli amici dal sonno. Aveva fretta di condividere con loro le sue idee. Tuttavia preferiva non dire niente subito, lasciar loro il tempo di svegliarsi. A dire il vero, si rese conto in fretta che aveva paura di svelare il suo piano. E se si fosse sbagliato? In quel caso rischiava di indirizzarli su una falsa pista che sarebbe stata fatale.
Stesi nei loro letti, i membri dell'Alleanza dei Tre mangiarono chiacchierando: «Ambra, devo dirti un segreto», confessò Matt.
E le raccontò tutta la storia del Lordapredan e dei suoi incubi ricorrenti.
«Tu credi davvero che esista?», insistette la ragazza.

«Il mio istinto mi dice che non è solo nella mia testa. Sono convinto che sia stato lui ad attaccare il sito panesco a nord. E ora sta scendendo verso di noi. Presto o tardi ci troverà, ci attaccherà qui».
«Che cosa conti di fare?».
Matt si strofinò nervosamente la guancia. Le sue occhiaie erano evidenti.
«Mi chiedo: devo rimanere e mettere tutti in pericolo?».
«Non vorrai mica fuggire?», si indignò Tobias. «E noi allora? Ci abbandoneresti?».
«Forse è appunto l'unico modo per non attirare il Lordapredan su di voi».
Ambra fece tacere tutti perché sentiva che i toni stavano salendo: «Per il momento la nostra priorità è il traditore».
Matt annuì.
«Ci ho pensato molto stanotte», riferì senza osare ammettere che, in realtà, era stata la presenza di Ambra nel suo letto che lo aveva tenuto sveglio tanto a lungo. «Io credo di avere un piano».
I suoi due accoliti si bloccarono, pane imburrato e marmellata in sospeso, e furono ancora più stupiti nel constatare che Matt aveva un piccolo sorriso di trionfo agli angoli della bocca.
«Un piano per smascherarlo?», insistette Tobias.
«Sì, ma vi avverto, è rischioso. O la va o la spacca. Se stanotte ho visto giusto, possiamo saltargli addosso. In compenso, se ho preso un granchio o ci organizziamo male, sarà lui a massacrarci in un colpo solo».
«Aspetta, ti prendi gioco di noi?», s'indignò Tobias, per scherzo. «Non hai comunque scoperto chi era il traditore, durante la notte?».
«Posso sbagliarmi, ma... un'ideuzza ce l'ho».
«Che dobbiamo fare?», domandò Ambra.
«Per prima cosa, impedire a Ben di andare a esplorare la foresta per noi, non sarà più necessario. Bisogna ugualmente trattenere

Franklin, l’altro Camminatore: avremo bisogno di tutti». Matt si concesse un attimo per fissare i suoi amici, con aria grave, poi fece un respiro e disse: «Quanto a noi, passeremo tutto il pomeriggio sul lungofiume sud, solo noi tre».

43 Quattro frecce per i capi

Prima della fine della mattinata, la notizia si era propagata in tutta l'isola: Ambra, Tobias e Matt forse avevano un'idea per accelerare il controllo dell'alterazione, ma dovevano finalizzare il loro piano prima di comunicarlo. Per questa ragione avrebbero passato il pomeriggio sul lungofiume, con preghiera di non essere disturbati per alcun motivo. Nessuno doveva avvicinarsi. Se il risultato fosse stato all'altezza delle loro speranze, la sera stessa tutti i Pan ne sarebbero stati informati nel corso di una grande riunione, indetta appositamente per l'occasione.
Il luogo era ideale per assicurarsi di non essere spiati da nessuno, poiché i pontili si addentravano nel fiume almeno per dieci metri e poiché un cerchio d'erba, salici e felci sparse separava i pontili dalla foresta. Se qualcuno voleva spiarli doveva nascondersi dietro agli alberi, a più di venti metri di distanza da loro.
Il maggiore inconveniente di quel posto isolato era la sua ampiezza. L'alta vegetazione si estendeva per più di cinquanta metri e, se era impossibile sentirli o vederli senza avvicinarsi, in compenso era facile rimanere ai margini e colpirli con una freccia, per esempio, a patto però di essere abili.
L'Alleanza dei Tre aveva quindi privilegiato il segreto piuttosto che la sicurezza.
Seduto sul margine di una banchina, Matt aveva le gambe penzolanti sull'acqua. Ambra era al suo fianco e Tobias, accovacciato, stava alle loro spalle. Discutevano appassionatamente, Tobias non smetteva di muoversi, come sempre, e Ambra si chinava verso Matt per renderlo partecipe delle

sue impressioni. Quest’ultimo era l’unico a rimanere calmo. Ascoltava senza dire niente, immerso nei suoi pensieri. Aveva proibito a Piuma di accompagnarli e la cagna se n’era andata, con la coda fra le gambe, offesa di non essere stata invitata.
Erano lì da quasi due ore, la loro conversazione si era quietata, aveva perso ritmo, quando un individuo strisciò dietro a un tronco. Non poteva avvicinarsi di più senza farsi scorgere, tuttavia si trovava in asse, a venti metri dai tre adolescenti.
Prese quindi il suo arco, piantò cinque frecce per terra, ai suoi piedi, e ne incoccò una sesta prima di tendere la corda e di prendere tempo per mirare.
Era necessario farlo. Uccidere quei tre Pan prima che rendessero l’isola inespugnabile. Il traditore non era fiero di se stesso, ma lo faceva per il suo bene. I Pan non avevano alcuna possibilità di sopravvivere contro i Cinici. Era meglio schierarsi dalla parte dei vincitori finché era ancora in tempo, e lui aveva fatto la sua scelta.
Era stato il caso, lui preferiva dire: la fortuna, che lo aveva messo sulla strada di un gruppo di quattro Cinici mentre raccoglieva legna nella foresta. Era arrivato sull’isola due mesi prima e non si sentiva al suo posto in mezzo a tutti quegli adolescenti capricciosi. Quella mattina era di servizio all’esterno dell’isola, e i quattro Cinici lo avevano sorpreso all’uscita di una cunetta. In un primo momento avevano rischiato di attaccarlo, ma lui li aveva supplicati di lasciarlo parlare. Era pronto ad andare con loro, non voleva più stare in mezzo ad adolescenti e bambini, voleva integrarsi con gli adulti, ritrovare la sicurezza che loro garantivano. Dopo una lunga esitazione, i Cinici avevano parlato fra di loro e il traditore aveva sentito bene che discutevano della sua sorte: ascoltarlo o ucciderlo. Poi gli offrirono uno scambio: non sarebbe andato con loro subito, ma sarebbe stato la loro spia, dato che non erano lì per rapire dei Pan, ma in esplorazione, per trovare dei “nidi”, in previsione di futuri assalti. Se li avesse serviti bene, una volta conquistata l’isola

avrebbe potuto unirsi a loro.
Il traditore non aveva chiesto di più. Aveva trovato un mezzo originale per comunicare e gli esploratori gli avevano spiegato che sarebbero rimasti nella regione, mentre altri Cinici sarebbero andati a prendere un piccolo esercito. Tutto questo avrebbe richiesto molto tempo, diversi mesi per scendere a sud-est e poi risalire, ma in questo periodo la sua missione sarebbe stata di tenerli informati su quello che succedeva nell'isola e di preparare il terreno perché potessero attaccare, una volta riunito l'esercito. Era stabilito che avrebbero aspettato il suo turno di guardia al ponte per lanciare l'assalto, in modo che lui avrebbe aperto l'accesso all'isola durante il sonno dei Pan.
E proprio nel momento in cui l'esercito era arrivato, ecco che erano comparsi i problemi.
Ambra, Tobias e Matt avevano costituito una minaccia imprevista. Da quando si erano messi insieme, erano riusciti a dare un nome all'alterazione e anche peggio: erano riusciti ad abituare i Pan a servirsene. Erano una minaccia per la riuscita dell'invasione. Di fronte a Cinici potenti e pesantemente armati, i Pan non avevano alcuna possibilità. Ma se controllavano la loro alterazione, allora era diverso.
All'inizio il traditore si era detto che era preferibile aspettare un po', per vedere esattamente che cosa ne veniva fuori e per non lanciare l'esercito dei Cinici in una trappola. Ma dopo due giorni si era reso conto che non bisognava più aspettare, il tempo giocava a favore dei Pan: quell'alterazione non poteva costituire una minaccia reale allo stato attuale. Tuttavia era necessario eliminare i tre capi, per assicurarsi che non trovassero un mezzo per mettere in difficoltà i Cinici durante l'attacco. Ambra perché era il fulcro di quel lavoro sull'alterazione, Matt perché la padroneggiava piuttosto bene, come aveva dimostrato in occasione del mancato attentato, Tobias semplicemente perché era sempre appiccicato a loro e doveva

saperne veramente troppo.
Il traditore ripensò all'attentato fallito con il lampadario. Eppure il piano sembrava ben congegnato. Avrebbe potuto sbarazzarsi di Doug una volta per tutte. Doug non era una priorità nei suoi obiettivi, ma all'epoca era il Pan più pericoloso in quanto l'unico capace di riunire tutti e di farsi ascoltare. La sua eliminazione avrebbe seminato una confusione funzionale all'invasione. Dopo che Matt aveva dimostrato davanti a tutti la sua capacità, la sua alterazione, il traditore aveva realizzato quanto fosse importante occuparsi prima di tutto di lui e dei suoi due soci.
Ed ecco che si presentava l'occasione perfetta. Il trio voleva accelerare i tempi, si erano sistemati lì perché nessuno li sentisse. Purtroppo per loro, era un posto familiare per il traditore. E lui non voleva certo regalare loro quelle ore di cui avevano bisogno per mettere in atto il loro piano. L'alterazione rimaneva un mistero, i Cinici potevano arrivare prima che i Pan la controllassero.
Se riusciva a ucciderli ora, avrebbe inviato il suo messaggio all'esercito.
E avrebbero trionfato, senza alcun dubbio.
Aggiustò il tiro, trattenne il respiro, era sempre stato dotato per il tiro con l'arco, già dalle vacanze in colonia quand'era bambino e le sue dita lasciarono andare la corda.
La prima freccia si piantò nella schiena di Matt.

In pieno pomeriggio il ragazzo non indossava il suo gilet di kevlar. La freccia penetrò tanto profondamente che riuscì a trapassargli il cuore, e Matt cadde in avanti.
La seconda freccia sibilò per conficcarsi nel petto di Ambra che non ebbe il tempo di reagire, tranne che per portare la mano al seno sinistro e cadere a sua volta, atterrata dal colpo perfettamente assestato.
La terza freccia rasentò Tobias che, impazzito dal terrore, gridava

con tutte le sue forze in fondo al pontile. La quarta lo fece tacere per sempre.
Fu proiettato all’indietro e anche lui cadde, dall’alto del pontile.
In meno di venti secondi i tre corpi erano scomparsi.
L’Alleanza dei Tre non esisteva più.

44 La conquista facile

Il merlo andò a posarsi su un paletto che serviva per appendere le pentole al di sopra del fuoco. Per il momento, c’era soltanto un grosso mucchio di cenere e la ghisa era fredda.
Di fronte, un uomo era indaffarato a issare una bandiera rossa e nera in cima alla sua pertica. Quando ebbe terminato il lavoro, si girò e vide l’uccello. I suoi occhi scuri cominciarono a brillare e pensò subito al piccolo arrosto che avrebbe potuto concedersi, a condizione di riuscire a catturare quell’uccello temerario.
Il Cinico si avvicinò, sotto lo sguardo affascinato del volatile, fino a notare il piccolo anello che gli circondava la zampa.
Si lasciò sfuggire un verso di delusione.
«Ah! Un messaggero! Lo dicevo io, è troppo facile...».
L’uomo tese la mano per prendere l’animale e poi l’anello che nascondeva un rotolo di carta, che si affrettò a portare al suo capo.
Le tende erano fatte di cuoio steso su dei paletti e l’odore, all’interno, era molto forte, dato che pellicce d’orso, di cane e anche di gatto facevano da tappeti, da cuscini e da guanciali. Il Cinico salutò il suo superiore e gli tese il messaggio: «Questo è appena arrivato, signor Sawyer».
Un colosso, calvo, si alzò e andò a prendere il messaggio. Aveva dei tatuaggi sulle braccia e anche sulla nuca che risalivano dietro il cranio e si avvolgevano intorno alle orecchie.
Lesse a voce alta: «I tre capi sono morti. Io sarò di guardia fra due notti, quel lo sarà il momento di attaccare. Il ponte sarà a posto, aspettate mezzanotte, che tutti dormano, per entrare. Vittoria!».
«Devo suonare l’adunata, signore?», domandò l’uomo che aveva

portato il messaggio.
Il grosso calvo inspirò profondamente e fece girare la sua testa da una spalla all'altra; la sua nuca emise una serie di lugubri scricchiolii.
«Sì. Questa sera affiliamo le armi, perché domani toglieremo il campo. Fra due giorni, a quest'ora, saremo in marcia per rientrare a casa». Un ghigno odioso gli sollevò l'angolo destro delle labbra quando aggiunse: «Con i carri pieni di Pan».
L'indomani sera, il signor Sawyer conduceva il suo esercito attraverso la foresta, cavalcando un grosso cavallo dal pelo nero. Un centinaio di uomini marciavano dietro di lui, mentre due enormi gabbie di bambù con delle ruote chiudevano la colonna, trainate da quattro orsi bruni. Quegli strani carri erano così grandi, quasi dieci metri d'altezza, che due soldati erano sistemati davanti e tagliavano i rami a colpi di machete per garantire il passaggio alle gabbie.
Delle lanterne erano appese alle lance che tenevano alcuni guerrieri e altre pendevano dai carri; il grasso animale bruciava emanando un alone giallastro sulla schiera.
Tutti gli uomini portavano armature d'ebano, scolpite rozzamente nel legno, a tal punto che nessuna somigliava all'altra. Asce, spade, mazze ferrate: era rappresentato tutto l'arsenale medievale. Era evidente che gli uomini avevano interamente destinato la loro scorta di minerali alla fabbricazione di armi, per il resto si erano dovuti accontentare di quello che c'era.
Nelle vicinanze dell'isola, il signor Sawyer scese dal suo cavallo per osservare il fiume e la cima dei manieri, che avevano tutte le finestre spente.
Il ponte di pietra scavalcava il braccio d'acqua tenebrosa nel quale si rifletteva la luna. La loro spia aveva fatto scivolare i tronchi e appoggiato il pezzo di lamiera per aprire il passaggio.
«L'isola è nostra», disse al suo secondo che gli camminava a fianco. «Lasciate i soldati in coda con i carri, tutti gli altri con me, andiamo

a conquistare questi piccoli castelli, uno dopo l’altro. Se la resistenza è troppo forte, tiriamo fuori le armi, ma non dimenticate di ripetere a tutti l’ordine: tentiamo di fare meno danni possibile! La Regina vuole poter esaminare la pelle di tutti i Pan, anche se sono morti!».
Il signor Sawyer posò il piede sulla lamiera, che cigolò sotto il suo peso e, ben presto, furono una sessantina a calpestare la pietra del ponte, passando sopra gli archi e avvicinandosi all’obiettivo.
Erano quasi arrivati dall’altra parte quando il signor Sawyer alzò il braccio per bloccare il corteo. Annusò l’aria parecchie volte, guardandosi intorno.
«Non lo sentite?», domandò al suo secondo che si mise anche lui ad annusarla.
«Sì, come... come un odore di... di solvente».
«Benzina, imbecille. E benzina. Non so cosa fabbrichino su quest’isola, ma tutto questo non mi piace».
Esitò un istante per girarsi verso i suoi uomini e con un gesto ordinò loro di estrarre le armi dal fodero.
«C’è qualcosa che non va», borbottò. «Lo sento. Tenetevi pronti».

45 Flashback

Le felci che tappezzavano il limitare della foresta erano un nascondiglio formidabile per Matt e la sessantina di Pan che vegliava sul ponte dell’isola. Anche i due Camminatori erano presenti. Non facevano alcun rumore, mentre scrutavano con ansia la riva opposta. Era stato necessario rinchiudere Piuma a doppia mandata per impedirle di seguirli. Matt temeva per la sua sicurezza e la cagna aveva ululato a più non posso per tutta la sera. Fortunatamente, dal punto in cui si trovavano, non potevano più sentirla.
Quando i puntini luminosi comparvero tra le fronde degli alberi, sulla lunga colonna di Pan si propagò un mormorio, prima che tornasse il silenzio. Videro avvicinarsi una processione di soldati spaventosi, di cui la maggior parte aveva il volto nascosto da caschi, su alcuni dei quali si ergevano punte o corna. Un secondo mormorio collettivo rimbombò quando spuntarono le alte lanterne dei carri con le gabbie giganti. Tutti tacquero appena il cavaliere scese da cavallo per guidare gli uomini sul ponte. Non dovevano farsi scoprire.
Matt era fiero di se stesso, fino a quel momento tutto il suo piano aveva funzionato a meraviglia. Quella notte di deduzioni si era rivelata efficace. E in mezzo ai cespugli, all’erba alta e alle foglie che gli solleticavano il viso, Matt ripensò a quella manciata di ore così fondamentali; per qualche secondo si rituffò nelle sue riflessioni notturne, circa due notti prima...
...L’aggressione subita da Ambra lo turbava. Si era convinto che i pipistrelli fossero legati al Lordapredan. Ora, più ci pensava, più si

persuadeva che il Lordapredan cercasse lui e nessun altro. Allora che cosa facevano qui quei pipistrelli? Perché se la prendevano solo con lui e con Ambra? Anche se sembrava più che probabile che pure Tobias ne sarebbe stato vittima, prima o poi...
Era un caso che i tre capi presi di mira dal traditore fossero attaccati proprio da quei mammiferi così particolari?
No, Matt non credeva al caso. Esisteva una connessione fra le due cose. Il traditore era dietro a tutto questo.
Ma nessuno può controllare dei pipistrelli!
E fu allora che Matt capì.
L'alterazione.
Il traditore aveva sviluppato la sua alterazione, era capace di comunicare con i pipistrelli. Matt ripensò a quello che Ambra aveva spiegato loro: ognuno nutriva la propria alterazione con la sua esperienza. Più si sollecitava una parte del proprio cervello o del proprio corpo e più l'alterazione si formava su di essa.
Il traditore poteva comunicare con i pipistrelli perché era sempre in contatto con loro, giorno dopo giorno, da molti mesi. Ma nessuno passa il proprio tempo con dei pipistrelli! Essi vivono di notte o nelle caverne... Nessuno passa le sue giornate con simili bestiole.
Immediatamente Matt si ricordò del suo professore di matematica. Lui diceva sempre: «Quando un problema vi sembra irrisolvibile, prendete quota. Non guardate i particolari, guardate l'insieme, passate dal micro al macro. Perché se non avete trovato la soluzione dall'interno, la troverete dall'esterno!». Allora smise di pensare in piccolo, ai pipistrelli, e cercò di allargare l'orizzonte: A che cosa somigliano? Sono imparentati con qualche specie?
I volatili! Il traditore era a contatto con i volatili tutto il giorno. E poteva trattarsi di una sola persona: Colin.
Colin si occupava della voliera. Dal suo arrivo sull'isola era in mezzo agli uccelli, doveva parlare con loro, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Era un solitario, che rimaneva la maggior parte del

tempo rinchiuso con i suoi amici alati. La sua alterazione era nata così. Aveva sviluppato una forma di comunicazione primaria con i volatili.
Matt si trattenne dallo svegliare i suoi due amici che dormivano, poteva sentire il respiro caldo di Ambra sulla nuca, dopo che si era rigirata e avvicinata durante il sonno.
Che doveva fare adesso? Fermare Colin all'alba? E se si fosse sbagliato? Non mi sbaglio, è Colin! Comunque era necessario prendere del tempo per riflettere sulla sua analisi, essere sicuro che non avesse dimenticato nessuno, che non stesse andando troppo in fretta... Se Matt commetteva un errore e Colin era innocente, il vero assassino avrebbe assistito al suo arresto e, sentendo il pericolo avvicinarsi, avrebbe mandato il suo messaggio ai Cinici. No, non poteva correre questo rischio! Bisognava assicurarsi che Colin fosse proprio il traditore, senza il minimo dubbio. E per arrivare a questo Matt vedeva un'unica possibilità: tendergli una trappola. Offrirgli la possibilità che sognava: sbarazzarsi dei "tre capi". Se fosse stato preso sul fatto, allora sarebbero stati sicuri, Colin non avrebbe potuto negare niente e lo avrebbero costretto a confessare tutto quello che sapeva.
Matt passò le ore successive a elaborare uno stratagemma per smascherarlo.
Per mettere in atto il suo piano, Matt ebbe bisogno di Tobias in mattinata, per andare a prendere il manichino che li aveva spaventati, nel magazzino del Minotauro. Lo vestirono con gli indumenti indossati da Matt e lo sistemarono all'estremità del pontile. A mezzogiorno, Ambra infilò il gilet in kevlar e Tobias riuscì a sovrapporre due maglie di ferro prelevate dalle armature del Kraken. Mentre i suoi amici davano l'impressione di essere in tre, Matt si precipitò al Centauro per sorvegliare Colin. Quest'ultimo non tardò a uscire discretamente, arco e frecce alla mano, e a camminare verso la parte sud dell'isola. Stava per

attaccarli, come aveva già fatto nel cimitero: da lontano, come Matt aveva legittimamente supposto, tenuto conto dei luoghi. A quella distanza non poteva rendersi conto che la schiena di Matt era solo quella di un manichino, ed era improbabile che mirasse alla testa, almeno Matt lo sperava. Non doveva fermarlo subito? No, perché avrebbe potuto ancora negare tutto, con il pretesto di andare a caccia... Matt voleva essere assolutamente certo della sua colpevolezza, era necessario prenderlo in flagrante.
Le frecce scattarono molto più in fretta di quanto Matt avesse preventivato: per non farsi scoprire, era dovuto rimanere indietro. Il manichino cadde in avanti, seguito da Ambra e da Tobias... che si lasciarono cadere sulla vecchia barca che avevano preparato sotto al pontile poco prima, riempiendola di coperte per ammortizzare l'urto. Con il pontile che impediva la vista, Colin aveva creduto che fossero caduti in acqua. Matt aveva cominciato a correre dopo la prima freccia e Colin, troppo concentrato, non lo aveva sentito arrivare. Benché fosse più vecchio e in apparenza più forte, Colin non tentò nemmeno di dibattersi e molto presto i suoi occhi si riempirono di lacrime.
Vedendolo in uno stato così pietoso, Matt si ricordò della sua reazione il giorno in cui Doug aveva chiesto dei volontari per aiutarlo con i polli, nella voliera: Colin aveva pesantemente insistito affinché nessuno toccasse gli uccelli, perché fosse il solo a occuparsene.
Come se la logica avesse avuto comunque bisogno di certezze, fu solo in quel momento che cominciò a funzionare e far incastrare tutti i pezzi: Colin si serviva degli uccelli per comunicare con i Cinici. Messaggeri alati. Addomesticati. A forza di vivere con loro, di parlarci, di ascoltarli, di tentare di stabilire un contatto, l'intelligenza di Colin si era alterata al punto di permettergli di sentire le reazioni degli uccelli e, probabilmente, di comunicare loro delle idee semplici, come attaccare, tentando forse di trasmettere

loro un volto attraverso il pensiero oppure mostrando un frammento di vestito appartenente al loro obiettivo... Matt ignorava se gli uccelli avessero un olfatto sviluppato come quello dei cani.
E la sua scrittura, quella sul tranello che mi aveva teso!, si ricordò Matt. Ho creduto che fosse di un giovane Pan perché maldestra e puerile, ma era perché Colin non è molto intelligente! Si esprime male!
E i pipistrelli non volano a caso!, ma sempre sopra al Centauro, sopra alla voliera in realtà! Dove Colin li aspettava per tentare di comunicare con loro. Questo doveva aver richiesto del tempo...
E lo strano uccello durante la spedizione, Matt l'aveva notato e si era stupito perché sembrava che li seguisse! In effetti l'uccello era stato mandato da Colin e stava cercando l'adulto a cui consegnare il messaggio, un messaggio che Matt aveva scorto nelle mani dei Cinici: un piccolo rotolo di carta! Infine, Ambra gli aveva raccontato quanto Colin sembrasse nervoso quando era venuto a interrogarla sull'alterazione... Tutti i pezzi del puzzle si incastravano.
Colin cominciò a singhiozzare vedendo Ambra e Tobias risalire dall'argine strofinandosi il torso: erano pronti per dei simpatici ematomi.
Aveva confessato tutto senza difficoltà.
E terminò con un avvertimento: «Se non mando presto dei messaggi, finiranno comunque per attaccare, non vogliono più aspettare».
L'assedio dell'isola era inevitabile.
Matt aveva anticipato la riunione serale per spiegare tutto ai Pan. Era imminente una battaglia in cui era in gioco nientemeno che la loro libertà, forse la loro stessa vita. Vennero formati tre gruppi. Il primo, sotto il comando di Ambra, riuniva i Pan che riuscivano a sentirsi a proprio agio con la loro alterazione: si sarebbero allenati senza tregua fino all'ultimo momento. Il secondo, condotto da

Matt, si sarebbe dotato di armi per fare il maggior esercizio possibile in previsione di uno scontro fisico. Il terzo, con Doug, avrebbe preparato il terreno per respingere l'invasore. Tobias, dal canto suo, sarebbe stato con gli arcieri, rifiutando di essere il loro capitano perché si riteneva troppo scadente come tiratore. Venne designato Mitch.

Colin si trascinò per terra, davanti a tutti, implorando di essere risparmiato, e giurò di fare di tutto per farsi perdonare. Alcuni Pan, essenzialmente i più giovani, proposero di ucciderlo, per fargliela pagare. Matt si oppose fermamente e, da quel momento, Colin lo seguì come se fosse il suo schiavo, offrendogli il suo aiuto per ogni cosa. Colin accettò di comporre un messaggio dettato da Matt, per attirare i Cinici dopo due notti. Era poco tempo, ma in questo modo almeno si assicuravano la possibilità di scegliere l'ora della battaglia e di avere l'enorme vantaggio della sorpresa.

Per ventiquattr'ore tutti si esercitarono per familiarizzare con le armi o per raggiungere un risultato accettabile con l'alterazione. Qualche ora prima dell'assalto, andarono tutti a riposare; esausti, riuscirono a dormire malgrado lo stress che li elettrizzava, e a mezzanotte erano tutti al riparo, nella vegetazione, con il cuore palpitante, mentre i due terzi dell'esercito nemico attraversavano il loro ponte...

...Matt sentì il sudore colare lungo la colonna vertebrale. Sudava di paura e angoscia. Era vitale che il suo piano funzionasse. Se fosse fallito, si sarebbero fatti massacrare.

Tutti erano al loro posto e sapevano che cosa dovevano fare.

Il cuore di Matt accelerava mentre si avvicinava l'istante in cui avrebbe dovuto agire, per primo. A partire da quel momento non sarebbero più potuti tornare indietro: se il suo piano non era perfettamente progettato, erano perduti.

Continuò a scrutare il grosso Cinico calvo e tatuato, il suo volto inquietante, gli occhi talmente infossati nelle orbite da sembrare

neri, malgrado le lanterne che portavano i suoi soldati.
Improvvisamente il calvo, il comandante, si bloccò sollevando il braccio. Parlò a voce bassa, Matt non riuscì a sentirlo e, con un movimento unico, tutti i suoi uomini estrassero le armi.
Matt aveva il fiato corto. Doveva alzarsi, senza più aspettare; anche se non tutti i soldati erano ancora sul ponte, intuiva che stava per succedere qualcosa d'imprevisto, e non poteva correre questo rischio.
Il ragazzo inspirò a lungo, chiuse gli occhi un secondo per concentrarsi, le mani sulla custodia della sua spada piantata in terra davanti a lui, poi si raddrizzò e con un salto uscì dal nascondiglio per ritrovarsi in cima a una piccola roccia. Da lì dominava il ponte, di fronte all'esercito.
Il grosso calvo lo vide e inclinò la testa come un rapace che sorprende la sua preda fuori dalla tana.
«NON SIETE I BENVENUTI QUI!», gridò Matt. «FATE DIETROFRONT FINCHÉ POTETE E VI RISPARMEREMO !».
A queste parole, quasi tutti i Cinici risero, prendendosi gioco di Matt. Alcuni alzarono le loro spade o le asce con un sorriso crudele. Il piccolo avvertimento non aveva funzionato. Il combattimento era inevitabile. Il sangue stava per scorrere. Matt avvertì di nuovo tutto il tormento che aveva provato affondando la sua lama nel ventre di un uomo e poi uccidendo un Divoratore. Erano i Cinici a provocare tutta quella violenza inutile, erano loro i responsabili di quello che sarebbe seguito. Matt se la prese con loro, perché erano così cocciuti. Sarebbe stato costretto a battersi ancora e questo lo rendeva malinconico. Non esserlo!, si impose, contemplando tutti quei volti bellicosi. Sono loro che vengono qui per attaccarci, sono colpevoli di questa violenza, la cercano, e tu dovrai rispondere per non essere ucciso. I Cinici si assumeranno la responsabilità delle loro azioni. E ripensò alla Terra, all'inquinamento che gli uomini alimentavano e diffondevano pur

sapendo che avvelenava la loro aria, la loro acqua, la loro terra. A volte l'adulto agiva con stupidità. Era tempo di correggere quegli errori, di mostrare che una nuova generazione di uomini poteva venire alla luce. E se era necessario farlo nel sangue era colpa dei Cinici. Matt e tutti i Pan dell'isola non l'avrebbero voluto.
Le battute sarcastiche dei soldati diedero a Matt il coraggio di non indebolirsi, la sua paura si trasformò rapidamente in collera. A ogni risata grassa si sentiva diverso, a ogni derisione si induriva, sgretolando l'empatia e la pietà. Ben presto nel suo cuore rimase soltanto disprezzo per quei cretini sanguinari che non desideravano altro che la guerra. Il suo viso si incupì improvvisamente. Poiché i Cinici capivano soltanto il linguaggio delle armi, avrebbe risposto. Le sue pupille brillavano del fuoco della rabbia, una rabbia fredda e sconcertante, e i Cinici più vicini smisero di ridere. Più gli altri ironizzavano, più Matt si sentiva forte. Li scrutò con la determinazione del guerriero che sa che la battaglia è inevitabile e che si libera delle sue angosce.
Presto, di fronte a quell'adolescente con lo sguardo da uccisore, sottolineato dalle cicatrici del combattimento contro i pipistrelli, le battute scemarono. Matt riprese a gridare, con una voce ferma e piena di sicurezza, determinato ad andare fino in fondo: «ABBIAMO DEI POTERI CHE VOI NON IMMAGINATE. AVANZATE DI UN PASSO E MORIRETE TUTTI!».
A queste parole la sessantina di Pan che attendeva nella foresta sbucò fuori per formare una lunga linea di giovani combattenti, visibile nella penombra della riva. Avevano spade, mazze, asce, tutto quello che avevano potuto trovare sull'isola; alcuni ostentavano pezzi di armature, altri degli archi, per la maggior parte fabbricati di recente con le risorse dei boschi.
Il grosso calvo non si lasciò impressionare da quella dimostrazione di forza, strinse le mascelle e brandì un'ascia a doppia lama in ciascuna delle mani. Fissò Matt e fece un passo verso di lui in

segno di sfida. Matt alzò la sua spada verso il cielo. Adesso stavano per scoprire se il suo piano era una follia.
Con lo stesso passo pesante, tutto l'esercito cominciò ad avanzare verso di lui.

46 Il potere dei Pan

Nascosto fra le canne ai piedi del ponte, Sergio vide Matt dare il segnale: la spada tesa verso le stelle. Allora si concentrò con tutte le sue forze, come aveva fatto con Ambra durante quelle ventiquattro ore di allenamento intensivo. C'era riuscito verso la fine, in uno stato di trance dovuto alla stanchezza, e ora che sentiva arrivare lo stress e l'obbligo di riuscire, cominciò a dubitare. Era in grado di creare delle scintille a distanza, senza sfregare nessuna pietra?
La distanza era breve, appena un metro, ma gli sembrava infinita. Inspirò con il naso ed espirò con la bocca, gli occhi chiusi. Fece il vuoto nella sua mente, fino a percepire il soffio ritmico del respiro che irradiava i suoi polmoni. Abitualmente Sergio sentiva la sua alterazione nella punta delle dita. Un calore dolce e un formicolio al momento di produrre la scarica di scintille.
Il martellare dei passi sul ponte, sopra di lui, lo deconcentrò. Si avvicinavano...
Sergio mobilitò di nuovo la sua concentrazione e fece il vuoto. Il suo respiro. Il formicolare del sangue sotto la sua pelle. Le sue mani. L'estremità delle sue dita. Il suo cuore si trasferì lì e cominciò a battere all'estremità delle falangi. Sergio intuì un calore in lui, una coltre di elettricità statica lo avvolse, come per isolarlo dal mondo, e scivolò fino alle sue dita. Un formicolio.
Tese le braccia in direzione del ponte, là dove la benzina era stata rovesciata, ad appena un metro da lui. Si immerse nel proprio corpo e un secondo più tardi una scarica spaventosa lo rovesciò a terra, lasciandolo incosciente.
Nello stesso momento l'esercito stava arrivando all'estremità del

ponte; il grosso calvo aveva accelerato per gettarsi su Matt, quando una miriade di scintille crepitò ai loro piedi. In una nuvola di fumo, si sollevarono delle fiamme da una parte e dall'altra del ponte, abbracciandolo. In meno di dieci secondi tutto il ponte fu divorato da un torrente di fuoco che si era acceso come per magia.
I Cinici urlarono di paura era possibile che quei ragazzini avessero davvero dei poteri? E si gettarono in acqua senza aspettare una morte atroce. Appena furono nell'acqua nera del fiume cominciarono ad affondare, trascinati dal peso delle loro armi. Per risalire in superficie e nuotare dovettero sbarazzarsi di tutto ciò che era pesante. Quelli che erano caduti vicino alle sponde cercarono di avvicinarsi e fu allora che il giovane Bill ruppe le righe per accovacciarsi vicino all'acqua e concentrarsi a sua volta. A dodici anni era uno dei Pan più abili con la propria alterazione, ci giocava sempre, anche durante i pasti, quando si divertiva a far turbinare l'acqua nei bicchieri dei suoi compagni. Bill aveva passato sei mesi sull'isola a pescare, o a costruire minuscole dighe sulle sponde, e aveva un contatto privilegiato con l'acqua.
Molto presto i soldati che cercavano di avvicinarsi furono costretti a raddoppiare gli sforzi di fronte a una corrente fortissima che li respingeva. Bill aveva gli occhi chiusi e si sforzava di rendere impossibile nuotare dalla loro parte del fiume. L'adrenalina della battaglia si trasformava in una formidabile energia che decuplicava l'alterazione. Bill si credeva incapace di influire sull'acqua viva ed ecco che invece deviava una forte corrente... per parecchi metri! Ma non per molto: la sua testa cominciò a girare e un istante dopo crollò sull'erba, totalmente svuotato dallo sforzo prodigioso.
Sull'altra riva, la quarantina di Cinici che restava rimase sotto choc per parecchi minuti prima di organizzarsi. Una batteria di arcieri prese posizione e si preparò a tirare. Le corde dei loro archi vibrarono e una pioggia di frecce danzò nell'aria prima di tuffarsi sui Pan. Questa volta fu il turno di Svetlana di distinguersi, alzando

le mani sopra di lei. Una leggera corrente d'aria arrivò a sferzare sufficientemente gli impennaggi per deviare le frecce, che andarono a perdersi nel fiume e nella foresta. I Cinici arcieri, destabilizzati da quel fenomeno incomprensibile, tentarono una nuova salva che subì la stessa sorte. Svetlana cominciò improvvisamente a barcollare, esaurita dallo sforzo che aveva appena compiuto. La ragazza aveva spazzato i manieri per sei mesi, preferendo quell'occupazione solitaria ad altri servizi, e per tutto quel tempo aveva maledetto le correnti d'aria che portavano la polvere che lei raccoglieva in piccoli mucchi. Aveva sognato migliaia di volte di poter controllare il vento nei corridoi, di soffiare sul parquet soltanto con il pensiero, finché il suo sogno non era diventato realtà. Ma come Sergio e Bill, che erano arrivati a risultati eccezionali quella sera grazie alla tensione, si era svuotata in pochi secondi di tutte le sue forze.
Ambra e Tobias seguivano la battaglia e constatavano che il grosso dei soldati veniva trascinato via dalle correnti del fiume, disarmato e in stato di choc. Dall'altra parte, gli arcieri, disorientati a loro volta, non sapevano più che cosa fare della loro inutilità.
Ora che il primo assalto era stato respinto Mitch giudicò che era tempo di replicare, prima che i Cinici si riorganizzassero. Il ragazzo voleva spingerli a fuggire. Ordinò ai suoi arcieri di mettersi in posizione e gridò l'ordine di tirare.
Tobias mirò un Cinico, ma la sua freccia non raggiunse nemmeno la riva opposta. E' per questo che tirano verso l'alto! Per andare più lontano! La freccia seguente partì verso le stelle e quando ridiscese andò a piantarsi ai piedi di un soldato che si spaventò e indietreggiò. Decine di dardi sfrecciarono prima di crivellare i Cinici arcieri nelle loro armature di legno.
Mitch seguiva lo svolgimento dell'azione sul ponte, dove un pugno di temerari aveva rifiutato di saltare nell'acqua, e sulla sponda opposta. Il suo sguardo sembrava così affilato che riusciva ad

analizzare ogni particolare, senza omettere niente. La sua capacità di notare tutto nei minimi dettagli dipendeva da un miracolo. O piuttosto dall'alterazione. Il disegnatore coscienzioso che era aveva allenato il suo spirito d'osservazione a oltranza, senza nemmeno rendersene conto, soltanto annerendo di illustrazioni i suoi quaderni. Poteva seguire diverse scene contemporaneamente e i suoi ordini rispondevano a tutto.
Fu lui a distinguere la forma infernale che sbucava dal ponte.
Matt sorvegliava l'assalto dall'alto della roccia, attento ai Cinici che emergevano dal fiume, dalla loro parte. Vide Claudia che trascinava Bill per metterlo al riparo.
Il grido di Mitch scaturì da destra: «Matt! Davanti a te ! ».
Matt non perse il prezioso secondo che gli rimaneva a cercare il pericolo, balzò giù dal suo trespolo per allontanarsi e rotolò per terra, prima di rialzarsi con la spada fra le mani.
Fu soltanto allora che vide il grosso calvo piombare su di lui, interamente coperto dalle fiamme. L'uomo fece volteggiare le sue asce urlando di dolore e di rabbia. L'apparizione era così terrificante che Matt ebbe una battuta d'arresto. Una breve esitazione.
Una di troppo.
Le asce fischiarono, per spaccargli la gola.
Ambra e Tobias avevano seguito il grido di Mitch. Videro l'uomo, quasi un demonio in un mantello di fuoco, gettarsi su Matt. Tobias aveva una freccia incoccata e non dovette far altro che girarsi per cambiare obiettivo e tirare sul comandante dei Cinici, nel momento in cui stava per decapitare Matt. La sua freccia fendette l'aria con l'ordine di andare a salvare Matt. Se avesse sbagliato il tiro, il loro amico sarebbe stato tagliato in due.
La freccia non fu abbastanza precisa.
Ambra gridò di disperazione, la mano tesa verso la scena, voleva con tutte le sue forze che la freccia facesse centro. Ma Tobias non

era riuscito ad aggiustare il tiro. Matt stava per morire.
Allora, all'ultimo momento, guidata dalla volontà di ferro della ragazza, la freccia deviò dalla sua traiettoria e andò a piantarsi nel collo del Cinico. Ambra e Tobias si guardarono, sbalorditi. Immediatamente Tobias riarmò il suo arco e tirò a più non posso, mentre Ambra si concentrava su ogni tiro per guidarlo con la sua alterazione. In dieci frecce formarono la coppia più temibile dell'isola.
Matt vide il dardo trapassare la gola del suo assalitore. Quello gli diede il tempo necessario per reagire: si tuffò di lato, sentì il sibilo di un'ascia che gli rasentava la schiena, e si rialzò, pronto all'attacco, le braccia dietro al corpo. La sua lama si stese e fendette la notte. La mano sinistra del Cinico cadde al suolo insieme alla potente ascia. Il Cinico continuò a urlare, insensibile a un dolore in più. Tirò un colpo formidabile con il braccio sano e il ragazzo si allontanò di un passo. Stavolta l'ascia passò così vicino al suo naso che il ragazzo credette di sentire l'odore del metallo. Le fiamme che consumavano il colosso emanarono una folata ardente e accecarono Matt.
Il Cinico colpì senza prendere la mira, con la demenza di chi muore fra atroci sofferenze, e fu quello che salvò Matt mentre strizzava gli occhi per distinguere il proprio nemico: l'ascia passò dieci centimetri sopra al suo cranio e gli tranciò di netto una ciocca di capelli.
Matt afferrò la spada come fosse un palo e approfittò della guardia scoperta del suo avversario per affondare la lama in lui, con tutte le sue forze, urlando insieme al Cinico. Urlava perché aveva dovuto spingere per attraversare l'armatura di legno, perché uccideva un uomo, anche se era malvagio. Lacerava delle carni per prendere una vita.
Altrettanto in fretta ritirò la spada e il sangue gli spruzzò il viso. Matt raddoppiò il suo grido.

Il Cinico barcollava in mezzo al turbine di fiamme e, finalmente, crollò con un rantolo di sollievo.
Matt indietreggiò, sconvolto.
Un Cinico, appena uscito dall'acqua, raccolse un randello, per usarlo come arma. Matt lo vide avvicinarsi come in un sogno: senza emozione, quasi ai rallentatore. Il ragazzo brandì la lama e in due passi fu in posizione per colpire.
Il randello di legno non ebbe il tempo di sollevarsi che già il sangue macchiava un po' di più Matt.
La manciata di soldati che era riuscita a guadagnare l'isola si impadroniva di tutto quello che trovava per attaccare i Pan. Matt ne vide due prendersela con Gwen: la poveretta tentava di lanciare loro delle scariche elettriche, senza riuscire a controllare la sua alterazione. Matt si gettò su di loro. In quel momento non provava alcuna compassione, come se si fosse improvvisamente svuotato di ogni umanità. In lui non restava altro che un sospetto di amarezza, quella delle domande dolorose: perché facevano questo? Perché continuavano ad attaccare, quando i Pan volevano solo difendersi?
La lama vibrò e colpì. Ancora e ancora.

47 L'ultimo gesto di un traditore

Gli ultimi due Cinici ancora sull'isola videro Matt avvicinarsi, dopo che aveva fatto a pezzi cinque dei loro; si guardarono brevemente, poi si gettarono in acqua per tornare da dove erano venuti.
Sul ponte ancora in fiamme non c'era più nessun uomo; sulla riva opposta, gli arcieri si erano dispersi, terrorizzati dagli strani poteri che rendevano invincibili quei bambini. Quelli trascinati via dall'acqua lottavano contro la corrente per mantenersi a galla. Due pesci, lunghi circa tre metri, giocarono sulla superficie prima di tuffarsi dietro ai nuotatori. Molti Cinici sparirono subito, tirati per i piedi.
I Pan contemplavano quello spettacolo straziante tanto affascinati quanto disgustati. Il loro ponte alimentava le alte fiamme, i corpi di una decina di Cinici erano disseminati sulle sponde.
Avevano trionfato. Ma a quale prezzo.
In mezzo all'erba, Matt rimaneva immobile, a guardare i cadaveri che lo circondavano. Era coperto di sangue tiepido.
Lo avevano costretto a far loro del male. A infilzarli, a mutilarli, per poi, infine, essere obbligato a ucciderli. Matt non riusciva ad accettarlo. La sua alterazione gli aveva permesso di colpire più forte degli adulti, e la sua scioltezza di adolescente lo aveva messo ogni volta in posizione di forza. Non aveva lasciato loro alcuna possibilità, perché aveva letto nei loro sguardi che non si sarebbero fermati. Erano venuti per prenderli o massacrarli se avessero opposto resistenza. Non c'era altra soluzione.
Matt guardava quei corpi senza vita, afferrati dalla morte in posizioni grottesche e provò rancore verso di loro per averlo

costretto a quel massacro. La colpa era loro. Loro lo avevano costretto a uccidere. Per sopravvivere.
La triste legge del più forte.
Matt inghiottì a fatica la saliva. Detestava i Cinici. Un odio tenace era appena nato. Ora, Matt lo sapeva, non sarebbe mai più stato lo stesso. Fissò l'incendio e aspettò di calmarsi.
Non seppe quanto tempo era rimasto lì, ma riprese contatto con la realtà quando Ambra si inginocchiò al suo fianco. Era seduto sulla sponda umida, i piedi nell'acqua, senza ricordare di essersi mosso. La ragazza contemplò a lungo quell'immagine prima di chinarsi per raccogliere un po' d'acqua nelle mani e pulirgli il viso.
Matt la lasciò fare, lei lacerò un pezzo della sua camicia per farne uno straccio e strofinò quella pelle arrossata dall'impronta della violenza.
Tobias, in disparte, aiutava i feriti ad alzarsi, per portarli ai manieri e curarli in compagnia di Svetlana, Bill e Sergio, che si stavano riprendendo con uno spaventoso mal di testa.
Doug si avvicinò a Matt e Ambra. Posò una mano confortante sulla spalla del ragazzo.
«Ci hai salvato con il tuo piano», gli disse con un'estrema dolcezza nella voce, come se potesse leggere la disperazione del suo compagno. «Io... io ti ho visto affrontare tutti quei Cinici. Sei stato magnifico».
Matt si girò per guardarlo negli occhi.
«Ho ucciso degli uomini, Doug».
«Per salvarci. Ci avrebbero fatti a pezzi».
«Non importa, erano degli esseri umani. E io li ho uccisi».
Doug tentò una breve occhiata verso Ambra e non seppe come rispondere, se non scuotendo lentamente la testa.
Regie cominciò a gridare in lontananza: «Non lo toccate! È mio zio! È mio zio ed è gentile!».
Doug saltò in piedi, corse verso il fratello minore. Ambra e Matt lo

seguirono e scoprirono, sbalorditi, lo zio Carmichael che camminava con difficoltà sul sentiero, aiutandosi con un bastone e sudando per la fatica.
Doug si lanciò ad aiutarlo, in mezzo a tutti i Pan.
«Che cosa fai qui?», gridò, spaventato, osservando le reazioni degli altri.
Ma erano tutti troppo sorpresi per dire o fare qualsiasi cosa.
«Ho visto il fuoco dalla mia torre, ho intravisto gli immensi carri, non potevo rassegnarmi ad abbandonarvi così».
Il vecchio era estenuato dalla lunga camminata. Doug lo fece sedere su una pietra. Ambra, Matt, Tobias e qualcun altro si avvicinarono.
«Sono fuggiti, zio», lo rassicurò Doug. «La maggior parte è morta nel fiume, gli altri si sono dispersi nella foresta, e non sono più così numerosi per tornare indietro. Penso che abbiano avuto paura e che ormai ci considerino diversamente. Crederanno che abbiamo dei poteri!».
Carmichael non condivise la gioia del nipote perché stava scoprendo i corpi dei soldati, il sangue nell'erba che la notte rendeva nera, malgrado il gigantesco incendio.
«Non ci hanno rapiti e non hanno preso l'isola!», aggiunse Doug con lo stesso tono vittorioso.
Carmichael alzò su di lui due occhi pieni di lacrime: «No, ma hanno preso la vostra innocenza».
Doug si accigliò: «L'avevamo già perduta. La Tempesta ce l'ha portata via».
«Apri gli occhi, è il contrario, piccolo mio, è il contrario. La Terra vi ha offerto un'altra occasione, ha restituito al mondo, ai bambini, la loro innocenza, e questi guerrieri sono venuti a insudiciarla».
«Ma la cosa più importante è che siamo sani e salvi!», concluse Doug.
Una voce, resa tremula dalla frustrazione, si levò alle loro spalle: «Questo è per avermi umiliato!», gridò Colin rivolto a Matt, con i

piedi nel fiume e un arco teso nelle mani.
La freccia partì così veloce che divenne invisibile, ma tutti seppero che si scagliava su Matt per trapassargli il cuore. Con un gesto di una prontezza incredibile, Tobias spinse l'amico e la freccia li sfiorò, passando in mezzo.
Matt era a terra e non poté astenersi dal fissare Tobias. La sua reazione era stata di una tale celerità da essere inumana. Tobias aveva sviluppato un'alterazione legata alla velocità. Matt alla fine non ne fu sorpreso. Cosa poteva esserci di più logico per un ragazzo iperattivo, sempre in movimento?
Intorno a lui sentì dei lamenti, dei pianti.
La freccia aveva mancato Matt, ma non il vecchio Carmichael. Era andata a conficcarsi nel suo petto.
Regie urlò: «No! No!».
Doug era paralizzato. Contemplò, inorridito, il sangue che disegnava un fiore sempre più grande sulla camicia di suo zio. Poi si girò bruscamente verso Colin.
Quest'ultimo balbettò parole inintelligibili scoprendo quello che aveva fatto. Tutti i Pan gli rivolsero uno sguardo di fuoco, sprezzante.
Doug cominciò a camminare verso di lui. La cosa più spaventosa era l'assenza di lacrime o di collera sul suo viso. Non faceva trapelare nulla. Colin capì che doveva scappare. Doug stava per ucciderlo. Gettò via l'arco e indietreggiò nel fiume, l'acqua nera saliva sempre di più intorno a lui. Quando gli arrivò all'ombelico, si tuffò.
Immediatamente il dorso rotondo e viscido di un pesce gigante apparve nella sua scia. Nessuno vide Colin risalire in superficie.
Doug era pronto a seguirlo, quando la voce sibilante del lo zio lo chiamò: «Doug... Doug...».
Il ragazzo strinse i pugni, scrutò il fiume un'ultima volta e tornò correndo presso il moribondo. Il vecchio gli prese la mano e la unì

a quella di Regie, nelle sue.
«Prendetevi cura l’uno dell’altro, ragazzi. E... vegliate... su questa comunità», aveva sempre più difficoltà a esprimersi, a mantenere gli occhi aperti. «Non dimenticate... la dottrina de... della vita... è: non ci sono problemi... soltanto... soltanto solu... zioni».
I suoi occhi si chiusero e i muscoli del suo viso affaticato si distesero in un istante.

48 La partenza

Lo zio Carmichael fu sepolto all'ingresso dell'isola.
Quando i Pan appresero chi era e i consigli che aveva dato, nell'ombra, per organizzare la vita sull'isola, vennero tutti al suo funerale per offrire alla salma un piccolo oggetto di loro proprietà.
Doug e Regie piangevano, Claudia e Arthur pure, e alla fine, commossi per l'uomo e per la sua storia, i Pan riscoprirono un dolore filiale che avevano accuratamente dimenticato.
Svetlana battezzò quel momento «il fiume dell'addio», e questo piacque al punto di farne l'unica cerimonia. Ci furono solo lacrime per dirgli che lo amavano, per dirgli arrivederci e nessuna preghiera. Tutto era stato detto, in un certo modo, col linguaggio dell'acqua.
L'incendio si era spento da solo e il ponte fumò ancora per tutta la mattina. La pietra era diventata più fragile, ma la struttura reggeva ancora.
Nel pomeriggio Ben e Franklin, i due Camminatori, organizzarono un'uscita con qualche Pan robusto, fra cui Sergio, per esaminare i dintorni. I Cinici avevano abbandonato i loro carri e i ragazzi poterono esplorarli, facendo attenzione agli orsi, che non sembravano docili. Una volta svuotati i carri del loro contenuto, decisero di spingerli nel fiume, dopo aver liberato gli orsi che fuggirono con la loro andatura ondeggiante.
Matt era rimasto quasi tutta la giornata in cima alla torre del Minotauro, a contemplare il paesaggio, senza dire una parola. Piuma era al suo fianco, come se la cagna sentisse che il ragazzo aveva bisogno di sostegno.

Ben andò a trovarlo, un rotolo di carta gialla in mano simile a una pergamena.
«Non hai l'aria di stare troppo bene», disse arrivando in cima, un po' ansimante.
«Sto bene», rispose Matt senza troppa convinzione. «Ci vuole del tempo per dimenticare. Credo di non essere fatto per la violenza».
Aveva ancora una miriade di piccole ferite sul viso e sulle mani, souvenir dei pipistrelli.
«Nessuno è tagliato per questo», ricordò Ben. «L'hai fatto per salvare la tua pelle, la nostra».
Il Camminatore sembrò esitare, si batté l'interno del palmo con la pergamena.
«Volevi dirmi qualcosa?», chiese Matt.
«Piuttosto mostrartela, ma... non so se è il momento giusto».
«Finché mi fa pensare ad altro... E' quella carta?».
Ben annuì e gliela tese: «L'ho trovata in uno dei carri».
Matt la svolse e ricevette un pugno in pieno petto vedendo il suo viso fedelmente riprodotto con l'inchiostro. Il testo che lo accompagnava era altrettanto sorprendente: «Per ordine della Regina, è tassativo, per ogni soldato che incontrerà questo ragazzo, riportare qualsiasi informazione al proprio superiore senza indugio. Questa missione è prioritaria, allo stesso modo della Ricerca delle pelli. Si ignora il suo nome. Ma deve essere fatto prigioniero e condotto davanti a sua Altezza Serenissima nel più breve tempo possibile.».
«Chi è questa Regina?», domandò Matt bruscamente.
«Non ne ho idea. Suppongo che, di notte, i nostri assalitori non ti abbiano riconosciuto».
Centinaia di pensieri cominciarono a brulicare nella testa di Matt. Il Lordapredan che gli dava la caccia e che si avvicinava, almeno nei suoi sogni, i Cinici che rapivano tutti i Pan imprigionandoli in immensi carri, il cielo perennemente rosso a sud-est...

«Dove vive questa Regina? A sud-est?».
Ben alzò le spalle.
«Lo ignoro, forse, in ogni caso è da lì che vengono i Cinici».
Matt considerò l'orizzonte a sud. Da lì non poteva vedere quei cieli color carminio.
«Vuoi che chiami Ambra? So che andate molto d'accordo, forse hai bisogno di parlare, di confidarti e...».
«No», lo interruppe Matt. «Per il momento ho bisogno di riflettere. Da solo».
La sera venne organizzata una riunione per fare il punto della situazione. Doug spiegò che non l'avrebbe presieduta per intero, ancora non si sentiva in grado, e ne approfittò per celebrare Matt e quello che aveva fatto per l'isola.
«Vorrei anche considerare», riprese, «la possibilità che Matt diventi uno dei responsabili al mio fianco. Penso che sarebbe legittimo, Matt è molto intelligente e...».
Matt, che eccezionalmente era seduto in fondo alla sala, si alzò e salì sulla pedana.
«Ti ringrazio, Doug, ma non posso accettare perché sto per lasciare l'isola».
Tutta l'assemblea fu scossa da un clamore indignato. Matt aspettò che si calmasse per proseguire: «Ecco che cosa è stato trovato in uno dei carri dei Cinici, poco fa».
Brandì l'avviso di ricerca con la fedele riproduzione del suo viso. Nuovo clamore, stavolta di sorpresa.
«Non sono venuti per me, ma questo accadrà presto se resto qui ancora a lungo».
«Ma dove andrai?», replicò Regie. «Sarà lo stesso dovunque, qualunque sia il sito panesco dove andrai!».
«Ecco perché non raggiungerò un altro sito. Io vado a sud, a sud-est, per essere più precisi».
Il clamore si mutò in un vociare sconvolto. Matt alzò la mano per

ottenere il silenzio: «Io non voglio vivere nella paura e nell'attesa di essere rapito, un giorno, perché mi conducano davanti a questa Regina. Quindi mi muovo in anticipo».
«Andrai a trovare una Regina?», esclamò il giovane Paco.
«Non lo so, improvvviserò una volta laggiù, ma devo andarci. Almeno entrare nelle terre dei Cinici per scoprire quello che vogliono da noi, quello che vogliono da me».
Tobias si alzò in mezzo all'assemblea.
«Tu non andrai da nessuna parte senza di me!», gridò.
«Siete matti, ragazzi!», si indignò Mitch. «È pericoloso là fuori, non raggiungerete mai il Sud!».
Matt tagliò corto con un categorico: «La mia decisione è presa, niente mi farà cambiare idea».
Quando lasciò la pedana, intercettò lo sguardo ferito di Ambra. Sperò per un istante che lo fosse perché la stava lasciando, benché sapesse in realtà che era offesa a morte per non essere stata avvertita prima degli altri. Non l'aveva nemmeno consultata per fare la sua scelta.
Matt decise che era inutile aspettare, programmò la partenza per l'indomani mattina e passò la sera a caricare provviste nelle borse che avrebbe portato Piuma. Perché era evidente che non l'avrebbe lasciata.
Poi tentò di dissuadere Tobias dall'accompagnarlo, il quale, ovviamente, gli ricordò il nocciolo della questione: «Chi sono io?», domandò Tobias.
«Come?».
«Per te, chi sono?».
«Be'... il mio amico... ».
«Appunto. Allora non dirmi di rimanere e di dimenticarti. Io sarò lì, con te, perché noi siamo amici. Veri amici. Da tanto tempo».
A Matt vennero le lacrime agli occhi.
Prima di coricarsi, scese nello scantinato per togliere il sangue

secco dalla sua spada e per affilarla. Lo fece con altre lacrime.
Quando il sole si alzò, Matt uscì dal Kraken e caricò Piuma con le borse di cuoio. Ebbe una stretta al cuore nel constatare che tutta l'isola dormiva. Forse non li avrebbe rivisti mai più. Era vestito con gli abiti che portava al suo arrivo: scarpe da trekking, jeans, maglione e cappotto neri, la spada sulla schiena e la bisaccia a tracolla. Il vento sferzava i suoi capelli ribelli attorno alle orecchie, come per augurargli buona fortuna.
Richiuse la porta dietro di sé, con Tobias al suo fianco, e presero la direzione del ponte.
All'ultima curva tutti i Pan dell'isola apparvero, da una parte e dall'altra del sentiero e tutti, senza una parola, gli fecero un cenno con la mano. All'estremità di quel cordone d'onore, Doug, Regie, Ambra e i due Camminatori li aspettavano.
«Se cambiate idea, saremo fieri di accoglervi di nuovo», li avvertì Doug.
«Non cambieremo idea, lo sai», ribattè Matt.
Franklin andò a prendere il suo cavallo che era attaccato a un albero e li raggiunse.
«Ne approfitto per partire anch'io», disse. «Io vado a nord, forse ci sono dei siti paneschi che non abbiamo ancora censito».
«Sii prudente, al Nord si aggirano grandi pericoli», lo avvertì Matt.
«Non ti preoccupare, comincio a farci l'abitudine».
Matt incrociò lo sguardo di Ambra: era impassibile.
«Dunque parti, è la tua decisione?», ripeté lei, con un tono che preoccupò Matt.
«Sì».
«Bene, parto anch'io, capita proprio a proposito».
«Parti? Ma dove vai?».
«A sud-est. Magari possiamo fare un pezzo di strada insieme?», disse raccogliendo lo zaino ai suoi piedi.
«Ma... tu... alla fine...», farfugliò Matt senza trovare le parole.

«A ogni modo, non posso lasciarti con Tobias: non sa tirare con l’arco senza di me!».
Tobias scoppiò a ridere in disparte e Piuma andò a leccare la guancia di Ambra per darle il benvenuto nella squadra.
Quando arrivarono alla fine del ponte, Franklin deviò verso la strada per il Nord, mentre i tre amici si girarono un’ultima volta a salutare i loro compagni d’avventura. Poi si rimisero in marcia e la foresta li inghiottì.
«Sai per dove passeremo?», chiese Ambra.
«Ho parlato parecchio con Ben ieri, a questo proposito. Mi ha dato dei consigli per l’orientamento».
«L’orientamento è fondamentale, ma sai come raggiungere il varco della Foresta Cieca? E' l’unica via conosciuta per andare a sud!».
«Non andiamo così lontano. Prendere il varco ci costringerebbe a camminare per quasi un mese verso ovest e altrettanto per riprendere la strada verso sud-est. E' fuori questione, davvero troppo lungo».
«Vuoi farci passare attraverso la Foresta Cieca?», esclamò Tobias.
«E' l’unica soluzione per non sprecare due mesi preziosi».
«Perché hai così tanta paura di perdere tempo?», chiese Ambra.
«Non lo so», mentì Matt. «Lo sento, dobbiamo sbrigarci».
Non dobbiamo farci raggiungere, avrebbe voluto aggiungere. Il Lordapredan si avvicina, non è più lontano, ne sono sicuro.
«E cosa credi che scopriremo a sud?», domandò Tobias.
«Perché i Cinici rapiscono i Pan. Perché questa Regina vuole vedermi a tutti i costi. Che cosa fanno; perché il cielo, laggiù, è rosso... sono tante le domande che mi preoccupano».
La verità era che non ne poteva più di sentirsi braccato. Voleva sapere. Matt aveva la folle speranza, se fosse sceso a sud, di vivere di certezze e non più di angosce.
E i suoi due amici lo accompagnavano in questa ricerca improbabile. Seguiti da vicino da un cane alto quasi quanto un

pony.
Fu così che l’Alleanza dei Tre lasciò l’isola Carmichael per dirigersi verso una gigantesca foresta popolata di creature strane e pericolose.
Tre amici.

49 La caccia

Franklin aveva cavalcato tutta la giornata, era sfinito e affamato. Prima che la notte si impadronisse delle ombre della vegetazione, si fermò, tolse la sella al cavallo e lo spazzolò metodicamente, poi lo lasciò pascolare con una cavezza sufficientemente lunga.
Il Camminatore trovò il ceppo di un albero da usare come tavolo e improvvisò uno sgabello con un tronco incagliato fra le foglie. La cosa più importante, quando si faceva un bivacco, era isolarsi dal terreno per evitare che l'umidità e soprattutto il freddo aggredissero il corpo.
Con un po' d'impegno riuscì ad accendere un fuoco e a cuocere una manciata di pasta nella sua unica pentola.
Dopo essersi saziato, Franklin si preparò un giaciglio sovrapponendo due tappetini da campeggio. La notte faceva sentire la sua presenza, la fauna notturna aveva iniziato il suo concerto.
Il cavallo, che aveva battezzato Ciuffo per la criniera impossibile da pettinare, cominciò a nitrire.
«Calmati Ciuffo, arrivo! Che c'è ancora? Ti sei spaventato per un serpente?».
Il cavallo era molto agitato, Franklin non l'aveva mai visto così. Colpiva il suolo con gli zoccoli e si girava forzando la cavezza.
«Piano! Ti farai male!».
Franklin non osava avvicinarsi, temendo che Ciuffo lo calpestasse o lo mandasse a rompersi una gamba su uno degli alberi.
Improvvisamente il nodo della cavezza si sciolse e il cavallo fu libero. Franklin tentò di gettarsi sulla corda, ma non fu abbastanza rapido e Ciuffo si precipitò al galoppo in mezzo ai tronchi.

Franklin si lasciò sfuggire una scarica di imprecazioni. Poteva dire addio al riposo tanto agognato, doveva per prima cosa rimettere le mani sul cavallo: senza di lui il suo viaggio non aveva alcun senso.
Era molto buio, cominciò andando ad accendere una candela.
Franklin spinse indietro una felce per raggiungere il suo bivacco e una sagoma nera spuntò improvvisamente davanti a lui.
Il ragazzo sussultò e lanciò un grido.
La figura era molto alta e appollaiata su una specie di trampoli di pelle bianca. Cominciò a scendere, come fosse un carrello elevatore, per avere il cappuccio all'altezza del viso di Franklin. Due palpebre si aprirono su due fari che esplorarono il Camminatore.
«Ehi!», gridò, accecato.
Il trampoliere lo esaminò con il suo sguardo penetrante, poi i suoi occhi si spensero e indietreggiò per lasciar passare Franklin.
«Che cos'è quell'affare?», mormorò.
Un fruscio attrasse la sua attenzione e il ragazzo scoprì un grande telo di tenebre che fluttuava a un metro da terra, ondeggiando a un vento che soltanto lui sembrava percepire. Apparvero braccia e mani, come se cercassero di uscire dalla seta. Il telo schioccò nell'aria e scivolò lentamente verso Franklin.
Nell'angolo superiore, una forma cominciò a emergere.
Una lunga testa fatta di spigoli e cavità, simile al cranio di uno scheletro, con delle orbite più infossate del normale. La sua fronte sembrava troppo alta e le sue arcate sopracciliari prominenti.
Una voce gutturale ne uscì fuori, accompagnata da sibili: «Dove... è... il bambino?».
Franklin fece un passo indietro, sempre più a disagio.
«Di quale bambino parla?», si sentì chiedere.
«Matt... il bambino Matt».
La voce fece rabbrividire Franklin. Proveniva da molto lontano, le viscere di quella cosa non erano davvero lì, in quello strano

lenzuolo, ma molto più lontano. In un altro mondo, pensò Franklin.
«Io... io non capisco di che cosa stia parlando», mentì, intuendo che là sotto c'era qualche mistero.
Ancora prima che Franklin potesse reagire, il Lordapredan era sopra di lui, una dozzina di mani di seta erano sbucate per afferrarlo e sollevarlo. Lo tirarono su perché la sua testa fosse di fronte a quella del Lordapredan.
«Dov'è... Matt?», chiese di nuovo la voce cavernosa.
Stavolta Franklin seppe di essere in grande pericolo. Aveva affrontato svariate creature, durante i suoi viaggi, ma mai terrificanti come quella.
«Lui... lui ha lasciato l'isola», confessò Franklin. «È partito per... per l'Ovest!».
La testa del Lordapredan girò in senso orario, poi tornò nella sua posizione.
«Io sento... la paura», sputò. «Io sento... la menzogna».
Due braccia si infilarono sotto i vestiti del Camminatore per toccargli la pelle. Il contatto fu freddo, come il ghiaccio.
Come la morte!, pensò Franklin sentendo singhiozzi di terrore salirgli in gola.
«Parla o soffri», gli ordinò lo strano teschio.
Di fronte al silenzio del ragazzo, il Lordapredan mandò le sue due braccia ancora più giù, sotto i vestiti, per posarglisi sul cuore. Il freddo si insinuò nel suo petto e Franklin fu stroncato da un dolore atroce, sentì il ritmo del suo cuore rallentare, malgrado l'angoscia, schiacciato da una forza invisibile.
«Sono a ovest!», urlò Franklin. «A ovest! Basta! La smetta, è atroce!».
«Menzogna!».
Il freddo si propagò in tutto il corpo, si arrampicò nella gola e ghermì in un attimo il cervello, serrandolo nei suoi artigli

mostruosi. La sofferenza divenne intollerabile, Franklin sentì il suo cuore indebolirsi fino ad arrivare vicino alla morte; mentre la sua mente era trapassata dalla morsa glaciale, ebbe l'impressione che gli piantassero una decina di aghi nel cervello. Non riuscì a sopportare oltre:

«A sud!», gridò Franklin, «sono sulla strada verso sud! Pietà, basta! Pietà!».

«A sud...», ripeté il Lordapredan.

Ebbe un momento di esitazione e Franklin credette che stesse per liberarlo. Poi il mostro lo aspirò. Prima ancora che riuscisse a svuotarsi i polmoni gridando, Franklin era scomparso nel lenzuolo nero.

Il Lordapredan fluttuò qualche secondo al di sopra dell'erba. Rifletteva. Poi disse con la sua voce infernale: «A sud!».

E una ventina di trampolieri uscirono da sotto le felci per scivolare insieme, senza un rumore, verso il Sud.